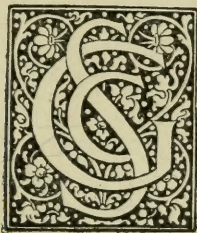
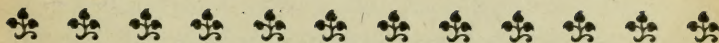
BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI
DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI ✤ ✤

IL POLIZIANO, IL MAGNIFICO, LIRICI DEL QUATTROCENTO ✤ ✤

SCELTA E COMMENTO DI MASSIMO BONTEMPELLI ✤ NUOVA TIRATURA.

✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤ ✤

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore — MCMXVII

INTRODUZIONE

Discorrendo la poesia italiana, siam soliti, giunti al quattrocento, abbreviarci il compito con l'affermare che in quel tempo la cultura sopraffà l'arte, la ricerca storica e filologica s'impone su la produzione poetica, le lingue classiche tolgono spazio e aria al volgare. Consideriamo la prima metà del secolo come una sosta, ritroviamo la poesia nostra alla seconda metà, ci tratteniamo un po' sulla corte medicea e sul Boiardo, e affrettiamo al cinquecento.

E invero nè il quattrocento presenta al nostro sguardo la fresca fioritura del secolo che precedette o il rigoglio maturo di quello che seguì, nè ci ha dato un Dante o un Ariosto. Pure vera lacuna, nell'uso del volgare per la poesia lirica, non vi fu: la storia ne segue ininterrotta, per più fili o correnti che non è difficile rintracciare e definire. Il secolo ci ha dato il Poliziano, poeta che per più rispetti può dirsi grande e che potrebbe degnamente avere il suo posto in un canonè della maggior poesia italiana: un posto quale, per i due secoli che vanno dalla morte dell'Ariosto al sorgere del Parini, nessun altro poeta raggiunse.

Continuità ininterrotta, dicevo. E, invero, la lingua e l'arte e la vita dei latini e dei greci furono, da principio, preoccupazione di dotti, quasi remoti dalla vita; ma questa, la vita quotidiana più facile e popolare, frattanto continuava il suo corso, e giovava a conservar l'uso poetico del volgare: nelle laudi religiose, nelle ballate, nelle barzellette, nei rispetti popolareschi, nei canti di carnevale, nel sonettare conviviale e

giocoso. E frattanto pur quello studio stesso dell' antichità, propagandosi, affondava più vive radici negli animi e nei costumi, diventava esso stesso un elemento di vita: era ardore, era passione: dal cervello passava al cuore. Divenuto sentimento e costume, si trovò ad essere uno dei motivi animatori della poesia viva in volgare. Quando questa raggiunge il suo colmo, noi la possiam vedere come maturazione e fusione di due spiriti: lo spirito popolaresco (nella sua doppia manifestazione di fede religiosa e di desiderio della facile gioia), e lo spirito umanistico, inteso l'umanismo non più come grammatica e filologia, ma come il sentimento poetico della bellezza e della grandezza del mondo classico ritrovato.

Il mezzo e il tempo in cui questa fusione è perfetta e ci offre le sue migliori e maggiori espressioni, sono: la corte medicea, e i decenni che corrono, a un dipresso, tra il 1440 e il 1490: — tra il *certame coronario* cioè (v. pag. 336 di questo libro), poetica gara onde nulla uscì di pregevole, ma che ci mostra la prima pubblica prova di trattare popolarmente in volgare argomenti di classica memoria — e la morte del Magnifico e del Poliziano.

Lorenzo de' Medici detto il Magnifico (1449-1492), mente versatile di letterato e di politico, anima di gaudente immaginoso e insieme pensoso spirito di osservatore, seppe comporre in armonico esercizio l'arte di governo con gli ozi poetici, e questi con l'amore alle facili gioie della vita spensierata. Li compose e li mosse in un circolo di cui non sai vedere il principio: profondeva tesori di grazia poetica in un canto per una mascherata o in un poemetto per una caccia o un banchetto d'amici; e di quelle mascherate sapeva giovarsi per farsi amato al popolo che gli era soggetto e distrarlo da accorgimenti perigliosi; e quegli amici si stringeva d'attorno in un gruppo ch'era insieme onore della sua corte ed elemento di reale progresso della cultura cittadina: e a volta a volta godeva della caccia, dell' amicizia, del banchettare e dell'andare in maschera; e profondamente studiava le migliori avvedutezze di governo; e godeva dell'arte sua pienamente quanto ogni più sincero e libero poeta.

Ma questa stessa complessità del suo spirito (insieme con una certa fatica non sempre vinta nel maneggio degli stromenti dell'arte) nocque forse alla sua poesia, le impedì d'essere la più grande e la più significativa del tempo. Lo spirito del secolo era culto, elegante, voluttuoso, formale: tutto occhi, tutto sensi; adorava il suono e il colore; rifuggiva dall'opera, dallo scrutare e dal pensare profondo, ch'erano invece le attitudini forse più vive in colui che nella retorica imitazione delle prose giovenili di Dante profuse sentenze di saggezza acuta e nuova, colui che seppe farsi l'arbitro dell'equilibrio politico d'Italia. Lo spirito del secolo era culto, elegante, voluttuoso, formale, tutt'occhi, tutto sensi: era il Poliziano.

Agnolo Ambrogini (1454-1494) da Montepulciano, detto il Poliziano dal nome latino della sua patria, cortigiano e fedele amico di studii e di svaghi al Magnifico, attuò nel modo più puro quell'arte colorita, armoniosa, esteriore ch'era nell'anima dei suoi contemporanei, seppe nella forma più perfetta offrire per la loro gioia ricreato quel bel mondo pagano cui essi anelavano, e animarlo delle nuove movenze popolari che il secolo aveva ereditato dalla fede semplice e dalla gaiezza borghese del trecento.

Molti, nella corte medicea, s'aggiravano intorno a quei due: singolare e importante sovra tutti Luigi Pulci, la cui attività poetica migliore si esercita però fuori della lirica (e della sola lirica questa raccolta tenta di presentare un quadro). Frattanto, quasi indipendente dalla corrente popolare e da quella erudita, pareva aver continuato il suo corso la lirica di stretta imitazione petrarchesca incominciata in sul finire del trecento.

E per più di mezzo secolo l'imitazione si protrasse, fredda, isolata, indifferente, stranamente insensibile a influssi d'altre forme e d'altri spiriti; ma poi d'un tratto, alla fine del secolo, matura e sboccia in una fioritura nuova, vasta, morbosa, quasi mostruosa. La maniera che prevalse alla fine del secolo, quella che per la vuota pompa, per la concettosità piccola e per la falsità leziosa dei colori, fu chiamata « il secentismo del quattrocento », non è invero svolgimento e corruzione

della poesia classico-popolaresca dei Medicei: appare piuttosto un razzo improvviso in cui si risolva il petrarchismo ormai quasi secolare (salvo a riprender poco di poi la sua via e i suoi modi usati). Il Cariteo, il Tebaldeo, l'Aquilano sono in fondo dei petrarchisti in isfacelo: sentendosi tuttavia specialmente nel primo molto di quell'invasamento greco-latino, specialmente nel terzo molta di quella tendenza al popolaresco, che abbiamo tenuto come gli elementi informatori della lirica medicea.

Da questi lineamenti che vorrei servissero di guida a chi legga, o meglio a chi ripensi, la presente raccolta, si può intendere la ragione della sua partizione. La quale non è cronologica, se non in parte. Trattenuto che siasi lo studioso il più possibile sul Poliziano (pagg. 1-133) e sul Magnifico (135-304) (1), e alquanto su taluno dei lirici che in qualche modo operarono nell'orbita loro (*Lirici Medicei*, pagg. 305-324) risalgo a scorrere gli antecedenti loro, da talune laudi dei primi anni, fino al certame Coronario (1441) (*Lirici anteriori al Magnifico*, pag. 325-338). Poi dedico qualche pagina (339-361) ai *Petrarchisti*, dando primo luogo e prevalenza al solo di essi veramente poeta, il Boiardo, e degli altri qualche saggio in ordine di tempo: e conchiudo con poesie dei tre *secentisti* e dei loro imitatori, e poi del Sannazaro, che tutti li supera, e movendo dal mezzo in cui era fiorito e s'era imposto il Cariteo, fonde nuovi colori nel crogiuolo della poesia quattrocentesca e degnamente continua l'arte sua nei primi anni di quello che dovrà essere il secolo dell'Ariosto.

M. B.

---

(1) Solo del poemetto *Amori di Marte e Venere* e della *Rappresentazione di Giovanni e Paolo* (che nomino qui per amor di compiutezza) non è qualche saggio.

IL POLIZIANO

LA GIOSTRA

[A solennizzare la lega trattata in Roma nel dicembre 1474 tra il Papa, Napoli, Firenze, Venezia e Milano, Lorenzo il Magnifico bandì la giostra, che ebbe luogo nel gennaio seguente, e di cui riuscì vincitore il fratel suo, Giuliano. — Per questa giostra Sandro Botticelli dipinse lo stendardo che Giuliano doveva portare, rappresentante Pallade vestita di bianco, fra simboli guerreschi. — Il Poliziano intendeva di celebrare in questo poema la vittoria di Giuliano e il suo amore per Simonetta Cattaneo. E vi lavorò dal '76 al '78; ma il 26 Aprile di quest'anno Giuliano fu ucciso (Congiura dei Pazzi), e il poeta interruppe l'opera sua, per comporre, in prosa latina, la storia della congiura. Nella quale storia è un punto che ricorda la giostra del '75: « Pochi anni avanti, nel tor«namento e giostra che s'era fatta, Giuliano s'era mostrato valorosissimo « e aveva riportato la vittoria ».

Due descrizioni, pure in ottava rima, di nobili giostre abbiamo, alquanto anteriori a questa: l'una di Luigi Pulci per la giostra vinta da Lorenzo nel '68; l'altra di Francesco fiorentino, detto il Cieco di Bologna, che descrive un torneamento fatto in Bologna nel 1470.

Di questo poema dice il Carducci: « Pel genere delle invenzioni e « pe' l modo della trattazione esso è calcato su lo stampo dei carmi en« comiastici, misti di favola e lirica, che abbondano nella letteratura « latina da Stazio fino all'ultima decadenza del secolo V. Nel poema to« scano come nelle selve latine del nostro autore Stazio e Claudiano ap« pariscono essere fra gli antichi quelli che più abbiano avuto parte nel « formare a un peculiar modo di concezione la sua fantasia.... Ma quanta « vivezza e movimento dirimpetto alla rigidità e al tono rettorico dei « suoi maestri! quanta varietà nella dovizia delle imitazioni! quanta « prontezza e felicità nell'assimilarsi e ricreare l'altrui! » (*Opere,* XX, pag. 296-297). E del magistero dell'ottava: « Portar tanta ricchezza di « rimembranze e d'imitazioni nell'ottava, non veramente fino allora no« bilitata, era un dissimularla: piú, coi varii ondeggiamenti e movimenti « d'armonia che primo il Poliziano fece prendere a quel metro, giunse a « ricoprire i suoni diversi dell'esametro antico e della terzina e della

« canzone che pure dalle molteplici imitazioni dovevano emergere.... » (ibid. pag. 312). E il Foscolo: « Gli spiriti e i modi della lingua latina « de' classici erano già stati trasfusi nella prosa dal Boccaccio, e da altri. « Ma il Poliziano fu il primo a trasfonderli nella poesia, e vi trasfuse « ad un tempo quanta eleganza potè derivare dal greco. » (*Opere*, IV, pag. 232)].

Stanze di Messer Angelo Poliziano cominciate per la Giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici

LIBRO PRIMO

I.

Le gloriose pompe e' fieri ludi
Della città che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Tòschi, e i regni crudi
Di quella dea che 'l terzo ciel dipinge,
E i premi degni alli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge;
Sì che i gran nomi e' fatti egregi e soli
Fortuna o morte o tempo non involi.

II.

O bello iddio ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce disir d'amaro pensier pieno,

St. I-VII. *Proposizione e invocazione ad Amore e a Lorenzo de' Medici.*

I. 1. Non può celebrare del suo eroe grandi fatti d'armi, ma soltanto un giuoco (**ludi**), uno spettacolo (**pompe**); onde l'aggiunta degli epiteti **gloriose** e **fieri** (guerreschi). — **e'** = e i, elisione comune al parlare toscano.

2-3. La stessa necessità di amplificazione gli fa cercar per « Firenze » la perifrasi, cara ai latini, « **la città che** 'l **freno** ecc. »; e scegliere la denominazione più letteraria **Toschi**. La quale piacque anche a Dante, che l'usa undici volte nella Commedia, mentre una sola volta ha l'aggettivo « Toscano », in rima (*Parad.* IX. 90).

3-4. « I regni amari di Venere, che illumina e orna (**dipinge**) di sè il terzo cielo ». La necessità di rimpolpare la materia assai scarsa del poema, fa larga parte in esso alla descrizione dei regni d'Amore. La quale incomincia, con una nuova invocazione, alla st. LXIX di questo primo libro.

5. **premi**: il premio dell' ottenuto trionfo nella giostra. — **Studi**: latinamente per « fatiche intese amorosamente a un fine ».

6. **audace**: tocco di retorica modestia, che pare subito smentito dallo scopo affermato nei due versi seguenti, di dare immortalità alla gesta di Giuliano. — La costruzione di questi sei versi (1-6) è: « La mente audace mi spinge a celebrare (v. 6) le gloriose pompe ecc. ».

7-8. Dice il De Sanctis: « I fatti egregi e i gran nomi sono dimenticati. E che cosa è rimasto? Le stanze ».

II. Invocazione ad Amore.

1. Concetto che dai provenzali e dai provenzaleggianti passò al « dolce stil novo » (onde il Cavalcanti: « Voi che

E pàsciti di pianto e di sospiri,
Nudrisci l'alme d'un dolce veneno,
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
Amor, del quale i' son sempre suggetto;
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

III.

Sostien tu el fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano:
Tu principio, tu fin dell'alta impresa:
Tuo fie l'onor, s'io già non prego in vano.
Di', signor, con che lacci da te presa
Fu l'alta mente del baron toscano
Più gioven figlio della etrusca Leda,
Che rete furno ordite a tanta preda.

IV.

E tu ben nato Laur, sotto el cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa

---

per gli occhi mi passaste al core ») e al Petrarca: « Trovommi Amor del tutto disarmato Ed aperta la via per gli occhi al core » (Son. III dell' ediz. Sansoni). Nel Cavalcanti è la donna che entrando per gli occhi giunge al cuore; nel Petrarca è Amore; nel nostro gli occhi sono soltanto la via per cui Amore spira il desiderio (come nel famoso coro dell' Ippolito di Euripide).

2. **dolce... d' amaro...**: il ravvicinamento di dolcezza e amaritudine in Amore, frequente nel Petrarca e in tutta la nostra lirica amorosa. E richiama il *γλυκύπικρον* di Saffo (framm. 38).

3. **pàsciti**: ti pasci.

5. Anche questo è concetto del dolce stil novo; « Amore e cor gentil sono una cosa » (Guinizelli).

6. La **mente audace** della stanza precedente era l'animo pronto a immaginare l' impresa; **basso intelletto** è l' ingegno che deve compirla.

III. Continua l' invocazione ad Amore. — 1. La metafora del *peso* per cosa gravosa e difficile è comune; qui richiama l' altra, più rara, del **fascio**, cosa pesante a portarsi, per l'opera intrapresa. — « Io son sì stanco sotto *il fascio* antico delle mie colpe... » Petrarca LXXXI.

2. **Reggi** in senso di « guida », onde risulta appropriato anche per **la lingua.**

3. Infatti incomincierà l' azione dall' innamoramento di Giuliano.

6. **baron**: propriamente « signore con giurisdizione », e in generale per « signore potente », come in Dante che di questo titolo feudale insignisce addirittura San Pietro (*Parad.* XXIV, 115) e San Iacopo (ibid. XXV, 17).

7. **Più gioven**: Giuliano era nato nel 1450, Lorenzo nel 1448. — Chiama **Etrusca Leda**, Leda Toscana, Lucrezia Tornabuoni, la pia moglie di Piero, sol per il fatto dell'essere, come Leda dei Dioscuri (Castore e Polluce), madre di due giovani valorosi.

IV. Invocazione a Lorenzo il Magnifico. — 1. **Ben nato Laur.** Frequente alla corte di Lorenzo l' allusione al « Lauro » che pareva origine del nome « Laurentius », e l' identificazione di esso Lauro col Magnifico, con grande sfruttamento dell'artificio laudativo derivante dall' essere il lauro l' albero della gloria e dell' immortalità. — **Velo**: « fronda » come il *tegmen* del faggio virgiliano (Egl. I).

2. Allude alla pacificazione d' Italia operata dalla Lega, a celebrazione della quale fu bandita la Giostra.

Nè teme i venti o 'l minacciar del cielo
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all'ombra del tuo santo stelo
La voce umil tremante e paurosa;
O causa o fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d'odor delle tue foglie.

V.

Deh, sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler fortuna,
Lo spirto delle membra, che devote
Ti fûr da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni te dai Numidi a Boote,
Dagl'Indi al mar che 'l nostro cielo imbruna;
E, posto il nido in tuo felicè ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

VI.

Ma, fin ch'all'alta impresa tremo e bramo
E son tarpati i vanni al mio disìo,

---

4. **vista**: « aspetto », come in Dante (p. es. *Purg.* I, 52. *Parad.* XIV, 113).

5. **Stelo**: « tronco ». Il Castelvetro, nel secolo dopo, ebbe molto a dire perchè il Caro aveva incominciato una canzone « Venite all'ombra dei gran gigli d'oro ». Notava: « O le Muse sono di schiatta pigmaica, o male si difenderanno dal Sole, se non v'è altro albero che gigli ». — Forse non avrebbe fatto la stessa censura qui, notando che *stelo* è qui, per cagion di rima, il tronco d'un albero, e che non deve porvisi all'ombra se non una « voce ».

7-8. Ecco, per un altro saggio di adulazioni poetiche del Poliziano al Magnifico, due distici composti quando Lorenzo, in tempo ch'era stata in Firenze carestia (1473), provveduta alla meglio la città, se n'era andato a Pisa: « Heu quid agis? patriae, Laurens, te redde gementi: Non facta est donis laetior illa tuis. Moesta dolet, malletque famem perferre priorem Quam desiderium patriae ferre tui. » (Ahimè che fai? restituisciti, o Lorenzo, alla patria piangente: ella non è fatta più lieta per i tuoi benefizi. Mesta si duole, e preferisce soffrire la fame di prima che la mancanza di te).

V. Continua a rivolgersi a Lorenzo: forse altra volta canterà di lui. — 1. **con più alte note**: con maggior poema.

2-3. **lo spirto**: lo spirito che anima le mie membra. — **membra, che devote** etc. « Devote » è verbo, e va unito con **fur** del verso 3. — Io — dice il poeta, « ti fui devoto », ti fui consacrato dai fati fin da quand'ero in cuna: quando cioè io non ero ancora « spirito », discernimento, ma soltanto « membra ».

5. **risuoni te**: faccia risonare il tuo nome. — **dai Numidi a Boote**: dall'Africa ai paesi settentrionali. Boote è l'Orsa maggiore, e in tutti i classici serve spesso a designare il Settentrione.

6. Il Tirreno, **che imbruna il nostro cielo**, perchè dal Tirreno salgono le nubi onde il nostro cielo si copre, si oscura.

7. **ligno**: latinamente, per la rima. E il **tuo felice ligno** è, s'intende, il *santo stelo* della stanza innanzi, il tronco del lauro, Lorenzo il Magnifico.

VI. Ma frattanto si accontenta dell'impresa minore: il poema in onore del minore fratello. Così questa stanza bellamente si ricollega alla prima, continuando la protasi.

1. Nota i due verbi costruiti col dativo.

2. **tarpati** dal « tremore » di cui al v. 1.

Lo gloriöso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulìo
El chiaro sangue e di secondo ramo:
Convien ch' i' sudi in questa polvere io.
Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

VII.

E se qua su la Fama el ver rimbomba,
Che la figlia di Leda, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T'accenda ancor d'amorose faville;
Lascia tacere un po' tua maggior tromba
Ch' io fo squillar per l' italice ville,
E tempra tu la cetra a nuovi carmi,
Mentre io canto l'amor di Julio e l'armi.

VIII.

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore
Nè avendo il bel Julio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace e in libertate.
Tal'or frenando un gentil corridore
Che gloria fu de' ciciliani armenti,
Con esso a correr contendea co' venti;

4-5. **rende giulío**, rallegra, col suo **nuovo trofeo, el chiaro sangue**; chè la sua vittoria dà onore a tutta la famiglia.

5. **secondo ramo**, s' intende d'alloro; cioè « seconda vittoria », quel che ha già detto *nuovo trofeo*. Perché un primo trofeo la famiglia aveva meritato sei anni innanzi, nella giostra del 1468 vinta da Lorenzo, e cantata da Luigi Pulci.

VII. Conchiude il preambolo, ricordando la traduzione dell' Iliade in esametri latini, ch'egli aveva incominciata nella prima giovinezza col libro II (essendo il primo stato tradotto dal Marsuppini) e portata sino a tutto il libro V (lavorandovi dal 1470 al 1478).

2. **la figlia di Leda**: Elena, della quale non favoleggiarono mai che Achille fosse innamorato, ma il P. si serve qui d' un' antica e poetica tradizione che nelle isole dei beati assegnava la piú bella delle eroine al piú forte degli eroi.

5. **tua maggior tromba**: l' Iliade

6. **ch' io fo squillar** etc.: ch' io traduco in lingua italica, o tale da intendersi in Italia: lingua latina.

7. **tempra**: « accorda ». Prepara tu, o fama, lo strumento per i **nuovi carmi**, cioè quelli promessi nella stanza V in onor di Lorenzo. La Fama diviene qui una specie di musa della poesia epica.

VIII-XI. *Giuliano si viveva tra esercizi di equitazione, caccia e poesia, dispregiando l' amore.* (Ricorda al Carducci l' Ippolito di Euripide e in parte il Narciso di Ovidio in *Metam.* III).

VIII. 1. « Nel dolce tempo della prima etade » (Petrarca).

IX.

Or a guisa saltar di leopardo
Or destro fea rotarlo in breve giro:
Or fea ronzar per l'aer un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martíro.
Cotal viveasi el giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suo' futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

X.

Ah quante ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le ninfe amanti nol piegorno,
Mai potè riscaldarsi il freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno,
Inculto sempre e rigido in aspetto;
E 'l volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino o verde faggio.

XI.

Poi, quando già nel ciel parean le stelle,
Tutto gioioso a sua magion tornava;
E 'n compagnia delle nove sorelle
Celesti versi con disio cantava,
E d'antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti destava:
Così chiamando amor lascivia umana,
Si godea con le Muse o con Dïana.

XII.

E se tal' or nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto

IX. 7. **certo**: latinamente per « consapevole ».

8. **gabbarsi**: « burlarsi ». Piú comunemente usato come verbo transitivo.

X. 4. **riscaldarsi**. Spesso in Orazio *calescere* per « innamorarsi ».

7-8. Come quegli che, **inculto**, sdegnava stromenti effeminati quali ombrellini o ventagli.

XI. 1. **parean**: « apparivano », col significato di « parere » piú comune nei primi secoli (« Tanto gentile e tanto onesta *pare* »)

3. **delle nove sorelle**: le Muse.

8. **umana**: cioè non divina.

XII-XVI. *Rampogne e ammonimenti di Giuliano ai servi d'Amore.*

XII. 1. **cieco labirinto** degli affanni amorosi.

Seguir della nemica sua le piante,
E dove Amore il cor gli avesse avvinto
Lì pascer l'alma di due luci sante
Preso nelle amorose crudel gogne;
Sì l'assaliva con agre rampogne:

XIII.

— Scuoti, meschin, del petto il cieco errore,
Ch' a te stesso te fura, ad altrui porge:
Non nudrir di lusinghe un van furore,
Che di pigra lascivia e d'ozio sorge.
Costui che 'l volgo errante chiama Amore
È dolce insania a chi più acuto scorge:
Sì bel titol d'Amore ha dato il mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.

XIV.

Ah quanto è uom meschin, che cangia voglia
Per donna o mai per lei s'allegra o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia
O crede a suoi sembianti e sue parole!
Chè sempre è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde;
E vanne e vien, come alla riva l'onde.

XV.

Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
O ver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio spoglio.

---

4. **nemica** chiama spesso il Petrarca l'amata; qui a maggior ragione, considerata con gli occhi di Giuliano.

7. **gogne.** Gogna è la berlina, e anche il collare di ferro che ponevasi al collo degli esposti in berlina.

XIII. 2. **che** *(l'errore)* **fura te a te stesso, porge** (sottint. *te*) **ad altrui.**

3. **non nutrir di lusinghe.** Fomento e nutrimento al desiderio *(furore)* amoroso sono le speranze (*lusinghe*, perchè vane).

4. Come prima dice che Giuliano chiamava Amore « *lascivia umana* » (st. XI) — **sorge**: « nasce ».

6. **acuto**: l'aggettivo per l'avverbio, latinamente.

XIV. Cfr. i vv. 338-345 della *Favola d'Orfeo.*

3. **qual**: « chi ».

5. Chi crede a donna, e perciò informa i propri atti (**cangia voglia**) e sentimenti (**s'allegra o dole**) a quelli della donna, viene a essere mutevole e leggero come foglia al vento. Oppure leggier può considerarsi come troncamento della forma *leggieri*, anticamente usata per il femminile.

7. Cambia il soggetto, che è ora *la donna*.

8. **come alla riva l'onde**: sottinteso « vanno e vengono ».

XV. 4. **spoglio**: « spoglia ». Così leggo con un codice, contro le edizioni del

Ah quanto è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna el fero orgoglio!
Chè quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

XVI.

Con essi gli occhi giovenili invesca
Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingoza la dolce esca
Mai di sua propria libertà non cura:
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto oblïate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia,
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

XVII.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia

Carducci e del Carini che leggono « scoglio ». — Così il senso è migliore, e meglio si spiega l'epiteto di **giovincel** dato al serpente. E anche si evita la rima eguale ai versi 2 e 4. Potrebbero rimare legittimamente due omonimi(come *cocca* alla st. XL), oppure significati alquanto diversi della stessa parola, come in Dante: « Era io di là, rispose quello *spirto,* Famoso assai ma non con fede ancora. Tanto fu dolce mio vocale *spirto....* » (*Purg.* XXI, 86-88). Ma qui non pare che l'essere il primo (v. 2) scoglio di mare, e l'altro di terra (cioè piú propriamente « roccia ») possa legittimare la rima. — In un rispetto toscano: « E' fai come la serpe che si spoglia, Poi la sua veste gli convien lasciare ».

7. Anche qui (come nella st. precedente) il soggetto sottinteso è cambiato.

7-8. Nota che dei due piú messi in correlazione il primo è avverbio, il secondo aggettivo, e concorda con **inganni**.

XVI. 1. **Essi**: gli *inganni* del v. precedente. — Il Carducci invece intende: « Con essi gli occhi giovanili (della donna) Amore invesca (i cuori). Ma mi pare che non si spieghi bene il **vi** seguente.

2. **vi** sta per « ne ». Amore invesca gli occhi dei giovani e ne rapisce ogni virile proposito. Il proposito è dell'animo, ma negli occhi ne appare l'espressione.

3. **quale**: « chi » — **un tratto**: « una volta » — **la dolce esca**: dall'immagine dell'*invescare* è passato a quella del pescare con l'amo.

4. **mai**: « mai piú ».

5. **Lete**: il fiume dell'oblio, di cui bevendo le anime purificate dimenticano le colpe commesse, e in cui Dante fu immerso: *Purg.* XXXI. Qui per l'acqua di esso fiume. — **vi mesca**: si rivolge direttamente a tutti gli innamorati.

6. **vostra alta natura**: par che richiami l'« orazion picciola » di Ulisse (Dante, *Inf.* XXVI): « Considerate la vostra semenza: Fatti non foste a viver come bruti » etc.

7. **viril pensiero**: il *pensier maschio* del v. 2; come lo *spoglia* del v. 8 ripete il *fura* del v. 2.

XVII-XXI. *Parla sempre Giuliano. Lodi della caccia e in generale della vita campestre.* Dice il Carducci, di questo tratto: « Nelle lodi della vita campestre messe in bocca al cacciatore leggiadro sentirai da principio l'eco dell'Epodo di Orazio (*Epod.* II) e della Georgica (II, 458 e sgg.); ma nel bel mezzo un paesaggio toscano ritratto al naturale con pennello che preannunzia quel dei fiamminghi cancella la prima sensazione ».

Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spïar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l'aer puro,
L'erbe e' fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir li augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar la fronde!

XVIII.

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto;
E 'l montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;
Veder cozar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

XIX.

Or delle pecorelle il rozo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi, quando move lor co 'l suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra;
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.

XVII. 3. **fuor di fossa o muro**: con fossato o con mura è segnato il limite della città; intende dunque «fuori della città», richiamando così l'amor della caccia a quello della campagna.

6. **l'acqua viva chiara e ghiaccia**. Appressandosi a un'acqua, ti colpisce in prima, anche da lontano, il suo movimento, che le dà vita, e si esprime anche nel suono; poi, piú vicino, la sua chiarità; poi, al toccarla, la freschezza. «E chi non sa che le fontane e i fiumi — Son l'alme delle terre?...» (Tansillo, *Il Podere*).

7. **svernar**: «cantare». Uso che si limita ai secoli XIII, XIV e XV. È propriamente quel canto che gli uccelli fanno in sul principio della primavera, uscendo del verno. — «L'altro ternaro, che cosí germoglia — In questa primavera sempiterna — Che notturno Ariëte non dispoglia — Perpetüalemente osanna *sverna* — Con tre melode etc.» (Dante *Parad.* XXVIII, 115-119).

8. **dolce**. Vedi nota al verso 6 della st. XIII.

XVIII. 4. **conserta**. L'ombra piú densa essendo data dai rami piú «*conserti*», intrecciati, chiama *conserta* l'ombra stessa.

6. **occulto**. È solitamente aggettivo; qui usato come participio: nascosto, coperto, da' suoi frutti.

7. **veder cozzare... mugghiar**. Zeugma, non potendosi la vista riferire al *mugghiare*. «Parlare e lagrimar vedrai insieme» (Dante, *Inf.* XXXIII, 9).

XIX. 1. **Mastro**, o maestro; in luogo di signore, guardiano.

2. **la sbarra**: tramezzo o stanga, usata a chiusura dell'ovile.

3. **move**: «guida».

4. **garra**: «garrisce». Cosí in Dante, al congiuntivo: «Purché mia coscïenza non mi garra» (*Inf.* XV, 92).

5. **rastro**: il rastrello, con cui si dà la prima cultura *(domar)* al terreno rude da arare poi.

XX.

In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro;
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzïal lavoro;
Nè si credeva ancor la vita a' venti;
Nè del giogo doleasi ancora il toro:
Lor casa eron fronzute querce e grande,
Ch'avean nel tronco mèl, ne' rami ghiande.

XXI.

Non era ancor la scelerata sete
Del crudel oro entrata nel bel mondo:
Viveansi in libertà le gentil liete;
E non solcato il campo era fecondo.
Fortuna invidïosa a lor quïete
Ruppe ogni legge, e pietà misse in fondo:
Lussuria entrò ne' pettî e quel furore
Che la meschina gente chiama amore. —

XXII.

In cotal guisa rimordea sovente
L'altero giovinettto e' sacri amanti;
Come talor chi sè gioioso sente
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello, a cui l'ardente
Fiamme struggeano i nervi tutti quanti,
Gridava al ciel — Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per pruova! —

XX. 2. **esser godute**: intransitivamente (anche talvolta nel Boccaccio).

3. **eron** per « erano »; e cosí le terminazioni dei perfetti in **orno** (che abbiam veduti alla stanza X) e che a taluno parvero inopportune imitazioni degli antichi, e invece eran della lingua parlata al tempo dell'autore.

3-4. Costruisci: « né le madri erano ancor fatte dolenti dei figli morti » in guerra.

5. **si credeva**: latinamente per « si affidava » — **a' venti**; navigazione.

7. **grande**: forma popolare del plurale.

XXI. 1-2. **La scelerata sete Del crudel oro**; l'« *auri sacra fames* » di Virgilio.

5. Nota **invidiosa** col dativo, secondo l'uso del corrispondente verbo latino; il che mostra l'invidia in atto, meglio che se reggesse, secondo l'uso piú comune, il genitivo.

7. **quel furore** etc. Conchiude con l'argomento da cui pareva essersi allontanato: il vituperio d'Amore.

Puoi confrontare queste stanze XX e XXI con le stanze 93 e segg. delle *Selve d'amore*, l. II.

XXII-XXIV. *Cupido, adirato, medita la vendetta.* Ricorda il prologo di Venere nell'*Ippolito* di Euripide.

XXII. 1. **rimordea**: « mordeva », « rampognava ».

2. **sacri** al dio Amore.

5. **ardente**, V. nota al v. 7 della st. XX.

XXIII.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
— Dunque non sono io dio? dunque è già spento
Mio foco con che il mondo tutto accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
Io Febo drieto a Dafne gir piangendo;
Io trassi Pluto delle infernal segge:
E che non ubbidisce alla mia legge?

XXIV.

Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al lione il fier rughio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
Or, che un superbo in sì vil pregio m'abbia
Che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin ch'Amor riprende
Da due begl'occhi sè stesso difende. —

XXV.

Zefiro già di be' fioretti adorno
Avea de' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:

XXIII. 5. Quando per rapire Europa si convertì in toro.

7. Quando venne in Sicilia a rapire Proserpina. — **segge** plur. di *seggia*, forma popolare di *sedia;* qui per « sedi ».

8. Dice **che** (« che cosa ») e non « chi », ad indicare che non pure gli esseri animati, ma anche le cose, ubbidiscono ad Amore.

XXIV. 1. **cadere**, della rabbia, richiama la similitudine dantesca: « Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte, perché l'alber fiacca, Tal cadde a terra la fiera crudele » (*Inf.* VII, 13-15).

3. **labbia**: « aspetto ». Generalmente significa il volto (« E par che dalla sua labbia si mova etc. » Dante), talvolta anche tutta la figura, come in Dante, *Inf.* XXV, 21: « Infin dove comincia nostra *labbia* », che trattandosi d'un centauro, è tutta la parte dell'uomo dall'ombilico in su. Quando significa il viso, lo indica in quanto è espressivo di sentimenti; perciò qui indica per estensione il sentimento, l'animo.

4. **vischio**: quello onde *invesca*, com'è detto sopra, alla st. XVI.

Tutto questo lamento d'Amore par che ricordi quello di Giunone, nell'*Eneide:* « mene incepto desistere victam?... ego, quae divom incedo regina... Et quisquam numen Iunonis adorat — Praeterea aut supplex aris imponet honorem? » (I, 37-49).

XXV-XXXIII. *Caccia di Giuliano.* Cfr. con la caccia di Didone (*Eneide*, IV, 130 e segg.).

XXV. 1. **Zefiro**. Vento occidentale e primaverile. — **Fioretti** per vezzeggiativo. « Quali i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi » etc. (Dante, *Inf.* II, 117).

2. **pruina**: latinamente per « brina ».

Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ôra mattutina:
E la ingenosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno or altro fiore.

XXVI.

L'ardito Iulio, al giorno ancora acerbo
Allor ch' al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino (e sotto buon riserbo
Seguìa de' fedel can la schiera stretta);
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

XXVII.

Già circundata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore
Del suo covil si destava ogni fera;
Givan seguendo e' bracchi il lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
Di stormir, d'abbaiar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto el bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

---

6. **ôra**: «aura», (come in Dante. *Purg.* I, 113, *Conv.* II, e altrove).

7. **pecchia**: «ape», derivazione popolare da *apicula* (onde il francese *abeille*).

Di questa stanza il De Sanctis: «Vuol descrivere la primavera e ti dà una serie di fenomeni... Questi fenomeni sono cosí bene scelti, legati con tanto accordo di pause e di tono, armonizzati con suoni cosí freschi e soavi, che sembrano le voci d'un solo motivo, e te ne viene non all'occhio ma all'anima l'insieme». — Ciò per mostrare in questa stanza ciò che prima aveva detto in generale della poesia del P.: «Non hai fusione, ma successione... La stanza non ti dà l'insieme, ma le parti; non ti dà la profondità, ma la superficie, quello che si vede. Pure le parti sono cosí bene scelte e la serie è ordita con una gradazione cosí intelligente, che all'ultimo te ne viene l'insieme, prodotto non dalla descrizione, ma dal sentimento».

XXVI. 1. **giorno ancora acerbo**: giorno immaturo, cioè non ancora spuntato.

2. **tufo**: pietra porosa, che spesso si trova sotto la terra vegetale. — **la civetta**: uccello notturno, col ritornare al nido segna l'avvicinarsi del giorno.

3. **frenare**: qui vale «munire di freno», cioè preparare ad essere cavalcato.

4. **eletta**: «scelta».

5. **riserbo**: «guardia». Credo che sia il solo esempio, posteriore al 300, di questo significato.

7. **adorni**: plurale riferito al collettivo *gente* del v. 4. («*Gente* di molto valore Conobbi che in quel limbo eran *sospesi*» Dante, *Inf.* IV, 19). E significa «provveduti».

XXVII. 1-2. **Già circundata... bosco.** Costruisci: «il bosco avea circundata la schiera», cioè questa era tutta penetrata nel bosco, che cosí veniva a cingerla.

4. **lungo odore**: che si sente da lungi.

7. **fischi e bussi**: dei cacciatori, per iscovar la fiera e farla fuggire verso i

XXVIII.

Con tal romor, qual' or l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba;
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Quale animal di stiza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

XXIX.

Spargèsi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna;
Chi già 'l suo ammette, chi 'l richiama e alletta:
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aspetta:
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
Chi in man lo spiede e chi s'acconcia il dardo.

« varchi » di cui al v. 4 — **busso** da « bussare » (« Tocca, picchia e ritocca Mentre che 'l *busso* cresce, Et una serpe n'esce ») Sacchetti, *Caccia*.

XXVIII. 1. **Qualor l' aer discorda**. « Intendesi della dissonanza dell' aria prodotta dai diversi strepiti e suoni » (Nannucci).

2. « **di Giove il foco** »: « il fulmine ».

3-4. Dal rumore del Nilo già avea tratto similitudine il Petrarca: « Forse, sí come il Nil d'alto caggendo Col gran suono i vicin d'intorno assorda » (XLVIII dell' ediz. Carducci — Ferrari). Il Petrarca la tolse da Cicerone: « ubi Nilus ad illa quae Catadupa nominantur proecipitat ex altissimis montibus, ea gens quae illum locum accolit propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret » (*De somnio Scipionis* XI). Fu ripresa dall'Ariosto.

5-6. Allude all' Eneide, libro VII. Megera, Tesifone, Aletto sono le tre furie, figlie d'Acheronte e della Notte. Dante le dipinge cosí: « Tre furie infernal di sangue tinte, Che membra femminili aveano ed atto E con idre verdissime eran cinte: Serpentelli e ceraste avean per crine Onde le fiere tempie erano avvinte ». *Inf.* IX, 38-42. — Nell'*Eneide* Aletto, per ordine di Giunone, fa che Ascanio, uscito con compagni alla caccia, ferisca un cervo di Tirro pastore del re dei Latini; onde nasce una zuffa tra Latini e Troiani; e Aletto stessa suona il corno di guerra: « pastorale canit signum cornuque recurvo Tartaream intendit vocem, qua protinus omne Contremuit nemus et silvae insonuere profundae » (VII, 513 515). A questo allude il P. ma pone Megera in luogo di Aletto.

XXIX. 1. **compagna**: « compagnia ». Cosí già nel '200 (« E io presi compagna E andai in Ispagna » Brunetto Latini *Tesoretto*, cap. II), e poi nel '300 (« Sol con un legno e con quella compagna » *Inf.* XXVI, 101; similmente *Purg.* III, 4, XXIII, 127) e fin nel '500 (« E lasciò in libertà quella compagna ». Ariosto, *Orlando furioso*, c. IV, st. 39).

2. **alla via piú stretta**, ove il cinghiale passando può piú sicuramente esser colpito.

4. **ammette**: « mette sulla traccia ».

7. **a buon riguardo**: per guardarsi dal pericolo.

XXX.

Già le setole arriccia e arruota i denti
El porco entro il burron; già d'una grotta
Spunta giù 'l cavriuol; già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
Timor gl'inganni della volpe ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta:
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva,

XXXI.

E rinselvato le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma 'l cervio par del veltro paventare,
De' lacci el porco o del fero mastino.
Vedesi lieto or qua or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan peregrino:
Pel folto bosco el fier caval mette ale;
E trista fa qual fera Iulio assale.

XXXII.

Quale il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, ora il lion minaccia:
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia:
La selva triema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte o sveglie o rami schianta.

XXX. 2. **Il porco.** Per cinghiale, come in Dante: « Similemente a colui che venire Sente *il porco* e la caccia alla sua posta Che ode le bestie e le frasche stormire » (*Inf.* XIII, 112-114).

5. La paura ha vinto l'astuzia abituale della colpa.

XXXI. 1. **nare** al plur., anche in prosa, nel '300. — Qui, metonimicamente, per « odorato ».

2. **pur**. Si riferisce a *rinselvato* (v. 1): sebbene nascosto, pure teme...

3. **Ma** : « invece ». Il lupo è nascosto, e solo teme il bracco che con l'odorato può scovrirlo. Il cervo invece teme il veltro (o levriere) che, velocissimo, può raggiungerlo.

4. **mastino** : Cane da presa e da lotta.

6. **peregrino** : « raro ».

8. **Iulio** fa trista qualsivoglia fiera egli assale.

XXXII. 2. **Pelio,** Monte della Tessaglia, **Emo** nome antico dei Balcani: erano patria di Centauri.

3. **lor.** Plurale riferito alla pluralità contenuta nell'espressione ogni *belva*.

XXXIII.

Ah quanto a mirar Iulio è fera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto
Per trar di macchia la bestia crucciosa,
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor, che ben loco e tempo aspetta;

XXXIV.

E con sue man di leve aer compose
La imagin d' una cervia altera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta e snella.
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in brieve darle agro martire.

XXXV.

Ma poi che in van dal braccio el dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada,
E con tanto furor il corsier mosse
Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fera, come stanca fosse,
Più lenta tutta via par che se 'n vada:
Ma, quando par che già la stringa o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

XXXIII. 2. **Rompe la via.** S'apre la via tra gli sterpi, schiantandoli.

3. **crucciosa**: « spaurita ».

4. **con verde ramo intorno al collo avvolto.** V. st. X, v. 7-8.

6. **onesto**: « onorato ».

7-8. Echeggia la quartina del Petrarca: « Per fare una leggiadra sua vendetta E punire in un dí ben mille offese, Celatamente Amor l'arco riprese, Come uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta » (II).

XXXIV-XLII. *Inganno di Cupido, e incontro di Giuliano con Simonetta.*

XXXIV. In Omero (*Il.* l. V) Apollo « Formò di tenue nebbia una figura In sembianza d' Enea » (trad. Monti). E nell'*Eneide* (X, 636 e sgg.) «... dea nube cava tenuem sine viribus umbram In faciem Aeneae (visu mirabile monstrum) Dardaniis ornat telis clipeumque iubasque Divini adsimulat capitis, dat inania verba » etc. E poi nel Tasso (*Gerus.* libr. VII, st. 99) « Questi di cava nube ombra leggiera (Mirabil mostro) in forma d' uom compose, E la sembianza di Clorinda altera Gli finse » etc.

XXXV. 1. **scosse dal braccio**: « lanciò ».

3. **furor.** Per aver sbagliato il colpo (*invan*, del v. 1).

4. **sembrava ampia strada.** Cosí rapidamente egli lo correva.

XXXVI.

Quanto più segue in van la vana effigie,
Tanto più di seguirla in van si accende:
Tutta via preme sue stanche vestigie,
Sempre la giugne e pur mai non la prende.
Qual fino al labro sta nell'onde stigie
Tantalo, e 'l bel giardin vicin gli pende;
Ma, qual' or l'acqua o il pome vuol gustare,
Subito l'acqua e 'l pome via dispare.

XXXVII.

Era già drieto alla sua disïanza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d' un passo ancor la preda avanza,
E già tutto il destrier sente affannato:
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato.
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una ninfa; e via la fera sparve.

XXXVIII.

La fera sparse via dalle sue ciglia;
Ma il giovan della fera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della ninfa mira la figura;
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolceza al cor gli fiocchi.

XXXIX.

Qual tigre, a cui dalla pietrosa tana
Ha tolto il cacciator gli suoi car figli;
Rabbiosa il segue per la selva ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli;

XXXVI. s'accende. « Accendersi »: « desiderare ardentemente ».

XXXVII. 1. **disianza**: « desiderio »; qui per l'oggetto del desiderio.

4. Costruisci: *sente il destrier tutto affannato*.

XXXVIII. 2. **Sparse**: forma meno comune del perfetto « sparve ».

6. **Pur**: « solamente », o « tuttavia »: entrambi sono significati di *pur* comuni dal '300 al '500.

XXXIX. 3. **ircana**. L' Ircania era regione dell'antico impero persiano, lungo la costa S. E. del mar Caspio, tutta circondata da montagne abitate da tigri.

Poi resta d' uno specchio all'ombra vana,
All'ombra ch' e' suo' nati par somigli;
E mentre di tal vista s' innamora
La sciocca, el predator la via divora.

XL.

Tosto Cupido entra a' begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo stral la cocca,
Poi tira quel col braccio poderoso
Tal che raggiugne l' una all' altra cocca;
La man sinistra con l'oro focoso,
La destra poppa con la corda tocca:
Nè pria per l'aer ronzando uscì el quadrello,
Che Iulio drento al cor sentito ha quello.

XLI.

Ah qual divenne! ah come al giovinetto
Corse il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
Di un ghiacciato sudore era già molle;
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
Già mai gli occhi dagli occhi levar puolle;
Ma tutto preso dal vago splendore
Non s'accorge il meschin che quivi è Amore.

---

5. **ombra** chiama l' immagine riflessa nello specchio, che è vana come ombra.

Cfr. quest'ottava con quella del Magnifico (*Selva d'amore*, II, st. 131), ove la stessa similitudine è condotta in modo assai simile, e persino con una rima comune. A proposito di questa e altre imitazioni del P. dal Magnifico, osserva il Carducci: « È probabile che il cliente volesse lusingare il patrono imitandone la poesia, come fe' il Pulci nella *Beca da Dicomano* (che è imitaz. della *Nencia di Barberino*).

XL. 1. Amore che scocca il dardo dagli occhi della donna, ove si nasconde come in rocca, è figura comune a tutta la poesia delle origini.

nervo: la corda dell' arco, ch'era un tèndine — **cocca**: la tacca della freccia ove entrava la corda. (Cosí in Dante, *Inf.* XII, 77). Invece al v. 4 significa l'estremità dell'arco.

5-6. L'arciere teneva l'arco nel mezzo con la sinistra, tirava la corda con la destra. Tirando fino a far toccare insieme le due estremità dell'arco, la destra retrocede fino a toccar la parte destra del petto; e la freccia adattata alla corda retrocede anch' essa fino a che la sua punta d' oro *(l' oro focoso)* tocca la sinistra dell'arciere, che impugna, come s' è detto, l' arco verso il mezzo. — **Focoso** perché induce il foco d'amore nel petto di coloro che ne sono feriti.

7. **Quadrello** (e al plurale « quadrella »), era una freccia dalla punta quadrangolare.

XLI. 5. **suo** della ninfa non piú nominata dopo la st. XXXVIII.

6. **agli occhi** suoi **dagli occhi** di lei, quelli onde Cupido aveva tratto. — **puolle**: « le può ».

8. **quivi**: entro quegli occhi.

XLII.

Non s'accorge che Amor lì dentro è armato,
Per sol turbar la sua lunga quïete;
Non s'accorge a che nodo è già legato;
Non conosce sue piaghe ancor secrete:
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così 'l cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra sè loda e 'l viso e 'l crino;
E 'n lei discerne un non so che divino.

XLIII.

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d' erba:
Lo inanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridegli attorno tutta la foresta,
E quanto può sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

XLII. 5. **è invescato**. Così egli, prima di provarli, diceva degli effetti d'amore, a st. XVI.

8. **un non so che divino**. Dante, *Parad.* III, 58-59: « ne' mirabili aspetti Vostri risplende non so che divino... ».

XLIII-LV. *La Simonetta. Colloquio dei due giovani.* Della figura di Simonetta il Carducci: « Riguardiamo con amore a questa figura, perché essa è forse il tipo intiero della poesia del Poliziano; essa testimonia il giovane e puro rinascimento, la dignità restituita alla materia alla carne alla forma contro l'ascetismo macerante e l' idealismo estenuante del medioevo: considerandola voi sentite che l'età di Giotto e di frate Angelico, per i quali tutta la vita della figura è confinata nel raggiar della fronte e negli occhi contemplanti, è finita; sentite e riconoscete Masaccio, il Rosselli, il Perugino e Raffaello: Tiziano, Giulio Romano, Guido Reni verranno piú tardi, e con essi o poco innanzi l'Ariosto; verranno i Caracci, ed il Tasso ». — « Nel ritratto... della ninfa e nell' innamoramento di Giuliano par che il poeta abbia còlto da Saffo e da Tibullo, da Virgilio e da Ovidio il purissimo fiore del sensibile; né gli bastò, che non volesse giovarsi ancora di quel che la sensazione della natura esterna d'accordo col sentimento intimo spirò a' provenzali, e delle astrazioni del Cavalcanti e del misticismo di Dante e del psicologismo del Petrarca; sempre avendo la mente a trascegliere quel che in essi segna come l'ultimo limite della perfezion naturale. Perché la imagine della Simonetta... è soavemente colorita quanto l'Alcina e l'Armida, ma non sensuale com'esse; è pura ad un tempo e serenamente pensosa, ma non trasparente troppo ed aerea come quasi sempre la Portinari e talvolta l'avignonese: ella è nella cima del naturale; è una statua greca... ».

XLIII. Aspetto di Simonetta. — 5. **Ridegli**. (Come a st. C. v. 4). Uso popolare del maschile *(gli)* per il corrispondente femminile. Il Petrarca di Laura: « facea... fiorir coi belli occhi le campagne » (CCCXXV).

6. È soggetto **la foresta**. La foresta fa meno acerbe, mitiga, quanto può, le sue cure. E credo intenda le « proprie » cure, cioè della foresta; intendendo per *cure* gli orrori, gli aspetti rudi e incolti.

7. Il soggetto ritórna a essere **ella** (la Simonetta). — **Regalmente mansueta**, come piú su **umilmente superba**.

8. **pur**: « solamente ». — Il Petrarca (CXIII): « Acqueta l' aere e mette i tuoni in bando ».

XLIV.

Folgoron gli occhi d' un dolce sereno,
Ove sue face tien Cupido ascose:
L'aer d' intorno si fa tutto ameno,
Ovunque girà le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno,
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

XLV.

Sembra Talia, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l'asta:
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Dïana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta:
Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

XLVI.

Con lei se 'n va Onestate umile e piana
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentileza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.

XLIV. Il volto e il parlare di Simonetta. — 2. **face**: « faci »; v. nota a st. XXXI, v. 1.

6. E l'Ariosto: « Spargeasi per la guancia delicata Misto color di rose e di ligustri » (c. VII, st. 11). — **Dolce** qui è avverbio, come sopra altre volte.

8. **latino**: « linguaggio », per l'eccellenza della lingua latina. « Udia cantar gli augelli in lor latino » dice il poemetto *L'intelligenza* (imitando dal provenzale Arnaldo Daniello). E Dante: « il discreto latino » (*Parad.* XII, 144) e « con preciso latin » (XVII, 34-35).

XLV. Richiami a figure divine. — 1. **Talia**: musa della poesia comica; qui per musa poetica. — **Se in man prende la cetra**, e così nei versi seguenti **se in man prende l'asta** etc. I se significano « quando »; e i soggetti sono a volta a volta Talia, Minerva, Diana, e non già la Simonetta. Cioè questa sembra ognuna di quelle dee, vista ciascuna nell'atto suo più caratteristico.

5-6. « Fugge dinanzi a lei Superbia ed Ira » (Dante, *Vita nova,* XXI).

6. **basta**: « resiste ».

XLVI. Qualità che la accompagnano. Nello stesso modo le virtù (Onestate, Vergogna, Senno, Modestia, etc.) sono figurate come corteggio a Laura nel *Trionfo della Pudicizia* del Petrarca (v. 76 e sgg.).

2. L'onestà vince ogni ritrosia. — **Volge la chiave**. Così in Dante: « Io son colui che tenni ambo le chiavi Del cor di Federico, e che le volsi etc. » (*Inf.* XIII, 58-59). È figura dei provenzali.

3. **vista**. V. nota alla st. IV, v. 4.

Non può mirarle il viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia fere e ancide,
Quant' ella o dolce parla o dolce ride.

XLVII.

Ell' era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta
Di quanti fior creasse mai natura,
De' quali era dipinta la sua vesta.
E come prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII.

Già s'inviava per quindi partire
La ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martìre
Che fuor di lei null'altro omai talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta;
Per che tutto tremando e tutto ardendo
Così umilmente incominciò dicendo:

XLIX.

— O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O ninfa o dea (ma dea m'assembri certo);
Se dea, forse che se' la mia Dïana;

5-6. Concetto comune nei poeti del dolce stil novo.

7-8. Petrarca: « Non sa come Amor sana e come ancide Chi non sa come dolce ella sospira E come dolce parla e dolce ride » (CLIX), che ricorda Orazio: « dulce ridentem Lalagen amabo, dulce loquentem » (*Od.* I, 22), e Saffo: « *ὅστις ἐναντίος τοι - ἰζάνει καὶ πλασίον ἆδυ φωνεύσας ὑπακούει - καὶ γελαίσας ἰμερόεν...* » (fr. 2).

XLVII. 2. **allegra**, la verdura; cioè rallegrata dalla presenza della donna; come prima avea detto della foresta (st. XLIII) e dell'aria (st. XLIV).

5. **come prima**: « appena » — « **pose cura** »: « pose mente ».

8. **grembo**: è la parte del corpo umano dalla cintura ai ginocchi, in quanto, ripiegata, può contenere qualche cosa. E qui quanti fiori possono esser contenuti dalla vesta, o dal grembiule, di cui la donna rialzi il lembo.

XLVIII. 4. Se è un racconciamento altrui la variante *a lui* (invece di **omai**), in questo luogo il Poliziano usa « talentare » transitivamente, del qual uso non conosco altri esempi.

XLIX. Parole di Giuliano. Ricorda quelle di Enea a Venere nell'*Eneide*, I, 326 e sgg.

Se pur mortal, chi tu sia fammi aperto:
Chè tua sembianza è fuor di guisa umana,
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual dal ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella. —

L.

Volta la ninfa al suon delle parole,
Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso
Che i monti avre' fatto ir, restare il sole;
Che ben parve s'aprisse un paradiso:
Poi formò voce fra perle e viole,
Tal ch'un marmo per mezo avria diviso;
Soave saggia e di dolcezza piena,
Da innamorar non ch'altri una Serena:

LI.

— Io non son qual tua mente in vano auguria,
Non d'altar degna, non di pura vittima;
Ma là sovr' Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nella aspra Liguria
Sopr' una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fer Nettuno e irato fremere.

LII.

Sovente in questo loco mi diporto;
Qui vengo a soggiornar tutta soletta:
Questo è de' miei pensieri un dolce porto:

---

4. **fammi aperto**: « fammi manifesto ».

5. **è fuor di guisa umana**: è superiore alla sembianza comune degli uomini.

L. 3. iperboli comuni ai poeti d'amore. — **avre'**: « avrebbe ».

5. **perle**: la bianchezza dei denti. — **viole**: il vermiglio delle labbra: e intende per *viola,* col popolo toscano, il « garofano ».

6. Petrarca « Con parole che i sassi romper ponno » (CCCLIX).

8. **Serena**: popolare per « Sirena ».

LI. Risponde la Simonetta. — 1. **auguria**: « auguriare » per « augurare » è della prosa del '300. Qui vale « immaginarsi ». — « Vergin sovrana » l'aveva chiamata Iulio (st. XLIX).

2. Anche Venere, in forma di ninfa, aveva risposto ad Enea, nel luogo citato: « haud... tali me dignor honore ».

3. **teda**. È una sorta di pino salvatico, ed è la fiaccola che di esso facevasi; e specialmente così si chiamarono quelle con cui si accompagnavano gli sposi nella festa nuziale. Onde venne a significare « matrimonio ».

5. **aspra**: « montuosa ». (V. la nota alla st. LIII, v. 8).

LII. 3. **porto**: luogo di riposo e di raccoglimento, come nel Petrarca: « O cameretta che già fosti un porto Alle gravi tempeste mie... etc. » (CCXXXIV).

Qui l'erba e' fior, qui il fresco aere m'alletta:
Quinci el tornare a mia magione è corto:
Qui lieta mi dimoro Simonetta,
All'ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d'alcuna ninfa.

LIII.

Io soglio pur negli ozïosi tempi,
Quando nostra fatica s' interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempî
Fra l'altre donne con le usate pompe.
Ma, perch' io in tutto el gran desir t' adempi
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già, ch' i nacqui in grembo a Venere.

LIV.

Or poi che il sol sue rote in basso cala
E da quest' arbor cade maggior l'ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozo zappator del campo sgombra,
E già dall'alte ville il fumo esala;
La villanella all' uom suo 'l desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta. —

LV.

Poi con occhi più lieti e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno
Mosse sovra l'erbetta e' passi lenti
Con atto d'amorosa grazia adorno.

LIII. 1-2. ... **oziosi tempi Quando nostra fatica s' interrompe**: i giorni festivi.

3. **tempi**: « templi », « chiese » dice « i vostri », come alla st. 51 « la vostra Etruria », parlando come persona forestiera; ma non credo sfuggisse al Poliziano che per questo accorgimento all'illuso Iulio ella può continuare a farsi sentire piú che umana.

4. **le usate pompe**: vesti festive.

5. **adempi**. Anche in prosa, nel '300, trovansi esempi della terminaz. in *i* anziché *a* per verbi per la coniugazione in-*ire*.

6. **tua mente rompe**: divide, lasciandoti dubbioso s' io sia donna o dea.

8. **in grembo a Venere**: allude al luogo di sua nascita, Portovenere.

LIV. Continua a parlare Simonetta: descrive l'appressarsi della notte.

2. « Maioresque cadunt altis de montibus umbrae » (Virgilio, *Egl.* I); già imitato dal Petrarca nella canzone « Ne la stagion che il ciel rapido inchina » (L) ove puoi trovare altri riscontri con questa stanza.

8. **alla tua scorta**: alla tua compagnia.

LV. 7-8. Un canto popolare toscano:

Feciono e' boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno:
Ma l'erba verde sotto i dolci passi
Bianca gialla vermiglia azzurra fassi.

LVI.

Che de' far Iulio? aimè che pur desidera
Seguir sua stella e pur temenza il tiene:
Sta come un forsennato, e 'l cor gli assidera,
E gli s'agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fisso, e pur considera
Lei che se 'n va nè pensa di sue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celeste
E 'l ventilar dell'angelica veste.

LVII.

E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l'alma via si fugga,
E che a guisa di brina al sol davanti
In pianto tutto si consumi e strugga:
Già si sente esser un degli altri amanti,
E parli che ogni vena amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Qui el tira amor, quinci 'l ritrae vergogna.

LVIII.

U' son or, Iulio, le sentenzie gravi,
Le parole magnifiche e' precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco ch' una donna in man le chiavi
D'ogni tua voglia e tutti in sè ristretti
Ten, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi chi or tu se', chi pur dianzi eri.

« Fiorisce l' erba do' avete a passare; Fiorisce l'erba, le rose e le spine ». Il Carducci, citandolo, aggiunge: « E una bella sera, in Firenze... sentii da due ragazzi campagnoli, nelle parti piú remote della città, cantare: — dove passate voi, l' erba ci nasce: Pare una primavera che fiorisce: — che son piú belli de' due del Poliziano ».

LVI-LIX. *Turbamento di Giuliano.*

LVI. 2. **sua stella**: la bella donna, che s'era avviata.

3. **gli assidera**. Intransitivo: « gli si agghiaccia ».

LVII. 5. **degli altri amanti**: quelli ch'ei soleva rampognare.

8. « Timor hoc, pudor impedit illud ».

LVIII. Parla l' autore, rivolto a Iulio. — 1-2. **le sentenzie gravi Le parole magnifiche e precetti** ». Riassume e definisce le stanze XII-XVII, ch'erano parole di Giuliano.

4. **pur**: « **ancora** ».

LIX.

Dianzi eri di una fera cacciatore;
Più bella fera or t'ha ne' lacci involto:
Dianzi eri tuo, or se' fatto d'Amore:
Sei or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov'è tua libertà? dov'è 'l tuo core?
Amore e una donna te l' han tolto.
Ahi come poco a sè credere uom degge!
Chè a virtute e fortuna Amor pon legge.

LX.

La notte che le cose ci nasconde
Tornava ombrata di stellato ammanto:
E l'usignol sotto le amate fronde
Cantando ripetea l' antico pianto;
Ma solo a' suoi lamenti eco risponde,
Ch'ogn'altro augel quetato avea già il canto:
Dalla cimmeria valle uscian le torme
De' sogni negri con diverse forme.

LXI.

E' giovan che restati nel bosco erono,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar posa ferono:
Ciascun s'affretta a lacci e reti stendere:
Poi con la preda in un sentier si schierono;
Ivi s' attende sol parole a vendere;
Ivi menzogne a vil pregio si mercono.
Poi tutti del bel Iulio fra sè cercono.

LXII.

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Ghiacciossi ognun di subita paura,
Che qualche cruda fera il suo ritorno
Non gl' impedisca o altra ria sciagura.
Chi mostra fochi, chi squilla 'l suo corno

LX-LXIV. *Gli altri cacciatori van cercando Giuliano.*

LX. 1. Verso di Dante, *Par.* XXIII, 3.

7. **cimmeria valle.** Contrada di Tracia che gli antichi credevano sede del Sonno e dei Sogni (Omero, *Odissea*, XI).

LXI. 4. **stendere.** È il contrario di *tendere*, cioè « ripiegare ».

6-7. Riuniti, prima cianciano, e si raccontano vicendevolmente menzogne, come dicesi esser costume dei cacciatori d'ogni secolo.

8. **fra sé cercon**: « si domandano l'un l'altro. »

LXII. 5. **chi mosra fochi**: accende fochi, come segnal.

Chi forte il chiama per la selva oscura:
Le lunghe voci ripercosse abondono;
E Iulio, Iulio le valli rispondono.

LXIII.

Ciascun si sta per la paura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama.
Veggono il ciel di tenebre coperto;
Nè san dove cercar, benchè ognun brama:
Pur Iulio, Iulio sona il gran diserto:
Non sa che farsi omai la gente grama.
Ma, poi che molta notte indarno spesono,
Dolenti per tornarsi il cammin presono.

LXIV.

Cheti se 'n vanno: e pure alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta,
Ch' e' sia reddìto per altro sentiero
Al loco ove s' invia la loro scorta;
Ne' petti ondeggia or questo or quel pensiero
Che fra paura e speme il cor traporta:
Cosí raggio, che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua or là si scherza.

LXV.

Ma il giovin, che provato avea già l'arco
Ch' ogni altra cura sgombra fuor del petto,
D' altre spemi e paure e pensier carco
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto;
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

---

7. **abondono**: « si accrescono » « si moltiplicano ».

LXIII. 4. **benché pur brama**. *Benché* col modo indicativo, come il latino *quamquam*. Ognuno bramerebbe cercare Giuliano, ma non san dove.

7. **molta notte**. Alla latina.

LXIV. 1. **cheti**: mortificati. non piú ciancìando come appena riuniti (st. LXI).

1-2. **alcun col vero... riconforta**: conforta la incerta speranza col pensare il vero, cioè che Giuliano sia tornato per altra via al luogo istesso ove ora essi in torma s'avviano (*ove s'invia la loro scorta*, V, 4).

7. **ferza**. Dal nome *ferza*, ch' è in Dante, *Inf.* XVIII, 35, il P. foggia il verbo.

7-8. Il raggio che percuote uno specchio che mova, si riflette qua e là per la stanza, quasi scherzando.

LXV-LXVII. *Incontro di Giuliano con i compagni.*

LXV. 5. **incarco**, come alla st. III *fascio*, per pensiero grave.

6. **forti**: « gravi » « molesti ». — *ristretto:* raccolto.

LXVI.

Ivi ciascun più da vergogna involto
Per gli alti gradi se 'n va lento lento:
Quali i pastor, a cui 'l fier lupo ha tolto
Il piú bel toro del cornuto armento;
Tornonsi al lor signor con basso volto,
Nè s' ardiscon d' entrare all' uscio drento:
Stan sospirosi e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come s' escusi.

LXVII.

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno:
Tal si fe, poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essi Iulio di gioir fa segno;
E quanto el può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

LXVIII.

Ma fatta Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto pel negro aere a volo;
E ginne al regno di sua madre in fretta
Ov' è de' picciol suo' fratei lo stuolo;
Al regno ove ogni Grazia si diletta,

LXVI. 2. **gradi**: « gradini ».

6. **drento**: « dentro »; popolare, e dal P. usato anche fuor di rima.

LXVII. 1. **alzò le ciglia.** Prima avevano il volto chino (st. precedente v. 5).

2. **pegno**: « cosa cara ». Petrarca: « Amor piú caro pegno, donna, di voi non ave » (XXIX).

3-4. Tale si fece *Ceres* (Cerere, Demetra) quando si ritrovò nel regno dei morti la figlia Proserpina (Persefone), ch' era stata rapita da Plutone (v. st. XXIII, v. 7).

5. **famiglia**: « brigata ».

6. **fa segno**: « mostra », ma non era gaudio sincero.

LXVIII-CXX. *Amore, fatta la vendetta, va al regno di Venere. Descrizione della dimora di Venere: paesaggio, giardini, animali, palazzo.*

LXVIII. 2. **negro aere.** Era il tramonto; v. st. LIV.

4. **de' picciol suo' fratei lo stuolo.** Nella piú antica mitologia greca Eros, Amore, è solo: nei tempi posteriori de' Greci, e presso i Romani, egli si circondò d'una schiera numerosa di compagni o fratelli. Dei molteplici Amori parla Alessandro d'Afrodisia, filosofo peripatetico del secondo secolo di Cristo, che il Poliziano tradusse in latino. — Li troveremo alla stanza LXXIII.

5. **si diletta**: « si compiace » di dimorare.

Ove Beltà di fiori al crin fa brolo,
Ove tutto lascivo drieto a Flora
Zefiro vola e la verde erba infiora.

LXIX.

Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella che 'l nome hai d' amore:
Tu sola benchè casta puoi nel regno
Secura entrar di Venere e d' Amore:
Tu de' versi amorosi hai sola il regno;
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

LXX.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte
Che del gran Nilo i sette corni vede
E 'l primo rosseggiar dell' orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso aprico un lieto pratel siede;
U' scherzando tra' fior lascive aurette
Fan dolcemente tremolar l' erbette.

---

6. **brolo**: propriamente « giardino », o « orto »; in Dante (*Purg.* XXIX, 147) e qui: « ghirlanda ».

8. **infiora**: « fa nascer fiori ». E già l' ha chiamato *di bei fioretti adorno* (st. XXV), e il Petrarca (CCCX) chiama i fiori e l'erbe « sua dolce famiglia ».

LXIX, 2. **Erato** (da ἐρᾶν, *amare*): la musa della poesia amorosa. « Erato, nam tu nomen Amoris habes » (Ovidio).

2-4-6. **Amore** in rima tre volte ripetuta, a dar maggior rilievo alla figura del Dio, o a indicare enfaticamente, qui ove s' incomincia a parlar del suo regno, che nessun nome è degno di consonare col suo (come nel *Paradiso* Dante non dà altra rima a Cristo: v. i canti XII, v. 71, XIV, 104, XIX, 104, XXXII, 85). Anche **regno** è ripetuto in rima tre volte (v. 1, 3, 5).

LXX. 1. **vagheggia**: « domina ». — **Cipri**: l' isola di Cipro, sacra a Venere. Vedine la descrizione pure nel Petrarca, *Trionfo d'Amore,* IV.

2. **corni**: « rami ».

3. Il punto ove l'orizzonte prima rosseggia, cioè l' oriente. Questo monte trovasi dunque nella parte piú orientale dell' isola, onde domina insieme l'oriente e la regione del Nilo.

4. **poggiar**: « salire ».

5. « **giogo** »: la parte piú elevata del monte.

6. **siede**: per indicare che è piano. Cosí « Siede la terra, dove nata fui » (Dante, *Inf.* V, 97).

7. **lascive**, latinamente per « scherzose ».

Moltissime, come è detto nella nota introduttiva, sono nelle *Stanze* le imitazioni da Claudiano, e possono vedersi diligentemente riportate nel commento del Carducci. Ne do qui un esempio. Cfr. questa e le due seguenti ottave coi versi del *De nuptiis Honorii et Mariae:*

Mons latus Eoum Cypri praeruptus obumbrat, Invius humano gressu, Phariumque cubile Proteos et septem despectat cornua Nili. Hunc neque canentes audent vestire pruinae, Hunc venti pulsare timent, hunc laedere nimbi. Luxuriae Venerique vacat; pars acrior anni Exsulat, aeterni patet in-

LXXI.

Corona un muro d' òr l' estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arbuscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan i loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell' onde
Che fan due freschi e lucidi ruscelli
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l' oro de' suoi strali Amore.

LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno;
Non vento o l' erbe o gli arbuscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Ch' e' suoi crin biondi e crespi all' aura spiega
E mille fiori in ghirlandetta lega.

LXXIII.

Lungo le rive e' frati di Cupido,
Che solo uson ferir le plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzon lor saette a una cota.
Piacer e Insidia posati in su 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota;

---

dulgentia veris. In campum se fundit apex: hunc aurea sepes Circuit, et fulvo defendit prata metallo... Labuntur gemini fontes, hic dulcis, amarus Alter, et infusi corrumpit mella venenis: Unde Cupidineas armavit fama sagittas, etc.

LXXI. 2. **schietti**: puri, senza nodi. « Giunco *schietto* » (Dante, *Purg.* I, 95), « Non rami *schietti* » (*Inf.* XIII, 5).

7 8. Nella prima invocazione (st. II) avea detto del desiderio amoroso: « *dolce* desir *d'amaro* pensier pieno ». Questa è la fonte di quella dolcezza amara.

LXXII, 4. **stanca**. Orazio: « aquilonibus querqueta Gargani *laborant* ».

5. **quaderno**. Dante (*Parad.* XVII, 37) chiama « *quaderno* della vostra materia » le cose mondane, perché, a modo de' fogli d'un libro, si seguitano l'una all' altra. E con la stessa metafora in *Parad.* XXXIII, 87: « Ciò che per l'universo si *squaderna* », cioè si svolge, si manifesta. Qui intende il quaderno, la sequenza, delle stagioni, che in Cipri l' anno non svolge, perché sempre ivi rimane Primavera.

LXXIII. 1. v. nota alla st. LXVIII. v. 4. — Questa descrizione fu imitata dall'Ariosto. *Orl. fur.* c. VI.

2. Accenna una specie di divisione d'uffici tra il maggiore Cupido e i suoi fratelli.

3. **grido**: « schiamazzo ».

4. **cota**: toscano, anche odierno, per *cote;* come *canzona* per *canzone*.

6. **rota**: quella della cote ove gli Amori *aguzon lor saette*.

E 'l fallace Sperar col van Disio
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

LXXIV.

Dolce Paura e timido Diletto,
Dolci Ire e dolci Paci insieme vanno:
Le Lacrime si lavon tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore ismorto e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.

LXXV.

Voluttà con Belleza si gavaza:
Va fuggendo il Contento e siede Angoscia:
E 'l cieco Errore or qua or là svolaza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenzia misera stramaza,
Che del passato error s' è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca:
E la Disperazion sè stessa impicca.

LXXVI.

Tacito Inganno e simulato Riso
Con Cenni astuti messagger de' cori
E fissi sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a Gioventù tra' fiori.
Stassi col volto in su la palma assiso
El Pianto in compagnia de' suo' Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo.

LXXVII.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,

---

8. **sasso**: la cote.

LXXV. 1. **si gavaza**: si rallegra smoderatamente.

2. **siede**: a indicare che non è per partirsi.

4. Dante: « Lo villanello, a cui la roba manca, Si leva e guarda, e vede la campagna Biancheggiar tutta, ond'ei *si batte l'anca* » (*Inf.* XXIV, 7-9).

5. **stramaza**: « cade a terra ».

6. **poscia**: avverbialmente: « dopo », « tardi ».

LXXVII. 1. **milizia**: « comitiva », come talvolta in Dante.

Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose gigli vïolette e fiori:
L' erba di sue bellezze ha meraviglia
Bianca cilestra pallida e vermiglia.

LXXVIII.

Trema la mammoletta verginella
Con gli occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verde gemma s' incappella:
Quella si mostra allo sportel vezosa:
L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora
Languida cade e il bel pratello infiora.

LXXIX.

L' alba nutrica d' amoroso nembo
Gialle sanguigne e candide vïole.
Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo:
Narcisso al rio si specchia come suole:
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

LXXVIII. 5. **s' incappella**: « si copre », come in Dante, *Parad.* XXXII, 71-72 « l' altissimo lume Degnamente convien che *s'incappelli* ». E per la convenienza della parola all' uso che qui n'è fatto nota che presso i provenzali e i trecentisti (tra cui Dante, *Parad.* XXV, 9) *cappello* significò « ghirlanda », « corona ».

6. **si mostra allo sportel**: « fa capolino », cioè incomincia a sbocciare.

7. Per il suo colore acceso.

8. **infiora**: sparge dei petali caduti.

LXXIX. 1. **amoroso nembo**: la benefica rugiada.

3. **Jacinto**. Giovine principe spartano, fu amato da Apollo e da Zefiro. Un giorno, ch'ei giocava al disco con Apollo, Zefiro, per gelosia, spinse il disco del dio contro la fronte di Giacinto e l'uccise. Apollo, disperato, lo cangiò nel fiore ch' ebbe il suo nome e incise sui petali il gemito *αἰαῖ*. In un idillio d' incerto autore per la morte di Bione: « Ora, o giacinto, esprimi le tue lettere, e piú pienamente l'*ahi ahi* accogli ne' petali tuoi... »

4. **Narcisso**. Giovine bellissimo, chinatosi a bere a un fonte, vide la propria immagine e se ne innamorò. « Cunctaque miratur, quibus est mirabilis ipse. Se cupit imprudens, et qui probat ipse probatur, Dumque petit, petitur, pariterque incedit et ardet... » (Ovidio. *Metam.* III) e, consumato d'amore, sul margine di quel fonte morí, e fu mutato nel fiore ch' ebbe il suo nome, e che suole crescere lungo i rivi.

6. **Clizia**. Ninfa amante del sole, fu mutata nel girasole. « Est in parte ruber, violaeque simillimus ora, Flos tegit... » (Ovid. *Metam.* IV).

7. **Adone**. Amante di Venere. Fu ucciso da un cinghiale, e mutato in anemone. — **Rinfresca a Venere il suo pianto**: le rinnova, con la sua presenza, il ricordo doloroso.

8. **Croco**. Amante di Smilace, fu can-

LXXX.

Mai rivestì di tante gemme l' erba
La novella stagion che 'l mondo avviva.
Sovresso il verde colle alza superba
L' ombrosa chioma u' il sol mai non arriva;
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura tranquilla e chiara vena
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

LXXXI.

L' acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende:
Dalle cui labra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende:
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l' un dell' altro cresca a gara.

LXXXII.

Cresce l' abete schietto e senza nocchi
Da spander l' ale a Borea in mezzo l' onde;
L' elce che par di mèl tutta trabocchi;
E il laur che tanto fa bramar sue fronde:

---

giato nel fiore dello zafferano, che ha in mezzo un fiocco diviso in tre cordoni di color rosso (**tre lingue**). — **Acanto.** Ninfa mutata in fiore da Apollo, adirato della sua ritrosia.

LXXX. 3-4. Costruisci: **Il verde colle alza superba** l' **ombrosa chioma sovresso,** cioè al disopra, intende, del prato descritto.

8. **gli occhi**: « la vista ». — **non offesi,** da alcuna torbidezza che impedisca di vedere il fondo.

LXXXI. 1. **pomice**: pietra porosa.

2. **Che** (la pomice) forma un arco quasi a reggere la parte superiore del monte (il *colle* della st. LXX, imminente al prato).

4. **pingendo ogni sua orma**: facendo sbocciar fiori variopinti lungo tutto il suo corso. — **al fonte**: la *fontana viva* della st. precedente, ove quell' acqua si accoglie.

5. **labra**: gli orli della fontana, stillanti acqua.

6. L' acqua ricambia gli alberi dell'ombra loro, col nutrirli e fecondarli. Tasso: « Bagna egli il bosco, e il bosco, il fiume adombra, Con bel cambio tra lor d' umore e d' ombra » (*Ger. lib.* c. XVIII).

7. **Ciascun** albero.

LXXXII. 1. **senza nocchi** ripete **schietto** (v. st. LXXI, nota al v. 2).

2. L'abete è destinato a servir d' albero alle navi, quindi a navigare, a spaziare **in mezzo l'onde** spinto da Borea. Le sue **ale** saranno le vele.

3. **L'elce** etc. Nel tronco dell' elce le api fanno i favi.

4. **fa bramar sue fronde.** Perché le fronde servono per incoronare i vincitori e i poeti. Dante, invocando Apollo: « Venir vedrami al tuo diletto legno E coronarmi allor di quelle foglie... Sí

Bagna Cipresso ancor pel cervio gli occhi
Con chiome or aspre e già distese e bionde,
Ma l' alber che già tanto a Ercol piacque
Col platan si trastulla intorno all' acque.

LXXXIII.

Surge robusto il cerro et alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento,
L' olmo fronzuto, e 'l frassin pur selvaggio:
Il pino alletta con suoi fischi il vento:
L' avornio tesse ghirlandette al maggio:
Ma l' acer d' un color non è contento:
La lenta palma serba pregio a' forti:
L' ellera va carpon co' piè distorti.

LXXXIV.

Mostronsi adorne le viti novelle
D' abiti varii e con diversa faccia:
Questa gonfiando fa crepar la pelle,
Questa racquista le già perse braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia;
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua per versar poi vino.

LXXXV.

Il chiuso e crespo busso al vento ondeggia,
E fa la pioggia di verdura adorna;
Il mirto che sua dea sempre vagheggia

---

rade volte, padre, se ne coglie Per trionfare o Cesare o poeta... Che partorir letizia in su la lieta Delfica deità dovria la fronda Peneia quando alcun di sé asseta » (*Parad.* I, 25-33).

5. **Cipresso** (o Ciparisso) uccise per errore un suo cervo, e fu preso da tanto dolore che Apollo, perché non ne morisse, lo mutò nell'albero.

6. **già distese e bionde,** quando non era ancora albero.

7. **l'alber** etc. il pioppo « populus Alcidae gratissima » (Virg.).

8. Il pioppo e il platano sono generalmente presso i corsi d'acqua.

LXXXIII. 2. **lento,** latinamente, per « flessibile ».

3. **pur:** « ancora ».

5. L'avornio fiorisce a grappoli spioventi.

6. Ve n' hanno varietà di piú colori.

7. Si dava ai vincitori: « lentae victoris praemia palmae » (Ovidio).

8. « Di cui la fronte l'edera seguace Tutta aggirando va *con storto passo* » (Ariosto).

LXXXIV. 3. Quando mette le gemme.

4. Potata, rimette rami.

6. **Apollo** qui intende il sole.

7. **monca:** « potata » Le gocce d'acqua che gemono dalla vite appena tronca.

LXXXV. Il busso ha le foglie crespe, e i rami folti e stretti fra loro (**chiuso**).

2. Adorna del suo verde la piaggia.

3. Il mirto era sacro a Venere.

Di bianchi fiori e' verdi capelli orna.
Ivi ogni fera per amor vaneggia:
L' un vêr l' altro i montoni armon le corna;
L' un l' altro cozza e l' un l' altro martella
Davanti all' amorosa pecorella.

LXXXVI.

E' mugghianti giovenchi a piè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra
Col collo e il petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l' erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cignal bolle,
Le larghe zanne arrota e 'l grifo serra;
E rugghia e raspa, e per armar sue forze
Frega il calloso cuoio a dure scorze.

LXXXVII.

Provon lor punga e' daini paurosi,
E per l' amata druda arditi fansi;
Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
E' tigri infurïati a ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fièr leon di petto dansi.
Zufola e soffia il serpe per la biscia,
Mentr' ella con tre lingue al sol si liscia.

LXXXVIII.

El cervio appresso alla massilia fera
Co' piè levati la sua sposa abbraccia:
Fra l' erbe ove più ride primavera,
L' un coniglio coll'altro si accovaccia.
Le semplicette lepre vanno a schiera
Da' can sicure all' amorosa traccia;

---

4. **Capelli**. È più comune, di fronde, l'epiteto « chioma ».
5. **Ivi**: in quel giardino. — **vaneggia**: impazza.
6. Per gelosia.
LXXXVI. 8. **a dure scorze**: ai tronchi degli alberi.
LXXXVII. 1. **punga**. Metatesi per *pugna*.
3. **vergata**: « variegata ». E dice *vergata* perché il disegno suo è a linee oblique, a guisa di verghe.
7. **biscia** è il nome popolare d' ogni serpe. Qui par che la consideri come la femmina del serpe.
LXXXVIII. 1. **massilia fera**: il leone. Massilia era una regione della Libia, ferace di leoni.
3. **primavera**: le erbe e i fiori primaverili.

Sí l' odio antico e 'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole, Amore.

LXXXIX.

E' muti pesci in fretta van notando
Drento al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando
Guidon felice e dilettoso ballo;
Tal volta sopra l' acqua, un po' guizando,
Mentre l' un l' altro segue, escono a gallo:
Ogni loro atto sembra festa e gioco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

XC.

Gli augelletti dipinti in tra le foglie
Fanno l' aere addolcir con nove rime;
E fra più voci un' armonia s' accoglie
Di sì beate note e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove amor gli scorge pel boschetto,
Salton di ramo in ramo a lor diletto.

XCI.

Al canto dalla selva Eco rimbomba,
Ma sotto l' ombra che ogni ramo annoda
La passeretta gracchia e attorno romba:
Spiega il pavon la sua gemmata coda:
Bacia il suo dolce sposo la colomba;
E bianchi cigni fan sonar la proda:

6. **all'amorosa traccia**: seguendo la traccia dell'amata.

LXXXIX. 2. **vivente**: vivo, mobile. — **tenero**: morbido, liquido. — **cristallo** chiama l'acqua per la sua lucentezza.

6. **a gallo**: « a galla ».

8. L'essere nell'acqua fredda non ammorza il loro ardore amoroso.

XC. 1. **dipinti**: « colorati », come li chiama il Leopardi *(ultimo canto di Saffo)*.

2. **nove**: « singolari ». — **rime**: del canto degli uccelli anche Dante: « che tenevan bordone alle sue *rime* » (*Purg.* XXVIII, 18),

3-6. L'armonia complessa di quei suoni è sí sublime e paradisiaca (**beate note**) che la mente dell'uomo, impacciata dal corpo, non può comprenderne tutta la bellezza.

7. **gli scorge**: « li guida ».

XCI. 1. **Canto della selva**: l' unione di tutti i canti degli uccelli per la selva pare il canto unico della selva stessa.

3. **romba**, con le ali.

6. **sonar**: risonare del loro canto.

7-8. Plinio asserisce che il pappagallo s'accoppia alla tortora.

XCII. 1. **pennuti**: « alati ».

4. **omei**: « lamenti » e perciò « dolori », « pene ».

5 **Ciprigna**: uno dei molti nomi di Venere, dalla dimora appunto di Cipri. — **nati**: latinamente « figli ». Dante: « Israel con lo padre e co' suoi nati » *Inf.* IV, 59.

E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

XCII.

Quivi Cupido e' suo' pennuti frati,
Lassi già di ferir uomini e dei,
Prendon diporto, e con gli strali aurati
Fan sentire alle fere i crudi omei:
La dea Ciprigma fra' suoi dolci nati
Spesso se 'n viene e Pasitea con lei,
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l' erbe e' fiori e' giovani arbuscelli.

XCIII.

Move dal colle mansueta e dolce
La schiena del bel monte, e sovra e' crini
D' oro e di gemme un gran palazzo folce
Sudato già nei cicilian cammini.
Le tre Ore che 'n cima son bobolce
Pascon d' ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
Ch' un altro ciel più lieto apre le foglie.

XCIV.

Raggia davanti all' uscio una gran pianta,
Che fronde ha di smeraldo e pomi d' oro;
E' pomi che arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dienno il verde alloro.

---

6. **Pasitea**. Una delle Cariti o Grazie. In Esiodo esse sono tre (Eufrosine, Aglaia, Talia) e così passarono nella tradizione. Ma in Omero sono nominate alcuna volta Caris come unica, altra volta le Cariti in plurale, ed Era promette la più giovane, Pasitea, al dio del sonno: « Io la minore delle Grazie in moglie ti darò, la vezzosa Pasitea, Di cui so che sei vago e sempre amante » (trad. Monti, XIV, 323-325).

7. **lieve**: « molle ».

XCIII. 1. **move**: « incomincia ». — **mansueta**: ha lo stesso significato di **dolce**: « di lieve pendio ».

2. **sopra i crini**. Chiamando, con metafora comune, *schiena* (o *dorso*) la costa del monte, chiama **crini** (cioè *chioma, testa*) la sua sommità.

3. **folce**: « sostiene ». — **un gran palazo** è complemento oggetto.

4. **sudato**: fabbricato con sudore, faticosamente. — **cicilian cammini**: i camini della fucina di Vulcano, nelle isole Lipari.

5. **bobolce**. Plurale di *bobolca*, femminile di *bobolco* dal latino *bubulcus*: « bifolco ». Anche in Dante, *Parad.* XXIII, 132. — Qui forse per « coltivatrici », come appare dal v. seguente.

6. **pascon d' ambrosia**: nutrono d'acqua, innaffiano.

XCIV. 1. **una gran pianta**. La pianta del cedro che cresceva negli Orti Esperidi d'Atlante, descritti da Ovidio nelle *Metamorfosi*.

3-4. **Atalanta** non voleva concedersi in moglie se non a chi la vincesse nella

Sempre sovr' essa Filomena canta;
Sempre sott' essa è delle Ninfe un coro:
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le noze agogna.

XCV.

La regia casa il seren aër fende,
Fiammeggiante di gemme e di fino oro,
Che chiaro giorno a meza notte accende:
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già fôro
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope e Bronte et ogni lor martello.

XCVI.

Le mura a torno d' artificio miro
Forma un soave e lucido berillo.
Passa pel dolce orïental zaffiro
Nell' ampio albergo el dì puro e tranquillo:
Ma il tetto d' oro, in cui l' estremo giro

---

corsa. Ippomene accettò la sfida, e venne alla corsa munito di tre pomi aurei, datigli da Venere. Correndo, quando vedeva che Atalanta stava per oltrepassarlo, egli lasciava cadere uno di quei pomi: ella si chinava a raccoglierlo ed egli guadagnò spazio e vinse la corsa. — 3. **ferno**: « ferono », « fecero ». — 4. **verde alloro**: la vittoria.

5. **Filomena**: la figlia di Pandione, che fu trasformata in rusignolo; e la sorella Procne in rondine (Ovid. *Metam.* l. VI).

8. **tempra**: « dirige ».

XCV. Incomincia la descrizione del palazzo di Venere; architetture, intagli, quadri, statue. A questo proposito il Carducci: « E già questo ricorrer della poesia alle arti sorelle, che comincia con gli scudi d'Achille e di Ercole (*Iliade*, XVIII — Esiodo) imitati poi in quel d' Enea (*Eneide*, VIII) da Virgilio che pure sa muover le lacrime su la morte di Troilo dipinta nel tempio di Cartagine (*Eneide*, I), era naturale presso un popolo tutto spontaneo intendimento dell'arte come l' italiano ». Cita l'*Intelligenza* e i bassorilievi del *Purgatorio* (c. X e c. XII). E segue: « E da vero che in codesti intagli piú che altrove mai si dimostrò il Poliziano artista di stile ammirabile. Esiodo e Ovidio, gl' inni Omerici e gli epigrammi dell'Antologia, Teocrito e Mosco gli prestano... le linee elementari... » E piú oltre: « E di tale onore reso dall'arte della parola a quella del disegno sembra che Raffaello volesse rimeritare il Poliziano, quando da' versi di lui traducea ne' suoi colori la bella Galatea del palazzo chigiano ».

7. **Mongibello**: l' Etna, sede di Vulcano.

8. **Sterope e Bronte**: ciclopi, ministri di Vulcano, insieme con Piracmone e altri. Virgilio: « ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro, Brontesque Steropesque et nudus membra Pyracmon » (VIII, 424-425).

L'Ariosto e il Tasso tolsero di peso a quest'ottava l'uno il secondo e l'altro il quarto verso.

XCVI. 2. **berillo**: specie di smeraldo giallastro.

3. « Dolce color d' oriental zaffiro » (Dante, *Purg.* I, 13).

4. **el dí**: la luce del giorno. — Ariosto: « Il sole indarno il chiaro dí vi meno (c. XIV).

5. **l'estremo giro**: l'ultimo giro, della casa: l'ultimo piano.

Si chiude, contro a Febo apre il vessillo:
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

XCVII.

Mille e mille color formon le porte
Di gemme e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarien roze e morte
Da far di sè natura vergognare.
Nell' una è insculta la infelice sorte
Del vecchio Cielo; e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

XCVIII.

Ivi la Terra con distesi ammanti
Par che ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le Furie e' fier Giganti
Di sparger sangue in vista mostron voglia.
D' un seme stesso in diversi sembianti
Paion le ninfe uscite sanza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or una or altra belva.

XCIX.

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l' onde in bianca spuma avvolto;

---

6. **Febo**: « il sole », come alla strofa LXXXIV « *Apollo* ». — **il vessillo**: il tetto a foggia di padiglione.

7. **per varie pietre**: « mosaico ».

XCVII. 1. **mille e mille color**: pietre di mille colori. — Dante: « Traendo *più color* con le sue mani » (*Purg.* XXVIII, 68) per « fiori di più colori ».

3-4. « la natura lì averebbe scorno » (*Purg.* X, 32), cioè davanti agli intagli della prima cornice.

6. **Cielo**: Urano, il più antico di tutti gli dei, fu mutilato dal figlio Crono (o Saturno) (v. i due v. seguenti).

8. **feconde membra**: perché da quella mutilazione nacquero altre divinità, com'è detto appresso.

XCVIII. 1. **la Terra**: Gea, moglie di Urano, che aveva persuaso il figlio Crono a quella mutilazione. — Tutto ciò è narrato nella *Teogonia* di Esiodo.

4. Mostrano nell'aspetto (**vista**) la ferocia, il desiderio di strage.

5. **d'un seme stesso**: di quel sangue.

9. **sanza spoglia**: nude. — Sono le ninfe Meliache, divinità della battaglia sanguinosa.

XCIX. **Nascita di Venere. — 1. Teti**, Dea del mare, per il mare stesso.

3. Per lungo tempo.

4. Il mito, raccolto da Esiodo, che fa nascere Venere dalla spuma del mare, è in rapporto con la falsa etimologia che faceva derivare *Afrodite* da ἀφρός « spuma ».

E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' zefiri lascivi spinta a proda
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

C.

Vera la schiuma e vero il mar diresti,
E vero il nicchio e ver soffiar di venti:
La dea negli occhi folgorar vedresti,
E 'l ciel ridergli a torno e gli elementi:
L' Ore premer l' arena in bianche vesti;
L' aura incresparle e' crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia,
Come par che a sorelle ben confaccia.

CI.

Giurar potresti che dell' onde uscisse
La dea premendo con la destra il crino,
Con l' altra il dolce pomo ricoprisse;
E, stampata dal piè sacro e divino,
D' erbe e di fior la rena sì vestisse;
Poi con sembiante lieto e peregrino
Dalle tre ninfe in grembo fusse accolta,
E di stellato vestimento involta.

CII.

Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l' umide trecce una ghirlanda
D' oro e di gemme orïentali accesa:
Questa una perla agli orecchi accomanda:
L' altra al bel petto e bianchi omeri intesa
Par che ricchi monili intorno spanda,

---

8. *nicchio:* « conchiglia ».
C. 4. **ridergli**. V. nota alla st. XLIII, v. 5. — **lenti**: « sciolti ».
6. **lor faccia**: delle Ore.
CI. L'atteggiamento di Venere in questa stanza (v. 2-3) è quello della Venere medicea La pittura tutta delle stanze XCIX. C, CI richiama *La nascita di Venere* del Botticelli, che forse da questa deriva. Ma la rispondenza non è intera: nel quadro non le Ore accolseso la dea, ma una Primavera. — È accolta, nascendo, dalle Ore nell' Inno Omerico VI: « ... E l' Ore che s'ornan di bende Auree la fronte, lei accolsero teneramente E d' immortali vesti la cinsero e su l' immortale Capo una perfetta corona bellissima d' oro Posero, nei forati lobi orecchini pur d'oro Ricco e oricalco: il collo purissimo e il petto Candido di monili d'oro adornavanle... » (Traduz. Gerunzi). (Cfr. con la seguente st. CII).
CII. 3. **accesa**: fatta risplendente.
4. **accomanda**: « assicura », appende.
5. **intesa**: « intenta », dedicata.

De' quai solean cerchiar lor proprie gole
Quando nel ciel guidavon le carole.

CIII.

Indi paion levate in vêr le spere
Sedér sopra una nuvola d' argento:
L' aer tremante ti parría vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento;
Tutti li dei di sua beltà godere
E del felice letto aver talento;
Ciascun sembrar nel volto meraviglia,
Con fronte crespa e rilevate ciglia.

CIV.

Nello stremo, sè stesso il divin fabro
Formò felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irsuto e scabro,
Quasi oblïando per lei ogni salma,
Con desire aggiugnendo labro a labro
Come tutta d' amor gli ardesse l' alma:
E par vie maggior foco acceso in ello,
Che quel ch' avea lasciato in Mongibello.

CV.

Nell' altra in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito perso
In atto paventosa: e i be' crin d' auro
Scherzon nel petto per lo vento avverso:
La vesta ondeggia, e in drieto fa ritorno;
L' una man tien al dorso, e l' altra al corno.

CIII. 1. le spere celesti.

4. **Nel duro sasso.** Ricorda che tutto ciò sono intagli delle porte.

7-8. Ciascuno (degli dei) nell'atto del volto, cioè nell' increspare il fronte e nel levare le ciglia, sembrava la stessa meraviglia.

CIV. 1. **il divin fabro**: Vulcano, autore di questi intagli.

2. **sí dolce palma**: vittoria; l' avere avuto per moglie Venere.

4. **salma**: « peso »; qui « fatica ».

CV. 1. **nell'altra.** Fin qui ha parlato di una delle due imposte della porta.

3. **il dolce suo ricco tesauro**: Europa, figlia del re di Fenicia. Stava sulla spiaggia; Giove mutato in toro le si accostò, ella vi salse in groppa, e quegli la portò via.

4. **perso**: « perduto ».

7. **e indietro fa ritorno.** Un lembo della veste, trattenuto sollevato dal vento. — Tutta questa descrizione in un Idillio di Mosco.

CVI.

Le ignude piante a sè ristrette accoglie
Quasi temendo il mar che lei non bagne:
Tale atteggiata di paura e doglie
Par chiami in van le sue dolci compagne;
Le qual rimase tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
— Europa, sona il lito, Europa, riedi: —
E 'l tor nota e talor gli bacia i piedi.

CVII.

Or si fa Giove un cigno or pioggia d'oro,
Or di serpente or di pastor fa fede,
Per fornir l'amoroso suo lavoro;
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Qual di cipresso ha il biondo capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d'ellera cinto.

CVIII.

Fassi Nettuno un lanoso montone;
Fassi un torvo giovenco per amore:

CVI. 1. Tiene alzati e ristretti al corpo i piedi.

6. **dolenti**: plurale, riferito alla pluralità ch'è contenuta in ciascheduna.

8. **gli**: « le ».

CVII. 1. Trasformazione di Giove in **cigno** per amore di Leda, moglie del re di Sparta (dal quale amore nacquero Elena e Polluce) (Cfr. Omero *Il.* III 426, *Odissea* XI 298 e sgg.). — Altra trasformazione di Giove in **pioggia d'oro** per amore di Dafne, figlia di Peneo (v. note all'Egloga *Apollo e Pan* del Magnifico). La favola è narrata in Ovidio *Metam.* I. 452 segg.

2. **fa fede**: fa testimonianza, cioè mostra d'essere ora un serpente ora un pastore. Si trasformò in serpente per Proserpina, in pastore per Mnemosine.

3. **per fornir** etc.; per poter venire a fine della sua impresa amorosa.

4. **in aquila**, per rapire Ganimede, fanciullo frigio, secondo il racconto di Ovidio. *Metam.* X 155 e segg. Secondo altri l'aquila era mandata da Giove, non Giove stesso: così in Orazio. « Qualem ministrum fulminis alitem Cui rex deorum regnum in avis vagas Permisit expertus fidelem Iuppiter in Ganimede flavo etc. » (*Odi* IV 4).

5. **celeste coro**; l'adunanza degli dei; *beato coro* chiama Dante quella dei santi, in *Parad.* XXVII 17. E di Ganimede, in *Purg.* IX 24 « Ed esser mi parea là dove foro Abbandonati i suoi da Ganimede Quando fu ratto al sommo concistoro »

6. **bel.** Ganimede era il più bello degli uomini, a detta di Omero: *ἀντίθεος Γανυμήδης, ὃς δὴ κάλλιστος γένετο θνητῶν ἀνθρώπων* ». (*Il.* XX 232-233).

7. **Qual**: il quale, riferito a Ganimede. — **di cipresso**, a indicarlo abitatore dei boschi.

8. **d'ellera**; a indicarne l'immortalità, e l'eterna giovinezza. Per la stessa ragione è coronato d'ellera Bacco.

CVIII. 1. **montone**: per Teofane figlia di Bisalte.

2. **giovenco**: per Arno, figlia di Eolo.

Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore;
E 'n picciola capanna si ripone
Colui che a tutto 'l mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell' erbe.

CIX.

Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna
Come dicesse: — ninfa, non ten gire:
Ferma il piè, ninfa, sovra la campagna,
Ch' io non ti seguo per farti morire.
Così cerva leon, così lupo agna;
Ciascuna il suo nemico suol fuggire:
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore? —

CX.

Dall' altra parte la bella Arïanna
Con le sorde acque di Teseo si dole
E dell' aura e del sonno che la inganna;
Di paura tremando, come sôle
Per picciol ventolin palustre canna;
Pare in atto aver presse tai parole:

---

3. **il padre di Chirone**; Saturno amoreggiando sul Pelio monte della Tessaglia con Filira ninfa oceanina fu sorpreso dalla moglie Opi e fuggì in forma di cavallo. Dal suo amore nacque Chirone centauro. — Queste trasformazioni di Giove, di Nettuno e di Saturno, come qui intagliate, così sono da Aracne disegnate in un tessuto: « Fecit oloris Ledam recubare sub alis, Aureus ut Danaen Asopida luserit ignis, Mnemosynem pastor, varius Deoida serpens... » *Metam.* VI 108 segg.

4. **Febo... un pastore**; v. l' Egloga del Magnifico, *Apollo e Pan.*

6. Febo è anche dio della luce solare, e il Sole stesso.

8. Ed è pure dio della medicina: « Inventum medicina meum est, opifexque per orbem Dicor, et herbarum subiecta potentia nobis » Ovid. *Metam.* I 100. — **Perchè**: vale talvolta ancorchè come in Dante « Ed io: Perchè nei vostri visi guati » *Purg.* V 58; e così *Inf.* XXXII 100.

CIX. 1. **segue.** Il soggetto è **Febo**, della st. precedente. — **'n sembianza**: nell' aspetto, nell' immagine figurata.

2-8. Traducono Ovidio: « Nimpha, precor, Peneia, mane: non insequor hostis, Nympha, mane: sic agna lupum sic cerva leonem, Sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae, Hostes quaeque suos. Amor est mihi causa sequendi ». *Metam.* I.

7. **donna**: *domina*, signora.

CX. 1. **Arianna**, figlia di Minosse re di Creta. Quando Teseo venne a Creta per uccidere il Minotauro ella se ne innamorò e gli dette il filo per uscire del laberinto; con lui andò nell' isola di Nasso, ed ivi, dormendo, fu da lui abbandonata.

3. **dell' aura e del sonno**: il rumore del vento, e il sonno, le impedirono di sentire che Teseo la lasciava. Anche Ovidio fa dire ad Arianna, nelle *Eroidi:* « In me iurarunt somnus ventusque ».

6. Dante: « Ed avea in atto impressa

— Ogni fera di te meno è crudele,
Ognun di te più mi saria fedele. —

CXI.

Vien sopra un carro d' ellera e di pampino
Coverto Bacco, il qual duo tigri guidono;
E con lui par che l' alta rena stampino
Satiri e Bacche, e con voci alte gridono.
Quel si vede ondeggiar: quei par ch' inciampino:
Quel con un cembol bee: quegli altri ridono:
Qual fa d' un corno e qual delle man ciotola:
Quale ha preso una ninfa e qual si rotola.

CXII.

Sovra l' asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse nere e di mosto umide,
Marcido sembra sonnacchioso e gravido:
Le luci ha di vin rosse enfiate e fumide:
L' ardite ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso; e lui con le man tumide
A' crin s' appiglia; e mentre sì l' aizano,
Casca nel collo, e i satiri lo rizano.

CXIII.

Quasi in un tratto vista amata e tolta
Dal fero Pluto Proserpina pare

---

esta favella » (*Purg.* X, 41), di Maria figurata in uno degli intagli della prima cornice.

Arianna abbandonata ha dato l'ispirazione ad Olimpia abbandonata dell' Ariosto (*Orl. fur.* c. X). Anche Olimpia: « Ma quai fere crudel potriano farmi, Fera crudel, peggio di te morire? » come i v. 7-8 della presente stanza del nostro. Ed entrambi risalgono a Ovidio: « Mitius inveni quam te genus omne ferarum ».

CXI. 2. **Bacco**, il greco Dioniso, dio del vino e della letizia orgiastica. Ne son simboli il pampino e l'edera, segno di eterna giovinezza; gli son sacre varie belve, specialmente la tigre.

3. **alta**: latinamente, per « profonda ».

4. **Satiri**, divinità campestri, cornute, barbute, dai piedi caprini; fanno parte del corteggio di Bacco, insieme con le **Bacche** (*Βάκχαι*), o Baccanti, o Menadi; così chiamaronsi prima le ninfe nutrici di Bacco, poi le sacerdotesse del suo culto. — I Satiri simboleggiano in forma più bassa quella stessa vita gioconda della natura sensibile, di cui Dioniso è simbolo più alto.

6. **cembol**; cembalo; stromento delle processioni bacchiche, specie di tamburello con sonagli.

7. **ciotola**: tazza senza manico e senza piede. Costruisci; « fa ciotola delle mani ».

CXII. 1. **Silen.** Vecchio Satiro, che è sempre rappresentato grasso e tondo, in istato di ubriachezza. È l' aio e il compagno fedele di Bacco.

4. **Le luci ha... fumide**: ha gli occhi pieni dei fumi del vino, imbambolati.

CXIII. **Proserpina**, grecamente Persefone, figlia di Demetra (Cerere) e di Giove. Cogliendo fiori in un prato, fu improvvisamente rapita da Plutone che la portò sotto terra. La ritroveremo nell' *Orfeo*. — 1. **amata**: desiderata. — **tolta**: rapita.

2. **pare**; appare, si mostra.

Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A' zefiri amorosi ventilare.
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i còlti fioretti giù versare:
Lei si percuote il petto, e 'n vista piagne,
Or la madre chiamando or le compagne.

CXIV.

Posa giù del lione il fero spoglio
Ercole e veste di feminea gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato, et or serve una donna:
E può soffrir d' Amor l' indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man, con che era a tener uso
La clava ponderosa, or torce un fuso.

CXV.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrono
L' orribil chiome e nel gran petto cascono,
E fresche ghiande l' aspre tempie adombrono:
D' intorno a lui le sue pecore pascono.
Nè a costui dal cor già mai disgombrono
Li dolci acerbi lai che d' amor nascono:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Siede in un freddo sasso a piè d' un acero

CXVI.

Dall' uno all' altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace:

---

5. **grembo**: v. st. XLVII, v. 8.

CXIV. 1. **spoglio** per « spoglia »; v. st. XV v. 4. — Ercole andava ricoperto della pelle d' un leone.

2. **Ercole**, il greco Eracle, l' eroe nazionale dei Greci; figlio di Zeusi e di Alcmena, della stirpe di Perseo. — Compiute le dodici fatiche, tra le altre avventure che il mito narra di lui è che egli fosse venduto schiavo ad Onfale regina di Lidia, presso la quale in abito femminile faceva lavori da donna.

3-4. **colui che 'l mondo... Avea scampato**; liberandolo dal leone nemeo, dall' idra lernea, dal cignale di Erimanto, e da altri mostri che infestavano diverse regioni.

6. Quando Atlante, che avea l' incarico di sostener su le spalle la volta celeste, andò a prendere i pomi delle Esperidi, Ercole la resse per qualche tempo in vece sua.

8. **clava**: grossa mazza, sola arma d' Ercole.

CXV. 1. **Polifemo**, figlio di Nettuno e della ninfa Toosa, ciclope pastore della sicilia: vedilo nel libro IX dell' Odissea.

5-8. Amava la ninfa Galatea, che lo derideva. Di quest' amore è soggetto l' idillio undecimo di Teocrito.

CXVI. 2. **il ciglio**: unico, perchè i Ciclopi avevano un occhio solo. — **spanne**; la spanna è la larghezza della mano aperta; e si usava per misura di lunghezza, come il suo sinonimo « palmo ».

1-3. Traduce Teocrito *Id.* XI 29-31:

Paion di schiuma biancheggiar le zanne:
Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne:
Lui guata il mar ch' ondeggia, e alpestre note
Par canti, e mova le lanose gote,

CXVII.

E dica ch' ell' è bianca più che il latte
Ma più superba assai ch' una vitella;
E che molte ghirlande gli ha già fatte,
E serbagli una cervia molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte;
E che per lei si macera e flagella;
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla in fin del mare.

CXVIII.

Due formosi delfini un carro tirono:
Sovra esso è Galatea che 'l fren corregge;
E quei notando parimente spirono:
Ruotasi a torno più lasciva gregge.
Qual le salse onde sputa, e quai s' aggirono;
Qual par che per amor giuochi e vanegge.
La bella ninfa con le suore fide
Di sì rozo cantar vezosa ride.

CXIX.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto
Di rosa e mirti e lieti fior contesto;
Con vari augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:

« ... a me irsuto il sopracciglio per tutta la fronte da un' orecchia stendesi all' altra come unica linea, e solo un occhio v' è sotto, e largo il naso sopra le labbra ».

CXVII. Anche il canto di Polifemo è preso da Teocrito, già imitato da Ovidio che di Polifemo parla nel XIII delle *Metamorfosi*.

4. **serbagli**: per donarle a lei. Gli per « le », come altrove abbiam visto e vedremo.

8. **in fin nel mare**; Galatea era ninfa marina, come appare dalla descrizione che segue.

CXVIII. 2. **corregge**: regge, dirige.

4. **più lasciva gregge**: altri delfini, più scherzosi, non dovendo tirare il carro della ninfa.

7. **suore**: le sorelle, le altre ninfe marine.

8. **rozo canta**: le rozze lodi che le dà Polifemo, paragonandola al latte, alla vitella etc., com'è detto nella st. CXVII.

CXIX. **1. al bel lavor**; a tutta la porta, di cui ha fin qua descritto a parte a parte gli intagli.

2. **acanto**: pianta di foglie larghe e naturalmente incurvate verso la faccia inferiore, e perciò adatta all' ornamentazione; usata specialmente nei capitelli di stile corintio.

Nè d' altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver che questo:
E quanto l' arte intra sè non comprende,
La mente imaginando chiaro intende.

CXX.

Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d' Amore,
Qui l' arcier fraudolente prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore;
Quel che soggioga il ciel la terra e l' acque,
Che tende agli occhi reti e prende il core;
Dolce in sembianti, in atti acerbo e fello;
Giovane nudo, faretrato augello.

CXXI.

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo;
L' aer ferzato assai stagion ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo:
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente in vêr la madre sale.

CXXII.

Trovolla assisa in letto fuor del lembo
Pur mo di Marte sciolta dalle braccia,
Il qual rovescio gli giacea nel grembo,
Pascendo gli occhi pur della sua faccia:
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all' amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi e nella fronte.

7-8. L' arte è tale che fa intendere, suggerisce all' immaginazione, non soltanto i particolari figurati, ma anche quelli non espressi.

CXX. Riassume, riconducendo alla stanza LXX donde avea mosso le descrizioni del regno di Venere.

CXXI. 1. **ivi pervenne**: come aveva detto alla st. LXVIII « ginne al regno di sua madre ».

5. **ferzato**: sferzato (da *ferza*, dantesco (*Inf.* XVIII 35) per « sferza »), percosso violentemente. — **assai stagion**: per lungo tempo.

6. **pennuta striscia**: lo strisciare delle penne.

7. **racquete**; forma forte del participio; racquetate.

CXXII. 3-4. Lucrezio, di Marte in grembo a Venere: « in gremium qui saepe tuum se Reicit... Atque ita suspiciens, tereti cervice reposta, Pascit amore avidos, inhians in te, dea, visus ». (I 33-36).

CXXIII.

Sopra e d' intorno i piccioletti Amori
Scherzavon nudi or qua or là volando:
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte róse ventilando:
Qual la faretra empiea de' freschi fiori,
Poi sopra il letto la venìa versando:
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l' ali, e poi giù la scotea.

CXXIV.

Come avea delle penne dato un crollo,
Così l' erranti rose eron riprese:
Nessun del vaneggiare era satollo.
Quando apparve Cupido ad ale tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor li accese;
Allegro in vista, e sì lasso che a pena
Potea ben per parlar riprender lena.

CXXV.

— Onde vien, figlio? o qual n' apporti nuove? —
Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
— Ond' esto tuo sudor? Qual fatte hai prove?
Qual dio, qual uomo hai ne' tuo' lacci involto?
Fai tu di novo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Che che ciò sia, non umil cosa parmi,
O figlio, o sola mia potenzia et armi. —

LIBRO SECONDO

I.

Eron già tutti alla risposta attenti
E' parvoletti intorno all' aureo letto:
Quando Cupido con occhi ridenti

CXXIII. 1. **i pargoletti Amori**; i fratelli di Cupido, di cui alla st. LXXIII.
7. **nuvola**: di fiori.
CXXIV. 3. nessuno era sazio di questo trastullarsi (**vaneggiare**).
CXXV. 5. **in Tiro**. Da Tiro, città della Fenicia, Giove converso in toro rapì Europa.
6. **ringhiar**; nitrire. V. la nota al v. 3 della st. CVIII. — **folto**: frondoso.
I-XII. *Discorso di Cupido a Venere: lodi della casa Medicea.*
« Il ritorno di Amore al regno di Venere e i vanti di lui e le lodi e i consigl della madre e la spedizione dei piccoli Amori a destare nei cuori giovanilii

Tutto protervo nel lascivo aspetto
Si strinse a Marte, e con li strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto,
E colle labbra tinte di veleno
Baciollo, e 'l foco suo gli misse in seno;

II.

Poi rispose alla madre: — E' non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch' i' ho tolto dal core di Dïana
El primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già in sino al ciel la fama grida,
In sino agl' Indi, in sino al vecchio Mauro;
Iulio, minor fratel del nostro Lauro.

III.

L' antica gloria e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medica famiglia;
E del gran Cosmo, italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scelerate man, la crudel rabbia?

IV.

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Iulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro, che ancor della bella Lucrezia
Arde, e lei dura ancor si mostra a Lauro;

---

l' ardor delle giostre, son tutti espedienti imitati da' poemi epitalamici dei latini, nei quali eran solenni queste cure e viaggi e consultazioni di Venere di Cupido d' Imene per conciliare gli amori e le nozze ». (Card. XX pag. 305-306).

I. 4. **protervo**: petulante.

7. **tinte di veleno**: così chiama Mosco le labbra e il bacio di Amore.

II. 3. **coro di Diana**: i seguaci della vita casta.

6. **grida**: celebra.

7. **agl' Indi**: genericamente per i popoli dell' oriente estremo. — **vecchio Mauro**: Atlante, fratello di Prometeo re di Mauritania, cangiato nel monte dello stesso nome nella Libia; sta a indicare l' estremo occidente.

III. 3. **gran Cosmo**: Cosimo, per soprannome *Padre della Patria*, avo di Lorenzo e di Giuliano.

5. **Pietro**: Piero, figlio di Cosimo e padre di Lorenzo e Giuliano.

8. Le famiglie nemiche dei Medici, e cospiranti contro la loro autorità.

IV. 1. **Lucrezia** Tornabuoni, madre del Magnifico.

3. **Lucrezia** Donati, amata dal Magnifico.

Rigida più che a Roma già Lucrezia
O in Tessaglia colei ch'è fatta un lauro;
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba e' suo' begli occhi.

V.

Non priego, non lamento al meschin vale,
Ch'ella sta fissa come torre al vento;
Perch'io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che 'l foco accenderolli al petto drento.
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

VI.

Che tutt' or parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fer drago gir menando vampo,
Abbatter questo e quello a gran furore;
L'armi lucenti sue sparger un lampo
Che faccin l' aer tremar di splendore;
Poi fatto di virtute a tutti esemplo
Riportarne il trionfo al nostro templo.

VII.

E che lamenti già le Muse ferno,
D quanto Apollo s' è già meco dolto,
Ch' i' tenga il lor poeta in tanto scherno!
Et io con che pietà suoi versi ascolto!
Ch' i' l'ho già visto al più rigido verno,
Pien di pruina e' crin le spalle e 'l volto,

---

5. **Lucrezia** Romana, moglie di Collatino, esempio classico di costume coniugale.

6. **colei** etc. Dafne, rigida ad Apollo, e mutata in lauro.

In tutta l'ottava ripete per reverenza le stesse rime, come Dante di *Cristo*, e come già il nostro di *Amore* (v. st. LXIX del libro I, e nota.

V. 1. **meschin**: Lauro.

2. **ella**: Lucrezia Donati.

3-4. **piombato... dorato**. Lo strale dorato fa amare, l' impiombato disamare. In Ovidio (*Metam*, I): « Deque sagittifera prompsit duo tela pharetra, Diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem; Quod facit, auratum est et cuspide fulget acuta: Quod fugat, obtusum est et habet sub arundine plumbum ». Anche nel nostro '200; così l'abate di Tivoli, in una tenzone col Notaro Giacomo, « tu m' hai feruto De lo dardo de l' auro... di quello dello plombo fa altrectale... etc. »

8. **franco**: generoso.

VI. 1. **tutt' or parmi** etc.: allude alla giostra del '68, vinta dal Magn. Lorenzo e celebrata poeticamente da Luigi Pulci.

Dolersi con le stelle e con la luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

VIII.

Per tutto il mondo ha nostre laude sparte;
Mai, d' altro, mai, se non d' amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe e l' arme e 'l furor di Bellona:
Ma volle sol di noi vergar le carte
E di quella gentil che a dir lo sprona.
Ond' io lei farò pia, madre, al suo amante;
Chè pur son tuo, non nato d' adamante.

IX.

Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio:
Nè crudel esser deggio; e lui mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio.
Assai provato ha l' amorosa forza,
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch' e' faccia omai co' sospir triegua,
E del suo buon servir premio consiegua.

X.

Ma il bel Iulio, che a noi stato è ribello
E sol di Delia ha seguito il trionfo,
Or drieto all' orme del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mosterrò giamai pietate ad ello,
Fin che ne porterà novo trionfo;
Ch' io gli ho nel cor diritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta.

VIII. 1. Allude alle poesie amorose del Magnifico. — **sparte**: sparse.
3. Avrebbe potuto comporre poemi guerreschi.
4. **Bellona**: altra divinità guerresca, presso i Romani.
5. **vergar le carte**: scrivere.
6. **quella gentil**: Lucrezia Donati, cui son dedicate molte delle poesie amorose del Magnifico.
8. Traduce Stazio, nelle *Selve*: « O genitrix, duro nec enim adamante creati, Sed tua turba sumus ».

IX. 6. **artiglio**: segno di potere tirannico.

X. 2. **il trionfo**: il corteo. — **Delia**: Diana, nata in Delo. *Il trionfo di Delia* è *il coro di Diana* di cui alla st. II.
5. **mosterrò**: fiorentinismo popolare, nei secoli XV e XVI anche letterario, per: mostrerò.
7. **ho... diritta**: ho diretta, mandata.

XI.

E sai quant' è nel petto e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso.
Pur mo lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso:
Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso:
Tal vid' io te là sopra il Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

XII.

Questa è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore:
Così va sopr' al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore:
Così mai scancellata la memoria
Fia di te, madre, e del tuo figlio Amore:
Così canteran sempre e versi e cetre
Gli stral le fiamme gli archi e le faretre. —

XIII.

Fatta ella allor più gaia nel sembiante
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso divenire amante
Non pur te, Marte; e tale arde nel ciglio,
Qual suol la bella aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto si ristringe il figlio,
E trattando con man sue chiome bionde
Tutto il vagheggia e lieta gli risponde.

XIV.

— Assai, bel figlio, el tuo desir m' aggrada,
Che nostra gloria ogn' or più l' ale spanda.
Chi erra torni alla verace strada,
Obligo è di servir chi ben comanda.

XI. 5. **aspreggiata**: atteggiata ad asprezza.

7. **Termodonte**: fiume della Cappadocia, ch' era sacra a Marte; qui il fiume per l' intera regione.

8. **non con esta fronte**; Amore rivolge queste parole a Marte, che ora è in grembo a Venere (l. I st. CXXII) con altra fronte, cioè serena e amorosa. — **esta** per *questa*, come in l. I st. CXXV: aferesi poetica.

XII. 7-8. **versi e cetre** (poesia e musica) canteranno sempre **gli stral** etc.; gli stromenti e i simboli dell' Amore.

XIII-XXI. *Venere acconsente, e manda tutti gli Amori in Toscana.*

Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro e si cinga di nova ghirlanda;
Chè virtù negli affanni più s' accende,
Come l' oro nel foco più risplende.

XV.

Ma prima fa mestier che Iulio s' armi,
Sì che di nostra fama il mondo adempi.
E tal del forte Achille or canta l' armi
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de' nostri carmi
Cantando pur degli amorosi esempî;
Onde la gloria nostra, o bel figliolo,
Vedrem sopra le stelle alzare a volo.

XVI.

E voi altri, mie' figli, al popol tòsco
Lieti volgete le trionfanti ale.
Gite tutti fendendo l' aer fosco;
Tosto prendete ogn' un l' arco e lo strale:
Di Marte il fero ardor se 'n vegna vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Giten tutti a ferir nel toscan coro;
Ch' i' serbo a qual fie 'l primo un arco d' oro. —

XVII.

Tosto, al suo dire, ogn' uno arco e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fischiar del còmito, sfrenella
La gnuda ciurma e' remi, e mette in voga.

XV. 1-2. Ed ecco l' artificio poetico per introdurre quello che doveva essere argomento principale del poema; la giostra di Giuliano.

2. **adempi**; desinenza popolare: adempia (in senso di *empia*).

3. Venere allude al Poliziano: v' ha un tale, che ora sta traducendo Omero (v. n. al v. 5 della st. VII libro I), e che poi scriverà di noi (le Stanze).

4. **rinnova in suo stil**: per mezzo della sua traduzione, rinnova, presenta in forma nuova, etc.

5. **testor**: tessitore, compositore.

8. nota **alzare** intransitivo, per *alzarsi*.

XVII. 1. **quadrella**: plurale alla neutra di *quadrello*, freccia quadrangolare.

2. **alloga**: pone a suo luogo.

3. **còmito**: l' aguzzino, che sorveglia e sferza la ciurma dei rematori: dirige con fischi convenzionali. — **sfrenella**. Dicesi *sfrenellare* il movere i remi dal *frenello*, ch' è una specie di staffa di corda ove s'appoggiano. Invece il Carducci annota: « *Sfrenella* significa quel rumore che fa la ciurma nel calare i remi in acqua per salpare ».

4. **gnuda** aferesi per *ignuda*. — **mette in voga**: incomincia la vogata.

5. **la schiera snella**: degli Amori.

7. **vapori**: le stelle cadenti. « Vapori accesi non vid'io sì tosto Di prima notte mai fènder sereno... » (Dante *Purg.* V. 37).

Già per l' aer se ne va la schiera snella;
Già sopra alla città calon con foga:
Così e' vapor pel bel seren giù scendono,
Che paion stelle mentre l' aer fendono.

XVIII.

Vanno spiando gli animi gentili
Che son dolce esca all' amoroso foco;
Sopr' essi batton forte e' lor focili,
E fanli apprender tutti a poco poco:
L' ardor di Marte ne' cuor giovenili
S' affigge, e quelli infiamma del suo gioco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.

XIX.

E come quando il sole i pesci accende,
Tutta la terra è di sua virtù pregna,
Che poscia a primavera fuor si stende
Mostrando al ciel verde e fiorita insegna;
Così ne' petti ove lor foco scende
S' abbàrbica un disio che drento regna,
Un disio sol d' eterna gloria e fama
Che le 'nfiammate menti a virtù chiama.

XX.

Esce sbandita la viltà d' ogni alma,
E benchè tarda sia pigrizia fugge:
A libertate l'una e l' altra palma
Legon gli Amori, e quella irata rugge.
Solo in disio di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s' accende e strugge;
E drento al petto sorpriso dal sonno
Gli spiriti d' amor posar non ponno.

XVIII. 17-18. Secondo il dettato del dolce stil novo e di Dante: « Amore e cor gentil sono una cosa », « Amor che a cor gentil ratto s'apprende ». — **esca**; materia facilmente infiammabile.

3. **focili**. È *focile* l' acciaio onde si batte la pietra focaia per trarne la scintilla.

4. **apprender**: appigliarsi, del foco. Generalmente è riflessivo: apprendersi.

6. **suo gioco**. Gioco di Marte è la battaglia: il cuore innamorato è facilmente battagliero.

XIX. 1. **i Pesci**: la dodicesima delle costellazioni dello Zodiaco: « Il Sole accende i Pesci, cioè entra in detta costellazione, in sul principio della primavera.

3. **che**: la quale, virtù. — **fuor si stende**: si manifesta fuori, facendo germinare la terra.

4. **insegna**: indizio, segno.

5. **lor**: degli Amori.

XX. 5. **palma**: segno di vittoria.

XXI.

E così mentre ogn'un dormendo langue,
Ne' lacci è involto onde già mai non esce:
Ma come suol fra l'erba il picciol angue
Tacito errare o sotto l'onde il pesce,
Sì van correndo per l'ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli e 'l foco cresce.
Ma Vener, come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

XXII.

Pasitea fe chiamar del Sonno sposa,
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea che dell' altre è più amorosa,
Quella che sovra tutte è la più bella;
E disse — Movi, o ninfa grazïosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa' che mostri al bel Iulio tale imago,
Che 'l facci di mostrarsi al campo vago. —

XXIII.

Così le disse; e già la ninfa accorta
Correa sospesa per l'aer serena:
Quete senza alcun rombo l'ale porta,
E lo ritrova in men che non balena.
Al carro della Notte el facea scorta,
E l'aria intorno avea di Sogni piena
Di varie forme e stranier portamenti,
E facea racquetar li fiumi e i venti.

XXIV.

Come la ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d' un riso glie li aperse:
Ogni nube del ciglio via disparve,

XXII-XXXVII. *Per ordine di Venere, viene a Iulio un sogno, che gli predice la morte dell'amata e lo incita a opere gloriose.*

XXII. 1. **Pasitea**: una delle Grazie. In un luogo dell'*Iliade* (XIV 267) Omero fa che Era prometta al dio del Sonno una delle più giovini Grazie, o Cariti (che per Omero eran più di tre), Pasitea *(l'ammirabile)*. In Esíodo invece e in altri le Grazie sono Eufrosine *(allegrezza)*, Aglaia *(splendore)* e Talia *(floridezza)*.

7. **tale imago...**: un Sogno. I sogni sono, nella mitologia greca, figli di Ipnos (il Sonno) secondo alcuni, secondo altri sue emanazioni.

8. Costruisci: **che 'l facci vago** (desideroso) **di mostrarsi al campo** (in campo, nel torneo).

Che la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de' Sogni drento alle lor larve
Gli si fe incontro, e 'l viso discoperse:
Ma lei, poi che Morfeo con gli altri scelse,
Gli chiese al Sonno: e tosto indi si svelse.

XXV.

Indi si svelse, e di quanto convenne
Tosto ammonilli: e partì senza posa.
A pena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua dea, lieta e gioiosa.
Gli scelti Sogni ad obbedir s' affrettono,
E sotto nove fogge si rassettono:

XXVI.

Quali i soldati che di fuor s' attendono,
Quando senza sospetto et arme giacciono,
Per suon di tromba al guerreggiar s' accendono,
Vestonsi le corazze e gli elmi allacciono,
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappon le lancie e' forti scudi imbracciono;
E così divisati i destrier pungono
Tanto ch' alla nimica schiera giungono.

XXVII.

Tempo era quando l' alba s' avvicina
E divien fosca l' aria ov' era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina
E par nel volto scolorir la luna:
Quando ciò ch' al bel Iulio il ciel destina
Mostrano i Sogni e sua dolce fortuna;

XXIV. 5. **larve**: le forme mentite che ogni sogno assume.

7. **Morfeo**: figlio della Notte, e conduttore dei Sogni.

XXV. Soggetto è sempre **lei** del 7mo verso della st. precedente, cioè Pasitea.

8. **si rassettono**: si riordinano in nuove forme.

XXVI. 6. **grappon**: aggrappano, cioè afferrano.

7. **divisati**; par che intenda: posti in aspetto, armati.

Tutto l'invio di Pasitea è imitato dall' invio d' Iride alla casa del Sonno per parte di Giunone nelle *Metamorfosi* (XI 583 e segg.).

XXVII. Descrizione dell'ora in che il sogno apparve a Giuliano.

2. **fosca** è men che **bruna**: l' aria era **bruna** di notte, divien **fosca** all'appressarsi dell' alba.

3. **Icaro**: una delle stelle di Boote.

Dolce al principio, al fin poi troppo amara,
Però che sempre dolce al mondo è rara.

XXVIII.

Pargli veder feroce la sua donna
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde Colonna
Della felice pianta di Minerva,
Armata sopra alla candida gonnà,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva;
E par che tutte gli spennacchi l' ali
E che rompa al meschin l' arco e gli strali.

XXIX.

Aimè, quanto era mutato da quello
Amor che mo tornò tutto gioioso!
Non era sovra l' ale altero e snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi merzè chiamava il meschinello
Miseramente, e con volto pietoso
Gridando a Iulio: — Miserere mei!
Difendimi, o bel Iulio, da costei. —

XXX.

E Iulio a lui drento al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
— Come poss' io ciò far, dolce mio donno?
Chè nell' armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i mie' spirti che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
El rabbioso fischiar delle ceraste
E 'l volto e l' elmo e 'l folgorar dell' aste. —

XXVIII. 2. **proterva**: superba, come Beatrice nel Paradiso terrestre: « Regalmente nell' atto ancor proterva » (*Purg.* XXX 70).

3. **colonna**: il fusto dell' albero, per la sua forma diritta e cilindrica.

4. **felice pianta di Minerva**: l' olivo.

5. Con le armi cinte sopra la veste femminile.

6. **Gorgon.** Le Gorgoni, figlie di Forci e di Ceto, erano tre: Steno, Euriale e Medusa. Avevano potere d' impietrare gli uomini con lo sguardo: sola Medusa era mortale. Perseo riuscì con l'aiuto di Minerva a tagliarle il capo. Minerva è rappresentata con il capo di Medusa (**Gorgon**) in mezzo allo scudo. — **conserva**: copre, e protegge.

XXX. Parole di Iulio, nel sogno.

3. **donno**: domino, signore.

4. **Palla**: Pallade, Minerva.

7. **ceraste**; serpenti velenosi, dei quali era la chioma di Medusa, come quelle delle Furie: « serpentelli ceraste avean per crine ». (Dante *Inf.* IX 41).

XXXI.

— Alza gli occhi, alza, Iulio, a quella fiamma
Che come un sol col suo splendor t'adombra.
Quivi è colei che l' alte menti infiamma,
E che de' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa che or nel cor t' ingombra
Tanta paura e t' invilisce l' alma;
Chè sol ti serba lei trionfal palma. —

XXXII.

Così dicea Cupido: e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesia, con essa Istoria
Volavon tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Iulio orribilmente in campo;
E che l' arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

XXXIII.

Poi Iulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d' auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto
Al capo gl' intrecciava oliva e lauro.
Ivi tornar parea sua gioia in lutto:
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro;
Vedea sua ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

XXXI. Risposta di Cupido a Iulio.
2. **t' adombra**: t' abbaglia.
3. **colei**: la Gloria.
5. **damma**: daina; presa spesso dai poeti come esempio di animale mite.
6. **questa**: la donna, che ha legato Amore. — **nel cor t' ingombra**; usato transitivamente: ti fa ingombro nel cuore.
XXXII. Il sogno continua: la Gloria, seguita dalla Poesia e dalla Storia, trae Iulio in campo.
XXXIII. Lo arma delle armi di Pallade tolte alla donna.
5. **tornare**: convertirsi. « I lieti onor *tornaro* in tristi lutti » (Dante *Inf.* XIII 69); « il pianto d' Eva in allegrezza *torni* » (Petrarca CCCLXVI, 36).
6. Presagio della morte di Simonetta; continua nei seguenti di questa e nei primi versi della stanza seguente. — Dice il Carducci: « ... a rappresentare la vicina morte di Simonetta conferiscono Virgilio con la serena tristezza della sua Euridice (*Georg.* IV 496) e Dante con i portenti apocalittici della *Vita Nuova* (§ XXIII) ». — La morte di Simonetta ispirò la prosa del Magnifico a dichiarazione dei suoi primi sonetti, la quale troveremo più innanzi.

XXXIV.

L' aer tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dello abisso il fondo:
Parea sanguigno il ciel farsi e la luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea lieta in forma di Fortuna
Sorger sua ninfa, e rabbellirsi el mondo,
E prender lei di sua vita governo,
E lui con seco far per fama eterno.

XXXV.

Sotto cotali ambagi al giovinetto
Fu mostro de' suo' fati il leggier corso;
Troppo felice, se nel suo diletto
Non mettea morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto,
Ch' a nostre cose allenta e stringe il morso?
Nè val perch' altri la lusinghi o morda,
Ch' a suo modo ci guida e sta pur sorda.

XXXVI.

Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien che lei ci guidi e mova;
Se mortal forza contro a lei non puote;
Se con sue penne il nostro mondo cova;
E tempra e volge, come vuol, le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solvé,
E tutto drento alla virtù s' involve!

XXXIV. 1-4. Ecco la prosa della *Vita nuova*: « ... e pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano di colore, che mi facea giudicare che piangessero; e parevami che gli uccelli volando per l' aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti ». E nella canzone di cui la prosa è commento: « Poi mi parve vedere appoco appoco Turbar lo Sole ed apparir la stella, E pianger egli ed ella; Cader gli uccelli volando per l'âre E la terra tremare ».

5-8. Concetto che l' amore non finisce con la morte, ma anche oltre la tomba dura e ispira: che è il concetto che creò la Divina Commedia.

XXXV. 1. **ambagi**: espressioni incerte e avvolte, quali son quelle della visione.

3-4 Sempre alludendo alla adombrata morte di Simonetta. — **nel suo diletto**: nel suo amore. — **morso** è qui l' atto del mordere.

6. **morso** qui val freno.

7. **morda**: biasimi, rimproveri.

XXXVI. 5. **cova**; signoreggia; come in Dante (*Inf.* XXVII, 41) « L' aquila di Polenta la-si cova », di Ravenna.

6. **tempra**: modera, volge.

7. **solve**: scioglie, libera.

8. **s' involve**: s'avvolge, s' immerge; si dedica tutto a opere virtuose, valorose.

XXXVII.

O felice colui che lei non cura
E che a' suoi gravi assalti non si arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura
O torre che da borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura
E sta sempre provisto a sue vicende:
Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

XXXVIII.

Già carreggiando il giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l' ardente briglia;
Surgea del Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l' aurate ciglia:
Già tutto parea d' oro il monte Oeta;
Fuggita di Latona era la figlia:
Surgevon rugiadosi in loro stelo
Gli fior chinati dal notturno gelo.

XXXIX.

La rondinella sovra il nido allegra
Cantando salutava il novo giorno;
E già de' Sogni la compagnia negra
A sua spelonca avean fatto ritorno:
Quando con mente insieme lieta ed egra

XXXVII. 7. **pende**: dipende.

XXXVIII-XLVI. *Risveglio di Iulio: suoi pensieri e sue parole a Pallade alla Gloria e a Cupido.*

XXXVIII. L'ora del risveglio: l'aurora. Nota che il sogno è incominciato verso l'alba (st. XXVII); credevano gli antichi che i sogni presso al mattino fossero veraci. « Ma se presso al mattin *del ver si sogna* » (*Inf.* XXVI 7); « Nell' ora che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina Forse a memoria de' suoi primi guai, E che la mente nostra, pellegrina Più dalla carne e men dai pensier presa *Alle sue vision quasi è divina* » (*Purg.* XII, 2).

1. **carreggiando**: portando sul carro.

2. **Pegaso**: cavallo alato nato dal tronco di Medusa quando Perseo la decapitò (v. n. alla st. XXVIII): donato da Giove all'aurora; simbolo dell'ispirazione poetica.

3. **Gange**: per estensione, il levante.

5. **Oeta**, monte in Tessaglia. Qui il ricordo erudito prende la mano all'autore. Osserva il Carducci: « il poeta avrebbe fatto bene a spiegarci che cosa avesse a fare l' Oeta monte di Tessaglia con Giuliano de' Medici dormiente nel palazzo di Via Larga, dalle cui finestre certo non vedea le cime fatte celebri dalla pira di Ercole » (XX 260).

6. **di Latona... la figlia**: la luna, o Artemide, figlia di Latona e di Giove, come Febo Apollo.

8. « Quali i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca Si drizzan tutti aperti in loro stelo... » (Dante *Inf.* II 127).

XXXIX. 5. **lieta** per il sogno di glo-

Si destò Iulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D' amore e d' un disio di gloria ardendo.

XL.

Pargli vedersi tutta via davanti
La Gloria, armata in su l' ale veloce,
Chiamare a giostra e' valorosi amanti
E gridar — Iulio Iulio — ad alta voce:
Già sentir pargli le trombe sonanti;
Che divien tutto nell' arme feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il ciel cotai parole porge:

XLI.

— O sacrosanta dea figlia di Giove,
Per cui il tempio di Ian s' apre e riserra;
La cui potente destra serba e move
Intero arbitrio e di pace e di guerra:
Vergine santa che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in cielo e 'n terra,
Ch' e' valorosi cuori a virtù infiammi;
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

XLII.

S' io vidi drento alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura;

---

ria, **egra** (ammalata, afflitta) per il presagio di morte.

7. **stupendo**: non è qui aggettivo, ma gerundio dal verbo *stupire*.

XL. 1. **tuttavia**: tuttora.

2. **La Gloria**; sognata, e descritta nella st. XXXII.

7. **risorge**: rinforza il semplice *sorge*.

XLI. Orazione di Iulio a Pallade, perchè lo aiuti ad acquistar gloria.

1. **figlia di Giove**: Pallade Minerva uscì, già matura ed armata, del capo di Giove, dopo che questi avea ingoiato Metis (la prudenza); perciò simbolo della valida prudenza di Giove.

2. **Ian**: Giano, divinità romana, prima del sole e del tempo, anzi dei trapassi del tempo (stagioni); poi dei trapassi di luogo e perciò delle porte, da lui dette *januae:* — al principio di ogni guerra aprivasi solennemente il suo tempio, e così aperto rimaneva fino alla fine di essa. Cfr. Dante « ... il mondo venne in tanta pace Che fu serrato a Giano il suo delubro » (*Parad.* VI 80).

6. **nume**: divinità, forza divina.

8. **Tritonia**. Una delle sedi più antiche del culto di Pallade fu il fiume Tritone, nell'Attica. Ivi dicevasi anche esser nata la dea; e questo vanto si davano pure altri luoghi dello stesso nome (in Arcadia, in Creta). Perciò ella è soprannominata Tritonia, cioè nata dalla corrente, significando *Τρίτων* l'*onda romoreggiante*.

XLII. 1-2. Allude alla prima parte del sogno, descritta nella st. XXVIII.

2. **che me a me fura**. Così Iulio, rivolge contro a sé la frase che, prima d' incontrar Simonetta, diceva agli amanti: « il cieco errore Ch' a te stesso te fura... » (L. I st. XIII).

S' io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura;
Se poi mia mente dal tremor confusa
Sotto il tuo schermo diventò secura;
S' Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Mostrami il porto, o dea, d' eterna fama.

XLIII.

E tu che drento all' infocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
E ch' ogni altro pensier dal cor mi rube
Fuor che d'amor dal qual non posso aitarmi;
E m' infiammasti, come a suon di tube
Animoso caval s' infiamma all' armi;
Fammi in tra gli altri, o Gloria, sì solenne,
Ch' io batta in fino al ciel teco le penne.

XLIV.

E s' io son, dolce Amor, s' io son pur degno
Essere il tuo campion contro a costei,
Contro a costei da cui con forza e ingegno
(Se ver mi dice il sonno) avvinto sei,
Fa' sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor li crei.
Ma Virtù per sè stessa ha l'ali corte;
Perchè troppo è il valor di costei forte.

XLV.

Troppo forte è, signor, il suo valore,
Che, come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentile, Amore,

3-4. Perchè per essere armata del capo della Gorgone osava maltrattare Amore nel modo che fu descritto.
5. **dal tremor confusa**: quando temeva le armi di Pallade (st. XXX).
6. **schermo**: difesa. — **diventò secura**: (st. XXXII e XXXIII).
XLIII. Orazione di Iulio alla Gloria.
4. **aitarmi**: difendermi. « *Aiutami da lei*, famoso saggio ». (Dante *Inf.* I 89).
5. **tube**: trombe di guerra. Ovidio: « Ut fremit acer equus, cum bellicus aere canoro Signa dedit tubicen... ».
7. **solenne**: eccellente.
XLIV. Parole di Iulio a Cupido.
6. **li**: le.
XLV. 3-4. « Al cor gentil ripara sempre amore Sì come augello in selva a la verdura » (Guido Guinizelli).
6. **tua natura** è d' essere gentile, col tuo ardore (**furore**) tu mi leverai sopra **tua natura**, cioè mi farai essere pur valoroso nelle armi.
7. **marmorea rota**: la cote.
7-8. Il paragone è di Orazio, che del proprio consigliare i poeti negli accorgimenti dell' arte loro dice: « Fungar vice cotis, acutum Reddere quae ferrum valet; exsors ipsa secandi » (*Ars poetica*, v. 304-305).

Riparar, come augello alla verdura.
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura;
E farai, come suol marmorea rota,
Che lei non taglia e pure il ferro arrota.

XLVI.

Con voi me 'n vengo, Amor, Minerva e Gloria,
Chè 'l vostro foco tutto 'l cor m' avvampa:
Da voi spero acquistar l' alta vittoria,
Chè tutto acceso son di vostra lampa:
Datemi aita sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa,
E facci umil colei ch' or mi disdegna:
Ch' i' porterò di voi nel campo insegna. —

(La soprascritta opera dallo autore non fu finita).

XLVI. 4. **lampa**: face, ardore.

5-6. **ogni memoria** etc.: che ogni memoria, ognuno che abbia facoltà di ricordare, possa conservare eternamente la mia immagine.

8. Scendendo in campo, nel torneo, la mia insegna vi ricorderà. Nel suo stendardo, dipinto da Sandro Botticelli, era figurata « Pallade vestita di bianco, coi capelli biondi fermati da un gioiello; con un elmo aligero nella mano destra e un ramo d' olivo nella sinistra. Dal suo fianco sinistro s' ergeva dal suolo un tronco arido, dal quale pendeva, legato per una cinghia, uno scudo, raffigurante la testa di Medusa chiomata di serpi; dal fianco destro un albero fronzuto e carico di bacche scarlatte, al quale era innestata, a guisa di trofeo, una corazza » (I. B. Supino: Sandro Botticelli).

Qui il poema s' interrompe, « o sia che il poeta stesso disperasse e s' infastidisse dell' argomento tutto encomiastico e descrittivo; o sia da recarne la causa al pugnale del Bandini che luccicò terribile fra l' encomiato e l'encomiatore ». (Card. XX 308). E il Del Lungo: « Il Poliziano, dopo il 26 aprile 1478 [data dell' attentato dei Pazzi], lasciò la cetra e li allori, e vestito a lutto incise con lo stilo dell' istorico la sanguinosa congiura. Il fedele cortigiano proseguiva l' opera: i suoi eroi erano i medesimi, la forma solo mutata. Abbiam torto a dire incompiuto il poemetto, fu continuato e compiuto, e nell' anno stesso: la sua continuazione è il *Coniurationis Pactianae Commentarium* ».

« Ma che le Stanze (dice più oltre il Carducci) venissero così presto interrotte, io non saprei poi farne tante querimonie. Se il poeta negli altri libri si fosse lasciato andare, come portavalo la natura sua, a quelle lungaggini che nella materia dilettevolissima del primo si comportano volontieri, non so che sarebbe avvenuto della sua fama... Un panegirico in più canti saria stato un noioso poema di più, letto soltanto dagli eruditi; e già nel secondo libro la poesia scade in paragone del primo. Mentre, così com' è, quel frammento è di fama quasi popolare, e in opera di stile sta veramente fra le rarissime preziosità delle lettere nostre ».

A miglior conoscenza dell' argomento e del nostro autore, giova riportar qui l'ode consolatoria scritta, in latino, dal Poliziano dopo la congiura de' Pazzi. È diretta a Gentile vescovo di Fabriano (In *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di A. A. Poliziano, raccolte e illustrate da Isidoro Del Lungo*. — Firenze, Barbèra 1867).

Gentiles, animi maxima pars mei,
communi nimium sorte quid angeris?
quid curis animum lugubribus teris,
et me discrucias simul?
Passi digna quidem perpetuo sumus

luctu: qui mediis, heu miseri, sacris
illum illum juvenem vidimus, o nefas,
stratum sacrilega manu.
At sunt attonito quae dare pectori
solamen valeant plurima: nam super
est qui vel gremio creverit in tuo
Laurens, Etruriae caput.
Laurens, quem patriae coelicolum pater
tutum terrifica Gorgone praestitit;
quem tuscus pariter quem venetus leo
servant et draco pervigil.
Illi bellipotens excubat Hercules,
illi fatiferis militat arcubus;
illi mittit equos Francia martios,
felix Francia regibus.
Circumstant populus murmure dissono,
circumstant juvenem purpurei patres,
causa vincimus et robore militum:
hac stat Juppiter, hac favet.
Quare, o cum misera quid tibi naenia,
si nil proficimus? quin potius gravis
abstersisse bono laetitiae die
audes nubila pectoris?
Nam cum jam gelidos umbra reliquerit
artus, non dolor hanc perpetuus retro
mordacesve trahunt sollicitudines
mentis curaque pervicax.

E ancora, prima di lasciare la *Giostra*, ricordiamo il confronto che il Card. ne fa con un altro componimento latino del Poliziano, l'elegia in morte di Albiera, che trovasi a pag. 238 dell'ediz. Del Lungo delle prose e poesie latine e greche. « L'elegia in discorso è proprio l'imagine anticipata del poema per la giostra. La stessa macchina mitologica: qui è la dea Ramnusia che, per odio del soverchio favore onde i mortali circondano la vergine fiorente, chiama la febbre ed il morbo contro di lei; come là è Cupido che manda la formosa cerva e poi Simonetta a rivocare il superbo Giulio dagli studii di Diana a quelli di Venere ». (XX pag. 279).

L'ORFEO.

[Per le feste mantovane del luglio 1471, in occasione della venuta del duca Galeazzo Maria Sforza, Lorenzo De Medici, a richiesta del cardinale Francesco Gonzaga figlio del duca di Mantova, mandò a Mantova il Poliziano con l'incarico di ordinare una *rappresentazione* o festa teatrale: e questa fu l'*Orfeo*. La parte del protagonista fu sostenuta da Baccio Ugolini fiorentino. Sin allora la drammatica volgare era tutta religiosa; e teatro era la chiesa, o la piazza o il portico di essa. Il teatro che alla corte di Mantova fu costruito per l'*Orfeo* fu dunque il primo teatro vero e proprio in Italia. E così l'*Orfeo* è il primo saggio di dramma profano in lingua volgare, e l'argomento dotto e pagano è adattato nelle forme del Mistero popolare e religioso. L'intonazione generale è piuttosto lirica che drammatica; e tutto il componimento può considerarsi come diviso in tre momenti lirici: l'amore di Aristeo (ballata), le preghiere d'Orfeo (stanze), il coro delle Baccanti (ballata); preparati o collegati tra loro da scene bucoliche e spunti di dialoghi narrativi.

Il Del Lungo, che approfondì le ricerche da altri accennate intorno alla prima rappresentazione dell'*Orfeo*, così ricostruisce lo scenario del teatro di Mantova: « L'*Orfeo* dovè sul teatro ritener molto delle rap-« presentazioni popolari; e partecipare con queste, come della mancanza « assoluta di atti e di scene, così di quella distribuzion della scena in « varii scompartimenti, quanti occorressero a distinguere i luoghi e i tempi « dell'azione: chè l'unità aristotelica di luogo e di tempo era, come ben « s'intende, affatto ignota a cotal sorta di componimenti. Questo sistema « scenico.... dovrà parer necessario lo applicarlo all'*Orfeo*, per poco che « si consideri come un'azione la quale, incominciata nelle pianure della « Tracia, si continua nell'Inferno d'Ovidio e di Virgilio, per compiersi « di poi novamente sulle medesime pianure e nelle selve dell'Emo e del « Pangeo, abbisognasse di doppia scena in un teatro a cui mancava il « moderno meccanismo degli scenari e delle quinte, e dove perciò tutto « doveva esser preparato e posto sotto gli occhi del pubblico fin da prin-« cipio: da una parte le campagne tracie, le selve della favola orfica, « il fiume Ebro, monti e colli, abituri pastorali, mandrie, greggi; dal-« l'altro l'Averno coi suoi tormenti e tormentati, Issione, Sisifo, le Da-« naidi, Tantalo, Cerbero, le Furie, tutto insomma l'apparato infernale « che circonda la discesa del poeta dinanzi a Minosse, a Plutone, a Pro-« serpina. Tale noi ci figuriamo la scena dell'*Orfeo* con questi due scom-« partimenti, divisi per tramezze o altramente, dinanzi a' quali per « tutta la larghezza del palco correva il proscenio, dando luogo acconcio « a' prologhi agli intermezzi e alla licenza ».

Ed ora ecco il giudizio del Carducci sull' arte: « Opera di verso al « par delle stanze dottissima è la favola d' Orfeo, derivata quasi let- « teralmente per molta parte da Virgilio e Ovidio, tutta imitazioni di « Teocrito e di Mosco; e il coro delle Driadi e quello delle Baccanti sono « nella letteratura italiana i più antichi e più eleganti esempi della li- « rica propriamente classica; e nell' ultimo i critici del secolo passato « riconoscono l' origine della poesia ditirambica, coltivata poi con in- « dustria più o meno felice ma sempre eruditissima nelle due età che a « noi precedettero ».

(Il *coro delle Driadi* citato in queste parole è della seconda redazione dell' *Orfeo*, per la quale vedi la nota ultima. — Di Virgilio la storia d' Orfeo è nel quarto libro delle *Georgiche*, di Ovidio nel decimo delle *Metamorfosi*)].

ANGELO POLIZIANO

A MESSER CARLO CANALE SUO

S.

Solevano i Lacedemonii, umanissimo messer Carlo mio, quando alcuno loro figliuolo nasceva o di qualche membro impedito o delle forze debile, quello esponere subitamente nè permettere che in vita fussi riservato, giudicando tale stirpe indegna di Lacedemonia. Così desideravo ancora io che la fabula di Orfeo; la quale, a requisizione del nostro reverendissimo cardinale mantuano, in tempo di dui giorni in tra continui tumulti, in stilo vulgare perchè dagli spettatori meglio fusse intesa, avevo composta, fusse di subito, non altrimenti che esso Orfeo, lacerata; cognoscendo questa mia figliuola essere di qualità da far più tosto al suo padre vergogna che onore, e più tosto atta a dargli malinconia che allegrezza. Ma vedendo che e voi e alcuni altri troppo di me amanti, contro alla mia voluntà, in vita la ritenete, conviene ancora a me avere più rispetto allo amore paterno e alla voluntà vostra che al mio ragionevole instituto. Avete però una giusta escusazione della voluntà vostra; perchè, essendo così nata sotto lo auspizio di sì clemente signore, merita d' essere esenta dalla comune legge. Viva adunque, poi che a voi così piace: ma ben vi protesto che tale pietà è una espressa crudeltà: e di questo mio giudizio desidero ne sia questa epistola testimonio. E voi che sapete la necessità della mia obedienzia e l' angustia del tempo, vi priego che con la vostra autorità resistiate a qualunque volesse la imperfezione di tale figliuola al padre attribuire. *Vale.*

La favola di Orfeo.

MERCURIO *annunzia la festa.*

Silenzio. Udite. El fu già un pastore
Figliuol d'Apollo chiamato Aristeo:
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che moglie fu di Orfeo,
Che, seguendola un giorno per amore,
Fu cagion del suo fato acerbo e reo:
Perchè, fuggendo lei vicina all'acque,
8 Una biscia la punse; e morta giacque.
Orfeo cantando all'inferno la tolse;
Ma non potè servar la legge data:
Che 'l poverel tra via drieto si volse;
Sì che di nuovo ella gli fu rubata:
Però mai più amar donna non volse;
E dalle donne gli fu morte data.

Séguita un PASTORE SCHIAVONE, *e dice:*

State tenta, bragata. Bono argurio:
16 Che di cievol in terra vien Marchurio.

MOPSO *pastor vecchio.*

Ha' tu veduto un mio vitellin bianco,
Che ha una macchia nera in su la fronte
19 E duo piè rossi e un ginocchio e 'l fianco?

1-16. *Prologo: argomento della favola e presentazione dei personaggi.*
6. **fato**: morte.
10. **servar**: osservare, rispettare.
15-16. Così spiega il Del Lungo: « Frattanto la scena è venuta empiendosi di pastori schiavoni, come il poeta chiama, con ampio moderno vocabolo, i Traci: uno dei quali, collegando il prologo con l'azione, addita Mercurio a' suoi compagni rallegrandosi della presenza dello Dio, in due versi a modo suo, come quelli de' Lanzi ne' canti carnascialeschi. Il qual distico, così goffo e contraffatto, chi sa che non sonasse veramente sulla bocca di qualche servitore o cortigiano schiavone, che del suo barbaro italiano desse come di tant'altre cose si dà nelle corti, spettacolo altrui! » La contraffazione non piacque ai primi editori, che corressero.

State attenti, brigata. Buono augurio
Poichè di cielo in terra vien Mercurio.

E così trovasi in tutte le stampe comprese le ultime (del Carducci e del Casini). Il Del Lungo trovò la lezione primitiva in un manoscritto mantovano che dovette servire per la rappresentazione del 1471. Ne dà qualche saggio in *Florentia* pag. 326: e se ne valse il Targioni-Tozzetti ristampando l'Orfeo nella *Antologia della Poesia Italiana.*
17-137. *Scena pastorale. Aristeo narra a Mopso l'amor suo per Euridice. Mopso tenta invano di dissuadernelo. Aristeo sente da Tirsi, servo, che Euridice è lì presso, e ne va in cerca.*

ARISTEO *pastor giovine.*

Caro mio Mopso, a piè di questo fonte
  Non son venuti questa mane armenti,
22 Ma senti' ben mugghiar là drieto al monte.
Va', Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
  Tu, Mopso, in tanto ti starai qui meco;
25 Ch' i' vo' ch' ascolti alquanto i mie' lamenti.
Ier vidi sotto quello ombroso speco
  Una ninfa più bella che Dïana,
28 Ch' un giovine amadore avea seco.
Com' io vidi sua vista più che umana,
  Subito mi si scosse il cor nel petto
31 E mia mente d'amor divenne insana;
Tal ch' io non sento, Mopso, più diletto;
  Ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
34 E sanza mai dormir son stato in letto.

MOPSO *pastore.*

Aristeo mio, questa amorosa face
  Se di spegnerla tosto non fai pruova,
37 Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m' è già cosa nuova;
  So come mal, quand' è vecchio, si regge:
40 Rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
Se tu pigli, Aristeo, suo' dure legge;
  E' t' usciran del capo e sciami et orti
43 E viti e biade e paschi e mandrie e greggie.

ARISTEO *pastore.*

Mopso, tu parli queste cose a' morti:
  Sì che non spender meco tal parole;
46 Acciò che il vento via non se le porti.
Aristeo ama e disamar non vôle
  Nè guarir cerca di sì dolce doglie:

---

23. **Tirsi**, è il servo di Aristeo.
39. **si regge**: si governa, si domina: quando la passione amorosa è radicata, si domina difficilmente. « Principiis obsta, sero medicina paratur» (Ovidio).
42. **e sciami**: gli sciami (delle api).
43. **paschi**: pascoli. — **Mandrie** di bovi, **gregge** di pecore.
44. Poiché io non ti do retta, è come se tu parlassi ai morti. — Nota *parlare* come transitivo.
47. Qui, in questa fermezza ostinata di Aristeo, si prepara il nodo tragico della favola.
48. **dolce**: la solita desinenza per il plurale.

49 Quel loda amor che di lui ben si dole.
Ma se punto ti cal delle mie doglie,
Deh, tra' fuor della tasca la zampogna;
52 E canterem sotto l'ombrose foglie:
Ch' i' so che la mia ninfa il canto agogna.

CANZONA

Udite, selve, mie dolce parole,
55 Poi che la ninfa mia udir non vôle.
La bella ninfa è sorda al mio lamento
E 'l suon di nostra fistula non cura:
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il grifo in acqua pura,
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
62 Udite, selve, mie dolce parole.
Ben si cura l'armento del pastore:
La ninfa non si cura dello amante;
La bella ninfa che di sasso ha il core,
Anzi di ferro, anzi l' ha di diamante:
Ella fugge da me sempre d' avante,
Come agnella dal lupo fuggir sôle.
69 Udite, selve, mie dolce parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
Cogli anni insieme la bellezza snella;
E digli come il tempo ne distrugge,
Nè l'età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar suo' forma bella,
Chè sempre mai non son rose e vïole.
7 Udite, selve, mie dolce parole.
Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all'orecchie della ninfa mia:
Dite quant' io per lei lacrime versi,
E lei pregate che crudel non sia:

---

49. Loda amore, e non sa cacciarlo, **quel**, colui che ben ha da dolersene.

50. **doglie**. Cosí il detto manoscritto, secondo la citazione del Del Lungo. E sta bene quanto il *voglie* delle edizioni, se non che ripete la rima del v. 48. Perciò sospetto che nel ms. mantovano sia scritto **noglie** al v. 48 (come nel rifacimento che riporto in fine).

54. Incomincia una ballata; il metro è MM, ABABBM «E qui la poesia toscana, dimessa la veste classica, balzava nuda ed agile sulla scena, con le popolari armonie d'una Canzona, accompagnate dal suono degli strumenti musicali».

57. **fistula**; Zampogna.

75. **non son**: non vivono, non durano. Concetto comune a questi poeti. V. dello stesso la ballata delle rose: la fine del *Corinto* di Lorenzo il Magnifico, e le note a questi luoghi.

Dite che la mia vita fugge via
E si consuma come brina al sole.
Udite, selve, mie dolce parole;
84 Poichè la ninfa mia udir non vôle.

MOPSO *pastore risponde, e dice così:*

E' non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresche acque che d' un sasso piombano,
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini e quelle trombano;
Quanto le rime tue son sollazevole,
Le rime tue che per tutto rimbombano:
S' ella l' ode verrà come una cucciola.
92 Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola.

Séguita pur MOPSO.

Ch' è del vitello? halo tu ritrovato?

TIRSI *servo risponde:*

Sì ho; così gli avesse el collo mozo!
Chè poco men che non m' ha sbudellato;
Sì corse per volermi dar di cozo.
Pur l' ho poi nella mandria ravviato;
Ma ben so dirti che gli ha pieno il gozo:
Io ti so dir che gli ha stivata l' epa
100 In un campo di gran tanto che crepa.
Ma io ho vista una gentil donzella
Che va cogliendo fiori intorno al monte.
I' non credo che Vener sia più bella,
Più dolce in atto o più superba in fronte:
E parla e canta in sì dolce favella,
Ch' e' fiumi svolgerebbe in verso el fonte;
Di neve e rose ha il volto, e d' ôr la testa,
108 Tutta soletta, e sotto bianca vesta.

ARISTEO *pastore dice:*

Rimanti, Mopso; ch' io la vo' seguire;
Perchè l' è quella di ch' i' t' ho parlato.

---

88. **trombano**: risuonano come tromba.

91. Se ella (Euridice) ode le tue rime, sarà vinta al canto, e verrà come una cagnolina al richiamo.

93. **halo**: hailo, lo hai.

99. **gli ha stivata l' epa**: ha stipato, riempito il ventre.

101. Qui termina l' intermezzo rusticano, composto dello strambotto di Mopso (1ª ottava) e dell' ottava di Tirsi (che ricorda i poemetti contadineschi del Magnifico e di Luigi Pulci, la *Nencia* e la *Beca*), e riprende l' egloga.

106. **svolgerebbe**: rivolgerebbe come al v. 160.

MOPSO *pastore.*

Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO *pastore.*

O mi convien questo giorno morire,
O tentar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
116 Ch' i' voglio ire a trovalla sopra 'l monte.

MOPSO *pastore dice così.*

O Tirsi, che ti par del tuo car sire?
Vedi tu quanto d' ogni senso è fore?
Tu gli dovresti pur tal volta dire
Quanta vergogna gli fa questo amore.

TIRSI *risponde.*

O Mopso, al servo sta bene ubbidire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so che gli è più saggio assai che noi:
124 A me basta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO *ad* EURIDICE *fuggente dice così:*

Non mi fuggir, donzella;
Ch' i' ti son tanto amico,
127 E che più t' amo che la vita e 'l core.
Ascolta, o ninfa bella,
Ascolta quel ch' io dico:
130 Non fuggir, ninfa; ch' io ti porto amore.
Non son qui lupo o orso;
Ma son tuo amatore:
133 Dunque raffrena il tuo volante corso.
Poi che il pregar non vale
E tu via ti dilegui,
136 El convien ch' io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale!

---

112. **tristo lato**: mala parte, mal passo.
117. **car sire**: caro padrone.
117-124. Del Lungo: « La scena si chiude con questa delicata e finissima satira della vita cortigiana... La profonda ironia di questi versi non ha bisogno di essere rilevata. »

Seguitando ARISTEO EURIDICE, *ella si fugge drento alla selva, dove punta da serpente grida; et simile* ARISTEO.

ORFEO, *cantando sopra il monte in su la lira e' seguenti versi latini, fu interrotto da un* PASTORE *nunciatore della morte di* EURIDICE.

O meos longum modulata lusus
Quos amor primam docuit iuventam,
Flecte nunc mecum numeros novumque
141 *Dic, lyra carmen.*

Un PASTORE *annunzia a* ORFEO *la morte di* EURIDICE.

Crudel novella ti rapporto, Orfeo,
Che tua ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva l'amante Aristeo;

138-165. *Presentazione d' Orfeo. Un pastore gli annunzia la morte di Euridice. Orfeo risolve di andare a chiederla all'inferno.*

138-141. Di questi versi il poeta fece, pochi giorni dopo la rappresentazione, la prima strofe di un' ode saffica in onore del fu cardinale Francesco Lodovico Gonzaga, figlio del duca di Mantova, che lasciava le feste mantovane per recarsi Roma al conclave, essendo di quei giorni morto il papa Paolo II. In tutte le edizioni dell' Orfeo (ma non nel codice mantovano) quest' ode è riprodotta intera come cantata da Orfeo; perciò la dò qui in nota, avvertendo che la quarta strofa allude alla speranza che il Gonzaga stesso potesse esser fatto papa.

O meos longum modulata lusus
Quos amor primam docuit iuventam,
Flecte nunc mecum numeros novumque
Dic, lyra, carmen:
Non quod hirsutus agat huc leones;
Sed quod et frontem domini serenet,
Et levet curas penitusque doctas
Mulceat aures.
Vindicat nostros sibi iure cantus
Qui colit vates citharamque princeps;
Ille cui sacro rutilus refulget
Crine galerus;
Ille cui flagrans triplici corona
Cinget auratam diadema frontem.
Fallor? an vati bonus haec canenti
Dictat Apollo?
Phoebe, quae dictas, rata fac, precamur!
Dignus est nostrae dominus Thaliae,
Cui celer versa fluat Hermus uni
Aureus urna;
Cui tuas mittat, Cytherea, conchas
Conscius primi Phaëtontis Indus;
Ipsa cui dives properet beatum
Copia cornu.
Quippe non gazam pavidus repostam
Servat aeoeo similis draconi:
Sed vigil famam secat ac perenni
Imminet aevo.
Ipsa phoebeae vacat aula turbae
Dulcior blandis Heliconis umbris;
Et vocans doctos patet ampla toto
Janua poste.
Sic refert magnae titulis superbum
Stemma Gonzagae recidiva virtus,
Gaudet et fastos superare avitos
Aemulus haeres.
Scilicet stirpem generosa succo
Poma commendant; timídumque numquam
Vulturum foeto Jovis acer ales
Extudit ovo.
Curre iam toto violentus amne,
O Sacris Minci celebrate Musis!
Ecce Mecoenas tibi nunc Maroque
Contigit uni!
Iamque vicinas tibi subdat undas
Vel Padus multo resonans olore,
Quamlibet flentes animosus alnos
Astraque iactet.
Candidas ergo volucres notarat
Mantuam condens tiberinus Ocnus,
Nempe quem Parcae docuit benignae
Conscia mater.

142-149. « Illa quidem dum te fugeret per flumina praeceps, Immanem ante pedes hydram moritura puella Servantem ripas alta non vidit in herba. » Cosí Virgilio alle *Georgiche* (IV-457).

Ma, quando fu sopra la riva giunta,
Da un serpente velenoso e reo,
Ch' era fra l'erbe e' fior, nel piè fu punta:
E fu tanto potente e crudo il morso,
149 Che ad un tratto finì la vita e 'l corso.

ORFEO *si lamenta per la morte di* EURIDICE.

Dunque piangiamo, o sconsolata lira,
Chè più non si convien l' usato canto.
Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
E Filomela ceda al nostro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira!
Come potrò soffrir mai dolor tanto?
Euridice mia bella, o vita mia,
157 Sanza te non convien che in vita stia.
Andar convienmi alle tartaree porte
E provar se là giù mercè s' impetra.
Forse che svolgerem la dura sorte
Co' lacrimosi versi, o dolce cetra;
Forse che diverrà pietosa Morte:
Chè già cantando abbian mosso una pietra,
La cervia e 'l tigre insieme abbiamo accolti
165 E tirate le selve e' fiumi svolti.

ORFEO *cantando giugne all' inferno.*

Pietà, pietà! del misero amatore
Pietà vi prenda, o spiriti infernali.

---

152. **nei poli**: nei suoi poli. — **aggira**: s'aggira. Cioè **eternamente**; come in Dante: « E durerà quanto il moto lontana ». (*Inf.* II 60).

153. E l' usignuolo si dia per vinto. Per **Filomela** v. nota a pag. 38. Anche Virgilio, del canto d' Orfeo dopo perduta Euridice: « Qualis populea moerens Philomela sub umbra Amissos quaeritur fetus... » etc. (*Georg.* IV, 511).

154. **dira**: crudele.

158. **tartaree porte**: le porte del Tartaro, regno dei morti.

159. **s' impetra**: latinamente, per *si ottiene.*

160. **svolgerem**. *Svolgere* per *volgere in senso contrario* vedemmo già al v. 106.

163-165. La nota leggenda di Orfeo, che con la potenza del suo canto movesse le rupi (**una pietra**), le fiere, le selve, i fiumi. — 164. **accolti**: fatti compagni. — 165. **svolti**, deviati. — Vedi, oltre i citati luoghi di Virgilio, Orazio *Odi,* I 12 e I 14.

166-273. *Orfeo all' Inferno. Gli è resa Euridice. La perde novamente e irremissibilmente.* — Del Lungo: « La scena « si è votata de' pastori schiavoni, che « son iti dietro alle lor gregge, come « Aristeo dietro all'Amore, e la ninfa « alla morte. La selva, la fonte, la mon« tagna, sono nella loro solitaria bel« lezza; nè l'amore nè la morte ci han « lasciato traccia. Ecco la poesia. Orfeo « comparisce « cantando sopra il monte

Qua giù m' ha scorto solamente Amore;
Volato son qua giù con le sue ali.
Posa, Cerbero, posa il tuo furore;
Chè, quando intenderai tutti i mie' mali,
Non solamente tu piangerai meco
173 Ma qualunque è qua giù nel mondo ceco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare,
Non bisogna arricciar tanti serpenti:
Se voi sapessi le mia doglie amare,
Faresti compagnia a' mie' lamenti:
Lasciate questo miserel passare,
Che ha 'l ciel nimico e tutti gli elementi,
Che vien per impetrar merzè da Morte:
181 Dunque gli aprite le ferrate porte.

PLUTONE *pieno di maraviglia dice così:*

Chi è costui che con sì dolce nota
Muove l'abisso e con l'ornata cetra?
Io veggo fissa d' Issïon la rota,
Sisifo assiso sopra la sua petra,
E le Belide star coll' urna vota;
Nè più l'acqua di Tantalo s' arretra:
E veggo Cerber con tre bocche intento,
189 E le Furie acquetare al suo lamento.

MINOS *a* PLUTONE.

Costui vien contro le legge de' Fati,
Che non mandan qua giù carne non morta:

« in su la lira », e la natura tutta si « commuove al suo canto. È il vocale « Orfeo oraziano.

« Arte materna rapidos morantem
« Fluminum lapsus celeresve ventos,
« Blandum et auritas fidibus canoris
« Ducere quercus;

« quale Angelo stesso la descriverà piú « tardi nella quarta delle *Sylvae* ». E così descrive il costume d'Orfeo: « Insi- « gnito delle bianche vesti di vate cinto « del lauro sacro le bende, la lira d'oro « nell' una mano e il picciol plettro « d'avorio nell'altra ». Nel canto di Orfeo all' inferno il Poliziano traduce in gran parte da Ovidio.

170. **Cerbero**: il cane di tre gole, custode dell' entrata infernale.

173. **ceco**: privo di luce, oscuro. Cosí in Dante l'inferno è detto *cieco mondo* (*Inf.* IV, 13 *cieco carcere* (Inf. X 58 59), *mondo cieco* (Inf. XXVIII, 25), *carcere cieco* (Purg. XXIII, 103).

174. **Furie**: le Eumenidi, personaggi infernali, personificazioni di rimorsi, anguicrinite.

184. **Issïon**: re dei Lapiti. Ospite di Giove, tentò di sedurre Giunone; fu precipitato all'inferno e condannato a girare perennemente una ruota.

185. **Sisifo**, il cupido e ingannevole figlio di Eolo: per disubbidienza agli Dei fu condannato a rotolare eternamente fino alla sommità di un monte una pietra, che subito ricade al piano.

186. **le Belide**: le Danaidi, per avere uccisi i mariti, furono condannate a riempire un doglio che continuamente si vuota.

187. **Tantalo**: il rapitore del nettare, di cui v. la st. 36 della *Giostra*.

Forse, o Pluton, che con latenti aguati
Per tôrti il regno qualche inganno porta.
Gli altri che similmente sono intrati,
Come costui, la irremeabil porta,
Sempre ci fur con tua vergogna e danno
197 Sie cauto, o Pluton: qui cova inganno.

Orfeo *genuflesso a* Plutone *dice così:*

O regnator di tutte quelle genti
C' hanno perduta la superna luce;
A qual discende ciò che gli elementi
Ciò che natura sotto il ciel produce;
Udite la cagion de' mie' lamenti.
Pietoso Amor de' nostri passi è duce:
Non per Cerber legar fo questa via,
205 Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra' fior nascosa e l' erba
Mi tolse la mia donna, anzi il mio core:
Ond' io meno la vita in pena acerba
Nè posso più resistere al dolore.
Ma se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro celebrato antico amore,
Se la vecchia rapina a mente avete,
213 Euridice mia bella mi rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna,
Ogni vita mortale a voi ricade:
Quanto cerchia la luna con suo' corna
Convien ch' arrivi alle vostre contrade:
Chi più chi men tra' superi soggiorna;
Ognun convien che cerchi queste strade:
Questo è de' nostri passi estremo segno:
221 Poi tenete di noi più lungo regno.
Così la ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l' uva acerba
Tagliata avete con la falce dura.
Chi è che mieta la sementa in erba,
E non aspetti ch' ella sia matura?

---

195. **irremeabil.** Latino: da cui non si può tornare indietro.
204-205. Ercole era sceso all'Inferno, slegò Teseo, trasse fuori Cerbero.
212. **la vecchia rapina.** Il ratto di Proserpina per opera di Plutone. Vedi nota alla *Giostra* lib. I, st. 113.
221. **Poi**: dopo la morte. — **regno**: dominio.
222. **Così**: perciò.

Dunque rendete a me la mia speranza:
229. Io non ve 'l chieggio in don; questa è prestanza.
Io ve ne priego per le torbide acque
Della palude stigia e d'Acheronte,
Pel Caos onde tutto el mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte;
Pel pome che a te già, regina, piacque,
Quando lasciasti pria nostro orizonte.
E se pur me la nieghi iniqua sorte,
237 Io non vo' su tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA *a* PLUTONE *dice così:*

I' non credetti, o dolce mio consorte,
Che pietà mai venisse in questo regno:
Or la veggio regnare in nostra corte,
Et io sento di lei tutto 'l cor pregno:
Nè solo i tormentati, ma la Morte
Veggio che piange del suo caso indegno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi,
245 Pel canto per l'amor pe' giusti prieghi.

PLUTONE *risponde ad* ORFEO, *e dice così:*

Io te la rendo, ma con queste leggi;
Ch'ella ti segua per la cieca via,
Ma che tu mai la sua faccia non veggi
Fin che tra' vivi pervenuta sia.
Dunque il tuo gran desire, Orfeo, correggi;
Se non, che tolta subito ti fia.
I' son contento che a sì dolce plettro
253 S' inchini la potenzia del mio scettro.

ORFEO *ritorna, redenta* EURIDICE, *cantando certi versi allegri che sono di Ovidio, accomodati al proposito.*

Ite triumphales circum mea tempora lauri!
Vicimus Eurydicen, reddita vita mihi est.

230-233. **Palude stigia, Acheronte** e **Flegetonte** sono le acque infernali, il giuramento sulle quali, e specialmente sullo Stige, era solennissimo e legava gli stessi Dei. — Il mondo nacque dall'ordinamento del **Caos** (v. il I. delle *Metamorfosi*). Virgilio quando s'appresta a descrivere l'entrata di Enea e della Sibilla all'Inferno, invoca Flegetonte e il Caos. - **sonante ardor**: il Flegetonte è bollente, come indica il suo nome (da *φλέγειν, ardere*).

235. Quando Proserpina fu rapita da Plutone, la madre Cerere si diresse a Giove per riaverla. Giove pronunciò che Proserpina le sarebbe resa se non avesse ancora mangiato nulla nell'inferno. Ma ella aveva gustato di un melograno, onde non poté ritornare sulla terra (Ovid. *Metam.* libro V).

250. **correggi**: modera.

254-257. *Accomodati al proposito*, dice la didascalia, per il verso secondo: gli altri tre sono in *Am.* XII. 1, 5, 16.

Haec est praecipuo victoria digna triumpho:
257 *Huc ades, o cura parte triumphe mea!*

ORFEO *cantando volgesi*

EURIDICE *si lamenta con* ORFEO *per essergli tolta sforzatamente.*

Oimè, che 'l troppo amore
N' ha disfatti ambedua.
Ecco ch' i' ti son tolta a gran furore,
Nè sono ormai più tua.
Ben tendo a te le braccia, ma non vale;
263 Chè indreto son tirata. Orfeo mio, vale.

ORFEO, *seguendo* EURIDICE, *dice così.*

Oimè! se' mi tu tolta,
Euridice mia bella? o mio furore,
O duro fato, o ciel nimico, o morte!
O troppo sventurato el nostro amore!
Ma pure un' altra volta
269 Convien ch' io torni alla plutonia corte.

Volendo ORFEO *di nuovo tornare a* PLUTONE,
una FURIA *se gli oppone e dice così.*

Più non venire avanti: anzi el piè ferma;
E di te stesso omai teco ti dole.
Vane son tue parole:
273 Vano el pianto e 'l dolor: tua legge è ferma.

ORFEO *si duole della sua sorte.*

Qual sarà mai sì miserabil canto
Che pareggi el dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lacrimar tanto,
Che sempre pianga il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto
Per fin che i cieli in vita mi terranno.
E poi che sì crudele è mia fortuna,
281 Già mai non voglio amar più donna alcuna.

---

264. **se' mi**: mi sei.
273. **ferma**: irremovibile. — Del Lungo: « Le parole della Eumenide sono poche e solenni; è il destino che detta legge per la bocca di lei ».
274-352. — *Orfeo, tornato in Tracia, si duole della sua sorte e delibera di non amar più mai donna alcuna. Un coro di Baccanti, indignate, lo uccidono lacerandolo con sassi e con i tirsi.*
274. **miserabil**: compassionevole.

Da qui innanzi io vo côrre i fior novelli,
La primavera del sesso migliore,
Quando son tutti leggiadretti e snelli:
Quest' è più dolce e più suave amore.
Non sia chi mai di donna mi favelli,
Poi ch' è morta colei ch' ebbe il mio core.
Chi vuol commerzio aver de' mie' sermoni,
289 Di feminile amor non mi ragioni.

Quant' è misero l' uom che cangia voglia
Per donna o mai per lei s' allegra o dole!
O qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a suo' sembianti o sue parole!
Chè sempre è più leggier ch' al vento foglia;
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge: a chi la vuol s' asconde;
297 E vanne e vien come alla riva l' onde.

Fanne di questo Giove intera fede,
Che dal dolce amoroso nodo avvinto
Si gode in cielo il suo bel Ganimede;
E Febo in terra si godea Iacinto:
A questo santo amore Ercole cede,
Che vinse il mondo e dal bell' Ila è vinto.
Conforto e' maritati a far divorzio,
305 E ciascun fugga il feminil consorzio.

Una BACCANTE *indignata invita le compagne alla morte d'* ORFEO.

Ecco quel che l' amor nostro dispreza!
O, o sorelle! o, o! diamogli morte.
Tu scaglia il tirso; e tu quel ramo speza;
Tu piglia un sasso o fuoco, e getta forte;
Tu corri, e quella pianta là scaveza.
O, o! facciam che pena il tristo porte.
O, o! caviamgli el cor del petto fora.
313 Mora lo scellerato, mora, mora!

Torna la BACCANTE *con la testa di* ORFEO, *e dice così*.

O, o! o, o! morto è lo scellerato!
Evoè, Bacco, Bacco! io ti ringrazio.

290-297 Vedi la st. XIV. della *Giostra*.
306. Le Baccanti o Menadi, furiose sacerdotesse del culto di Bacco, che ebbe origine in Tracia.
308. **tirso**: asta cinta di edera e di pampini, distintivo di Bacco e de' suoi seguaci.
311. Accentare sempre il secondo **o**.
315. **Evoè**: esclamazione di giubilo (in greco εὐοῖ).

Per tutto 'l bosco l'abbiamo stracciato
Tal ch' ogni sterpo è del suo sangue sazio:
L'abbiamo a membro a membro lacerato
In molti pezi con crudele strazio.
Or vada e biasmi la teda legittima!
321 Evoè, Bacco! accetta questa vittima!

Sacrificio delle BACCANTI *in onore di* BACCO.

Ognun segua, Bacco, te!
Bacco Bacco, eù oè!
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere.
Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti.
Lassa bever prima a me.
330 Ognun segua, Bacco, te.
Io ho vôto già il mio corno:
Dammi un po 'l bottazo in qua.
Questo monte gira intorno,
El cervello a spasso va.
Ognun corra in qua e in là,
Come vede fare a me;
337 Ognun segua, Bacco, te.
I' mi moro già di sonno.
Son io ebra, o sì o no?
Star più ritti i piè non ponno.
Voi siet' ebrie ch' io lo so.
Ognun facci com' io fo:
Ognun succi come me:
344 Ognun segua, Bacco, te.
Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù:

---

321. **la teda legittima**. V. la nota alla st. della 51 *Giostra*. Là è il matrimonio, qui l'amore in generale.

322-352. Del Lungo: « Le Menadi offrono in sacrifizio a Bacco, insieme con la testa del poeta, il proprio furore, il vino, e la ridda bestiale nella quale cantavano ululando:... ».

323. **eú oè**: forma greca di *evoè* (v. v. 315).

326. **Imbottare** è introdur vino nella botte; qui intende: bere smoderatamente. — **Pèvera** è grosso imbuto che serve a imbottare.

327. **mi**, come nel seguente **ti**. Forse a dare impressione di linguaggio strampalato, come i due versi del pastore schiavone nel prologo.

331. **corno**: coppa fatta di un corno.

332. **bottazzo**: barile.

Poi con suoni farem fiacco.
Bevi tu, e tu, e tu.
I' non posso ballar più.
Ognun gridi eù, oè;
Ognun segua, Bacco, te.
352 Bacco Bacco, eù oè!

---

347. **fiacco**: rovina, strage. Forse intende di vino.

Può essere interessante il riportare qui una imitazione di questo coro fatto nel 1500 da una monaca, Clemenza Ninci (riportato in Carducci *Opere* XX. 329):

Bacco, Bacco evoé!
Chi vuol bever venga a me.
I' ho voto già il me' corno:
Volta un po' il bottaccio in qua.
Questo mondo gira attorno
E' l cervello a spasso va.
Ognun gridi qua e là,
Come vede fare a me.
Bacco, Bacco evoé!
Bacco Bacco, evoe!
Chi vuol bever, venga a me.
Ognun gridi, Bacco, te;
Ognun Bacco, Bacco, Bacco
E pur cacci del vin giù:
Poi co' l sonno farem fiacco
Bei tu e tu e tu:
I' non posso ballar più.
Ognun gridi Bacco te,
Bacco, hué hué hué!
Ognun gridi, Bacco, te!

Fino ai nostri giorni rimase popolare una *Storia d' Orfeo dalla dolce lira*, in ottava rima, ove sono incastrati molti versi della nostra favola. Eccone qualche saggio:

(Dal Canto di Aristeo):

La bella ninfa è sorda al mio lamento,
Il suon di nostra fistola non cura.
Di ciò si lagna il mio cornuto armento.
Nè vuol bagnare il muso in acqua pura:
Vedi se han di me pastor tormento,
Toccar non vôn la tenera verdura;
Tanto del suo pastor doglia li prende,
Che ognun urlando per selve s' estende.
Ben si cura l'armento del pastore;
La ninfa non si cura dell' amante
. . . .

(Annuncio della morte di Euridice):

Crudel novella ti riporta, Orfeo,
Che la tua ninfa è già morta e defunta.
Ella fuggiva l' amante Aristeo;
Ma, quando fu sopra la valle giunta,
Da un serpente venenoso e reo
Ch' era tra' fiori e l'erbe al piè fu punta:
E tanto aspro fu il crudel morso,
Che ad un tempo finì di vita il corso.

Dell'*Orfeo* si ha un' altra redazione, piú culta, che fino a poco tempo fa si credette del Poliziano, ma ora pare accertato sia opera del Tebaldeo, poeta ferrarese, forse per rappresentarsi alla corte di Ferrara nel 1491. Il Carducci che, scrivendo verso il 1863, credeva questo rifacimento opera del Poliziano stesso, nota cosí le differenze fra le due redazioni: « L'autore tornò su l' opera « giovanile, la ripulì, la variò, l'accreb- « be: qualche sconvenienza che troppo « saltava agli occhi fu tolta via; l'ode « pel cardinale, che non v' avea più « luogo, sparì e fu messo in sua vece « l'elegantissimo coro delle Driadi: ma « notate che non sparirono mica i versi « latini d' Ovidio posti in bocca d'Orfeo « uscente dall' inferno, che altri anzi se « n' aggiunsero da Claudiano... ». Inoltre è aggiunto il personaggio di Mnesillo satiro che si fa beffe della sicurezza con cui Orfeo move all' inferno; è data una parlata di piú a Proserpina in luogo dell'ottava di Minos, che qui non parla; in qualche punto è cangiato il metro; dappertutto la locuzione, ove sembrava troppo rude o popolaresca, è raffinata; e il tutto è diviso in cinque atti, per modo da accostare la *rappresentazione* alla forma della tragedia. — Ciò premesso, ecco il secondo Orfeo:

ORPHEI TRAGOEDIA

PERSONAGGI

MOPSO, ARISTEO, TIRSI — Pastori	PLUTONE
	PROSERPINA
	EURIDICE
UNA DRIADE	TESIFONE
CORO DI DRIADI	UNA MENADE
ORFEO	CORO DI MENADI
MNESILLO, Satiro	

Silenzio, Udite. E' fu già un pastore
Figliuol d' Apollo, nomato Aristeo.
Costui amò con sì sfrenato ardore
Euridice che fu moglie d' Orfeo,
Che seguendola un giorno per amore
Fu cagion del suo fato acerbo e reo;

Perchè, fuggendo lei vicino all'acque,
Una serpe la morse, e morta giacque.
Orfeo cantando allo inferno la tolse:
Ma non potè servar la legge data:
E chi la diede ancor se la ritolse.
Ond'esso in vita acerba e disperata
Per sdegno amar più mai donna non volse,
E dalle donne morte gli fu data.
Or stia ciascuno a tutti gli atti intento,
Che cinque sono: e questo è l'argomento.

ACTVS PRIMVS

PASTORICVS

Interloqvvntur

MOPSVS, ARISTAEVS *et* THYRSIS.

MOPSO.

Avresti visto un mio vitellin bianco,
C'ha una macchia di negro in su la fronte
E un pezzo rosso dal ginocchio al fianco?

ARISTEO.

Caro mio Mopso, appresso a questa fonte
Non son venuti in questa mane armenti;
Ma ben sentii mugghiar là dietro al monte.
Va', Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti:
Intanto, Mopso, ti starai qua meco;
Ch'io vuo' che ascolti alquanto i miei la-[menti.
Ier vidi sotto a quello ombroso speco
Una ninfa più bella che Diana,
Che un giovane amator avea con seco.
Come vidi sua vista più che umana,
Subito mi scossò sì 'l core in petto,
Che mia mente d'amor divenne insana:
Tal ch'io non sento, Mopso, più diletto;
Ma sempre piango, e cibo non mi piace.
E senza mai dormir giaccio nel letto.

MOPSO.

Aristeo mio, quest'amorosa face
Se d'estinguerla presto non fai prova,
Presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m'è già cosa nova;
So come mal, quand'è vecchio, si regge:
Rimedia presto or che 'l rimedio giova.
Chè se pigli, Aristeo, sue dure legge,
Del capo t'usciranno e l'api e gli orti
E viti e biade e paschi e mandre e gregge.

ARISTEO.

Mopso, tu parli queste cose a' morti;
Sicchè non spender meco tue parole,
Acciò che 'l vento via non se le porti.
Aristeo ama, e disamar non vuole,
Nè guarir cerca di sì dolci noglie:
Quel loda amor, che più di lui si dole.
Ma, se punto ti cal delle mie voglie,
Fammi tenor con tua fistola alquanto;
E canterem sotto all'ombrose foglie;
Ch'io so che alla mia ninfa piace il canto.

CANTO DI ARISTEO.

Udite, selve, mie dolci parole,
Poichè la bella ninfa udir non vuole.
La bella ninfa sorda al mio lamento
Il suon di nostra fistola non cura;
Di ciò si lagna il mio cornuto armento,
Nè vuol bagnare il ceffo in acqua pura
Nè vuol toccar la tenera verdura;
Tanto del suo pastor gl'incresce e dole.
Udite, selve, mie dolce parole.
Ben si cura l'armento del pastore:
La ninfa non si cura dello amante,
La bella ninfa c'ha di sasso il core:
Di sasso? anzi di ferro, anzi adamante.
Ella fugge da me sempre d'avante,
Come l'agnella il lupo fuggir suole.
Udite, selve, mie dolci parole.
Digli, fistola mia, come via fugge
Con gli anni insieme sua bellezza isnella;
E digli come il tempo ci distrugge,
Nè l'età persa mai si rinnovella:
Digli che sappi usar sua forma bella,
Che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, mie dolci parole,
Portate, venti, questi dolci versi
Dentro all'orecchie della ninfa mia:
Dite quante per lei lagrime versi,
E la pregate che crudel non sia:
Dite che la mia vita fugge via
E si consuma come brina al sole.
Udite, selve, mie dolci parole.

MOPSO.

E' non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresche acque che d'un sasso piombano,
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime dei pini e quelle rombano;
Quanto le rime tue son solazzevole,
Le rime tue che per tutto rimbombano:
Se lei le ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi che del monte sdrucciola.

ARISTEO.

Ch'è del vitello? hallo tu ritrovato?

TIRSI.

Sì ho. Così avess'egli il capo mozzo,
Chè poco men che non m'ha sbudellato.
Corsemi contro per darmi di cozzo:
Pur l'ho poi nella mandra ravviato:
Ma ben so dirti ch'egli ha pieno il gozzo.

ARISTEO.

Or io vorre' ben la cagione udire,
Per che sei stato tanto a rivenire.

TIRSI.

Stetti a mirar una gentil donzella,
Che va cogliendo fiori intorno al monte:
Nè credo mai vedere altra sì bella,
Più vaga in atti e più leggiadra in fronte:
Sì dolce canta e sì dolce favella,
Che volgerebbe un fiume verso il fonte:
Di neve e rose ha il volto, e d'òr la testa,
E gli occhi bruni e candida la vesta.

ARISTEO.

Rimanti, Mopso; ch' io la vuo' seguire:
Perch' essa è quella di cui t' ho parlato.

MOPSO.

Guarda, Aristeo, che troppo grande ardire
Non ti conduca in qualche tristo lato.

ARISTEO.

O mi convien questo giorno morire
O provar quanta forza avrà 'l mio fato.
Rimanti, Mopso, appresso a questa fonte;
Che voglio ir a cercarla oltra quel monte.

MOPSO.

O Tirsi, e che ti par or del tuo sire?
Non vedi tu ch' egli è del senso fuore?
Tu gli dovresti pur talvolta dire,
Quanto gli fa vergogna questo amore.

TIRSI.

O Mopso, al servo sta bene obbedire;
E matto è chi comanda al suo signore.
Io so ch' egli è più saggio assai che noi;
A me basta guardar le vacche e' buoi.

ACTVS SECVNDVS

NYMPHAS HABET

—

Loqvitvr ARISTAEVS:
Interloqvvntur item plangvnt quam flebili cantv DRYADES.

ARISTEO.

Non mi fuggir, donzella;
Ch' io ti son tanto amico,
Che più ti amo che la vita e 'l core.
Non fuggir, ninfa bella;
Ascolta quel ch' io dico;
Non fuggir, ninfa, ch' io ti porto amore.
Non sono il lupo o l' orso,
Ma sono il tuo amatore:
Dunque rifrena il tuo volante corso.
Poi che 'l pregar non vale
E lei via si dilegua,
E' convien ch' io la segua:
Porgimi, Amor, e presta le tue ale!

UNA DRIADE

Annunzio di lamento e di dolore,
Care sorelle, la mia voce apporta,
Che appena ardisce a ricontarlo il core.
Euridice la ninfa al fiume è morta:
L' erbe languono intorno a capo chino,
E l' acqua al mormorar si disconforta.
Abbandonato ha il spirto peregrino
Quel bell' albergo, e lei giace distesa
Come bianco ligustro o fior di spino.
La cagion poscia ho di sua morte intesa,
Che una serpe la morse al piè nel dito.
Onde il danno spietato sì mi pesa
Che tutte meco a lagrimar v' invito.

CORO DELLE DRIADI.

L' aria di pianti s' oda risuonare,
Che d' ogni luce è priva:
E al nostro lagrimare
Crescano i fiumi al colmo della riva.
Tolto ha morte del cielo il suo splendore;
Oscurità è ogni stella:
Con Euridice bella
Colto ha la morte delle ninfe il fiore.
Or pianga nosco Amore:
Piangete, selve e fonti;
Piangete, monti: e tu pianta novella,
Sotto a cui giacque morta la donzella,
Piega le fronde al tristo lamentare.
L' aria di pianti s' oda risuonare.
Ahi spietata fortuna! ahi crudel angue!
Ahi sorte dolorosa!
Come succisa rosa
O come colto giglio, al prato langue.
Fatto è quel viso esangue,
Che solia di beltade
La nostra etade far sì gloriosa.
Quella lucida lampa or è nascosa,
La qual soleva il mondo alluminare.
L' aria di pianti s' oda risuonare.
Chi canterà più mai sì dolci versi?
Che a' suoi soavi accenti,
Si quetavano i venti;
E in tanto danno spirano a dolersi.
Tanti piacer son persi,
Tanti gioiosi giorni,
Con gli occhi adorni che la morte ha spenti.
Ora suoni la terra di lamenti,
E giunga il nostro grido al cielo e al mare.
L' aria di pianti s' oda risuonare.

UNA DRIADE.

Orfeo certo è colui che al monte arriva
Con la cetera in man, sì dolce in vista;
Che crede ancor che la sua ninfa viva.
Novella gli darò dolente e trista:
E più di doglia colpirà nel core,
Se è subita ferita e non prevista.
Disgiunto ha morte il più leale amore
Che mai giugnesse al mondo la natura,
E spento il foco nel più dolce ardore.
Passate, voi, sorelle alla pastura:
Morta oltr' al monte è la bella Euridice;
Copritela di fiori e di verdura.
Io porto a questo l' annunzio infelice.

ACTVS TERTIVS

HEROICVS

—

ORPHEVS *obloqvitvr*, DRYAS
et MNESILLVS *satyrus*

ORFEO

Musa, triumphales titulos et gesta ca- [*namus*
Herculis, et forti monstra subacta [*manu:*
Ut timidae matri pressos ostenderit an- [*gues*
Intrepidusque fero riserit ore puer.

DRIADE.

Crudel novella ti riporto, Orfeo :
La tua ninfa bellissima è defunta.
Ella fuggiva avanti ad Aristeo :
Ma, quando fu sopra la ripa giunta,
Da un serpente venenoso e reo
Ch' era fra l' erbe e' fior nel piè fu punta :
E fu sì diro e tossicato il morso,
Che ad un tempo finì la vita e 'l corso.

MNESILLO.

Vedi come dolente
Si parte quel tapino
E non risponde per dolor parola.
In qualche ripa sola
E lontan dalla gente
Si dolerà del suo crudo destino.
Seguir lo voglio per veder la prova
Se al suo lamento il monte si commova.

ORFEO.

Ora piangiamo, o sconsolata lira;
Chè più non ci convien l' usato canto :
Piangiam mentre che 'l ciel ne' poli aggira,
E Filomela ceda al nostro pianto.
O cielo, o terra, o mare, o sorte dira !
Come soffrir potrò mai dolor tanto ?
Euridice mia bella, o vita mia,
Senza te non convien che al mondo stia.
Andar intendo alle tartaree porte
E provar se là giù mercè s'impetra.
Forse che volgerem la dura sorte
Co' lagrimosi versi, o cara cetra.
Forse ne diverrà pietosa morte;
Che già cantando abbiam mosso una pietra,
La cerva e il tigre insieme abbiam raccolti
E le selve tirate e i fiumi svolti.

MNESILLO.

Non si volge sì lieve
Dell' empie Parche il fuso
Nè l'aspra porta del ferrato inferno,
Ed io chiaro discerno
Che 'l suo viver fia breve;
Se là giù scende, mai non torna suso.
Nè meraviglia è se perde la luce
Costui che 'l cieco Amor preso ha per duce.

ACTVS QVARTVS

NECROMANTICVS

—

Verbis flebilibvs modvlatvr ORPHEVS, *interloqventur* PLVTO *et* PROSERPINA, EVRIDICE *item et* THESIPHO, *etenim dvplici actu haec scena vtitvr.*

ORFEO.

Pietà pietà del misero amatore,
Pietà vi prenda, o spiriti infernali :
Qua giù m'ha scorto solamente Amore,
Volato son qua giù con le sue ali.
Deh posa, Cerber, posa il tuo furore;
Che, quando intenderai tutti i miei mali,
Non solamente tu piangerai meco
Ma qualunque altro è qua nel mondo cieco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare;
Non bisogna arricciar tanti serpenti;
Chè, se sapeste le mie pene amare,
Compagne mi sareste a' miei lamenti :
Lasciate questo misero passare,
Che ha il ciel nemico e tutti gli elementi,
E vien per impetrar mercede o morte,
Dunque mi aprite le ferrate porte.

PLUTONE.

Chi è costui, che con l'aurata cetra
Mossa ha l' immobil porta
E seco pianger fa la gente morta ?
Nè Sisifo la pietra
All'alto monte preme,
Nè l'acqua più a Tantalo s'arretra,
Nè Tizio lacerato al campo geme;
Ed è ferma la rota
D' Issïon falso; e le Bellidi estreme
Si stan con l' urna vuota :
Nè s'ode spirto più che si lamenti,
Ma tutti stanno al dolce canto intenti.

PROSERPINA.

Caro consorte, poi che per tuo amore
Lasciai il ciel superno
E fatta fui regina dell' inferno,
Mai non ebbe vigore
Piacer di tanto affetto
Che mi potesse intenerir il core.
Or desiando quella voce aspetto;
Nè mi par ch' altra cosa
Mi porgesse mai più tanto diletto.
Dunque alquanto ti posa.
Se da te debbo aver grazia una volta
Pòsati alquanto, e il dolce canto ascolta.

ORFEO.

O regnatori a tutte quelle genti
C' hanno perduto la superna luce,
Ai qual discende ciò che gli elementi,
Ciò che natura sotto 'l ciel produce;
Udite la cagion de' miei lamenti:
Crudele Amor dei nostri passi è duce:
Non per Cerber legar fo questa via,
Ma solamente per la donna mia.
Una serpe tra fior nascosa ed erba
Mi tolse la mia donna, anzi 'l mio core :
Ond' io meno la vita in pena acerba
Nè posso più resistere al dolore.
Ma, se memoria alcuna in voi si serba
Del vostro antico e celebrato amore,
Se la vecchia rapina in mente avete,
Euridice mia cara a me rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna;
Ogni vita mortal qua giù ricade :
Quanto cerchia la luna con sue corna
Convien che arrivi alle vostre contrade :
Chi più chi men fra' superi soggiorna;
Ognun convien che facci queste strade :
Questo è dei nostri passi estremo segno:
Poi tenete di noi più lungo regno.

Così la ninfa mia per voi si serba,
Quando sua morte gli darà natura,
Or la tenera vite e l' uva acerba
Tagliate avete con la falce dura.
Qual è chi miete la sua mèsse in erba
E non aspetti ch' ella sia matura?
Dunque rendete a me la mia speranza;
Non ve 'l dimando in don, questa è pre-
[stanza.
Io ve ne prego per le torbid' acque
Della palude Stige e d' Acheronte,
E pel Caos ove tutto il mondo nacque,
E pel sonante ardor di Flegetonte;
Pel pome che a te già, regina, piacque,
Quando lasciasti su nostro orizzonte,
Se pur tu me la nieghi, iniqua sorte,
Io non vuo' su tornar; ma chieggo morte.

PROSERPINA.

Non credev' io, consorte,
Che nella nostra corte
Pietà si ritrovasse al nostro regno.
Vedo l' inferno di mercede or pregno
Pianger vedo la Morte,
Parendo a lei costui di pianto degno.
Dunque tua dura legge a lui si pieghi
Pel canto per lo amor pe' giusti prieghi.

PLUTONE.

Resa sia, con tal legge
Che mai tu non la vegge
Fin che tra' vivi pervenuta sia.
Non ti volgere a lei per questa via,
E te stesso corregge:
Se non, che tolta subito ti fia.
Io son contento che a sì raro impetro
S' inclini la potenzia del mio scetro.

ORFEO.

Ite triumphales circum mea tempora lauri
Vicimus Euridicen: reddita vita mihi est
Haec mea precipue victoria digna corona.
Credimus? an lateri iuncta puella meo?

EURIDICE.

Ahimè, che troppo amore
Ci ha disfatti ambidua!
Ecco che ti son tolta a gran furore,
E non sono or più tua.
Ben tendo a te le braccia: ma non vale,
Chè indrieto son tirata. Orfeo mio, vale.

ORFEO.

Chi pon legge agli amanti?
Non merita perdono
Un guardo pien d' affetti e desir tanti?
Poi che rubato sono
E la mia tanta gioia in doglia è volta,
Convien che torni a morte un' altra volta.

TESIFONE.

Più non venire avanti:
Vani sono i tuoi pianti e le parole.
Solo di te Euridice si duole,
E ben ha da dolersi.
Vani sono i tuoi versi e vani i canti:
Più non venire avanti; anzi 'l piè ferma.
La legge dell' abisso è immota e ferma.

ACTVS VLTIMVS

BACCHANALIS

—

Lamentatur ORPHEVS, *interloquuntur agunt et cantant* MAENADES.

ORFEO.

Qual sarà mai sì miserabil canto
Che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto
Che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto,
Per fin che i cieli in vita mi terranno:
E, poi che sì crudele è mia fortuna,
Già mai non voglio amar più donna alcuna.
Coglierò da qui innanzi i fior novelli,
La primavera del tempo migliore,
Quando son gli anni leggiadretti e belli.
Più non mi stringa feminil amore;
Non fia più chi di donna mi favelli;
Poi che morta è colei ch' ebbe il mio core;
Chi vuol commercio aver coi miei sermoni
Di feminil amor non mi ragioni.
Ben misero è colui che cangia voglia
Per donna o per suo amor si lagna o duole,
O chi per lei di libertà si spoglia,
O creda a suoi sembianti e a sue parole,
Che son più lieve assai ch' al vento foglia;
E mille volte il dì vuole e disvuole!
Seguon chi fugge, a chi segue s' asconde;
Vengono e vanno come al lido l' onde.

UNA MENADE.

O, o, oè, sorelle!
Ecco costui che l' amor nostro sprezza!
Oè! diamogli morte.
Tu piglia il tirso; tu, quel tronco spezza;
La nebride giù getta e quella pelle:
Facciam che pena il scelerato porte.
Convien che il scelerato pena porte:
Alle man nostre lascerà la pelle
Spezzata come il fabbro il cribro spezza,
Non camperà da morte,
Poi che le donne tutte quante sprezza.
A dosso, oè, sorelle!

La stessa, già ucciso Orfeo.

Oè, oè! o Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l' abbiamo stracciato,
Tal che ogni sterpo del suo sangue è sazio:
Abbiamlo a membro a membro lacerato
Per la foresta con crudele strazio,
Sì che 'l terren del suo sangue è bagnato.
Or vada, e biasmi la teda legittima.
Evoè, Bacco! accetta questa vittima.

CHORVS MAENADVM.

Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oè, oè!

Di corimbi e di verd' edere
Cinto il capo abbiam così
Per servirti a tuo richiedere
Festeggiando notte e dì.
Ognun beva: Bacco è qui:
E lasciate bere a me:
Ciascun segua, o Bacco te.
Io ho vôto già il mio corno:
Porgi quel cantaro in qua,
Questo monte gira intorno,
O 'l cervello a cerchio va.
Ognun corra in qua o in là,
Come vede fare a me:
Ciascun segua, o Bacco, te.
Io mi moro già di sonno:
Sono io ebra o sì o no?
Più star dritti i piè non ponno.
Voi siet' ebri; ch' io lo so.
Ognun faccia com' io fo:
Ognun succe come me:
Ciascun segua, o Bacco, te.
Ognun gridi: Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù:
Poi col sonno farem fiacco.
Bevi tu e tu e tu.
Io non posso ballar più.
Ognun gridi oè, oè:
Ciascun segua, o Bacco, te.
Bacco, Bacco! oè, oè!

ΤΕΛΟΣ.

LE RIME.

[Con la stessa eleganza e con lo stesso gusto onde nella Giostra ha originalmente ripreso e combinato motivi della poesia latina, greca, e trecentesca, il Poliziano ricompone nei Rispetti e nelle Liriche motivi della poesia popolare fiorentina del suo tempo. Il che usavano anche gli altri poeti medicei; ma mentre il Magnifico e il Pulci tendono a mettere in burla la materia popolare, il P. la tratta con lo stesso amore che l'erudita e mitologica. — Per questa duplice fonte della sua ispirazione fu il P. paragonato a Catullo; ecco come il Carducci svolge e dimostra il paragone: « Valerio Catullo, mentre con *Teti e Peleo* con la *Chioma di Berenice* con l'elegia *ad Allio* derivando la poesia greca nella lingua romana serbava a questa l'ingenuità propria e gittava l'esametro nel grande stampo di Omero non nei moduli di Alessandria che piacquero ai poeti più culti dell'età susseguente, rimaneva a un tempo tutto romano negli endecasillabi negli epigrammi e forse negli epitalami, così per la guisa del sentire e per la qualità degli scherzi e dei sali, come per lo stile e la versificazione.... E il Poliziano, trapiantando le bellezze greche e latine nella *Giostra* e nell'*Orfeo*.... fu poi scrittore tutto fiorentino e di popolo coi rispetti e nelle canzoni a ballo » (XX 387).

Rispetti. Questa forma popolare passò nella poesia culta appunto nel sec. XV, e vi prese la forma dell'ottava. Della differenza tra *rispetto* e *strambotto* diremo più innanzi, nella nota alla *Serenata*. Del Poliziano abbiamo *rispetti continuati,* cioè componimenti di più ottave, e *spicciolati* quando un'ottava sola è l'espressione compiuta dall'immagine o del concetto che ne è materia. E così ne dice il Carducci: « tanto ingegno ed affetto mise in quelle umili prove, tanta eleganza seppe aggiungere con la cultura alla grazia della lingua latina, che primo forse in poesia dette l'impronta dell'atticità ai fiorentinismi e la finitezza dell'arte all'espressione familiare » (XX 405).

Canzoni a ballo. Anche queste sono imitazioni della ballata popolaresca, che, cantata, accompagnava la danza; e il genere ha una elaborazione culta più antica assai del rispetto, e appare già perfetto nei canzonieri del « dolce stil novo ». Il Poliziano foggiò le sue su quelle del Magnifico, del quale dice il Carducci che « le diè tre diversi atteggiamenti, tre forme diverse; e fece di un genere solo come tre generi. Prima cantò i piaceri di un amor sensuale, e il fastidio d'aspettare e il dispetto di non ottenere, con massime d'epicureismo godente; quindi venne a mettere in deriso l'amata e l'amore già celebrato; infine trascorse aperto e non curante nell'oscenità. Alla gradazione degli argomenti corrisponde la gradazione della forma; prima pianamente lirica, quindi elegantemente comica, infine malignamente narrativa.... Messer

Angelo seguitò da buon cliente il Magnifico anche nelle tre maniere diverse ch' ei fece prendere alla ballata. Se non che.... più d' una volta ei potè, senza torle punto delle sembianze native e del facile andare, innalzar la ballata al movimento e al tono dell' ode » (XX 415-417).

Diamo una scelta dei rispetti, e, per le ballate, tutte quelle dei primi due gruppi, e un saggio (XV-XVI-XVII) del terzo gruppo, che nelle edizioni ultime del Poliziano sono assai più (tengono i numeri dal XV al XXVII). La nostra scelta è solo tra quelle che in dette edizioni son date come « legittime », non le « incerte » e le « apocrife ».

Rime Varie. Gli editori ultimi (Carducci, Casini) pubblican come « legittime » una canzone a sirventese fatta in nome di Giuliano de' Medici, una laude spirituale alla Vergine, e una canzone petrarchesca, le quali tutte diamo in questa edizione].

Rispetti continuati.

I.

RISPETTI D' AMORE

O trïonfante donna al mondo sola;
Le tua belleze poi che ne farai?
Vedi che 'l dolze tempo se ne vola
E per pentirsi non ritorna mai:
Morte crudele ogni piacere imbola:
Ogni diletto al fin poi torna in gūai.
Pèntiti adunche, e non voler al tutto
8 Perder di giovaneza el fiore e 'l frutto.
Ascolta, donna, un po' le mia parole,
Chè d' ogni cosa el savio pensa al fine.
Le tua belleze fuggon come il sole
Quando s' asconde nell' onde marine:
Ove le son testè rose e vïole,
Saranno sterpi e secche poi le spine.
Usa, madonna, tua bella età verde:
16 Chi ha tempo e tempo aspetta, tempo perde.

I. 1. **sola**: unica.
2. **tua** terminazione popolare fiorentina, frequente negli scrittori del '400.
3-4. Cfr. i versi 70-73 della *Favola d' Orfeo*, nella quale già, anche in altri luoghi, si sente l' elemento popolaresco bellamente fuso con i ricordi classici.
13. **testè**: ora.

Però quel brieve tempo che ti resta
Usalo, donna, accortamente e bene;
Usalo dolcemente in canto e 'n festa
Per cavar te e 'l tuo servo di pene.
Trarsi una voglia par pur cosa onesta,
Nè veggo o penso mai quel che ti tiene:
Tu sai e puoi, e màncati el volere;
24 Potra' ti poi di te stessa dolere.
Se non mi vuoi servir per conscïenza,
Maggior peccato fai s' un per te muore.
S' all' onor tuo vuo' avere avvertenza,
Pígliati un saggio et onesto amadore,
Che abbi luogo e tempo e pazïenza
E che ti sappi conservar l' onore.
Se per viltà lo fai, or te ne spoglia
32 E sappi contentar qualche tua voglia.
Veggo cambiare el tuo vago sembiante,
La tua bellezza come un fior si fugge:
Tu non se' quella ch' eri poco avante;
Il tempo tua biltà consuma e strugge.
Chi felice non fa qualche suo amante
Al mondo è come un fior ch' è nato all' ugge,
Che lungo tempo sta senza far frutto:
40 Chi gode un tempo non lo stenta tutto.
I' ho sì poca grazia con Amore,
Ch' i' non m' ardisco addimandar merzede;
E son sì sventurato servidore,
Ch' altro che morte a me non si richiede.
I' sento tanta pena dentro al core,
Ch' i' maladisco Amore e chi gli crede:
Non val nè bestemmiar nè maladire,
48 Chè a mio dispetto me 'l convien seguire.
Vorre' saper quel che ragion ne vuole
Furare il core a un fedele amante
E pascerlo di sguardi e di parole
Sanza pietà delle sue pene tante.
Non ti maravigliar s' altri si duole,

---

17. **Però**: perciò.
22. **tiene**: trattiene.
25. **per conscienza**: per iscrupolo.
33. **Veggo cambiare**; passaggio efficacissimo: drammatizza il pensiero già accennato, cho la bellezza è fuggevole, come se, mentr' egli parla alla donna, questa venisse visibilmente sfiorendo.
38. **all' ugge**: v. più innanzi la nota al v. 26 del *Corinto* di L. il Magnifico.

Ch' i' non son di diaspro o di diamante.
Se non vuoi t' accusi innanzi Amore,
56 Fammi contento o tu mi rendi il core.
Rendimi lo mio cuor, falsa giudea,
Chè più pietosa donna me 'l domanda.
E s' io non t' amo come amar solea,
Amor per tua dureza me 'l comanda:
Per van pensieri e per tua voglia rea
Amor non vuol che 'l tempo indarno spanda.
Rendimi il cor, che me 'l furasti in prima,
64 Chè dar lo voglio a chi ne fa più stima.
Ingrata, se tu m' hai furato il core,
Non sa' tu ben che render te 'l conviene?
S' esser isciolta vuoi del tuo errore,
Rendimi il cuore e fa' mi qualche bene.
Non sa' tu che t' è infamia e disonore
Tenere il servo tuo in tante pene?
Rendimi il core, e non mi far penare;
72 Chè troppo dura cosa è l' aspettare.
Prendi bel tempo, innanzi che trapassi,
Gentil fanciulla, el fior degli anni tuoi:
Se 'l dolce tempo trapassar lo lassi;
Prima pentuta tu ne sara' poi
E prima piagneran gli occhi tuoi lassi:
El pentirsi da sezo non val poi:
Tristo a colei che crede ristorare,
80 Quando e' capei cominciono a 'mbiancare.
A che ti gioverà tanta belleza,
Se tu con altri non ne tra' diletto?
Che frutto àrai di tanta tua dureza,
Se non pentirti in vano? àrai dispetto.
Non ha sempre a durar tua gentileza:
Rammentera' ti ancor quel ch' io t' ho detto,
Parmi che come un fior tuo' biltà caggia:
88 Dunche prendi partito come saggia.

---

78. **da sezo**, o *dassezzo:* da ultimo. « Venimmo a piè d' una torre al dassezzo » (Dante *Inf.* VII).

79. **tristo**; è come un neutro: tristezza. — **ristorare**: riparare al tempo perduto.

87. **tuo'**: *tuoia*, per *tua;* dall' antico dialetto fiorentino. Se qualche idiotismo grammaticale trovammo nella *Giostra* e nell'*Orfeo,* a maggior ragione ne troveremo in queste poesie popolareggianti.

II.

SERENATA ovvero LETTERA IN ISTRAMBOTTI

O trïonfante sopra ogni altra bella,
Gentile onesta e grazïosa dama,
Ascolta el canto con che ti favella
Colui che sopra ogni altra cosa t' ama;
Perchè tu sei la sua lucente stella,
E giorno e notte el tuo bel nome chiama.
Principalmente a salutar ti manda,
8 Poi mille volte ti si raccomanda.

E priègati umilmente che tu degni
Considerar la sua perfetta fede;
E che qualche pietà nel tuo cor regni,
Come a tanta belleza si richiede.
Egli ha veduto mille e mille segni
Della tua gentilezza, et ogni or vede:
Or non chiede altro el tuo fedel suggetto,
16 Se non veder di que' segni l' effetto.

Sa ben che non è degno che tu l' ami,
Non è degno vedere i tuo' begli occhi;
Massime avendo tu tanti bei dami,
Che par che ogn' un solo el tuo viso adocchi:
Ma perch' e' sa che onore e gloria brami
E stimi poco altre frasche e finocchi,
E lui sempre mai cerca farti onore,
24 Spera per questo entrarti un dì nel core.

Quel che non si conosce e non si vede,
Chi l' ami o chi l' apprezi non si truova:
E di qui nasce che tanta suo' fede,
Non sendo conosciuta, non gli giova;
Chè troveria ne' belli occhi mercede,
Se tu facessi di lui qualche pruova:
Ogn' un zimbella, ogn' un guata e vagheggia,

II. **Strambotti**. « *Strambotto* era la forma del capriccio piú che della passione, riserbata all' amor leggiero, all'ironia, all'irrisione; mentre il rispetto era quasi l' espansione elegiaca e lirica della passione pura profonda esaltata ». Così il Carducci. La differenza non toglie che molti motivi e atteggiamenti non si trovino comuni; confronta per esempio, in questa lettera e nel componimento che precede, oltre il movimento iniziale comune, i vv. 27-30 dei *Rispetti* con i vv. 81 e segg. degli *Strambotti*.

7. **principalmente**: anzitutto.

31. **zimbella**. Si chiama *zimbello* l'uccello legato che i cacciatori fanno svolazzare per richiamo. Onde il verbo, per *svolazzare,* indica qui gli atteggiamenti del vagheggino instabile.

32 Lui sol per fedeltà esce di greggia.
E s' e' potesse un dì solo soletto
Trovarsi teco sanza gelosia,
Sanza paura, sanza niun sospetto,
E raccontarti la suo' pena ria;
Mille e mille sospiri uscir del petto
E' tuo' begli occhi lacrimar faria:
E s' e' sapessi aprir bene il suo core,
40 Ne crederebbe acquistare el tuo amore.
Tu sei de' tuo' begli anni ora in su 'l fiore,
Tu sei nel colmo della tua belleza:
Se di donarla non ti fai onore,
Te là torrà per forza la vecchieza,
Chè 'l tempo vola, e non s' arreston l' ore,
E la rosa sfiorita non s' appreza:
Dunque allo amante tuo fanne un presente:
48 Chi non fa quando può, tardi si pente.
El tempo fugge, e tu fuggir lo lassi,
Chè non ha 'l mondo la più cara cosa;
E se tu aspetti che 'l maggio trapassi,
In van cercherai poi di côr la rosa.
Quel che non si fa presto, mai poi fassi:
Or che tu puoi, non istar più pensosa;
Piglia el tempo che fugge pel ciuffetto,
56 Prima che nasca qualche stran sospetto.
Egli è nello in tra due pur troppo stato,
E non sa s' e' si dorme o s' e' s' è desto
O s' egli è sciolto o s' egli è per legato:
Deh fa' un colpo, dama, e sie per resto.
Hai tu piacer di tenerlo impiccato?
O tu l' affoga o tu taglia il capresto.
Non più, per dio: questa ciriegia abbocca:
64 O tu stendi omai l' arco o tu lo scocca.
Tu lo pasci di frasche e di parole,

---

32. Egli solo (parla di sé in terza persona) quanto alla fedeltà è diverso dagli altri.

42-43. Pensiero e immagine comunissimi a tutti i poeti popolareggianti del tempo, e più volte ripetuta dallo stesso Poliziano.

57. **Egli**: l' innamorato, che parla di sé. — **in tra due**: nell' incertezza.

60. **sie per resto**: locuzione del giuoco, equivalente a: tutto sia finito, i conti sieno pari.

63. **questa ciriegia abbocca**: accogli l' amore che ti è porto.

64. **stendi**: contrario di *tendi*. Figuratamente: la donna tien teso l' arco, senza risolversi né a scoccare, né a *stenderlo*, e deporlo.

65. **lo**: l' innamorato. — **frasche**: favori da nulla.

Di risi e cenni, di vesciche e vento,
E di' che gli vuoi bene e che ti duole
Di non poterlo far, dama, contento.
Ogni cosa è possibile a chi vuole,
Pur che 'l foco lavori un poco drento.
Non più pratiche omai, faccisi l' opra,
72 Prima che a fatto questo amor si scopra.

Ch' egli ha deliberato e posto in sodo,
Se gli dovessi esser cavato il core,
Di cercare ogni via, ogni arte e modo
Per côrre e' frutti un dì di tanto amore.
Scior gli conviene o tagliar questo nodo;
Pur sempre intende salvarti l' onore,
Ma e' convien, dama, che anco tu aguzi,
80 Per venire ad effetto, e' tuo' ferruzi.

E se tu pur restassi per paura
Di non perder la tua perfetta fama,
Usa qui l' arte e pon molto ben cura
Che ingegno o che cervello ha quel che t' ama.
S' egli è discreto, non istar più dura,
Chè più si scopre quanto più si brama;
Cerca de' modi, truova qualche mezo,
88 E non tener troppo el cavallo al rezo.

Se tu guardassi a parole di frati,
I' direi, dama, che tu fussi sciocca.
E' sanno ben riprendere e' peccati,
Ma non s' accorda el resto colla bocca:
E tutti siam d' una pece macchiati.
Io ho cantato pur; zara a chi tocca.
Poi quel proverbio del diavolo è vero,
96 Che non è, come si dipigne, nero.

E' non ti diè tanta belleza iddio,
Perchè la tenga sempre ascosa in seno;
Ma perchè ne contenti, al parer mio,
El servo tuo di fede e d' amor pieno.
Nè creder tu che sia peccato rio,

---

66. **vesciche**: cose gonfie e vuote, che hanno apparenza ma non son nulla.

80. **e' tuo' ferruzi**: i tuoi accorgimenti le tue astuzie.

87. **mezo**: espediente, partito. È da notare che i puristi lo tacciano di francesismo.

88. **tenere... el cavallo al rezo**; tenerlo in ozio.

89. Questa stanza, e la precedente, svolgono il pensiero del v. 25 nei *Rispetti d' amore*: « Se non mi vuoi servir *per conscienza* etc. ».

92. **el resto colla bocca**: l' esempio con le parole.

94. **zara a chi tocca**: altra frase del giuoco, a' dadi: e vale: *a chi tocca, suo danno.*

Per esser d' altri, uscire un po' del freno;
Chè, se ne dài a lui quanto è bastanza,
104 Non si vuol gittar via quel che t' avanza.
Egli è pur meglio e più a dio accetto
Far qualche bene al povero affamato,
Che, appresentato nel divin cospetto,
Cento per un ti fia remunerato.
Dàtti tre volte della man nel petto,
E di' tuo' colpa di questo peccato,
E' non vuol troppo; e' basta che ragruzoli
112 Sotto la mensa tua di que' minuzoli.
E però, dama, rompi un tratto el ghiaccio,
Assaggia anche tu il frutto dello amore.
Quando l' amante tuo ti arà poi in braccio,
D' aver tanto indugiato arai dolore.
Questi mariti non ne sanno straccio,
Perchè non hanno sì infiammato el core:
Cosa desiderata assai più giova;
120 E se nol credi, fanne pur la pruova.
Questo mio ragionare è un vangelo,
Io t' ho cantato apertamente tutto,
So che nell' uovo tu conosci il pelo,
E saprà' ne ben trarre el ver construtto.
E s' io arò punto di favor dal cielo,
Forse ne nascerà qualche buon frutto.
Fàtti con Dio, chè 'l troppo dire offende:
128 Chi è savia e discreta presto intende.

III.

Oimè, signora mia, perchè t' adiri
Col tuo servo fedel sanza cagione?
Perchè gli dài ognor nuovi martiri
Sanza difetto e contra ogni ragione?
Tu tien mia vita in lacrime e sospiri
Per poca fede e falsa opinione:
Lascia, ti prego, ogni ragion di lai
8 Chè sola al mondo t' amo, e tu lo sai.

---

107. **Che**; il quale, riferito a bene.
117. **straccio**: punto, nulla.
121. **un vangelo**: cosa verissima, da credersi senza discutervi.
123. Sei sottile intenditrice.
124. **costrutto**: conclusione.
127. **Fatti con Dio**: formula di saluto: addio.
III. 7-8. **di lai** e **sai** mancano nel manoscritto, e furono suppliti dal Carducci che primo pubblicò queste stanze: così qualche altra parola più innanzi.

Nè morte nè mai altro potrà fare
Ch' i' non t' abbi nel cor a tutte l' ore:
Nè cosa alcuna potrà mai mutare
Quel voler che t' elesse per signore.
Nè resterò già mai di lacrimare,
Poi che sol pianto disia el mio core:
Nè cosa alcuna sia che mi conforte,
16 Sol ch' io speri trovarti o in vita o in morte.
Quando riveggo el tuo leggiadro volto,
Vie più s' infiamma el mio misero core.
Io mi solevo andar libero e sciolto,
Or nelle forze sue mi tiene Amore.
Ben credo ch' i' sarò prima sepolto,
Ch' i' esca mai di tanti affanni fore:
Poi che questo m' è dato in dura sorte,
24 Disposto sono a portarne la morte.
Per dio, madonna, donami soccorso,
Perch' io non mora giovinetto amando:
Tu hai le redini in man del duro morso,
E di me puoi disporne al tuo comando.
I' son per te in tal dolor transcorso,
Che son per dare alla mia vita bando:
Ben potrai tener cara tua bellezza,
32 Se muor l' amante che tanto t' appreza.
Soccorrimi oramai, prima che morte
Chiuda questi occhi e li spiriti lassi;
Muta la voglia dispietata e forte,
Chè le mie voci avrian già mossi i sassi.
S' a te servire il ciel mi diè per sorte,
Perchè sanza ragion morir mi lassi?
Soccorrimi oramai: merzè chiamando
40 Finir mi sento il core in te sperando.
Che debbo io più, meschino!, omai pensare
D' aver riposo in questo mondo o pace?
A chi mi deggio, lasso! richiamare
Di tanto foco che 'l mio cor disface?
A chi verrà pietà del mio stentare?
O cruda morte, o lacrime vivace,
A voi ritorno; poi ch' ogni altra cosa
48 A me meschino, misero!, è noiosa.

---

12. **signore**, detto a donna, non è infrequente nei poeti dei primi due secoli: e lo incontreremo altra volta nello stesso P. e in Lorenzo de' Medici.

41. **Che**: come.

43. **richiamare**: rammaricare.

46. **vivace**; femminile plurale, dell' uso toscano.

In mille modi io ho provato e pruovo
Volger la voglia tua ch' è tanto dura;
Di giorno in giorno più crudel ti truovo:
Languir mi vedi, e di me non hai cura:
El mio servire e 'l mio pregar t' è nuovo,
El mio penar con te non ha ventura.
Donna non vidi mai sotto le stelle
56 Più bella in vista e nel cor più ribelle.

Se tu sapessi el duol che l' alma attrista
E mostrar ti potessi el tristo core,
So che saresti vie più dolce in vista
E ti dorresti del tuo lungo errore.
Per crudeltà già mai gloria s' acquista
Nè per far consumare un servitore:
Benchè sie mio signore, io servo umile,
64 Quanto più umana tanto più gentile.

Se morte o tua mercè non viene ormai
A trar quest' alma dall' ardente foco,
Girò disperso per sfogar mie' guai
Piangendo il mio destino in ogni loco:
E tu, donna crudel, cagion sarai
Ch' i' mi consumi e strugga a poco a poco.
Però, se m' ami come m' hai mostrato,
72 Non sia cagion ch' i' mora disperato.

Piangete, occhi dolenti, e non restate;
Piangete sempre, accompagnate il core;
Piangete sempre, per fin che lasciate
Li spiriti affannati in gran dolore:
E quando il corpo stanco abbandonate,
Piangendo andate bestemmiando Amore:
E siate esempio a chi spera merzede
80 Da donna in cui non è nè fu mai fede.

IV.

Da poi ch' io vidi el tuo leggiadro viso,
Tutta la vita e' mie' pensier cangiai.

---

59. vie fu supplito dal Carducci; forse anche poteva esservi [*assai*].

IV. Pongo nella scelta presente questa serie perchè il lettore, osservando che i versi 9-24 son quasi gli stessi che i 97-112 della *serenata*, e i versi 25-32 ripetono i v. 80-88 dei *Rispetti d' amore*, vegga come l'autore rimaneggiasse questi componimenti, e talvolta si giovasse del già fatto per cose nuove messe forse insieme a richiesta di amici. Delle quali richieste egli, in una lettera del 1490, dice ch'erano un continuo assedio: « Ecco uno che mi chiede argu-

Da' tuo' begli occhi uscì sì dolce riso
Ch' altra dolceza al cor non senti' mai;
Tanto ch' io fui da me stesso diviso,
E mille volte Amor ne ringraziai.
E fu tanto soave ogni tormento,
8 Ch' i' arsi et ardo e son d' arder contento.

Tante belleze non t' ha dato Iddio
Perchè le tenghi sempre ascose in seno,
Ma perchè ne contenti al parer mio
L' amante tuo che di gran doglia è pieno.
Nè creder tu che sia peccato rio,
Poi che se' d' altri, uscire un po' del freno:
Che se ne dai a lui quant' è a bastanza,
16 Non si vuol gittar via quel che t' avanza.

Egli è pur meglio et a Dio più accetto
Far qualche bene al povero affamato,
Che presentato nel divin cospetto
A cento doppi fia remunerato:
Datti tre volte con le man nel petto,
E di' tua colpa d' ogni tuo peccato.
Troppo non chieggio: e' basta s' i' raggruzolo
24 Sotto la mensa tua qualche minuzolo.

A che ti gioverà tanta belleza,
Se tu o altri non ne trae diletto?
Che frutto arai di tanta tuo' dureza
Se non pentirti in vano, ira e dispetto?
Non ha sempre a durar tuo' giovineza:
Rammentera' ti ancor quel ch' io t' ho detto.
Parmi che come un fior tuo' biltà caggia:
32 Dunque prendi partito come saggia.

Deh, vogli un po' che Amor me' ti consigli
Di tanta tua dureza anzi che 'nvecchi.
Veduti ho bianchi fior gialli e vermigli
In brieve tempo farsi passi e secchi:
E dove furon già viole e gigli,
Son fatti aridi sterpi pruni e stecchi.
E quai a quel che si rifida al verde!
40 Ciò che speme nutrica, el tempo perde.

S' i ti credessi mai esser nel core,
I' sare' degli amanti il più contento:

---

zie fescennine pe' giorni del carnevale, e uno prediche per le confraternite; altri canzonette pietose da intonar su la viola, altri canti licenziosi per le serenate... ». Simili rifacimenti vedremo nei « rispetti spicciolati ».

Ma quel ch' è drento non si par di fore,
E questa è la cagion del mio tormento.
Tu sai ch' io ti amo con perfetto amore;
Ma se tu ami me, questo non sento:
E benchè i' creda in te esser clemenza,
48 I' vorre' pur vederne esperïenza.
E' tuo' begli occhi m' han furato el core:
La tuo' dureza il fa da te partire.
S' i' piango, tu non senti il mio dolore:
Sanza speranza non si può servire.
Che val belleza adunque sanza amore,
Se non tuo danno a far altrui morire?
Per tanti prieghi Amor facci una cosa,
56 O che tu sia men bella o più pietosa.
I' so ben che tu' ntendi el cantar mio,
E so ben che tu sai quel ch' io vorrei:
Ma, se 'l tuo core intendessi un po' el mio,
Le pene ch' i' ho tante non l' arei.
Se ti piacessi, caro signor mio,
D' esser tuo servo mi contenterei.
Se vuoi alleggerir queste mie pene,
64 Deh, fammi certo se tu mi vuoi bene.

V.

AMANTE.

E' dolci accenti del cantar ch' io sento
Al pianto mio raddoppiano el vigore:
Et ogni festa a chi non è contento,
A chi sanza speranza è del suo amore,
È come raddoppiare el suo lamento:
Et io di pianto sol pasco il mio core
Ma solo una speranza mi conforta;
8 Che 'l core ancor sì v' amerebbe morta.

DONNA.

Io ho sentito el tuo crudo lamento,
E veggio ben quanto ti sforza amore:
E s' i' ti fu' mai cruda me ne pento.
Benchè di dolce fiamma ardessi el core.

V. 9. e segg. Nota che la risposta incominciava sulle stesse rime della proposta; forse fu incominciata con l' intenzione di continuare così.

Io spero ancor che tu sarai contento,
E sarà conosciuto il nostro onore.
Amante, poni al tuo pianto silenzio;
16 Chè più si gusta il mèl dopo l' assenzio.

Io benedisco ogni benigna stella
Sotto la qual felice al mondo nacqui,
Poi che tra tante donne io fui sol quella
Che tanto agli occhi tuoi benigni piacqui.
E non essere stata assai più bella
Per tua cagione a me sempre dispiacqui:
E s' i' credessi sol sarei beata
24 Che quant' io t' amo da te fussi amata.

AMANTE.

Non creder, donna, per esser crudele
E per tenermi in pianti e in sospiri,
Che io non t' ami e non ti sia fedele;
Pur che vêr me un tratto gli occhi giri,
Gli occhi che son duo stelle alle mie vele,
Che fanno dolci tutti e' mie' martiri:
Volgi quegli occhi a me benigni, e ridi;
32 E poi contento son, se ben m' uccidi.

Rispetti spicciolati.

PAN ED ECO

I.

Che fai tu, Eco, mentr' io ti chiamo? — Amo.
Ami tu dua o pur un solo? — Un solo.
Et io te sola e non altri amo — Altri amo.

---

29. **duo stelle alle mie vele**: cioè guide al corso della mia vita, come le stelle sono guida ai naviganti.

I. Il P. imitò l' artificio da un antico poeta greco. Dal P. lo ripresero Serafino Aquilano e altri, anche in più lingue; e imitarono il genere anche moderni e stranieri, come V. Hugo nella *Chasse de Burgrave*. Ecco, fra i tanti, l'*Eco* di Torquato Tasso:

O tu, che fra le selve occulta vivi,
Ch' è della vita mia, ch' è del mio amore? — [More.
Dunque, Ninfa gentil, se lei sen more,
Non potrò le sue luci affissar mai? — Mai.
Che farò dunque in sì noiosa vita?
Chi mi consolerà nel stato rio? — Io.
O tu come ti chiami, o miserella,
Che consolar mi vuoi in questo speco? — Eco.
Eco gentil, che negli ultimi accenti
Mi rispondi, non son d' amanti esempio? — [Empio.
Adunque mi rispondi ch' io son empio?
Non averai pietà de' miei lamenti? — Menti.
Mentir non posso, che 'l Cielo e le stelle
Ponno far fede se le ho dato guai. — Guai.
Or sia come si voglia, addio: ti lascio,
Spirto che, in voce, tra bei boschi e rivi,
Quanto ti ho detto in questi boschi scrivi.

Dunque non ami tu un solo? — Un solo.
Questo è un dirmi: Io non t'amo — Io non t'amo.
Quel che tu ami amil tu solo? — Solo.
Chi t'ha levata dal mio amore? — Amore.
Che fa quello a chi porti amore? — Ah more!

PER MADONNA IPPOLITA LEONCINA DA PRATO

II.

Amor bandire e comandar mi fa,
Donne belle e gentil che siete qui,
Che qualunque di voi un cor preso ha
Lo renda o dia lo scambio in questo dì:
Se non, ch'una scomunica farà.
Quest'è un cor che pur ieri si smarrì;
E fu veduto, quando qui calò,
Ch'una di voi col canto l'allettò.

III.

Chi vuol veder lo sforzo di natura
Venga a veder questo leggiadro viso
D'Ipolita che 'l cor cogli occhi fura,
Contempli el suo parlar, contempli el riso.
Quand' Ipolita ride onèsta e pura,
E' par che si spalanchi el paradiso,
Gli angioli al canto suo, sanza dimoro,
Scendon tutti del cielo a coro a coro.

IV.

Solevan già col canto le sirene,
Fare annegar nel mar e' navicanti:
Ma Ipolita mia cantando tiene
Sempre nel foco e' miserelli amanti.
Sol un rimedio truovo alle mie pene,
Ch' un' altra volta Ipolita ricanti:
Col canto m'ha ferito e poi sanato,
Col canto morto e poi risucitato.

II. Cfr. il motivo con quello della ballata XIV del P., e della ballata « *Donne belle, i' ho cercato* » del Magnifico.

7. qui calò: come l'uccello al paretaio. V. il rispetto quinto: « Io mi calai, ed or la pena pago ».

V.

Che meraviglia è, s' i' son fatto vago
D' un sì bel canto e s' i' ne sono ingordo?
Costei farebbe innamorare un drago,
Un bavalischio, anzi un aspido sordo.
I' mi calai; et or la pena pago,
Ch' i' mi trovo impaniato com' un tordo.
Ogn' un fugga costei quand' ella ride:
Col canto piglia, poi col riso uccide.

VI.

Non m' è rimaso dal cantar più gocciola:
L' amor mi rode come el ferro ruggine.
Canti costei che ben te la disnocciola,
Che pare lusignuol fuor di caluggine.
Ell' è la cerbia, et io sono una chiocciola:
Ell' è il falcone, i' sono una testuggine.
Della matassa non ritruovo el bandolo:
Però dipana tu, ch' i' farei scandolo.

BELLEZZA

VII.

Costei per certo è la più bella cosa
Che 'n tutto 'l mondo mai vedesse il sole;
Lieta vaga gentil dolce vezosa,
Piena di rose, piena di vïole,
Cortese saggia onesta e graziosa,
Benigna in vista in atto et in parole.
Così spegne costei tutte le belle,
Come 'l lume del sol tutte le stelle.

V. 4. **bavalischio**: basilisco, serpente velenoso, immaginato quindi come malvagio e insensibile ad amore. — **aspido**: credevano che questo serpente, per non sentir gl' incanti, premesse un' orecchia a terra e turasse l'altra con la coda.

VI. 1. **dal cantar**, della donna. — **gocciola**: forse intende, di sangue nelle vene.

3. **te la disnocciola**: te la spiega, e intende: la voce.

4. **lusignuol**, forma primitiva ed etimologica da *luscinia;* poi creduta composta con l'articolo, onde si fece *l'usignuolo.* — **caluggine**: la peluria degli uccelletti; sol dopo che han messo le penne sanno cantare.

5-6. Ella è velocissima, io lentissimo; ella ha tanta facilità a cantare, quant'io difficoltà.

7-8. Perchè io non so seguitare, seguita tu stessa (immaginando di rivolgersi alla donna di cui sin qui ha parlato). — **farei scandolo**: commetterei qualche grosso errore.

VII. 7. **spegne**: offusca.

VIII.

I' ho veduto già fra' fiori e l'erba
Seder costei che non par cosa umana,
E in vista sì isdegnosa e superba
Ch' i' ho creduto che la sia Dïana
O ver colei ch' al terzo ciel si serba,
Tanto sopra dell'altre s' allontana:
Et ho veduto al suon di sue parole
Fermarsi già per ascoltarla il sole.

AMORE

IX.

Visibilmente mi s' è mostro Amore
Ne' be' vostr' occhi, e volea mórte darmi:
Ma sbigottito si fuggì el mio core
Gittando in terra tutte le sue armi,
Perchè Amor lancia con tanto furore
Che 'l ferro speza e' dïamanti e marmi.
Ma pur la vista vostra è tanto vaga,
Che 'l cor ritorna aspettar questa piaga.

X.

Gli occhi mi cadder giù tristi e dolenti,
Com' i' vidi levarsi in alto el sole:
La lingua morta s' addiacciò fra' i denti
E non potè formar le suo' parole:
Tutti mi furon tolti e' sentimenti
Da chi m' uccide e sana quand' e' vôle:
E mille volte el cor mi disse in vano
— Fàtti un po' innanzi e toccagli la mano. —

XI.

Questa fanciulla è tanto lieta e frugola,
Che a starli a lato tutto mi sminuzolo.
Ciò che la dice o fa mi tocca l'ugola:
Ogni suo atto, ogni suo cenno aggruzolo.
I' son tutto di fuoco, e 'l mio cor mugola:

VIII. 5. **colei...**: Venere.

XI. 1. **frugola**: vivace. Più comune il maschile, *frugolo*, di bambino.

3. **mi tocca l'ugola**: mi eccita, mi solletica.

4. **ogni suo atto**: ad ogni... — **agruzolo**. Luca Pulci usa *raggruzzolarsi* in senso di *rannicchiarsi*. — O forse: io raccolgo ogni suo atto e cenno.

Vorrei della sua grazia uno scamuzolo.
Tant' ho scherzato come pesce in fregola,
Che tu m' hai 'ntinto, Amor, pur nella pegola.

XII.

Uno amoroso sguardo, un dolce riso
Mi fanno un tempo star lieto e contento:
Ma, se tal' ora disdegnosa in viso
Vi veggio, resta il cor tristo e scontento.
Così or sono in vita ed ora ucciso,
Siccome veggio in voi far mutamento:
E in questi duo contrari è dubbio il core
Qual maggior sia o 'l piacere o 'l dolore.

XIII.

Occhi che sanza lingua mi parlate
L' onesta voglia di quel santo core,
E sanza ferro in pezi mi tagliate,
E sanza man mi tenete in dolore,
E sanza piedi a morte mi guidate
Lieto sperando e cieco per amore;
Se voi siete occhi e l' altre forze avete,
Perchè del foco mio non v' avvedete?

XIV.

Pietà, donna, per dio! deh, non più guerra,
Non più guerra, per dio! ch' i' mi t' arrendo.
I' son quasi che morto, i' giaccio in terra:
Vinto mi chiamo, e più non mi difendo.
Legami, e in qual prigion tu vuoi mi serra;
Chè maggior gloria ti sarò vivendo.
Se temi ch' io non fugga, fa' un nodo
Della tua treza e legami a tuo modo.

XV.

Acqua, vicin! chè nel mio core io ardo.
Venite, soccorretelo, per dio.
Chè c' è venuto Amor col suo stendardo,
Che ha messo a foco e fiamma lo cor mio.
Dubito che l' aiuto non sia tardo:

XI. 6. scamuzolo: ritaglio, minuzzolo, favore minimo.

Sentomi consumare: oi me, oh dio!
Acqua, vicini! e più non indugiate;
Chè il mio cor brucia, se non l' aiutate.

AMMONIMENTI

XVI.

Deh, non insuperbir per tuo' belleza,
Donna; ch' un breve tempo te la fura.
Canuta tornerà la bionda treza
Che del bel viso adorna la figura.
Mentre che il fiore è nella sua vagheza,
Coglilo; chè belleza poco dura.
Fresca è la rosa da mattino, e a sera
Ell' ha perduto suo' belleza altera.

XVII.

Se tu sapessi quanto è gran dolceza
Un suo fedele amante contentare,
Gustare e' modi suoi, la gentileza,
Udirlo dolcemente sospirare,
Tu porresti da canto ogni dureza,
E diresti — Una volta i' vo' provare. —
Quando una volta l'avessi provato,
Tu ti dorresti aver tanto indugiato.

ACCORGIMENTI E ARTI AMOROSE

XVIII.

Io vi debbo parere un nuovo pesce
Tal volta, donna: e forse ne ridete.
Ma chi non fa così nulla riesce:
E mille esperienzie ne vedete.
A me d'esser gufato non m' incresce,
Pur che la pania poi tenga o la rete;
E per vedervi sol ridere un tratto
Sarei contento esser tenuto matto.

XVI. È il solito motivo, che raggiungerà il colmo dell' espressione poetica nella ballata III.

XVIII. 1. **un nuovo pesce**: un uomo piacevole e bizzarro che si dilettava di burle. Cfr. Sacchetti, *Novelle*, 64, 150, 166.

5. **gufato**: fatto gufo, ingannato.

6. **la pania e la rete** con cui il poeta sarebbe preso, son le bellezze della donna. — **tenga**, mi trattenga, non mi lasci fuggire.

FUGA

XIX.

Non so per qual ragion, donna, si sia,
O s' egli è pur disgrazia o mio difetto,
Che quand' io passo, donna, per la via,
Che tu fuggi dinanzi al mio conspetto
E non vuoi ch' io ti vegga come pria.
Se tu m' avessi per altro a dispetto
E ch' i' non sia di questo amor ben degno,
Se non me lo vuoi dir, fammene un segno.

SPERANZA

XX.

Io son la sventurata navicella
In alto mar tra l'onda irata e bruna,
Tra le secche e gli scogli, meschinella,
Combattuta da' venti e da fortuna,
Sanza àlbore o timon; nè veggio istella,
E il ciel suo isforzo contro mi rauna:
Pure il cammin da tal nocchier m' è scorto,
Ch' i' spero salvo pervenire in porto.

XXI.

Contento in foco sto come fenice,
E come cigno canto nel morire
Però ch' i' spero diventar felice,
Quando sofferto arò pena e martire.
Amore, tu vedrai quanto non lice
Esser crudele allo mio ben servire;
Chè, conosciuta la mia pura fede,
Spero che arai di me qualche merzede.

COSTANZA

XXII.

Fammi quanto dispetto far mi sai,
Dammi quanto tu vuoi pena e tormento,

XX. 5. **àlbore**: forma primitiva, da *arbor*, con mutamento della liquida.
6. **isforzo**: dei sec. XIV e XV: Forza, raccolta di armi e d' armati, come il latino *vis*.
8. **salvo**: non è più la navicella, ma, fuor di metafora, il poeta che parla.

Riditi del mio male e de' mie' guai,
Guastami ogni disegnō ogni contento,
Mòstramiti nimica come fai,
Tienmi sempre in sospetto in briga e stento;
E' non potrà però mai fare el cielo
Ch' io non ti onori et ami di buon zelo.

XXIII.

I' possa rinnegar la vera fede
E morir come cane in Barberia,
E Dio non abbia mai di me merzede,
Se mai ti lascio per cosa che sia:
E giuro per lo Iddio che tutto vede,
S' io t' abbandon, sia allor la fine mia.
E se il tuo duro cor non me lo crede,
Sappi nessun si salva sanza fede.

RIMPROVERI

XXIV.

Or credi tu ch' io sempre durar possa
A tante villanie, a tanto strazio?
O pur deliberato hai nella fossa
Di tuo' man sotterarmi in poco spazio?
Vuo' mi tu mangiar crudo in sino all' ossa
Per far de' miei tormenti el tuo cor sazio?
Vuoi tu berti el mio sangue per le vene?
Vivi tu d' altro che delle mie pene?

LAMENTI E PREGHIERE

XXV.

Io ho maggior dolor, ben che stia cheto,
Ch' altri che getta suo' parole al vento:
Perchè non cresca il duol sto mansueto,
Perchè poco mi val s' i' mi lamento.
Per non manifestar quel c' ho segreto,
Tal volta rido, non ch' i' sia contento;
Chè chi palesa e' sua segreti affanni
Non sminuisce il duol ma cresc' e' danni.

XXIV. 4. **in poco spazio**: in breve, tra poco tempo.

XXVI.

Io mi dorrò di te innanzi Amore,
Dicendo come tu mi fai morire:
I' gli dirò ch' i' sòn tuo servidore,
E fai mie' vita per pianti finire:
Dirògli che tu m' hai ferito il core,
E i mie' prieghi non gli vuoi udire.
Io so che ti sarà dato ogni torto,
Veduto al tutto che per te son morto.

XXVII.

Soccorrimi, per dio; ch' io son condotto
Presso all' estremo punto di mia vita:
Amor raddoppia in me suo' forza in tutto,
Tal ch' io non posso alla crudel ferita.
Vedi il mio corpo doloroso e strutto:
Chè, se la tua merzede or non l' aita,
Morte sarà che mi trarrà di guai;
E più mi duol che te ne pentirai.

XXVIII.

I' non ti chieggo, Amor, altra vendetta
Di questa cruda tua nemica e mia,
Se non che lei tu nelle mie man metta
Sola soletta e sanza compagnia.
Al petto i' la terrei serrata e stretta,
Tanto ch' io la farei vêr me più pia;
E per vendetta degli oltraggi ed onte
La bacierei ben mille volte in fronte.

ASPETTAR TEMPO.

XXIX.

La notte è lunga a chi non può dormire,
Ma ancora è breve a chi contento giace:
Se 'l giorno è grande a chi vive in sospire,
Presto trapassa a chi possiede in pace:
Vero è che la speranza e lo desire
Più volte a ogn' un di lor torna fallace;

XXVII. 4. **non posso**: non reggo, non resisto.

Ma, quando l'aspettare al fin poi viene,
Già mai non giunge tardi il vero bene.

XXX.

Non sempre dura in mar grave tempesta,
Nè sempre folta nebbia oscura il sole:
La fredda neve al caldo poco resta,
E scuopre in terra poi rose e vïole:
So ch' ogni santo aspetto la sua festa,
E ch' ogni cosa il tempo mutar suole:
Però d' aspettar tempo è buon pensiero,
E chi si vince è ben degno d' impero.

XXXI.

Ogni pungente e venenosa ispina
Si vede a qualche tempo esser fiorita:
Crudel veneno posto in medicina
Più volte torna l' uom da morte a vita:
E 'l foco che ogni cosa arde e ruina
Spesso risana una mortal fedita:
Così spero il mio mal mi sia salute,
Chè ciò che nuoce ha pur qualche virtute.

CONSIGLIO PRUDENTE.

XXXII.

Chi si diletta in giovenile amore,
Compera la ricolta in erba verde;
Chè sempre il frutto non risponde al fiore,
E spesso la tempesta la disperde.
Tristo a chi si confida in bel colore,
Che dalla sera alla mattina perde!
Però laudi ciascuno il mio consiglio,
S' io disprezo le fronde e 'l frutto piglio.

I VOTI COMPITI

XXXIII.

I' ti ringrazio, Amor, d' ogni tormento
Che io soffersi e di tanti mie' affanni,
E sono in fra gli amanti il più contento

XXXI. 1. **ispina**: cespuglio spinoso.
XXXII. 3. Costruisci: **Chè non sempre il frutto** etc. — 4. **la**: la *ricolta* del v. 2.

Che fussi mai alcun già fra mille anni;
Poi che mia neve spinta da buon vento
Il porto prende, requie a tanti danni.
Reggi la vela, Amor; chè il vento spinga,
Mentre che ancora intorno il mar lusinga.

DISGRAZIA IN AMORE.

XXXIV.

Il buon nocchier sempre parla de' venti,
D'arme il soldato, il villan degli aratri,
L'astrologo di stelle e d' elementi,
L'architetto di mole e di teatri,
Di spirti il mago, il musico d' accenti,
D' oro gli avar, d' eresia gl' idolatri,
Di bene il buon, di fede l' alme fide;
E io d' amore, perchè amor m' uccide.

XXXV.

Rida chi rider vuol, ch' a me conviene
Per forza, per ragion l' angoscia e 'l pianto:
Canti chi vuol cantar, ch' alle mie pene
Non è conforme l' allegrezza e 'l canto:
Speri chi vuol sperar, chè sanza ispene
Ogni pensiere mio posto ho da canto.
Come rider cantare o sperar voglio,
Se perso ho il ben d' onde allegrar mi soglio?

XXXVI.

I' seminai il campo, e altri il miete;
Aggiomi spesa la fatica in vano:
Altri hà gli uccelli, e io tesi la rete;
Solo la piuma m' è rimasta in mano:
Altri è nell' acqua, e io moro di sete:
Altri è salito, e io disceso al piano.
Pianger dovrian per me tutte le priete;
Ch' i' seminai il campo, e altri il miete.

XXXIV. Cfr. con Tibullo: « Navita de ventis, de tauris narrat arator; Numerat et miles vulnera, pastor oves ».
4. **mole**, è plurale.

XXXVI. 7. **priete**: metatesi popolare, per *pietre*.

XXXVII.

I' seminai il campo, un altro il miete;
E aggio ispeso la fatica in vano:
Altri è nell' acqua, e io moro di sete:
Altri è salito, e io rimasto al piano:
Un altro ha preso, e io tesi le rete,
E sol la piuma è a me rimasto in mano.
Fortuna a torto fa sua voglie liete;
Chè per voi ardo, e non mi soccorrete.

XXXVIII.

El bel giardin che tanto cultivai
Un altro il tiene, e si ricava il frutto:
E la preda ch' io presi e guadagnai
Un altro a torto me n' ha privo in tutto:
E pascomi di pianti e doglie e guai,
Perchè chi può mi vuol così distrutto:
E ho perduto il tempo e la fatica,
E sono in preda della mia nemica.

DISPERAZIONE.

XXXIX.

Madonna, e' saria dolce la mia pena,
Dolce il pianto, i sospir, dolce il tormento,
S' i' fussi certo che questa catena
Sciogliessi un giorno per farmi contento.
Ma perchè il corpo si sostiene a pena
E' be' vostri occhi non fan mutamento,
Sciorrà questa catena un giorno morte
E porrà fine alla mia trista sorte.

XL.

Piangete, occhi dolenti, e 'l cor con voi
Pianga suo' libertà ch' Amor gli ha tolta:
Piangete el dolce e 'l bel tempo da poi
Ch' Amor nostra letizia in pianto ha volta:
Piangete le lusinghe e' lacci suoi
Ond' io preso mi trovo e ella è sciolta:

XXXVII. È quasi uguale al precedente, e lo do come esempio dei rimaneggiamenti che il P. soleva fare di queste sue cose.

Piangete, occhi dolenti, alla fin tanto
Che morte stagni el vostro amaro pianto.

PENSIERI E IMAGINI DI MORTE.

XLI.

Quando tu mi vedrai questi occhi chiusi
Da amore ch' a tutt' ora al fin mi sprona,
Tutta affannata da pensier confusi
Dirai — Per me questa alma s' abbandona; —
E, se arai chi 'l tuo peccato accusi,
Nessuno troverrài che te 'l perdona:
Così andrai piangendo in ogni lato
Dolente di me' morte e tuo peccato.

XLII.

Quando questi occhi chiusi mi vedrai
E 'l spirito salito all' altra vita,
Allora spero ben che piangerai
El duro fin dell' anima transita:
E poi se l' error tuo conoscerai,
D' avermi ucciso ne sarai pentita:
Ma 'l tuo pentir fia tardo all' utima ora.
Però, non aspettar, donna, ch' i mora.

XLIII.

Allor che morte arà nudata e scossa
L' alma infelice delle membra sue
E ch' io sarò ridutto in scura fossa
E sarà ombra quel che corpo fue,
Verran gl' innamorati a veder l' ossa
Ch' Amor spogliò con le crudeltà sue;
— Ecco, diran tra lor, come Amor guida
A strazio e morte chi di lui si fida. —

XLIV.

Venite insieme, amanti, a pianger forte
Sopr' al mio corpo morto e steso in terra;

XLI. 2 al fin mi sprona: mi precipita verso la morte.
8. Cioè dolente della mia morte, che è tuo peccato, della quale tu sei causa.
XLII. 4. **transita**; latinismo: trapassata.
7. **utima**, fiorentinismo ancor vivo per *ultima*
XLIII. 2. **delle**: dalle, e dipende da **scossa**.
6. **spogliò**, della carne, uccidendomi.

E vederète la mia crudel sorte
E quanto è tristo el fin della mia guerra.
Per troppo amore i' son condotto a morte.
Tristo a colui ch' Amor crudele afferra!
Quest' è del mio servir sola merzede,
Che mortal cosa amai con tanta fede.

XLV.

Pigliate esemplo, voi ch' Amor seguite,
Dalla mie' morte tanto acerba e dura;
Chè 'l traditor con suo' crudel ferite
M' ha fatto diventare un' ombra scura:
E ben che l' ossa mie sien seppellite,
Non è ancor l' alma dal martir secura.
Fuggite Amor, per dio, miseri amanti;
Chè dopo morte ancor restate in pianti.

VECCHIEZZA.

XLVI.

Dove appariva un tratto el tuo bel viso,
Dove s' udiva tuo' dolce parole,
Parea che ivi fusse el paradiso;
Dove tu eri, pare' fussi il sole.
Lasso! mirando nel tuo aspetto fiso,
La faccia tua non è com' esser sôle.
Dov' è fuggita tua bellezza cara?
Trist' a colui ch' alle sue spese impara!

XLVII.

Già collo sguardo facesti tremare
L' amante tuo e tutto scolorire:
Non avea forza di poter guardare,
Tant' era el grande amore e 'l gran disire.
Vidilo in tanti pianti un tempo stare
Ch' i' dubitai assai del suo morire.
Tu ridevi del mal che s' apparecchia:
Or riderai di te che sarai vecchia.

XLV. Come il precedente è quasi un'iscrizione per il funerale, cosí questo è un epitaffio per il poeta morto d' amore.

Ho seguito per tutti questi rispetti le edizioni citate, che li dan come certi del Poliziano; ma l'attribuzione è spesso incerta. Cosí i rispetti XXIX, XXX e XXXI sono da altri dati a Serafino Aquilano, la *Serenata* a Luigi Pulci, ecc. ecc.

Canzoni a ballo.

I.

Non potrà mai dire Amore
Ch' io non sia stato fedele.
Se tu, donna, se' crudele,
4 Non ci ha colpa il tuo amadore.
Non c' è niun maggior peccato
Nè che più dispiaccia a Dio,
Quanto è questo, esser ingrato,
Come tu, al parer mio.
Ogn' un sa quanto tempo io
T' ho portato e porto fede:
Se non hai di me merzede,
12 Questo è troppo grande errore.
Io non vo', gentil fanciulla,
Da te cosa altro che onesta;
Chè chi vuol per forza nulla
Senza nulla poi si resta.
Da me non sarai richiesta
D' altro mai che gentileza;
Ch' io non guardo tua belleza,
20 Basta sol la fede e 'l core.
Sempre 'l fren della mia vita
Terra' sol tu, donna bella;
Ch' io son fatto calamita,
Tu se' fatta la mia stella.
Per Cupido e suo' quadrella,
Pel suo arco affermo e giuro,
Ch' io t' ho dato el mio amor puro
28 E se' sempre il mio signore.

II.

I' non mi vo' scusar s' i' seguo Amore,
2 Chè gli è usanza d' ogni gentil core.
Con chi sente quel fuoco che sent' io
Non convien fare alcuna escusazione,

I. — 15. **nulla**; qui ha valore affermativo: alcunché.

28. **signore**. Anche i provenzali e i primi rimatori nostri chiamaron talvolta *signore* la donna; p. es. Giacomo Lentino: « Dolcie meo sir, se intendi, Or io che deggio fare? ». E vedi dietro i *Rispetti continuati*, III, v. 12.

II. — In persona di donna, forse a richiesta di taluna.

Chè 'l cor di questi è sì gentile e pio
Ch' i' so ch' arà di me compassïone:
Con chi non ha sì dolce passïone
8 Scusa non fo, chè non ha gentil core.
I' non mi vo' scusar. . .
Amore et onestate e gentileza
A chi misura ben sono una cosa.
Parmi perduta in tutto ogni belleza
Ch' è posta in donna altera e disdegnosa.
Chi riprender mi può, s' io son pietosa
14 Quanto onestà comporta e gentil core?
I' non mi vo' scusar. . .
Riprendami chi ha sì dura mente
Che non conosca gli amorosi rai.
I' priego Amor che chi amor non sente
No 'l faccia degno di sentirlo mai;
Ma chi lo serve fedelmente assai
20 Ardagli sempre col suo fuoco el core.
I' non mi vo' scusar. . .
Sanza cagion riprendami chi vuole;
Se non ha 'l cor gentil, non ho paura:
Il mio costante amor vane parole
Mosse da invidia poco stima o cura:
Disposta son, mentre la vita dura,
26 A seguir sempre sì gentile amore.
I' non mi vo' scusar. . .

III.

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
2 Di mezo maggio in un verde giardino.
Eran d' intorno vïolette e gigli
Fra l' erba verde, e vaghi fior novelli
Azurri gialli candidi e vermigli:
Ond' io porsi la mano a côr di quelli
Per adornar e' mie' biondi capelli
8 E cinger di grillanda el vago crino.
I' mi trovai, fanciulle. . .
Ma poi ch' i' ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose e non pur d' un colore:

III. — Chiama il Carducci questa ballata « mirabile modello di eleganza e morbidezza spontanea e sorridente di veramente rosea facilità », e aggiunge: « parrà di sentirci per entro la stessa aura di malinconia e di voluttà che nel contrasto fra il pensiero della morte e della gioia spira dalla poesia della Grecia, l' aura di Mimnerno e Anacreonte ».

Io corsi allor per empier tutto el grembo,
Perch'era sì soave il loro odore
Che tutto mi senti' destar el core
14 Di dolce voglia e d'un piacer divino.
I' mi trovai, fanciulle. . .

I' posi mente: quelle rose allora
Mai non vi potre' dir quant'eran belle:
Quale scoppiava della boccia ancora;
Qual'erano un po' passe e qual novelle.
Amor mi disse allor: — Va', cô' di quelle
20 Che più vedi fiorite in sullo spino. —
I' mi trovai, fanciulle. . .

Quando la rosa ogni suo' foglia spande,
Quando è più bella, quando è più gradita,
Allora è buona a mettere in ghirlande,
Prima che sua belleza sia fuggita:
Sicchè, fanciulle, mentre è più fiorita,
26 Cogliàn la bella rosa del giardino.
I' mi trovai, fanciulle. . .

IV.

I' mi trovai un dì tutto soletto
2 In un bel prato per pigliar diletto.
Non credo che nel mondo sia un prato
Dove sien l'erbe di sì vaghi odori.
Ma quand'i' fu' nel verde un pezo entrato,
Mi ritrovai tra mille vaghi fiori
Bianchi e vermigli e di mille colori;
8 Fra' qual senti' cantare un augelletto.
I' mi trovai un dì. . .

---

17. **boccia**: il bocciuolo.

18. **passe**: qualcosa meno che *appassite*.

21. **suo'**: v. nota ai *Rispetti d'amore*, v. 87.

26. **cogliàn**; per *cogliam*: è fiorentinismo anche odierno.

Confronta tutta la ballata con la fine del *Corinto*, che è piú avanti tra le poesie del Magnifico (« *L'altra mattina in un mio picciolo orto* etc. », e con questa ode del Ronsard (1524-1585):

Mignonne, allons voir si la rose
Qui ce matin avoit desclose
Sa robe de pourpre au soleil,
A point perdu ceste vesprée
Les plis de sa robe pourprée
Et son teint au vostre pareil.
Las! voyez comme en peu d'espace,
Mignonne, elle a dessus la place
Las, las, ses beautez laissé cheoir!
O vrayment marastre nature,
Puis qu'une telle fleur ne dure
Que du matin jusques au soir!
Donc, si vous me croyez, mignonne,
Tandis que vostre age fleuronne
En sa plus verte nouveauté,
Cueillez, cueillez vostre jeunesse:
Comme à ceste fleur, la vieillesse
Fera ternir vostre beauté.

IV. — Descrive allegoricamente la sua donna mentre canta.

Era il suo canto sì soave e bello,
Che tutto 'l mondo innamorar facea.
I' m'accostai pian pian per veder quello:
Vidi che 'l capo e l'ale d'oro avea:
Ogni altra penna di rubin parea,
14 Ma 'l becco di cristallo e 'l collo e 'l petto.
I' mi trovai un dì. . .

I' lo volli pigliar, tanto mi piacque:
Ma tosto si levò per l'aria a volo,
E ritornossi al nido ove si nacque:
I' mi son messo a seguirlo sol solo.
Ben crederrei pigliarlo a un lacciuolo,
20 S'i' lo potessi trar fuor del boschetto.
I' mi trovai un dì. . .

I' gli potrei ben tender qualche rete:
Ma da poi che 'l cantar gli piace tanto,
Sanz'altra ragna o sanz'altra parete
Mi vo' provar di pigliarlo col canto.
E quest'è la cagion per ch'io pur canto,
26 Che questo vago augel cantando alletto.
I' mi trovai un dì. . .

V.

Or toi s'Amor me l'ha bene accoccato,
2 Ch'i' sie condotto a 'nnamorarmi a Prato!

Innamorato son d'una fanciulla
Ch'a' giubilei si vede alcuna volta;
Sì ch'arte o prieghi con lei non val nulla.
Invidia e gelosia me l'hanno tolta:
Però sanza speranza di ricolta
8 Mi veggio avere il campo seminato.
Or toi s'Amor. . .

Se tal'or cerco di vederla un poco
O di pigliar del cantar suo diletto
Per ammorzare alquanto il crudel foco,
Ogni cosa mi par pien di sospetto.

---

19. **lacciuolo**: cappio di crini, che si dispone tra i rami per prendere gli uccelli.

23. **ragna**: rete molto sottile, che tendesi dritta in aria, per uccellare. — **parete**: rete da uccellare, in generale: onde *paretaio* il luogo ove si uccella con le reti.

V. — 1. **toi**: togli. Interiezione, come ve', vedi. — **accoccato**. *Accoccarla ad uno* vale trappolarlo, fargli in qualche modo danno o scorno.

4. **a' giubilei**; locuzione popolare: rarissime volte.

7-8. **sanza speranza... seminato**; come lamentò nei rispetti XXXVI e XXXVII.

O canto di Serena maladetto
14 Che fra sì duri scogli m'hai tirato!
Or toi s'Amor. . .
Sie maladetto il giorno e l'ora e 'l punto
Ch' i' mi condussi della morte a rischio.
O sciagurat' a me, che ben fu' giunto
Al dolce canto come 'l tordo al fischio!
Miser' a me, che 'n sì tenace vischio
20 Sanza rimedio alcun sono impaniato!
Or toi s'Amor. . .
S'almen non fussi constretto al partirmi,
Cangerei di mie' vita el duro stilo.
Poi ch' i' non spero più, farò sentirmi,
Chè troppo mi trafigge questo assilo:
Se 'l mondo si tenessi per un filo,
26 Convien che sie per le mie man troncato.
Or toi s'Amor. . .
Io metterò la mia fama a sbaraglio,
Non temerò pericol nè sciaura:
Far mi convien per forza qualche staglio:
Chi nulla spera di nulla ha paura.
Io mosterrò quanto suo' vita cura
32 L'amante offeso a torto e disperato.
Or toi s'Amor. . .

VI.

Questo mostrarsi adirata di fore,
Donna, non mi dispiace,
3 Pur ch' i' stia in pace - poi col vostro core.
Ma, perch'io son del vostro amore incerto,
Con gli occhi mi consiglio;
Quivi veggio il mie' bene e 'l mie' mal certo:
Chè, se movete un ciglio,
8 Subito piglio - speranza d'amore.
Se poi vi veggio in atto disdegnosa,
Par che il cor si disfaccia;
E credo allor di non poter far cosa,

14. Il capo e l'ale d'oro stanno a indicare la rarità delle virtù di lei; il becco il collo e il petto di cristallo, la purezza e la forza dell'animo.
17. **giunto**: raggiunto, còlto.
22. **stilo**: modo, tenore.
24. **assilo**: assillo, travaglio acuto.
27. **a sbaraglio**: in grave pericolo.
29. **staglio**: qualche cosa di grosso, qualche colpo decisivo.
VI. — 1. **di fore**: nell'aspetto, nel volto.
3. **col vostro core**: si contrappone al *di fore* del primo verso.

Donna, che mai vi piaccia:
13 Così s'addiaccia - et arde a tutte l'ore.
Ma, se tal'or qualche pietà mostrassi
Negli occhi, o diva stella,
Voi faresti d'amore ardere e' sassi:
Pietà fa donna bella,
18 Pietà è quella - onde amor nasce e muore.

VII.

Io ti ringrazio, Amore,
D'ogni pena e tormento,
3 E son contento - omai d'ogni dolore.
Contento son di quanto ho mai sofferto,
Signor, nel tuo bel regno;
Poi che per tua merzè sanza mio merto
M'hai dato un sì gran pegno,
Poi che m'hai fatto degno
D'un sì beato riso,
10 Che 'n paradiso - n'ha portato il core.
Io ti ringrazio, Amore.
In paradiso el cor n'hanno portato
Que' begli occhi ridenti,
Ov'io ti vidi, Amore, star celato
Con le tue fiamme ardenti.
O vaghi occhi lucenti
Che 'l cor tolto m'avete,
17 Onde traete - sì dolce valore?
Io ti ringrazio, Amore.
I' ero già della mia vita in forse:
Madonna in bianca vesta
Con un riso amoroso mi soccorse,
Lieta bella et onesta:
Dipinta avea la testa
Di rose e di vïole,
24 Gli occhi che 'l sole - avanzan di splendore.
Io ti ringrazio, Amore.

VIII.

Chi non sa come è fatto el paradiso
2 Guardi Ipolita mia negli occhi fiso.

VII. — 24. gli occhi. È retto da avea del v. 22.

VIII. — Di questa e della XI dice il Carducci che sono « le due ballate del nostro autore che più altamente secondo la natura sensibile cantano della

Dagli occhi della Ipolita discende
Cinto di fiamme uno angiolel d'amore
Ch'e' freddi petti come un'esca accende,
E con tanta dolcezza strugge il core
Che va dicendo in mentre ch' e' si more:
8 — Felice a me, ch'i' sono in paradiso. —
Chi non sa come. . .
Dagli occhi della Ipolita si move
Virtù che scorre con tanta fiereza
Ch'i' l'assomiglio al folgorar di Giove,
E rompe il ferro e 'l dïamante speza:
Ma la ferita ha in sè tanta dolceza
14 Che chi la sente è proprio in paradiso.
Chi non sa come. . .
Dagli occhi della bella Leoncina
Piove letizia tanto onesta e grave
Ch'ogni mente superba a lei s'inchina,
E par la vista sua tanto soave
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave;
20 Onde l'anima fugge in paradiso.
Chi non sa come. . .
Negli occhi di costei biltà si siede
Che seco stessa dolce parla e ride;
Negli occhi suoi tanta grazia si vede,
Quanta nel mondo mai per uom si vide:
Ma qualunque costei cogli occhi uccide
26 Lo risucita poi guardandol fiso.
Chi non sa come. . .

IX.

Deh udite un poco, amanti,
S'i' son bene sventurato.
Una donna m'ha legato,
4 Or non vuole udir mie' pianti.
Una donna el cor m'ha tolto,
Or no 'l vuol e non me 'l rende;
Hammi un laccio al collo avvolto;
Ella m'arde, ella m'incende:
Quand'io grido, non m'intende;
Quand'io piango, ella si ride:

bellezza e dell'amore » (*Opere*, XX, pag. 420); e invita a confrontarle, per intendere la diversità dei tempi, con i sonetti di religiosa contemplazione della bellezza del Cavalcanti di Dante e di Cino.

Non mi sana e non m' uccide;
12 Tienmi pure in dolor tanti.
Deh udite. . .
È più bella assai che 'l sole,
Più crudele è ch' un serpente:
Suo' be' modi e suo' parole
Di dolceza empion la mente:
Quando ride, immantenente
Tutto il ciel si rasserena.
Questa bella mie' sirena
20 Fa morirmi co' suo' canti.
Deh udite. . .
Ecco l' ossa, ecco la carne,
Ecco il core, ecco la vita:
O crudel, che vuo' tu farne?
Ecco l' anima smarrita.
Perchè innovi mie' ferita,
E del sangue mio se' ingorda?
Questa bella aspida sorda
28 Chi verrà che me la incanti?
Deh udite. . .

X.

I conosco el gran disio
Che ti strugge, amante, il core:
Forse che di tanto amore
4 Ne sarai un dì giulío.
Ben conosco la tuo' voglia,
So ch' i' son da te amata:
Tanta pena e tanta doglia
Sarà ben remunerata.
Tu non servi a donna ingrata:
Provat' ho d' amor la forza:
I' non nacqui d' una scorza,
12 Son di carne e d' ossa anch' io.
I' conosco. . .
Tu non perdi invano el tempo,
Toccherai bene un dì porto:
Ci sarà ben luogo e tempo
Da poterti dar conforto.

IX. — 27-28. Si credeva che i serpenti potessero farsi scoppiare per mezzo d' incanti. — V. nota al *Corinto*, di Lorenzo de Medici, v. 42.

X. — In nome dell' amata, che risponde.

Non ti sarà fatto torto,
Chè conviene amar chi ama
E rispondere a chi chiama:
20 Sta' pur saldo e spera in Dio
I' conosco. . .

A chi può me' ch' all' amante
Questo amore esser donato?
Chè se gli è fermo e constante,
Col suo prezo l' ha comprato.
Statti pur così celato
E ritocca el tuo zimbello:
Calerà ben qualche uccello
28 Alla rete, amante mio.
I' conosco. . .

Non t' incresca l' aspettare;
Ch' i' non sono, amante, il corbo;
Quando è tempo, i' so tornare;
Nè formica i' son di sorbo.
Non è ver ch'Amor sia orbo,
Anzi vede in fino a' cuori:
Non vorrà che questi fiori
36 Sempre mai stieno a bacío.
I' conosco. . .

XI.

Benedetto sie 'l giorno e l' ora e 'l punto
2 Che dal tuo dolce amor, dama, fu' punto.
I' non ho invidia a uom ch' al mondo sia,
I' non ho invidia in cielo alli alti dei,
Poi ch' i' ti sono in grazia, anima mia,
Poi che tutta donata mi ti sei;
Anzi contento nel foco morrei
8 Vedendo el tuo bel viso in su quel punto.
Benedetto sie 'l giorno. . .

E' non ha 'l mondo uom più di me felice,
E' non ha 'l mondo uom più di me contento.

---

25. V. n. al v. 31 della *Serenata*. Intende: Continua i tuoi richiami chè verranno a buon fine.

30. **il corbo**; che, mandato da Noè fuori dell' arca, non tornò piú a chi l' aspettava.

32. Le formiche che stanno nei tronchi dei sorbi, non escono fuori per percuotere che si faccia contro il tronco. *Fare la formica di sorbo* vale *fare il sordo*.

36. **a bacío**; contrario di *a solatio:* all'ombra. Il fiore ch'è a bacío non può maturar frutto.

XI. — 2. **fu'**: fui. — 8. **in su quel punto**: del morire..

Son come fra gli augelli la fenice,
Son come nave pinta da buon vento.
Di dolcezza disfar tutto mi sento,
14 Quand' io penso a colei che 'l cor m' ha punto.
Benedetto sie 'l giorno. . .

Quand' io penso a quegli occhi, a quel bel viso
Del qual m' ha fatto degno el mio signore,
L' anima vola in sino in paradiso
E fuor del petto vuol fuggire el core.
Ond' io ringrazio mille volte Amore
20 Che sì ben ristorato m' ha in un punto.
Benedetto sie 'l giorno. . .

Amor, tu m' hai ristorato in un tratto
Di sì lungo servir, d' ogni fatica;
Tu m' hai d' un uomo vile uno dio fatto:
Onde sempre convien ch' i' benedica
El tuo bel nome e con voci alte dica
26 — Sia benedetto Amor che 'l cor m' ha punto. —
Benedetto sie 'l giorno. . .

XII.

Dolorosa e meschinella
Sento via fuggir mia vita,
Chè da voi, lucente stella,
Mi convien pur far partita.
L' alma afflitta e sbigottita
Piange forte innanzi Amore:
Sospirando par che 'l core
8 Per gran doglia si consumi.

Occhi miei che pur piangete,
Deh guardate quel bel volto,
De' begli occhi vi pascete:
O me, tosto ci fia tolto!
Or fuss' io di vita sciolto,
O morissi or qui piangendo,
Prima che da voi partendo
16 Per gran doglia mi consumi.

Ogni spirto in foco ardente
S' andrà sempre lamentando
O mio cor tristo dolente,
Rivedremla? e come? e quando?

---

16. el mio signore: Amore. XII. — Canzonetta.

Converrà che 'n vano amando
Lacrimoso ti distempre,
Converrà che ardendo sempre
24 Per gran doglia ti consumi.

XIII.

Ben venga maggio
2 E 'l gonfalon selvaggio!
Ben venga primavera
Che vuol l'uom s'innamori;
E voi, donzelle, a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
8 Vi fate belle il maggio,
Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Chè le fiere e gli uccelli
14 Ardon d'amore il maggio.
Chi è giovane e bella
Deh non sie punto acerba,
Chè non si rinnovella
L'età, come fa l'erba:
Nessuna stia superba
20 All'amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti
Di questa schiera nostra.
Ecco che i dolci amanti
Van per voi, belle, in giostra:
Qual dura a lor si mostra
26 Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati.
Arrendetevi, belle,
A' vostri innamorati;

XIII. — In un codice è detto: *Canzona di Angelo Politiano di maggio: la quale s'aveva a cantare per donne nell'entrare de' giostranti in campo, et, coronandogli, per loro amore giostravano.*

2. **gonfalon selvaggio**. Il primo giorno di maggio sogliono in certi paesi di Toscana i giovani porre un ramo dinanzi alla porta o alla finestra dell'amata, e questo ramo è detto *maio*. Figuratamente il Poeta lo chiama **gonfalon selvaggio**; quasi insegna naturale della nuova stagione; **selvaggio** semplicemente da *selva*, come *ramo silvestre*.

Rendete e' cuor furati,
32 Non fate guerra il maggio.
Chi l'altrui core invola
Ad altrui doni el core.
Ma chi è quel che vola?
È l'angiolel d'amore,
Che viene a fare onore
38 Con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo
Con rose e gigli in testa,
E vien di voi caendo.
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
44 A dargli e' fior del maggio?
Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi;
Chè le zitelle e' grandi
50 S'innamoran di maggio.

XIV.

Donne, di nuovo el mio cor s'è smarrito;
2 E non posso pensar dove sie ito.
Era tanto gentil questo mio core,
Che ad un cenno solea tornar volando;
Perch'i' 'l pascevo d'un disìo d'amore:
Ma una donna l'allettò cantando;
Pur poi lo venne tanto tribolando,
8 Che s'è sdegnato e da lei s'è fuggito.
Donne, di nuovo. . .
Questo mio core avea sommo diletto
Di star sempre fra voi, donne leggiadre:
Però, fanciulle, io ho di voi sospetto,
Ch'i' non dubito già di vostre madre;
Ma voi solete de' cuori esser ladre,
14 Per quant'io n'ho, fanciulle mie, sentito.
Donne, di nuovo. . .
Se pur voi lo sapessi governare,
I' direi — Donne, fra voi si rimanga: —

---

41. **caendo**: chiedendo, cercando.
43. **presta**: pronta.
XIV. — Su lo smarrimento del cuore vedi le due ballate del Magnifico che incominciano *Ecci egli alcuna in questa compagnia* e *Donne belle, i' ho cercato.*

Ma voi lo fate di fame stentare,
Sì ch'e' s'impicca e dibatte alla stanga;
Onde convien che poi tutto s'infranga:
20 E, s'egli stride, mai non è udito.
Donne, di nuovo. . .
Poi di parole e sguardi lo pascete,
Ch'a dire il vero è un cattivo pasto;
Di fatti a beccatelle lo tenete:
Tanto che mezo me l'avete guasto.
Datel qua, ladre: e se ci fia contrasto,
26 Alla corte d'Amor tutte vi cito.
Donne, di nuovo. . .

XV.

E' m'interviene, e parmi molto grave,
2 Come alla moglie di Pappa le fave,
Ch'a fare un bottoncin sei dì penò:
Venne un galletto e sì gliele beccò.
E come quella chioccioletta fo
6 Che voleva salire a una trave:
Tre anni o più penò la poveretta,
Perchè la cosa riuscissi netta:
Quando fu presso, cadde per la fretta.
10 E' m'intervien, come spesso alle nave,
Che vanno vanno sempre con buon vento,
Poi rompono all'entrar nel porto drento.
Di queste cittadine me ne pento:
14 E da qui innanzi attender voglio a schiave.

XVI.

Donne mie, voi non sapete
2 Ch'i' ho el mal ch'avea quel prete.
Fu un prete (questa è vera)
Ch'avea morto el porcellino.
Ben sapete che una sera

18. **stanga**: la gruccia su cui si teneva il falcone.

23. **beccatelle**; figuratamente: favori minimi.

XV. — Volge al comico la situazione accennata in alcune delle precedenti, e in alcuni rispetti. Ha aspettato con pazienza qualche decisione dell'amata, che non ha mai voluto risolversi nè a concedere nè a negare. Ora il poeta perde la pazienza, e vuol lasciare del tutto il servizio delle donne di città. E dà tre altri esempi di operazioni lunghe e lente, venute a mancare quasi in sul termine.

XVI. — 4. **avea morto**: aveva ucciso.

5. **Ben sapete**; modo della narrazione familiare: dovete sapere...

Gliel rubò un contadino
Ch' era quivi suo vicino
(Altri dice suo compare):
Poi s' andò a confessare,
10 E contò del porco al prete.
El messer se ne voleva
Pure andare alla ragione:
Ma pensò che non poteva,
Chè l'aveva in confessione.
Dicea poi tra le persone:
— Oimè, ch' i' ho uno male,
Ch' io nol posso dire avale. —
18 Et anch' io ho il mal del prete.

XVII.

I' son, dama, el porcellino
Che dimena pur la coda
Tutto 'l giorno e mai l'annoda:
4 Ma tu sarai l'asinino.
Chè la coda par conosca
L'asinin, quando non l'ha:
Se lo morde qualche mosca,
Gran lamento allor ne fa.
Questo uccello impanierà,
Ch' or dileggia la civetta.
Spesse volte el fico in vetta
12 Giù si tira con l'uncino.
I' son, dama. . .
Tu se' alta, e non iscorgi
Un mio par qua giù tra' ciottoli,
E la mano a me non porgi
Ch' i' non caggia più cimbottoli.

---

10. **contò del porco**: raccontò il fatto del porco, « d' aver rubato il porco. — **al prete**; proprio al prete derubato, ma qui questi avea veste di confessore.
11. **El messer**: il prete.
12. **andare alla ragione**: a chieder giustizia in tribunale.
14. **l'aveva in confessione**: lo sapeva per la confessione, e perciò non poteva rivelarlo.
17. **avale**: ora, adesso.
XVII. — 1-3. Il porcellino dimena e arrotola sempre la coda in modo che si direbbe voglia annodarsela, ma non vi riesce mai. Così io mi son adoprato inutilmente per avere il tuo amore.
5-8. L' asino non fa gran conto della coda; poi, quando non l'ha più, allora solo ne conosce il valore, non potendo più scacciare le mosche. E così farai tu, quando avrai perduto il mio amore.
9 10. L'uccello che ora dileggia la civetta, poi darà nella pania (vischio).
11. **el fico in vetta**: il fico ch' è in vetta all'albero.
16. **cimbottoli**: cascate per terra.

Or su dianla pe' viottoli
A cercar d'un' altra dama:
Perchè un oste è che mi chiama,
20 Ch'ancor lui mesce buon vino.
I' son, dama. . .

Del tuo vin non vo' più bere;
Va', ripon' la metadella;
Perchè all'orlo del bicchiere
Sempre freghi la biondella.
Non intingo in tua scodella,
Chè v'è dentro l'aloè.
Ma qualcun per la mia fè
28 Farà più d'un pentolino.
I' son, dama. . .

Tu mi dicevi — Apri bocchi, —
Poi m'hai fatta la cilecca.
Or mi gufi e fàmi bocchi.
Ma c'è una che m'imbecca
D'un sapor, che chi ne becca
Se ne succia poi le dita:
Con costei fo buona vita
36 E sto come un passerino.
I' son, dama. . .

A te par toccare il cielo,
Quando un po' mi gufi e gabbi:
Ma nessuno ha del mio pelo,
Ch'i' del suo anche non abbi.
E' ci fia poi pien di babbi
Dove credi sia el pastaccio.

---

tomboli. E' una specie di *accusativo interno,* retto da **caggia** *(cada);* oppure usate avverbialmente.

17. Cambiamo strada, come chi abbandona la strada maggiore per i viottoli.

19-20. **un oste** etc. Un'altra donna, che ha pur ella bellezza.

22. **metadella**: mezzetta.

24. **biondella**: erba per imbiondire i capelli.

26. **aloè**: pianta aromatica. — Con l'allusione alla **biondella** e all'**aloè**, accenna agli artifici delle bellezze della donna che vuole abbandonare.

27. **Per la mia fè**, a modo di interiezione, come *affè*.

28. **Far pentolini** vale *venire in miseria*.

29. **Apri bocchi**, come si dice, vezzeggiando, ai bambini.

30. **far cilecca**: offrire a qualcuno qualcosa, e quand'ei vuol prenderla, subito per beffa sottrarla.

31. **mi gufi**: mi beffi, mi fai parer gufo. — **fami**: mi fai. — *far* **bocchi** *a uno vale fargli le boccaccie,* per dileggio.

36. **sto come un passerino**: accarezzato, blandito amorosamente.

39-40. Nessuno mi ha fatto ingiuria, ch'io non me ne sia vendicato.

41-42. **Pastaccio** è uomo grosso, sciocco. **Babbi** sono i grumi che fa la pasta mal cotta. Significa dunque: nel burlarmi, troverai difficoltà che non credi, come è dificile dimenare un pastone pieno di babbi.

Tutta via la lepre traccio,
44 Mentre lei fa il sonnellino.
I' son, dama. . .

Rime varie.

I.

Io son costretto, poi che vuole Amore
Che vince e sforza tutto l' universo,
Narrar con umil verso
4 La gran letizia che m' abonda al core.
Perchè, s' io non mostrassi ad altri fore
In qualche parte il mio felice stato,
Forse tenuto ingrato
8 Sarei da chi scorgessi la mia pace.
Poco sente piacer chi 'l piacer tace,
E poco gode chi si gode in seno;
Chi può tener il freno
12 Alla timida sua lingua, non ama.
Dunque, salvando et accrescendo fama
A quella pura, onesta, saggia e bella,
Che matutina stella
16 Par tra le stelle, anzi par vivo sole,
Trarrò del core ardente le parole:
Ma fugga invidia e fugga gelosia
E la discordia ria
20 Con quella schiera ch'è d'amor nimica.
Era tornata la stagione amica
A' giovenetti amanti vergognosi,
Che 'n varie foggie ascosi
24 Gli suol mostrar sotto mentite forme:
Quand' io, spiando di mia preda l' orme
In abito straniero e pellegrino,
Fui dal mio buon destino

43-44. Vado in traccia della lepre, mentre essa non credendosi più seguita dorme: — cioè continuerò a preparare la mia vendetta, mentre tu ti sentirai sicura.

I. È una canzone in metro di sirventese (ABbc-CDdE-E....). L' argomento ed alcune espressioni fecero credere a qualche editore che fosse di Giuliano de' Medici. Probabilmente il Poliziano la scrisse a nome di Giuliano. Anche tra gli epigrammi latini n' è uno, alla Simonetta, ove notasi: «Iulii est sententia a me versibus inclusa».

10. in seno: tenendosi il gaudio in seno.

20. con quella schiera.... con tutti coloro che sono inimici d'amore.

21-24. Era tornato il carnevale.

25. mia preda, la donna amata, che egli pedinava.

26. In maschera.

28 Condotto in parte ov' era ogni disio.
La bella ninfa, vita del cor mio,
In atto vidi accorto, puro, umile,
Saggio, vago e gentile,
32 Amoroso, cortese, onesto e santo;
Benigna, dolce e grazïosa tanto
E lieta sì, che nel celeste viso
Tutto era il paradiso,
36 Tutto el ben che per noi mortal si spera;
A lei d' intorno una gentile schiera
Di belle donne in atto sì adorno,
Ch' i' mi credetti il giorno
40 Fussi ogni dea di ciel discesa in terra.
Ma quella ch' al mio cor dà pace e guerra
Minerva in atto e Vener parea in volto:
In lei sola raccolto
44 Era quant' è d' onesto e bello al mondo.
A pensar, non che a dire, io mi confondo
Di questa mai più vista maraviglia;
Che qual più lei somiglia
48 Tra le altre donne più si onora e stima.
Un' altra sia tra le belle la prima:
Costei non prima chiamesi, ma sola;
Chè 'l giglio e la vïola
52 Cedonò e gli altri fior tutti alla rosa.
Pendevon dalla testa luminosa
Scherzando per la fronte e' suoi crin d' oro,
Mentre ella nel bel coro
56 Movea ristretti al suono e' dolci passi:
E benchè poco gli occhi alto levassi,
Pur qualche raggio venia di nascoso;
Ma el crino invidioso
60 Subito el ruppe, e di sè mi fè velo.
Di ciò la ninfa nata e fatta in cielo
Tosto s' accòrse, e con sembiante umano
Mosse la bianca mano,
64 E gli erranti capelli in dreto volse;
Poi da' bei lumi tanti spirti sciolse,
Spirti dolci d' amor cinti di foco,
Ch' io non so come in poco

---

37. **Una.... schiera**, sottinteso *stava*.
39. **il giorno**: in quel giorno.
55. **coro**: danza.
56. **ristretti al suono**; a tempo con la musica.
60. **el ruppe**: lo interruppe, lo coperse.

68 Tempo non arsi e cener non divenni.
Questi son gli amorosi primi cenni,
Ch' al cor m' han fatto di diamante un nodo:
Quest' è 'l cortese modo,
72 Che sempre agli occhi miei starà davante;
Questo il cibo soave, ch' al suo amante
Porger gli piacque per farlo immortale:
Non è l' ambrosia tale
76 O il nèttar di che in ciel si pasce Giove.
Ma per darmi più segni e maggior prove,
Per darmi del suo amore intera fede,
Mentre con arte il piede
80 Leggiero accorda all' amorose tempre,
Mentr' io stupisco e priego Dio che sempre
Duri felice l' angelica danza,
Subito, oh trista usanza!
84 Indi fu rivocata al bel convito.
Ella, col volto alquanto impallidito,
Poi tinta d' un color di ver corallo,
— Più grato m' era il ballo —
88 Mansueta rispuose e sorridendo.
Ma degli occhi celesti indi partendo
Grazia mi fece: e vidi in essi chiuso
Amor, quasi confuso
92 In mezzo degli ardenti occulti sguardi,
Che accendea dal bel raggio e' lievi dardi
Per triunfar di Pallade e Dïana.
Lei fuor di guisa umana
96 Mosse con maestà l' andar celeste,
E con man sospendea l' ornata veste
Regale in atto e portamento altero.
Io non so di me il vero,
100 Se quivi morto mi rimasi o vivo.
Morto cred' io, poi ch' ero di te privo,
O dolce luce mia; ma vivo forse
Per la virtù che scòrse
104 Da' tua begli occhi e in vita mi ritenne.
Ma se al fedele amante allor sovvenne
Il valoroso tuo beato aspetto,

80. **tempre**: melodie.
89-90. Costruisci: **partendo indi** (di là) **mi fece grazia degli occhi**, di rivolgermi uno sguardo.

94. **Pallade e Diana**: dee nemiche ad Amore.
97. **sospendea**: reggeva.
104. **tua**: tuoi.

Perchè tanto diletto
108 Sì rade volte o sì tardo ritorna?
Due volte ha già raccese le sue corna
Co' raggi del fratel l' errante luna,
Nè per ancor fortuna
112 A sì dolce piacer la via ritrova.
Vien primavera, e il mondo si rinnova:
Fioriscon l' erba verde e gli arbuscelli:
Gli innamorati augelli
116 Svernando empion di verso ogni campagna:
L' una fera con l' altra si accompagna:
El toro giostra e 'l lanoso montone.
Tu donzella, io garzone,
120 Dalle leggi d' amor sarem ribelli?
Lascierem noi fuggir questi anni belli?
Non userai la dolce giovineza?
Di tanta tua belleza
124 Quel che più t' ama non farai contento?
Son io forse un pastor che guarde armento,
O di vil sangue, o per molt' anni antico,
O deforme o mendico,
128 O vil di spirto; onde tu m' abbi a sdegno?
No: ma di stirpe illustre il cui bel segno
All' alma patria nostra rende onore;
In su 'l mio primo fiore;
132 E qualcuna per me forse sospira.
De' ben che la fortuna attorno gira
Posso animosamente esserne largo;
Chè quanto più ne spargo,
136 Lei col pien grembo indrieto più ne rende.
Robusto quanto per pruova s' intende,
Cerchiato di favor, cinto d' amici.
Ma benchè tra' felici
140 Da tutto 'l mondo numerato sia,
Pur senza te, dolce speranza mia,

129-134. **La stirpe illustre** e il **bel segno** (l'insegna dei Medici) dei versi 129-130, e questi versi (che significano che colui che parla non solo ha i beni di fortuna ma può largamente dispensarli altrui, fanno credere ciò che abbiam detto nella prima nota, esser questa poesia stata scritta in nome di Giuliano.

136. **rende.** Tutti i codici e le stampe, comprese le ultime del Carducci e del Casini hanno *tira*, con senso alquanto oscuro, e con errore di rima, perchè questo verso non deve rimare col primo (**gira**), ma col primo della seguente (**s' intende**). — La congettura **rende**, che acconcia la metrica e migliora il senso, è di Guido Mazzoni, e la trovo manoscritta in margine d' un suo Poliziano.

137. Sottinteso *io sono*.

Parmi la vita dolorosa e amara.
Non m' esser dunque avara
Di quel vero piacer che solo è il tutto,
145 E fa' che dopo il fior i' coglia el frutto.

II.

Vergine santa immaculata e degna,
Amor del vero Amore,
Che partoristi il re che nel ciel regna,
Creando il creatore
Nel tuo talamo mondo;
Vergine rilucente,
Per te sola si sente
Quanto bene è nel mondo:
Tu sei degli affannati buon conforto,
10 Ed al nostro navil se' vento e porto.
O di schietta umiltà ferma colonna,
Di carità coperta,
Ricetto di pietà, gentil madonna,
Per cui la strada aperta
Insino al ciel si vede;
Soccorri a' poverelli
Che son fra' lupi agnelli.
E divorar ci crede
L' inquïeto nimico che ci svia,
20 Se tu non ci soccorri, alma Maria.

III.

Monti, valli, antri e colli
Pien di fior, frondi ed erba,
Verdi campagne, ombrosi e folti boschi;
Poggi, ch' ognor più molli
Fa la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi e foschi;
Fiume, che par conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni;
Augel, che n' accompagni
Ove con noi si duol cantando Amore;
Fiere, ninfe, aer e venti;
13 Udite il suon de' tristi miei lamenti.

III. Canzone petrarchesca, sul metro e sul modo di « Chiare fresche dolci acque ».

Già sette e sette volte
Mostrò la bella aurora
Cinta di gemme orïental sua fronte;
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il fratel suo dentro il gran fonte;
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella donna altera,
Che 'n dolce primavera
Converte ciò che tocca, aombra o vede.
Qui i fior, qui l' erba nasce
26 Da' suoi begli occhi, e poi da' miei si pasce.

Pascesi del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista.
Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il ciel qual' or più si contrista?
Deh, se nessun l' ha vista
Giù per l' ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,
I bianchi e rossi fior, gli azzurri e' gialli,
Prego che me la insegni;
39 S' egli è che 'n questi boschi pietà regni.

Amor, qui la vedèmo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.
Del rimembrar ne tremo.
Ahi, come dolce l' onde
Faceano i bei crin d' oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com' arsi,
Quando di fuori un nembo
Vedea rider intorno
(O benedetto giorno!)
E pien di rose l' amoroso grembo!
Suo divin portamento
52 Ritral tu, Amor; ch' i' per me n' ho pavento.

I' tenea gli occhi intesi,

18-19. Delia: la luna: il fratel suo: il sole; Teti, dea del mare. — gran fonte: il mare.

25-26. L'erba e i fiori germinano alla luce de' suoi occhi, e poi crescono innaffiati dalle lacrime de' miei.

Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua imago,
Gli occhi d'amore accesi,
Gli atti, volto e parole
E il canto che facea di sè il ciel vago,
Quel riso ond'io mi appago,
Ch'arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva
E star l'acque correnti. Oh s'io trovassi
Dell'orme ove i piè muove!
65 I' non avrei del cielo invidia a Giove.

Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, o quanto sei felice;
E voi, ramose piante
Che 'n questo alpestro balzo
D'umor pascete l'antica radice,
Fra quai la mia beatrice
Sola talor se 'n viene!
Ahi, quanto invidia t'aggio,
Alto e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi
78 L'aura ch'accolse i suoi celesti versi!

L'aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose
Per far goderne tutto il paradiso.
Qui i fior, qui l'erba colse,
Di questo spin le rose:
Quest'aer rasserenò col dolce riso.
Ve' l'acqua che 'l bel viso
Bagnolle. Oh, dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo o ragiono?
Onde sì dolce calma?
91 Che soverchio piacer via caccia l'alma?

Selvaggia mia canzone innamorata,
Va' sicura ove vuoi;
94 Poichè 'n gio' son conversi i dolor tuoi.

IL MAGNIFICO

L' ALTERCAZIONE

[Poemetto giovenile, di scarso valore artistico, ma interessante a dimostrare l'amore che il Magnifico portò agli studi filosofici, e il singolare studio che fece delle dottrine neo-platoniche di Marsilio Ficino. Delle quali l'elemento amoroso egli vestirà di forma più veramente poetica nelle *Selve* e nel *Canzoniere d'amore;* nel poemetto, di cui diamo qui alcune parti collegandole con il sunto di ciò che fu omesso, espone la teorica generale.

Il poeta racconta di essere uscito di Firenze e giunto in una valle amena; ivi s'incontra con Alfeo pastore, e nasce un diverbio tra loro, lodando il cittadino la vita dei campi, e il pastore quella della città. Giunge Marsilio stesso, ed è fatto arbitro dell'altercazione. Egli dimostra che nessuno di noi può trovare sulla terra un bene nel quale l'anima si queti; e ne svolge tutta la dottrina. L'anima umana invano si sforza ed affatica dietro i beni commessi alla fortuna, e neppure è paga nel possesso dei beni che natura offre al corpo. La felicità non può essere che nel godimento del sommo bene, cui non si giunge se non per la via della virtù e dell'amore celeste.

La disputa era avvenuta davvero, tra il Ficino e Lorenzo, forse verso il 1474, in una villa a Careggi, a quanto risulta da una lettera del primo al secondo. Nella quale il filosofo svolge i pensieri esposti da entrambi, così come il poeta nei sei capitoli del poemetto.

Nell'ultima parte della sua selva *Nutricia* il Poliziano, ricordando tutte le opere poetiche di Lorenzo, allude all'*Altercazione* con questi versi:

> *Idem etiam tacitae referens pastoria vitae*
> *Otia et urbanos, thyrso exstimulante, labores,*
> *Mox fugis in coelum, non ceu per lubrica nisus,*
> *Extremamque boni gaudes contingere metam;*
>
> (*Nutricia* vv. 766-769).

ove gli ultimi due alludono all'*Orazione a Dio,* sesto capitolo del poemetto.

Il Carducci esclude il poemetto dalla sua raccolta perchè « ha troppo d'accademia » e in esso « signoreggia la declamazione, e la filosofia di scuola toglie all'arte lo spazio d'addimostrarsi. » (II 55 e sg.)].

Altercazione ovvero Dialogo

Capitolo Primo

Da più dolce pensier tirato e scorto
Fuggito avea l' aspra civil tempesta
3 Per ridur l' alma in più tranquillo porto.
Così tradotto il cor da quella a questa
Libera vita placida e sicura,
6 Ch' è quel poco del ben, che al mondo resta,
E per levar da mia fragil natura
Quel peso che a salir l' aggrava, e lassa,
9 Lasciai il bel cerchio delle patrie mura.
E pervenuto in parte umile, e bassa
Amena valle, che quel monte adombra,
12 Che 'l vecchio nome per età non lassa,
Là dove un verde lauro facev' ombra,
Alla radice quasi del bel monte
15 M' assisi; il cor d' ogni pensier si sgombra.
Un fresco, dolce, chiar, nitido fonte
Ivi surgea dal mio sinistro fianco
18 Rigando un prato innanzi alla mia fronte.
Quivi era d' ogni fior vermiglio e bianco,
L' erbetta verde, ed intra sì bei fiori
21 Riposai il corpo fastidito e stanco.
Eranvi tanti vari, e dolci odori,
Quanti non credo la Fenice aduna
24 Quando sente gli estremi suoi dolori.
Credo che mai nè tempestosa o bruna
Sia l' aria in loco sì lieto ed adorno,
27 Nè ciel vi possa nuocere, o fortuna.
Cosí stando soletto al bel soggiorno

Capitolo Primo. *Lauro, stanco della città, va a riposare in una valle. Trova un pastore, e gli fa le lodi della vita campestre. Il pastore contraddice, mostrandone le tristezze.*

11. **quel monte** ..: il monte Giovi. Ai piedi del monte era, ed è tuttora, la villa di Careggi, sede dell' accademia platonica: in essa morirono Cosimo il vecchio e Lorenzo il Magnifico. — **lassa**: lascia; gioco di parola sul nome del monte.

18. **innanzi alla mia fronte**: in faccia a me.

19. **d' ogni fior**: il di ha valore partitivo.

24. **Quando sente** etc. Credevasi che la Fenice, giunta al quinto secolo di vita, si accorgesse d' essere giunta al termine della sua vita, e da se stessa si costruisse un rogo di piante odorose di ogni sorta, e ivi si lasciasse ardere: « E nardo e mirra son l' ultime fasce » dice Dante parlando di quell' uccello favoloso (*Inf.* XXV 111).

27. **ciel**: i mutamenti del cielo, le perturbazioni atmosferiche.

Della mia propria compagnia contento,
30 E sol co' dolci miei pensieri intorno,
Contemplava quel loco: e in quello io sento
Sonare una zampogna dolcemente,
33 Tal che del sonator balla l' armento.
Alla dolce ombra, a quel liquor corrente
Venia per meriggiare, e me veggendo,
36 Nuovo stupor gli venne nella mente.
Fermossi alquanto, e poi pur riprendendo,
Il perso ardir, con pastoral saluto
39 Mi salutò; poi cominciò dicendo:
« Dimmi per qual cagion sei qui venuto,
Perchè e teatri, e gran palazzi, e templi
42 Lasci, e t' è più l' aspro sentier piaciuto?
Deh dimmi in questi boschi or che contempli?
Le pompe, le ricchezze, e le delizie
45 Forse vuoi prezzar più pe' nostri esempli? »

Il poeta risponde « che nessuna vita è più felice di quella dei bifolchi, tranquilla, lontana da lotte ambiziose, da cure civili, da maldicenze, da finzioni. Nella città, afferma, solo l' utilità è norma di ogni azione, e la cupidigia toglie ai cuori ogni quiete. E accenna i diletti della campagna: fresche acque, frutti dolci, sonni tranquilli al mormorio delle frondi, canti di uccelli, e, supremo bene, l' accontentarsi di ciò che si possiede.

Colui che di quel che ha sol si contenta,
Ricco mi pare; e non quel che più prezza
105 Ciò che non ha, che quel che suo diventa.
Quieta povertà è gran ricchezza,
Pur che col necessario non contenda;
108 Ricco e non ricco è l' uom come s' avvezza.
E non so come alcun biasmi o riprenda
La mente che contenta è di se stessa,
111 E laudi quella che d' altrui dipenda.
La vostra vita, pastor, mi par essa,
Se alcuna se ne trova al mondo errante,
114 Che all' umana quiete più s' appressa.

---

35. **venia**. Soggetto è *il sonatore*.

44-45. Il pastore crede che il cittadino stiasi contemplando la campagna per aver poi, nel confronto, maggior piacere della città.

106. Purché essa povertà non sia sí grande da non aver sicuro il necessario.

113. **mondo errante**: mondo fallace, imperfetto.

Non fu il pastor all' udir più costante;
Ma volti gli occhi alcuna volta in giro
117 Fe' di voler parlar nuovo sembiante.
Poi cominciò con cordial sospiro:
« Non so che error chiamar lieta ti face
120 Tal vita, vita no, anzi un martiro.
Nè so per qual cagion tanto ti piace
Quel che tu laudi, e poi laudato fuggi,
123 E come tu non segui tanta pace.
Deh perchè il ver con la menzogna auggi?
E, se ver parti, segui questo vero,
126 Che sì brami in parole, e te ne struggi.
Ma gran fatto è dall' opera al pensiero,
E tal sentier par bello in prima vista,
129 Che al camminare è poi spinoso e fero.
Qual cosa questa vita non fa trista?
Al freddo, al caldo stiam come animali;
132 E questa è la dolcezza che s'acquista.
Il verno a tempi rigidi e nivali
Talora a ogni pel di nostra vesta
135 Veder puossi cristalli glaciali.
Talora un vento sì crudel ne infesta,
Che per porsi al povento dopo un masso,
138 Non cessa il vento o la crudel tempesta.
Se piume sono il terren duro o il sasso,
I cibi quei delle silvestre fere,
141 Per confortarne quando altri è più lasso.
Non manco mi vedresti tu dolere
Se lupo via ne porta un de' nostri agni,
144 Che quando tu perdessi un grande avere.
Nè più tu del gran danno tuo ti lagni,
Che io del poco; chè a proporzione
147 I piccoli a me son come a te i magni.
In minor cose ha in me dominazione
Fortuna certo: e se quel poco ha a sdegno,
150 Più duole a me senza comparazione.

---

115. Il pastore non ebbe piú pazienza di udir oltre.

118. **cordial**: sincero, venuto dal cuore.

122. **laudato fuggi**: Costruzione latina: fuggi, dopo averlo lodato.

124. **auggi**: aduggi, che in senso proprio vuol dire « adombri » « nascondi », da *uggia*, ombra (v. *Corinto* verso 26).

127. **gran fatto**: gran divario.

130. **questa vita**: la vita del campagnuolo.

137. **al povento**: al riparo dal vento. Forse deriva da *poi*, e *vento*, intendendo *poi* per dietro. Nel contado senese si usa ancora: *Stare alla poventa*.

142. **Non manco**: non meno. Per noi la perdita di un agnello è come per te quella d'una grande sostanza.

S' io perdo un vaso di terra o di legno,
Non manco mi dolgo io del vil lavoro,
153 Che se tu il perdi d' or, che par più degno.
La differenza, ch' è tra 'l legno e l' oro,
Natura non la fa, ma noi facciamo
156 Per estimar l' un vil, l' altro decoro.
Però se 'l vaso fittile mio amo
Quanto tu l' aureo, egualmente a me nuoce
159 Fortuna, perchè egualmente lo bramo.
Ma credo appellar possa a una voce
Fortuna il mondo rigida e inimica,
162 Perchè pende ciascun nella sua croce.
Benchè pastor, sentenza odo ch' è antica
Ciascun mal contentarsi di sua vita,
165 E par lieta e felice l' altrui dica.
Io mi starò dove il destin m' invita,
Tu dove chiama te la stella tua.
168 Ove la sorte sua ciascuno cita,
Mal contento ciascun, non sol noi dua ».

Capitolo Secondo

Eran gli orecchi alle parole intesi,
Quando una nuova voce a sè gli trasse
3 Da più dolce armonia legati e presi.
Pensai che Orfeo al mondo ritornasse,
O quel che chiuse Tebe col suon degno;
6 Sì dolce lira mi parea sonasse.
« Forse caduta è dal superno regno
La lira ch' era tra le stelle fisse »
9 Diss' io: il ciel farà senza il tuo segno;
O forse, come quello antico disse,
L' alma d' alcun di questi trasmutata

---

156. **Per estimar...**: perché stimiamo.... — **decoro**; aggettivo, come al cap. seguente, v. 141.

157. **vaso fittile**; latino: vaso d' argilla.

Capitolo secondo. *Sopraggiunge Marsilio (Ficino): dice che i beni umani sono di tre specie; discorre della prima specie, cioè dei beni commessi alla fortuna, che sono quattro (potere, ricchezze, fama, e grazia divina).*

2. **gli**; pronome: gli orecchi.

5. quel etc. — Anfione, figlio di Giove e di Antiope: col suono della lira fece scendere dal monte Citerone le pietre che andavano a posarsi l' una sull' altra: e cosí muní Tebe di mura (Ovid. *Metam.* VI). — **chiuse**. Anche Dante: « ma quelle dame [le Muse] aiutino il mio verso, Ch' aiutaro Anfion a *chiuder* Tebe » (*Inf.* XXXII 10-11).

7. **superno regno**: il cielo.

8. La lira, costellazione settentrionale.

9. **segno**: costellazione.

12 Nel sonator per suo destin si misse ».
E mentre che tra fronde e fronde guata,
E segue l'occhio ove l'orecchio tira
15 Per veder tal dolcezza onde è causata;
Ecco in un punto sente, intende, e mira
L' occhio, la mente nobile, e l' orecchio
18 Chi suona, sua dottrina, e la sua lira.
Marsilio abitator del monte vecchio,
Nel quale il cielo ogni sua grazia infuse,
21 Perchè fosse ai mortal sempre uno specchio;
Amator sempre delle sante Muse,
Nè manco della vera sapienzia
24 Talchè l' una giammai dall'altra escluse;
Perchè degno era d' ogni reverenzia,
Come padre comun d' ambo noi fosse,
27 Surgemmo lieti della sua presenzia.

Marsilio si maraviglia della presenza di Lauro in quel luogo. Lauro gli espone la disputa con Alfeo sulla vita cittadina e la campestre, e lo chiama arbitro, domandandogli ancora se il vero bene possa essere di quelli che son propri del mondo, o sia dono divino.

Marsilio afferma che nessuno di noi può raggiungere in terra un bene nel quale l' anima si queti.

« Dico che questo ben, questo tesoro
Cerco, e descritto già da tante lingue,
105 Sel serba Iddio nel suo superno coro:
Ove ogni ardore e passion s' estingue
E perchè molti ben sono apparenti,
108 In questo modo prima si distingue.
Tre spezie son de' beni uman presenti,
Così comincia chi tal nodo scioglie,
111 Che cader posson nelle nostre menti:
I primi la fortuna dà e toglie,
Gli altri quei ben che al corpo dà natura,
114 I terzi l' alma nostra in sè raccoglie.

---

19. **Marsilio** Ficino.
20. **nel quale**: Marsilio.
23. **né manco** etc.: e non meno che delle Muse (poesia) fu amatore della **vera sapienzia** (filosofia). Tradusse Esiodo, Orfeo, Omero, Proclo.

104. **cerco**; participio di forma forte: cercato.
109-114. I beni sono *a)* o in potere della fortuna *b)* o largiti dalla natura al corpo *c)* o appartenenti allo spirito.
111. Che possono esser immaginati.

Quadripartita i primi han lor misura,
Dominazion, ricchezza, onore, e grazia,
117 E questi ultimi due hanno una cura.
La prima, quanto più ampla si spazia,
Ha più sospetti; ed a quanti più domini,
120 Con più convien che stia in contumazia.
Cesare il vero ben par queste nomini,
E pur vivendo alfin dovè vedere,
123 Che quel che impera più, serve a più uomini.
L'altra è molte ricchezze possedere;
E perchè tal desio mai fin non trova,
126 Non debbe ancora quiete alcuna avere.
Ed oltre questo mal per ben s' approva,
E stoltamente alcuno in quel s' affida,
129 Che spesso nuoce assai più che non giova.
Per sè già l' or non si disia, o grida,
Ma ad altro effetto: adunque non v' è quello
132 Intero ben, come già parve a Mida.
L' onor che par sì prezioso e bello,
Che molti sciocchi il ben fermano in lui,
135 Non è quel vero fin di ch' io favello.
Ben non è quel, ch' è in potestà d' altrui,
Riposto è questo tutto in chi t' onora,
138 Che lauda spesso, e non sa che o cui.
Anzi quanto è la turba, che più ignora
Che i sapienti, tanto manco è scorto
141 Colui che laude merta amplia e decora.
Spesso si lauda o biasma alcuno a torto,
E spesso avvien che senza sua saputa
144 Si lauda, e tal laudare a lui è morto.
Questa dunque non è vera e compiuta

---

115. Di qui al fine del capitolo (v. 163) tratta dei beni in potere della fortuna.
117. Per ciò che è detto piú giú, ai versi 151-153.
118. **La prima**: *dominazion:* il potere.
120. **stia in contumazia**: v. nota a *La caccia col falcone* st. XLIV v. 6.
124. **L'altra**; il secondo dei beni di fortuna: la ricchezza.
125. Il desiderio di ricchezze non ha mai un limite cui si arresti.
127. Oltre all'esserne illimitato il desiderio, essa per se stessa non sempre è un bene.
130. **grida**: si loda, si esalta.
132. **Mida**: che stoltamente desiderò che oro divenisse tutto quel che toccava, onde ogni cibo gli si convertiva in oro e fu per morire di fame (Ovid. *Metam.* XI 85 segg.). Esempio dell'errore di chi considera la ricchezza come fine e non come mezzo. Ma se è soltanto un mezzo, non è bene in cui si acqueti l'animo, **intero ben**.
133. **L'onor**; il terzo dei beni detti al v. 116: la fama.
139-141. Di quanto il numero degli ignoranti è maggiore di quello dei sapienti, di tanto meno si può scorgere chi è degno di lode e di fama.
141. **è morto**: è inutile, come se non fosse.

Dolcezza, come alcun cieco già volse,
147 Che in questo error la mente ebbe involuta.
E chi pel primo fior la grazia colse,
Errò: ed in questo il bene usava porre
150 Chi 'l mondo in pace sotto sè raccolse.
Però che quel pericol proprio corre,
Questa benevolenzia, che l'onore;
153 Altri la dà, altri la può ancor torre.
Onde veggiam che invan si pone il cuore
Dove senza ragion fortuna impera,
156 Poi che ognuna di queste e manca e muore.
Questi apparenti ben dal mane a sera
Ci toglie e dà lei cieca ed importuna,
159 Nè saggio alcuno il pensier ferma o spera
Dove ha potenzia la crudel fortuna ».

Capitolo Terzo

Marsilio continua: « I beni del corpo sono tre: robustezza, salute, bellezza. I primi due si possono perdere facilmente per leggera offesa. La bellezza dà più piacere agli altri che la contemplano, che non a chi la possiede. Inoltre il tempo la distrugge, come fa dei fiori. I beni dell' anima sono due, come duplice è essa: razionale, sensitiva. La ragione ha del divino: il senso ci è comune con gli animali. Ai beni del senso si giunge per due vie: 1ª) la perfetta funzione dei sensi, 2ª) i diletti sensuali. In questi Aristippo pose erroneamente il sommo bene. Ma alcuni animali hanno alcun senso più raffinato di noi: inoltre l' acume dei sensi dà più dolori che non piaceri. I piaceri sono poi accompagnati da sospetti, turbamenti, rimorsi; e cessano con l' appagamento. — Quanto alla ragione, essa è dotata di: 1° virtù naturale, 2° virtù che si acquista. La prima, nata con noi, consiste in memoria, audacia, acume d' ingegno: i quali sono beni o mali a seconda dell' uso che se ne fa. La seconda, può essere virtù speculativa e attiva. Questa è preparazione a quella. Gli stoici e i cinici posero in esse il vero bene. Ma ognuno di essi è soggetto a fatica e a dolore perchè in dolore e fatica si ripongono le virtù morali. Ora

---

148. **pel primo fior**...: per primo bene indicò la grazia, il favore divino (quarto dei beni di fortuna, detti al v. 116).

150. **Chi** etc. Gesú Cristo.

151. **quel**: quello stesso.

151-153. Come la fama, cosí la grazia è in potere altrui: del mondo quello, di Dio questa; e però come il mondo può toglier la fama cosí Dio la grazia. Perciò ha detto al 117 che questi due beni **hanno una cura**: vanno soggetti a una stessa preoccupazione.

Capitolo terzo. *Marsilio segue, parlando della seconda delle « tre spezie » di beni determinati nel capitolo precedente (versi 109-114): i beni del corpo. Poi delle due specie dei beni dell'anima.*

Il fin par sia di tutte umane cose
Affaticarsi non già per fatica,
96 Ma perchè l' alma poi quieta pose.
Laonde falsamente par si dica,
Che in questo bene il vero fin consiste,
99 Che dal proprio dolore il ben mendica;
Ma che bisogna aver più cose viste,
Poichè colui, che al vero fin ne mena,
102 Ne diè sentenzia, e tu in quella siste.
Ottima parte elesse Maddalena,
Poich' una delle due è necessaria,
105 Quella di Marta è di turbazion piena.
Questa è la verità che mai non varia:
Nessuno al vero suo giudicio appella,
108 Anzi ogni cosa è falsa a lei contraria.
Come vedete, Marta non è quella,
Che spegner possa nostra lunga sete,
111 Ma l' acqua chiesta dalla femminella
Samaritana; e di quella chiedete:
Seguiam Maria, che presso al santo piede
114 Non sollecita stassi, ma in quiete.

La contemplazicne può essere di cose terrene, o celesti, o supercelesti. Democrito si fermò alla prima contemplazione e insegnò che tutto il mondo è prodotto dalla casuale combinazione degli atomi. Ma non potè cosí raggiungere il vero bene, perchè esso non è sotto la luna.

Lo specular cose celesti e belle,
Sì come il grande Anassagora volse
136 Contento al ciel mirare e alle stelle,
Non è ben sommo; e tal palma gli tolse

103-105. Maddalena, che sta ai piedi di' Gesú, rappresenta la vita contemplativa: Marta, che gli s' affatica attorno, la attiva.

109. Non Marta, non la vita attiva può appagarci totalmente.

111. L' acqua etc.: la verità, simboleggiata nell' acqua che la Samaritana chiese a Cristo. Cosí in Dante *Purg.* XXI 1-3: « La sete natural, che mai non sazia. Se non con l' acqua onde la femminetta Sammaritana domandò la grazia... ». Allusione al seguente passo del Nuovo Testamento: « *Una femmina venne di Samaria per prendere acqua alla fontana, e Gesú le disse: Donna dammi bere.. La femmina disse: Come mi chiedi tu bere, che se' Giudeo, e io Samaritana?... Gesú le rispose, e disse: Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti chiede bere, tu li domanderesti ch' elli ti dessi acqua di vita.... La femmina disse: Signore, dammi quest' acqua, ch' io non abbia sete e che non mi sia mestiere venir più qua a cavare acqua* ». (Evangelo di S. Giovanni IV).

134-136. Anassagora fece un passo piú che Democrito. salí alla contemplazione delle cose celesti.

Un altro maggior ben che gli sta sopra,
139 Che in sè l' onor de' più bassi raccolse.
E come il Sol par l'altre stelle copra,
Così questo splendor lucente e chiaro
142 Spegne l' inferior, ch' è più degna opra.
Tanto più degno, quanto egli è più raro,
Contemplar quel che sopra il ciel dimora,
145 Come parve al filosofo preclaro
Aristotil, che il mondo tutto onora.
Ma tal contemplazione ha in sè due parti:
148 Una che l' alma fa col corpo ancora,
L'altra che questa vita non può darti.
Nella prima Aristotile par metta
151 Il sommo ben senz' altro separarti.
Dice chi ben la sua sentenzia ha letta,
Che la felicità è l' operare
154 Virtù perfetta in vita ancor perfetta.
Ma se in due cose il vero ben dee stare,
L' una la volontà, l' altra lo 'ntendere,
157 Perfetta o l' una o l' altra non può fare.
Perchè la mente non può ben comprendere,
Sendo legata in questo corpo e inclusa
160 Ha disio sempre da più alto ascendere.
Resta in ansietà, e circonfusa
Da più ardor per quel ben che le manca,
163 E dentro allo 'ntelletto più confusa.
Lo 'ntelletto e il desio così si stanca:
Adunque mai non trova la nostr' alma
166 La pura verità formosa e bianca,
Mentre l' aggrava esta terrestre salma ».

Capitolo Quarto

(145 versi).

Il poeta fa una invocazione ad Apollo e a Minerva, perchè lo aiutino a riportare i discorsi di Marsilio. — Marsilio continua dicendo che l' anima può contemplare le idee eterne nelle nature angeliche, o in quella di Dio. La prima contemplazione non dà all' anima la quiete, perchè la nostra ragione ci spinge a salir sempre verso la causa di ciò che osserviamo, e l' ultima causa non è che in Dio. Erravono perciò

146-154. Aristotile giunse al terzo grado: contemplazione delle cose supercelesti; ma credette di poterla esaurire nella contemplazione che l' anima fa quand' è ancora unita col corpo mortale.

Avicenna e gli altri che nel contemplare gli angeli posero il sommo bene. Il vero bene è Dio. Ora l' anima ascende a Dio, come disse Platone, o con l' intelletto, o col desiderio: e chiama ambrosia la visione divina, nettare il godimento per il bene conosciuto. Lungamente discorre di questo duplice piacere, affermando che maggiore è quello del nettare.

Capitolo Quinto

Era il mio cor sì di dolcezza pieno
Che udendo mi pareva esser tirato
3 Al ben che le parole sue dicieno.
L'animo s'era astratto e separato,
E dicevo fra me: « or che fia il vero,
6 Se il sentirne parlar mi fa beato? ».

E Marsilio riprende, dimostrando lungamente di quanto il godimento del bene divino appreso superi il godimento di chi è nell' atto di apprenderlo. Della grandezza di questo gaudio non si può dare altra ragione che il gaudio stesso, e il fatto che la mente non può immaginarne uno maggiore. E spiega come, conoscendo Dio, dalla conoscenza derivi necessariamente amore, e da questo amore un ampliamento, una dilatazione della nostra mente. L' anima amante si converte in Dio, « e sopra Dio creduto si dilata ».

Lauro domanda di ciò qualche più minuta spiegazione. Marsilio piglia paragone dalla differenza tra gusto *(ch' è la potenza del gustare), e* gustazione *(ch' è l' atto). Gusto è l' animo che s' accinge alla conoscenza, gustazione è l' intelletto. E riprende a dire degli effetti che la conoscenza e l' amore di Dio movono nell' anima.*

Amando Dio, convien che Dio la vesta
Del santo suo amore, e in sè converta
123 La mente e dìale gaudio che non resta.
Amor è quel che amato amar sol merta,
Amor ne dà l'eterna nostra pace,
126 Amor vera salute, intera e certa.
L' apostol santo testimon verace,

Capitolo quinto. *Marsilio conchiude il suo discorso mostrando che la somma felicità del contemplare Iddio non può essere di questa vita. Egli parte, Alfeo resta. Lauro ritorna in città.*

2-3. **mi pareva** etc. Nell'udirlo mi pareva di assurgere a quella beatitudine stessa appunto di cui egli parlava.

121. **la**: l'anima.

123. **che non resta**: che non cessa, eterno.

127. **l'Apostol** etc. San Paolo, che secondo é narrato nella *Seconda Epistola ai Corinzi*, fu rapito in cielo: « *Io conosco un uomo in Cristo, il quale... fu rapito (se fu in corpo, o fuor del corpo,*

Con questo amore insino al cielo aggiunse,
129 Vaso di tanta grazia ben capace.
Amore insino al terzo ciel lo assunse
Alla stella che al mondo amore infonde,
132 Onde i suoi occhi col divin congiunse.
A quella opera Dio non si nasconde,
Indi sè mostra, e il suo alto abitacolo,
135 E le ricchezze sue magne e profonde.
Perchè sopra essa è quel chiaro spiracolo
Che sè ed ogni cosa agli occhi mostra
138 Sol dove pose Dio suo tabernacolo.
Questo premio è serbato all' alma nostra
Sciolta dal corpo, nè nel mondo cieco
141 Lo può trovar la mia vita, o la vostra.
Ma tal vita al mondo ha tanto mal seco,
Che in vita più felice gli animali
144 Sarien bruti e selvaggi in qualche speco.
Quanto più veggon gli occhi dei mortali
Il ben, si dolgon più se ne son privi,
147 E maggior cognizion ne dà più mali.
Ed oltre a questo, mentre siam qui vivi,
Assai più cose nostra vista agogna,
150 Che a lor basta l' erbetta, e i freschi rivi.
Felice è più a chi manco bisogna;
Così par l' uomo più infelice al mondo,
153 Mentre che in vita qui vacilla e sogna:
Ma il premio è poi nel viver suo secondo,
Che il mondo errante trista morte appella;
156 Allor giunge al suo fin lieto e giocondo.
Così la vita nostra non è quella,
Ovver la tua, pastor, ch' è più quieta,
159 Ovver, Lauro, la tua che par sì bella,

---

io nol so, Iddio il sa) fino al terzo cielo. E so che quel tal uomo fu rapito in Paradiso, e udí parole ineffabili, le quali non è lecito ad uomo alcuno di proferire». E negli *Atti degli Apostoli* Paolo è chiamato « Vaso d' elezione », come qui (129) vaso di tanta grazia etc. ». — Dante *Inf.* I, 28: « Andovvi poi lo Vas d' elezione ».

131. **la stella etc.**: il pianeta di Venere.

134. **indi**: di là.

136. **spiracolo**: spiraglio.

138. **Sol dove**: nel quale soltanto, con costruzione comune nel '300 e '400: cosí in Dante (*Inf.* II 76) « O donna di virtú, sola per cui... ».

150. **che a lor**: mentre a loro (cioè agli animali bruti).

151. **a chi**: colui al quale.

154. **viver suo secondo**: la sua seconda vita, dopo la morte corporale.

158-159. Qui torna Marsilio alla quistione della quale fu chiamato giudice (cap. II). E nella disputa precedente (capit. I) Lauro appunto aveva lodato la vita di Alfeo come piú quieta; Alfeo quella di Lauro come bella.

Che un punto sol di tanti mai sia lieta,
O qualunque altra vita ch' è mortale,
162 Perchè vera dolcezza il mondo vieta.
Or perchè pare all' Ocean si cale
Febo, e finito il mio sermon col Sole,
165 Alfeo, statti con Dio, tu, Lauro, vale ».
Così lasciò le piagge di lui sole,
E noi, benchè al chiar fonte, con più sete
168 D' udir ancor l' ornate sue parole;
Le parole che mai passeran Lete.
Ma poi disse il pastor: quest' ora induce
171 Me a ridurre le bestie nella rete.
Già si parte da noi la Febea luce;
Ond' io ritorno al mio antiquo stento:
174 E tu dove il desio tuo ti conduce.
E questo detto, mosse il suo armento,
Ed io alle sue spalle volsi il tergo,
177 Partendomi da lui col passo lento.
Così ciascun tornossi al proprio albergo,
E me acceso della santa fiamma,
180 Mentre che dietro al pensier dolce pergo,
Mosse a cantar l' Amor, che tutto infiamma.

Capitolo Sesto

(Orazione a Dio)

O venerando, immenso, eterno Lume,
Il quale in te medesimo ti vedi,
3 E luce ciò che luce nel tuo Nume:
O infinita vista, che procedi
Da te, e per te luci, e per te splende
6 Ogni splendor pel lume, che concedi:
O occhio spirital, qual non comprende
Se non la vista spirital, pel quale

---

160. che correlativo al quella del v. 157, che val *tale*. I versi 158-159 costituiscono come una parentesi, continuata col v. 161.

163-164. Pare che il sole (**Febo**) scenda al mare, tramonti.

167. Benché presso un chiaro fonte, eravamo assetati, ma delle sue parole.

169. **Lete**: fiume dell' oblio. Parole che mai non si dimenticheranno.

171. **rete**: il graticcio che chiude il luogo ove le persone si stanno riparate la notte.

179-181. Costruisci: **l'Amor che tutto infiamma** (Dio) **mosse me... a cantar.** E il canto è l'***Orazione a Dio*** che è il capitolo seguente, sesto e ultimo del poemetto.

Capitolo sesto (Orazione a Dio).

9 E qual solo e non altro vede e intende:
O vita d' ogni vedente immortale,
O di qualunque vive intero bene,
12 Che adempi ogni disio, che di te cale;
Tu accendi il disio, e da te viene
Che la voglia è d' ogni bene ardentissima,
15 Perchè ogni ben se' tu o sola spene.
O vera luce micante e purissima,
Te per te priego, che la vista oscura
18 Di caligine purghi, e sia chiarissima;
Acciò che io vegga la tua luce pura;
Perchè tu nel mio cuor la sete accendi,
21 Tu fai che 'l ghiaccio suo s' infiammi ed ura.
L' occhio mio parvo amplifica e distendi,
Perch' io ti vegga, e la pupilla bassa
24 Innalza, acciochè sopra al cielo ascendi.
Nell' interiore mio penetra e passa
La tua profondità profonda più
27 Che altra profondità, qual più s' abbassa.
La tua sublimità mi lieva in su,
Quella sublimità che è eminente
30 Ed alta più che alcun' altra virtù.
Lo splendor tuo mirando e rilucente,
E di bontà mirabile e bellezza
33 Penetra l' alme, i corpi, e pria la mente.
Questa immensa bontà, questa vaghezza
M' alletta, scalda, incende, e mi costrigne
36 Sanza ch' io il sappia, o singular chiarezza!
. . . .
. . . .
Ove è la patria, ivi è vero riposo;
Ov' è il padre e la patria, posa il filio;
177 Quivi è ben sommo, vero e copioso.
Inquietudine è dov' è l' esilio,
E falso ben, anzi mal vero e aperto;

---

9. **e qual**: e il quale. È complemento oggetto di **vede e intende**, e n' è soggetto la **vista spirital**.
12. **ogni disio che di te cale**: ogni desiderio che di te s'infiamma, si scalda (latino caleo).
16. **micante**; latinismo: risplendente.
21. **ura**; latinismo: abbruci.
24. **ascendi**. Congiuntivo in *i*, come di verbo della prima coniugazione; popolare.
25. **interiore**: l' intimo, l' animo.
27. **qual piú s' abbassa**: di qualunque profondità piú si profonda. Costruzione usata dagli antichi: « Occhio mortale alcuno tanto non dista Qualunque in mare piú giú s' abbandona » (Dante *Parad.* XXXI, 74-75).
179. E conchiude il paragone: esilio è la terra, ove trascorriamo la vita corporale: patria è là dov' è il nostro p - dre, cioè il cielo, ov' è Dio.

180 Però fa noi del tuo divin concilio.
Allor al cuor s' è qualche bene offerto,
Allor viviam, da' rei pensier semoti,
183. E l' alma gusta qualche ben ch' è certo.
Quando li nostri cor pronti e devoti
Pensano a te, e' par che al suo ben giunga
186 L' alma se drizza a te tutti i suoi voti.
Se avvien che teco il suo pensier congiunga,
Allor quiesce: adunque da noi fugga
189 Quel che da tal pensier l' alma dilunga.
Freddezza e diffidenzia in noi si strugga,
E la disperazione; e l' alma poi
192 A fede, e speme, e carità rifugga.
Sì che da te mai siam divisi noi,
O vita delle vite, e vero lumine,
195 Che ogni altro lume alluminar sol puoi.
Dalla via vera erriam sanza il tuo numine,
E presto nelle tenebre cadremo
198 Esterior, seguendo il proprio acumine.
Dunque fa dal principio al fin supremo
L' alma solo a te viva, ed in tua luce
201 Luca, quando è passato il punto estremo.
Teco arda, e goda, poi che si conduce
A te, infinito fin, verità, vita,
204 Per te via, che a tal ben se' nostro duce.
Fanne amar la bellezza tua infinita,
Privi d'ansietà, che 'l cor tormenti,
207 E te, Ben sommo, che ogni mente incita,
Fruir possiam sempre avidi, e contenti.

---

187. **congiunga**: intransitivamente: si congiunga.
192. **fede e speme e carità**: le tre virtù teologali.
196. **numine**: divinità.
198. **seguendo il proprio acumine**; seguendo soltanto l' acume del nostro intelletto.
201. **quand' è passato il punto estremo**: dopo la morte.
204. **per te via**. È, come i vocativi precedenti, una qualità o attributo di Dio, cui si volge: tu che sei via, guida, a te stesso.

DUE ORAZIONI

[Più realmente poetiche che non l'*Altercazione* sono in qualche parte le cinque *Orazioni*, nelle quali il Magnifico sa animare di certo impeto biblico i pensieri della filosofia platonica appresi da Marsilio Ficino. Ecco, nelle sue linee fondamentali, il sistema del Ficino, come fu esposto da un recente studioso del Magnifico: « In cima d' ogni esistenza è Dio, « perfettissimo e semplicissimo, superiore a qualunque intelligenza. Egli « è causa e principio di tutte cose create ; ed il molteplice del mondo, « cosí spirituale come sensibile, si ricongiunge mirabilmente in lui, che « è anche assoluta unità. Nel suo divin seno fu prima generata la na- « tura angelica, gli angeli cioè o intelligenze, che volgendosi a lui nel « caldo di amore si fece bella perché si dipinse degli esemplari di quello « che è nel mondo. Dalla natura angelica o mente deriva l' anima razio- « nale di quest' ultimo, che è un pallido riflesso, una immagine lontana « del mondo delle eterne idee.... Il Ficino distingue le anime in tre « gradi : al primo appartiene l' anima del mondo, che è pure la piú per- « fetta ; al secondo le anime delle dodici sfere ; al terzo quelle degli es- « seri che popolano queste sfere. Ed un' anima ha ciascun vegetale e « ciascun minerale ; il quale, cosí, vive anch' esso, sebbene in modo dif- « ferente dagli animali e dalle piante. Iddio è immobile unità, gli angeli « immobile pluralità, l' anima del mondo e quelle che ne derivano son « mobili per se stesse... L' uomo è la creatura piú nobile del mondo ma- « teriale ; perché egli ha un' anima che si sdoppia in due altre : l' una, « detta anche lume naturale, simile a quella di tutti gli esseri corporei ; « l' altra, lume intellettivo, non diversa dalla mente angelica. Questa gli « è infusa da Dio direttamente e gli serve per conoscere la via di tornare « a lui ; quella gli vien dal corpo, e dopo morte resta con essa e continua « a trasformarlo in mille guise. Tutto, infine, si specchia nell' uomo e vi « esercita il suo influsso ; e poiché egli è il compendio della creazione è « anche il microcosmo. » (Scarano, « *Il platonismo nelle poesie di Lorenzo de' Medici* » — *Nuova Antologia* 15 agosto 1893)].

Orazione Prima

Oda questo inno tutta la natura,
  Oda la terra, e nubilosi e foschi
3 Turbini e piove, che fan l' aria oscura.
Silenzio, ombrosi, e solitari boschi:
  Posate, venti: udite, cieli, il canto;
6 Perchè 'l creato il Creator conoschi.

V. 1-6. Vuole che non pure gli uomini, ma tutte le potenze della Natura, ascoltino il suo canto, perché tutto il Creato deve conoscere il suo Creatore.

Il Creatore, e 'l tutto, e l' uno, io canto;
Queste sacre orazion sieno esaudite
9 Dello immortale Dio dal cerchio santo.
Il Fattor canto, che ha distribuite
Le terre; e 'l ciel bilancia; e quel che vuole
12 Che sien dell' ocean dolci acque uscite
Per nutrimento dell' umana prole;
Pel quale ancor comanda, sopra splenda
15 Il fuoco; e per chi Dio adora e cole.
Grazie ciascun con una voce renda
A lui, che passa i ciel; qual vive e sente,
18 Crea, e convien da lui natura prenda.
Questo è solo e vero occhio della mente,
Delle potenzie; a lui le laude date,
21 Questo riceverà benignamente.
O forze mie, costui solo or laudate;
Ogni virtù dell' alma questo Nume
24 Laudi, conforme alla mia voluntate.
Santa è la cognizion che del tuo lume
Splende, e canta illustrato in allegrezza
27 D' intelligibil luce il mio acume.
O tutte mie potenzie, in gran dolcezza
Meco cantate, o spirti miei costanti,
30 Cantate la costante sua fermezza.
La mia giustizia per me il giusto canti:
Laudate meco il tutto insieme e intero,
33 Gli spirti uniti, e i membri tutti quanti.
Canti per me la veritate il vero,

---

7. Il Tutto come forma unica col Creatore è concetto che fu poi svolto dal panteismo; ma che in germe si trova nelle sacre scritture; p. es. in S. Paolo: « acciocchè Dio sia ogni cosa in tutti » e: « egli è avanti ogni cosa, e tutte le cose consistono in lui ».

9. **cerchio santo**: il cielo Empireo, sede di Dio.

11. **bilancia**: governa, tiene in equilibrio.

14. **sopra splenda Il fuoco**. La sfera del fuoco, nel concetto Tolemaico, circoscrive l'atmosfera terrestre, ed è circoscritta dal cielo della Luna. In essa Dante fa che si trovi il purgatorio, dalla porta in su (Cfr. *Purg.* IX 30).

15. **cole**: latino, « venera ».

17-18. Dio **crea qual** (qualunque essere) **vive e sente**; e (qual vive e sente) convien che riceva da lui (Dio) la sua natura.

20. delle potenzie dell'anima umana.

21. **questo**: ciò; ossia *le laude*.

26. **e canta**: *e la quale cognizione* (complemento oggetto) *il mio acume canta*, illuminato com'è dalla *luce intelligibile* (Dio).

31. **La mia giustizia**. Essendo creatura del Giusto per eccellenza, è in me facoltà di giustizia. La canti egli (il Giusto) stesso per me.

32-33. Il **Tutto** (Dio, Natura) e nel suo insieme e nelle sue parti (**membri**).

34. **la veritate il Vero**. Il Vero è quello sommo, assoluto, Dio; la veritate è quel tanto del Vero che è riflesso in me, nell'anima umana. Cosí prima la *mia Giustizia... il Giusto*, e nel v. seguente *il nostro buon... il Bene*.

E tutto 'l nostro buon canti esso bene,
36 Ben, che appetisce ciascun desidero.
O vita, o luce, da voi in noi viene
La benedizion; grazie t' ho io,
39 O Dio, da cui potenzia ogn' atto tiene.
Il Verbo tuo per me te lauda, Dio;
Per me ancor delle parole sante
42 Riceve il mondo il sacrificio pio.
Questo chieggon le forze mie clamante;
Cantano il tutto, e così son perfette
45 Da lor l' alte tue voglie tutte quante.
Il tuo disio da te in te reflette;
Ricevi il sacrificio, o santo Re,
48 Delle parole pie da ciascun dette.
O vita, salva tutto quel ch' è in me;
Le tenebre, ove l' alma par vanegge,
51 Luce, illumina tu, che lume se'.
Spirto Dio, 'l Verbo tuo la mente regge,
Opifice, che spirto a ciascun dai,
54 Tu sol se' Dio, onde ogni cosa ha legge.
L' uomo tuo questo chiama sempre mai;
Per fuoco, aria, acqua, e terra t' ha pregato,
57 Per lo spirto, e per quel che creato hai.
Dall' eterno ho benedizion trovato,
E spero, come io son desideroso,
60 Trovar nel tuo disio tranquillo stato;
Fuor di te, Dio, non è vero riposo.

---

36. Sommo bene, cui ogni nostro desiderio tende (**appetisce**).
39. **da cui potenzia**: dalla cui potenza...
40. Ripete e spiega il v. 34.
41. **Per me**: per mezzo mio, di questo mio canto.
42. **sacrificio**: offerta, di *parole sante*.
43. **clamante**: clamanti. « Clamare » per « invocare », frequente nella Scrittura. « De profundis *clamari* ad te, Domine... ».
44. **perfette**: latinamente per « compiute... ».
46. **reflette**: si riflette, ritorna.
47. **santo Re**: il Padre, prima persona della Trinità, chiamato spesso Re nella Bibbia.
48. **da ciascun dette**. Tutto il creato, per bocca del poeta, innalza lode a Dio.
49. **O vita**. È questo è il Figlio, il Verbo, la seconda persona della Trinità: detto due versi più giù **luce**.
50. **le tenebre** è complemento oggetto di **illumina**; **luce** è vocativo.
52-53. Invoca ora la terza persona, lo Spirito Santo, **opifice**, opratore, che trasmette alle singole creature lo spirito divino (**spirto a ciascun dai**). In San Giovanni: « Spiritus est qui vivificat ».
55. Si rivolge di nuovo a Dio, nel suo essere uno: l' **uomo** tua creatura (**tuo**) invoca (**chiama**) sempre questo (lo Spirito).

Orazione Seconda

Magno Dio, per la cui costante legge,
E sotto il cui perpetuo governo,
3 Questo universo si conserva e regge;
Del tutto creator, che dallo eterno
Punto comandi corra il tempo labile,
6 Come rota faria su fisso perno;
Quieto sempre, e giammai non mutabile,
Fai e muti ogni cosa, e tutto muove
9 Da te fermo motore infatigabile;
Nè fuor di te alcuna causa trove,
Che ti muova a formar questa materia,
12 Avida sempre d' aver forme nuove.
Non indigenzia, sol di bontà vera
La forma forma questa fluente opra,
15 Bontà, che sanza invidia, o malizia era.
Questa bontà sol per amor s' adopra
In far le cose a guisa di modello,
18 Simile allo edificio ch' è di sopra.
Bellissimo Architetto, il mondo bello
Fingendo prima nella eterna mente,
21 Fatt' hai questo all' immagine di quello.
Ciascuna parte perfetta esistente
Nel grado suo, alto Signor, comandi,
24 Che assolva il tutto ancor perfettamente.
Tu gli elementi a' propri luoghi mandi,
Legandoli con tal proporzione,
27 Che l' un dall' altro non disgiungi, o spandi.
Tra 'l foco e 'l ghiaccio fai cognazione,

4-5. **eterno punto**: è « *il punto a cui tutti li tempi son presenti* » (Dante *Parad.* XVII 17). È più altre volte Dante usa *Punto* per significare in qualche modo la divina unità semplicissima: « *Un punto vidi che raggiava lume...* » (*Par.* XXVIII 16: e in tutto il canto si vien parlando di *quel punto*); « *al Punto che mi vinse* » (*Par.* XXX 11).

13. **Non indigenzia**: non bisogno, mancanza, che suscita desiderio, ti spinse a foggiare le forme naturali.

14. Il primo **forma** è nome, l'altro è verbo. — **fluente opra**: la materia trasmutantesi continuamente (v. verso 12). — Il concetto è aristotelico.

17. Concetto platonico. — In queste due terzine (vv. 13-18) è chiaramente riassunto il sincretismo filosofico del Ficino e dei suo discepoli: gli esemplari platonici, le forme di Aristotele, l' amore e la bontà divina dei teologi cristiani.

19. **il mondo bello**: il cielo.

22. Ciascuna parte del mondo esistente è perfetta per quanto comporta il suo grado; e tutte insieme stanno in tutto armonico e perfetto.

28. **cognazione**: le qualità intermedie, ove due opposti trapassano gradualmente l' uno nell' altro.

Così temperi insieme il molle e 'l duro;
30 Da te fatti contrari hanno unione.
Così non fugge più leggiero e puro
Il foco in alto, nè giù il peso affonda
33 La terra in basso sotto 'l centro oscuro.
Per la tua provvidenzia fai s' infonda
L' anima in mezzo del gran corpo, donde
36 Conviene in tutti i membri si diffonda.
Ciò che si muove, non si muove altronde
In sì bello animale; e tre nature
39 Quest' anima gentile in sè nasconde.
Le due più degne, più gentili e pure,
Da te movendo, due gran cerchi fanno,
42 In se medesme ritornando pure;
E 'ncontro alla profonda mente vanno:
L' altra va dritta, mossa dall' amore
45 Di far gli effetti, che da lei vita hanno.
E come muove sè questo Motore,
Movendo il cielo, il suo moto simiglia,
48 Come le membra in mezzo al petto il core.
Da te, primo Fattor, la vita piglia
Ogn' animal ancor di minor vita,
51 Benchè più vil; questa è pur tua famiglia.
A questi dà la tua bontà infinita
Curri leggier di puro fuoco adorni,
54 Quando la terra e 'l ciel gli chiama e 'nvita.
E dipoi adempiuti i mortal giorni,
La tua benigna legge allor concede,
57 Che il curro ciascun monti, ed a te torni.
Concedi, o Padre, l' alta e sacra sede
Monti la mente, e vegga il vivo fonte,
60 Fonte ver bene, onde ogni ben procede.
Mostra la luce vera alla mia fronte,
E poichè conosciuto è 'l tuo bel Sole,
63 Dell' alma ferma in lui le luci pronte.

---

34. **fai**, sottinteso *che*.

35. **gran corpo**: il mondo creato.

37. **non si muove altronde**: non prende movimento da altra cagione.

40. **Le due più degne...** L' anima del mondo e quella delle sfere.

44. **L' altra**: la terza delle *tre nature* dette al v. 38: cioè le anime degli esseri che popolano le sfere.

50. Gli animali inferiori.

53. **Curri**: latinamente per « carri ».

57. **che il curro ciascun monti...**: che ogni anima salga il suo carro, per tornare al cielo.

60. **Fonte ver bene**. **Ver** è aggettivo, troncamento di *vero*. **Ver bene** è apposizione di **fonte**: fonte che è il vero bene.

Fuga le nebbie, e la terrestre mole
  Leva da me, e splendi in la tua luce;
66 Tu se' quel sommo ben, che ciascun vuole.
A te dolce riposo si conduce,
  E te, come suo fin, vede ogni pio;
69 Tu se' principio, portatore, e duce,
La via, e 'l termin, tu sol magno Dio.

SONETTI E CANZONI

[La dottrina neo-platonica esposta nell'*Altercazione*, si continua in qualche modo, non più come teoria ma come espressione poetica, nel canzoniere amoroso del Magnifico: sonetti e canzoni composte in varii tempi della sua vita. È la storia di un suo amore: amore immaginato e storia tutta letteraria: e il motivo dominante ne è la concordanza tra la figura della donna cantata e l' ideal figura umana che è nell' anima nostra. — Il fondo delle invenzioni su cui intesse il Canzoniere, lo ricongiunge alla lirica del dolce stil novo; molti particolari atteggiamenti ed espressioni sono schiettamente petrarcheschi: ma il materiale, certo assai rilevante, delle imitazioni varie, è abbastanza fuso in un colore tutto personale dell'autore, e segnatamente originali vi appaiono i frequenti tocchi pittorici, i paesaggi vivi. Il Carducci, detto delle imitazioni, conchiude: « Il che tutto ravviva e ringentilisce l' amore alla solitudine e alla bellezza della natura: onde tra i canzonieri italiani, che i più sentono il rinserrato e e la polvere delle biblioteche, appare freschissimo questo del Medici » (*Opp.* II 29). = Il De Sanctis: « anche nel suo Canzoniere appariscono forme e idee convenzionali, anche vi domina lo spirito, di cui avea sì gran dovizia. Ma lì c' è una sua impronta; ci è un sentimento idillico e una vivacità d' immaginazione che alcuna volta ti rinfresca » (I 386).

Le liriche amorose composte in vari tempi, il Magnifico più tardi ordinò in canzoniere, e di alcuni sonetti (41) espose le occasioni e la contenenza in un commento che rimase incompiuto, e che ricorda la *Vita Nuova*, e spesso anche il *Convito*. — Egli immaginava, in quattro sonetti di prologo con relativi commenti, di aver assistito al funerale di una donna bellissima in un chiaro giorno di primavera. Forse i funerali della Simonetta (v. la *Giostra*) glie ne dettero l' ispirazione. Per qualche tempo il Poeta nutre il suo cuore della memoria e del rimpianto della morta; poi comincia seco stesso a cercare se ve ne sia alcun' altra degna di tanta lode. E ne incontra una, in una festa (come Dante Beatrice), e incomincia il suo amore.

In questa edizione do una scelta dei sonetti, e quattro delle canzoni; aggiungo un saggio del commento, cioè la parte di esso che si riferisce ai sonetti che nella presente edizione portano i numeri I, II, III, IV, XXV, XXVIII. — Nel commento non ho fatto parte ai richiami dal dolce stil novo e dal Petrarca, perchè sono molti e palesi. Posson trovarsi raccolti nella prima parte dello studio del FLAMINI *Gli imitatori della lirica di Dante e del dolce stil novo* (in Studi di storia letteraria italiana e straniera — Livorno, Giusti 1895) e in SCARANO *Il Platonismo nelle poesie di Lorenzo de' Medici* cap. III (*Nuova Antologia* 1893, V).

Per concludere questo cenno introduttivo, mi piace di riportare alcune osservazioni del THOMAS dallo studio: *Michel-Ange poète. Ètude sur l'expression de l'amour platonique dans la poésie italienne du moyen age et de la renaissance* (Paris, Alcan 1892).

« L'amore volgare, secondo Marsilio Ficino, è un sortilegio dello « sguardo ; gli *spirti d'amore,* fuggendosi dagli occhi s' introducono per « gli occhi, che sono le finestre dell'anima. L' amore platonico è un « raggio della bellezza che, per la stessa via, penetra nell' anima e vi su- « scita l' idea di questa bellezza. Ma ciò che entra è l' immagine di una « bellezza particolare, quella di una persona determinata, mentre l' im- « magine concepita è quella d' una bellezza generale. La prima origine, « la vera causa dell' amore è dunque lo splendore delle cose divine, e « la seconda, cioè l' occasione che fa sensibile tale nozione, è la bellezza « dei corpi.... Imbevuto di queste dottrine.... Lorenzo seppe interpre- « tarle poeticamente con altrettanta forza quanto fascino ».

« L' amor platonico presso Dante è l' azione predominante della teo- « logia, della Bibbia, dell' ispirazione religiosa ; Cino da Pistoia e i suoi « contemporanei obbediscono all' influenza dei Provenzali e della natura : « nel Petrarca finalmente, e con uno sforzo cosciente dello spirito, l' idea- « lismo si combina con la passione. Queste nozioni diverse debbono an- « cora coordinarsi, trovare non più solamente una formula letteraria, ma « la loro esegesi filosofica. — Lorenzo de' Medici opera questo progresso « nuovo e determina teoricamente la dottrina dell' amor platonico ita- « liano. Nell' opera sua, meglio che in quella d' alcuno dei suoi prede- « cessori, la maggior parte di queste idee poetiche che noi abbiamo suc- « cessivamente osservate sinora, si incontrano per essere alfine intima- « mente confuse... ; — egli si ispira alla antichità classica, che rivive « non più nelle sole immagini, ma per il modo stesso del pensiero ; si « ispira ai poeti primitivi che sapeva così finemente apprezzare e di « cui raccoglieva accuratamente le opere ; si ispira soprattutto al genio « nativo della sua Toscana, che lo dispone a dipingere con tenerezza i « paesaggi, i costumi che lo circondano e tutta quella vita contempo- « ranea di cui egli stesso ha vissuto e su cui ha esercitato un' azione « così profonda ».

I versi 750-762 della *Nutricia* del Poliziano (citata nella nota intro- duttiva all'*Altercazione*) si riferiscono ai *Sonetti e Canzoni* e alle *Ballate* amorose del Magnifico, e ne riassumono i motivi principali. Così :

Seu tibi phoebeis audax concurrere flammis
Claro stella die (son. I della presente edizione)
seu lutea flore sequaci
Infelix Clytie (son. II), *seu mentem semper oberrans*
Forma subit dominae (son. XXXIX) ; *seu pulchrae gaudia mortis* (son. III),

. . . .

. . . . *et bene sonantis*
murmur aquae (son. XXVI)
violaeque comas (son. XXV e XLVI), *blandumque soporem* (son. XXXII)

e così via. — I riferimenti furono additati dal ROSCOE *Vita di L. d. M.* Pisa 1816 e dal DEL LUNGO nel commento alla *Nutricia* (*Prose volgari e poesie lat. e greche di A. A. P.* Firenze, Barbèra 1867)].

Sonetti.

I.

O chiara stella, che co' raggi tuoi
Togli all' altre vicine stelle il lume,
Perchè splendi assai più che il tuo costume?
4 Perchè con Febo ancor contender vuoi?
Forse i begli occhi, i quali ha tolto a noi
Morte crudel ch' omai troppo presume,
Accolti hai in te: adorna del lor lume,
8 Il suo bel carro a Febo chieder puoi.
O questo o nuova stella che tu sia
Che di splendor novello adorni il cielo,
11 Chiamata esaldi, o nume, i voti nostri.
Leva dello splendor tuo tanto via,
Che agli occhi che han d' eterno pianto zelo,
14 Senz' altra offensïon, lieta ti mostri.

II.

Quando il sol giù dall' orizzonte scende,
Rimiro Clizia pallida nel volto;
E piango la sua sorte, che le ha tolto
4 La vista di colui che ad altri splende.
Poi quando di novella fiamma accende
L' erbe le piante e i fior Febo a noi vôlto,
L' altro orizzonte allor ringrazio molto
8 E la benigna aurora che gliel rende.
Ma lasso! io non so già qual nuova aurora
Renda al mondo il suo sole: ah dura sorte
11 Che noi vestir d' eterna notte volse!

I. Era morta in città una donna bellissima: un amico ne parla col poeta passeggiando insieme di notte. Il poeta immagina che l' anima di lei sia andata ad abitare una stella, che appare piú lucente del consueto.

Di quarantuno dei suoi sonetti il Magnifico fece un commento, al modo di quello di Dante nella Vita Nova. Piú avanti riportiamo il comento a questo e ai tre sonetti seguenti.

4. **con Febo**: col sole. — **contender**, di splendore.

11. **esaldi**: esaudi; mutamento dell'*u* in *l*, frequente anticamente innanzi al *d*; cosí *aldace* per *audace, lalde* per *laude*, etc.

II. 2. **Clizia**: fanciulla della mitologia greca; amò Apollo; fu convertita nel fiore che comunemente chiamasi Girasole.

4. **colui...**: il Sole, Febo Apollo.

O Clizia, indarno speri vederlo ora:
  Tien gli occhi fissi, infin gli chiuda morte,
14 All' orizzonte estremo che tel tolse.

III.

Di vita il dolce lume fuggirei
  A quella vita ch' altri morte appella:
  Ma morte è sì gentile oggi e sì bella,
4 Ch' io credo che morir vorran gli Dei.
Morte è gentil, poich' è stata in colei
  Che è or del ciel la più lucente stella:
  Io, che gustar non vo' dolce poi ch' ella
8 È morta, seguirò questi anni rei.
Piangeran sempre gli occhi, e il tristo core
  Sospirerà del suo bel sol l' occaso;
11 Lor di lui privi, e il cor d' ogni sua speme.
Piangerà meco dolcemente Amore,
  Le Grazie, e le sorelle di Parnaso:
14 E chi non piangeria con queste insieme?

IV.

In qual parte andrò io, ch' io non ti trovi,
  Trista memoria? in qual oscuro speco
  Fuggirò io, che sempre non sii meco,
4 Trista memoria, ch' al mio mal sol giovi?
Se in prato lo qual germini fior novi,
  S' all' ombra d' arboscei verdi mi arreco,
  Se veggo un rio corrente, io piango seco:
8 Che cosa è che i miei pianti non rinnovi?
S' io torno all' infelice patrio nido,
  Tra mille cure questa in mezzo siede
11 Del cor, che, come suo, consuma e rode.
Che degg' io far omai? a che mi fido?
  Lasso! che sol sperar posso mercede
14 Da morte ch' ormai troppo tardi m' ode.

III. La morte è divenuta gentile e desiderabile dopo che è stata in quella donna. Concetto preso dalla Vita nova di Dante, e specialmente dalla canzone *Donna pietosa e di novella etade.*
6. Come ha detto nel primo sonetto.

13. Le sorelle che abitano sul Parnaso: le Muse.
IV. Contrariamente a quanto è detto nel precedente (*gustar non vo' dolce*, ecc). cerca ogni sorta di consolazione; ma nessuna ne trova.

V.

Io seguo con desio quel più mi spiace;
  E per più vita spesso il mio fin bramo;
  E per uscir di morte, morte chiamo:
4 Cerco quïete ove non fu mai pace.
Vo' dietro a quel ch' io fuggo e che mi sface;
  E 'l mio nemico assai più di me amo;
  E d' un amaro cibo non mi sfamo;
8 Libertà voglio, e servitù mi piace.
Tra 'l fuoco ghiaccio, e nel piacer dispetto,
  Tra morte vita, e nella pace guerra
11 Cerco, e fuggire ond' io stesso mi lego,
Così in torbido mar mio legno reggo;
  Nè sa tra l' onde star nè gire a terra:
14 E cacciato ha timor troppo sospetto.

VI.

Fortuna, come suol, pur mi dileggia,
  E di vane speranze ognor m' ingombra:
  Poi si muta in un punto, e mostra che ombra
4 È quanto pei mortal si pensa o veggia:
Or benigna si fa e or aspreggia:
  Or m' empie di pensier e or mi sgombra;
  E fa che l' alma spaventata adombra,
8 Nè par che del suo male ancor s' avveggia.
Teme spera rallegrasi e contrista
  Ben mille volte il dì nostra natura:
11 Spesso il mal la fa lieta, e 'l ben l' attrista:
Spera il suo danno, e del bene ha paura:
  Tanto ha il viver mortal corta la vista.
14 Al fin vano è ogni pensiero e cura.

VII.

Io sento crescer più di giorno in giorno
  Quell' ardente desir che 'l cor m' accese,

V. 1. **quel piú mi spiace**, con omissione del *che*.
2. **per piú vita**: credendo di bramare piú vita.
VI. Si duole della fortuna che sbatte l'anima tra gioie e dolori, timori e speranze.
1. **pur**: ancora.
5. **aspreggia**: si fa aspra.
7. **adombra**: aombra; dei cavalli che paventano l'ombra, e qui per traslato dell' anima.
12. **spera il suo danno**; cioè: spera, come un bene, ciò che invece riesce a suo danno.
VII. Aumenta il desiderio, diminuisce la speranza: onde si accresce il dolore, e diventa mortale.

E la speranza già che lo difese
4 Mancare, e 'nsieme ogni mio tempo adorno;
La vita fuggir via senza soggiorno;
Fortuna opporsi a tutte le mie imprese:
Onde a' giorni e alle notti indarno spese
8 Non senza nuove lagrime ritorno.
Però il dolor che m' era dolce tanto,
E 'l lamentar soave per la spene
11 Che già piacer mi fe' sospiri e pianto,
Mancando or la speranza, al fin conviene
Cresca, e 'l cor resti in tanta doglia affranto,
14 Tal che sia morte delle minor pene.

VIII.

Io non so ben chi mi è maggior nemico;
O ria Fortuna, o più crudel Amore,
O soverchia speranza che nel core
4 Mantiene e accresce il dolce foco antico.
Fortuna rompe ogni pensiero amico:
Amor raddoppia ognor il fero ardore:
Speranza aiuta l' alma che non muore
8 Per la dolcezza onde il mio cor nutrico.
Nè mai asprezza tanto amara e ria
Fu quant' è tal dolcezza, o crudel morte
11 Quant' è mia vita per l' accesa speme.
O fortuna più destra vêr me sia,
O Amor o speranza assai men forte;
14 O pia morte me levi, e questi insieme.

IX.

Non altrimenti un semplice augelletto,
Veggendo i lacci tesi per suo danno,

---

3. Dice che la speranza difende il cuore in quanto lo impedisce di distruggersi per il desiderio vano.
4. **tempo adorno**: condizione piacevole, come è quella di chi spera.
5. **soggiorno**: indugio.
10-11. Il lamentare mi era soave perché accompagnato dalla speranza, la quale mi faceva piacevole esso lamentare (determinato, nel secondo verso, dai suoi elementi: sospiri-pianto).
13. **tanta**: cosí grande. Detto assolutamente, non correlativo al **che** del v. seguente; sostenuto invece da **tal**, che vale *cosí*.
VIII. Non sa se dolersi piú dell'avversa fortuna, della crudeltà dell'Amore che lo costringe ad amar sempre, o della speranza che sostenendo l'anima l'inganna.
5. **rompe**: spezza, abbatte; altrove: « Rompe fortuna poi ciascun disegno ».
8. **Per la**: per mezzo della...
10. **tal dolcezza**: quella data dalla speranza.
12. **destra**: propizia.
14. **questi**: Amore, speranza e fortuna, che tutti scomparirebbero con la mia morte.
IX. Il tempo invece d' ammaestrarlo lo accieca, ond' egli sempre piú stoltamente dà nell' insidie d'Amore.

Fugge prima; e poi torna al primo inganno,
4 Da' dolci versi d' altri augei costretto:
Così fuggo io dall' amoroso aspetto,
Ove son tesi i lacci per mio affanno;
Poi i dolci sguardi e le parole fanno
8 Ch' io corro a' pianti miei com' a diletto.
E quel che suole in altri il tempo fare,
Per le diverse cose in me disface;
11 Che men che pria conosco il mal ch' or pruovo.
Cieco e senza ragion mi fo guidare
Al mio cieco nemico; e per fallace
14 Cammino in cieca fossa al fin mi truovo.

X.

Dolci pensier, non vi partite ancora:
Dove, pensier miei dolci, mi lasciate?
Sì ben la scorta a' piè già stanchi fate
4 Al dolce albergo ove il mio ben dimora?
Qui non Zeffiro qui non balla Flora,
Nè son le piagge d' erbe e fiori ornate:
Silenzi ombre terror venti e brinate,
8 Boschi sassi acque il piè tardano ognora.
Voi vi partite pur, e gite a quella,
Vostro antico ricetto e del mio core:
11 Io resto ne l' oscure ombre soletto.
Il cammin cieco a' piedi insegna amore,
C' ho sempre in me, dell' una e l' altra stella;
14 Nè gli occhi hanno altro lume che l' obietto.

XI.

Tu se' di ciascun mio pensiero e cura,
Cara immagine mia, riposo e porto:
Con teco piango e teco mi conforto,
4 S' avvien ch' abbi speranza o ver paura.
Talor, come se fossi viva e pura,
Teco mi dolgo d' ogni inganno e torto:
E fammi il van pensier sì poco accorto,
8 Ch' altro non chiederei se l' error dura.

---

4. **costretto**: chiamato, fortemente allettato.
9. Cioè ammaestrarli.
X. Partendosi la donna, se ne va con lei ogni dolce pensiero, e ogni dolcezza della natura.

XI. Annota un manoscritto: « Sonetto fatto a piè di una tavoletta dove era ritratta una donna ».
5. **pura**: l' immagine è impura, essendo fallace e composta di materie inerti.

Ma poi nuovo sospir dal cuor risorge;
Fan gli occhi un lagrimoso fiume e largo,
11 E si rinnovan tutti i miei martiri;
Quando la miser' alma al fin s' accorge
Ch' indarno i prieghi e le parole spargo:
14 Ond' io pur torno a' primi miei desiri.

XII.

Più che mai bella e men che giammai fera
Mostrommi Amor la mia cara nemica,
Quando i pensier del giorno e la fatica
4 Tolto avea il pigro sonno della sera.
Sembrava agli occhi miei proprio com' era,
Deposta sol la sua durezza antica,
E fatta agli amorosi raggi aprica:
8 Nè mai mi parve il ver cosa sì vera.
Prima, al parlar, e pauroso e lento
Stavo, come solea: poi la paura
11 Vinse il disio; e cominciai, dicendo:
Madonna... — E in quel partissi come un vento:
Così in un tempo subito mi furà
14 Il sonno e sè e mio pensier, fuggendo.

XIII.

Io mi diparto, dolci pensier miei,
Da voi; e lascio ogni amorosa cura:
Chè mia fortuna troppo iniqua e dura
4 Mi sforza a far pur quel ch' io non vorrei.
Pianti dolci, e sospir soavi e rei,
Speranze vane, ed incerta paura,
Che inquietavi mia fragil natura,
8 Andate ad altri cuor, lasciate lei.
O versi, o rime, ov' ogni mio lamento
Dolce era, e acquetavo tanto affanno,
11 Mentre ch' in lieta servitù mi giacqui;
Lasciovi mio malgrado: e pur consento,
Come sforzato, al preveduto inganno.
14 Ma così sia, poi ch' a tal sorte nacqui.

XII. Un sogno.
7. **aprica**. Dicesi aprica una parte di terra che riceva i raggi del sole. Immaginando Amore come un sole, dice che, nel sogno, la donna era aprica a suoi raggi; cioè che non si nascondeva da Amore, come soleva fare in realtà.
XIII. Abbandona la vita amorosa.
4. **a far... quel ch' io non vorrei**: ad abbandonarvi.

XIV.

Quanto sia vana ogni speranza nostra,
Quanto fallace ciaschedun disegno,
Quanto sia il mondo d' ignoranza pregno,
4 La maestra del tutto Morte il mostra.
Altri si vive in canti e 'n balli e 'n giostra;
Altri a cosa gentil muove lo ingegno;
Altri il mondo ha e le sue cose a sdegno;
8 Altri quel che dentro ha fuor non dimostra.
Vane cure e pensier, diverse sorte
Per la diversità che dà natura,
11 Si vede ciascun tempo al mondo errante.
Ogni cosa è fugace e poco dura;
Tanto Fortuna al mondo è mal costante:
14 Sola sta ferma e sempre dura Morte.

XV.

Come di tempo in tempo verdi piante
Pel verno sol e pel terrestre umore
Producon altre frondi e nuovo fiore,
4 Quando la terra prende altro sembiante;
Così il mio sol e quelle luci sante,
L' umor degli occhi miei ch' esce dal core,
Fan che rimette nuove frondi Amore,
8 Quando il tempo rivien ch' ho sempre innante.
Tornami a mente due fulgenti stelle,
E i modi e le parole che mi fero
11 Contra Amor vil, contr' a me stesso ardito.
Questo l' antiche e le nuove fiammelle
Raddoppia: ed in un tempo temo e spero.
14 Tarda pietà! chè 'l nono anno è fuggito.

XVI.

Felici ville, campi, e voi silvestri
Boschi, e fruttiferi arbori, ed incolti,

XIV. Fugacità di tutte le cose, vanità di tutte le occupazioni umane.

11. **si vede**: si vedono. — **ciascun tempo**: ognora, sempre.

XV. Per il nono anniversario dell'innamoramento. — Amore si rinnovella in me quando ritorna il tempo che la vidi per la prima volta.

1. **di tempo in tempo**: d'anno in anno.

2. **verno**; latinamente, da *ver*: primaverile.

8. **ch' ho sempre innante**: che ricordo sempre.

10-11. **mi fero Contra Amor vil**; visti gli atti, udite le parole di lei; non osai più di contrastare ad Amore.

XVI. Invita la natura a onorare questa nuova Dea, invece di Diana.

Erbette, arbusti, e voi dumi aspri e folti,
4 E voi ridenti prati, al mio amor destri;
Piagge, colli, alti monti, ombrosi, e alpestri,
E fiumi, ov' i bei fonti son raccolti;
Voi animal domestici, e voi sciolti,
8 Satiri, Ninfe, Fauni e Dii terrestri;
Omai finite d' onorar Diana,
Perch' altra Dea ne' vostri regni è giunta,
11 Ch' ancora ella ha il suo arco, e sua faretra.
Piglia le fere, ove non regna Pana:
E quella, ch' una volta è da lei punta,
14 Come Medusa, la converte in pietra.

XVII.

Lascia l'isola tua tanto diletta,
Lascia il tuo regno delicato e bello,
Ciprigna dea; e vien sopra il ruscello
4 Che bagna la minuta e verde erbetta.
Vieni a quest' ombra ed alla dolce auretta
Che fa mormoreggiar ogni arbuscello,
A' canti dolci d' amoroso augello.
8 Questa da te per patria sia eletta.
E se tu vien tra queste chiare linfe,
Sia teco il tuo amato e caro figlio;
11 Chè qui non si conosce il suo valore.
Togli a Diana le sue caste ninfe;
Che sciolte or vanno e senz' alcun periglio,
14 Poco prezzando la virtù d'Amore.

XVIII.

Una Ninfa gentil, leggiadra, e bella
Più che mai Febo amasse o altro Dio,
Cresciuto ha co' suoi pianti il fresco rio
4 Dove lasciata fu la meschinella.
Lì duolsi e spesso accusa or questa, or quella
Cagion del viver suo tant' aspro e rio;
Poichè lasciò Diana, il suo disio

---

12. **Pana**: Pan, dio silvestre. **Le fere ove non regna Pana** sono gli uomini, preda di questa nuova Diana.

XVII. Fatto al *Rimaggio*, luogo presso Firenze dalla parte di Levante. — Invita Venere a lasciare l'isola sua, Cipri, e venire in questo luogo.

10. **figlio**: Cupido, Amore.

11. **non si conosce il suo valore**: perchè l'amata sua non ne conosce la forza, non ama.

XVIII. Di una fanciulla abbandonata dall'amante.

7. **lasciò Diana**, dea della castità.

8 S' è volto ad ubbidir la terza Stella.
E nulla altro conforta il suo dolore,
Se non che quel che le ha tanto ben tolto
11 Le renda il desiato e car tesoro.
Sol nasce un dubbio, che quel tristo cuore,
Ch' al pianger tanto s' è diritto e volto,
14 Pria non diventi un fonte, o qualch' alloro.

XIX.

Bastava avermi tolto libertate
E dalla casta via disgiunta e torta,
Senza volere ancor vedermi morta
4 In tanto strazio e in sì tenera etate.
Tu mi lasciasti senz' aver pietate
Di me; ch' al tuo partir pallida e smorta,
Presagio ver della mia vita corta,
8 Restai, più non prezzando mia beltate.
Nè posso altro pensar, se non quell' ora
Che fu cagion de' miei soavi pianti,
11 Del mio dolce martìr e tristo bene.
E se non fosse il rimembrar ancora
Consolator degli affannati amanti,
14 Morte posto avria fine a tante pene.

XX.

Spesso mi torna a mente, anzi giammai
Si può partir dalla memoria mia,
L' abito e 'l tempo e 'l loco, dove pria
4 La mia donna gentil fiso mirai.
Quel che paresse allor, Amor, tu 'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga e gentil leggiadra e pia,
8 Non si può dir nè immaginar assai.
Quando sopra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adorno,
11 Tale i crin suoi sopra la bianca gonna.

---

8. la terza Stella: la stella del terzo cielo, cioè Venere.
14. diventi un fonte, come Aretusa; o qualche alloro, come Dafne.
XIX. In nome d'una fanciulla abbandonata dall' amante.
XX. « Sogliono le prime impressioni nelle menti degli uomini esser molto veementi ». (Comento dell' autore).
8. assai: abbastanza, secondo l' etimologia (*ad satis;* francese *assez*).
9-11. Descrive, per mezzo dell' impressione generale (il biondo sul bianco) l'*abito*, annunziato al v. 3.

Il tempo e il loco non convien ch' io conti:
  Chè dov' è sì bel sole è sempre giorno,
14 E paradiso ov' è sì bella donna.

XXI.

Occhi, voi siete pur dentro al mio cuore,
  E vedete il tormento ch' e' sostiene
  E la sua intera fè: dunque, onde viene
4 Che madonna non cura il suo dolore?
Tornate a lei, e con voi venga Amore
  Testimone ancor lui di tante pene:
  Dite che resta al cor sol questa speme,
8 De' prieghi vostri; e se in van fia, si muore.
Portate a lei i miseri lamenti.
  Ma, lasso, quant' è folle il mio disio!
11 Chè il cuor non vive senza gli occhi belli.
O occhi refrigerio a' miei tormenti,
  Deh ritornate al misero cuor mio:
14 Amor sol vada, e lui per me favelli.

XXII.

Se 'l fortunato cor, quando è più presso
  A voi, madonna mia, talor sospira,
  Non s' incolpi di ciò disdegno od ira
4 O paura o dolor lo qual sia in esso.
Ma la dolcezza ch' Amor gli ha concesso
  Ciascun spirto disvia ed a sè il tira,
  Tal ch' alcun refrigerio più non spira
8 Al cor ch' arde obliato di sè stesso.
Amor vede, se presto non soccorre,

12-14. *Il tempo e il loco* del v. 3: in forma di preterizione dice che ogni luogo e tempo perdono tutte le loro caratteristiche alla presenza di lei. Ogni tempo è giorno (e gli occhi di lei ne sono il sole), ogni luogo è paradiso, « perché paradiso, chi vuol rettamente diffinire, non vuol dir altro che un giardino amenissimo abbondante di tutte le cose piacevoli e dilettevoli, di alberi, di pomi, di fiori, d' acque vive correnti, canti d' uccelli, ed in effetto in tutte le amenità che può pensare il cuor dell' uomo ». Cosí spiega nel suo *Comento sopra alcuni de' suoi sonetti* l' autore: ed è paradiso invero alquanto maomettano.

XXI. 1-9. Nel mio cuore sono gli occhi della mia donna, e con essi Amore. Vadano dunque con Amore alla donna a descriverle il tormento e la fedeltà di esso cuore.

10-14. Ma gli occhi di lei son necessari alla vita del mio cuore: vada dunque Amore solo a parlare per me.

XXII. 3-4. **disdegno - ira - paura - dolor**: le cause piú comuni dei sospiri.

8. « perché essendo il core di natura caldo, ed ancora per il concorso degli spiriti molto piú acceso, si suffocherebbe e morrebbe se non si rinfrescasse per mezzo di quell' aria, la quale aria per l'alito continovamente si rinnuova e rinfresca ». (Com. dell' aut.).

Per soverchia dolcezza il cor perire;
11 E i vaghi spirti al suo soccorso chiama:
Ciascun per obbedirlo pronto corre:
Così crean talor qualche sospire
14 Per refrigerio a quel che morir brama.

XXIII.

Candida bella e delicata mano,
Ove Amore e Natura poser quelle
Leggiadre dita sì gentili e belle,
4 Ch' ogn' altra opera lor par fatta in vano:
Tu traesti del petto il cor pian piano
Per la piaga che fêr le vaghe stelle,
Quando Amor sì pietose e dolci félle;
8 Tu dietro a lor entrasti a mano a mano;
Tu legasti il mio cor con mille nodi;
Tu 'l formasti di nuovo; e poi che fue
11 Gentil fatto per te, rompesti i lacci.
S' egli è fatto gentil, non convien piue
Cercar per rilegarlo nuovi modi,
14 O pensar ch' altra cosa mai gli piacci.

XXIV.

O man mia soavissima e decora;
Mia, perch' Amor, quel giorno ch' ebbe a sdegno
Mia libertà, mi dètte te per pegno
4 Delle promesse che mi fece allora:
Dolcissima mia man, con qual indora
Amor gli strali onde cresce il suo regno;
Con questa tira l'arco, a cui è segno
8 Ciaschedun cor gentil che s' innamora:

XXIII. Alla mano sinistra della sua donna, che gli portò via il cuore. « La quale bisogna intendere che fosse la man sinistra, la quale partendo dal core è come più certo nunzio e testimonio del core della donna mia ».

4. Ogni altra opera della Natura e di Amore pare mal riuscita (**fatta in vano**) a comparazione di quelle dita.

6. Per l'apertura fatta dagli occhi.

7. Quando Amore li fece pietosi e li mosse a guardarmi. — **felle**: fecele, le fece.

11. Cioè lo mise in libertà, perché essendo fatto gentile non poteva amare se non lei. e non occorreva perciò piú tenerlo legato.

14. **piacci**: piaccia.

XXIV. Alla mano destra della sua donna.

1. « Decòra per gli ornamenti e bellezze naturali, soavissima per lo amore e desiderio di essa ».

4. Era dunque la mano destra perché « è comune ed antica consuetudine tra gli uomini in ogni patto e traslazione, per piú efficace segno del core e volontà nostra, toccar con la mano destra propria la destra di colui con chi si fa il patto ».

Candida e bella man, tu sani poi
Quelle dolci ferite, come il telo
11 Facea, com' alcun dice, di Pelide.
La vita e morte mia tenete voi,
Eburnee dita, e 'l gran disio ch' io celo,
14 Qual mai occhio mortal vedrà nè vide.

XXV.

Belle fresche e purpuree viole
Che quella candidissima man colse,
Qual pioggia o qual puro aer produr volse
4 Tanto più vaghi fior che far non suole?
Qual rugiada, qual terra, ovver qual sole
Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
Onde il soave odor natura tolse
8 O il ciel ch' a tanto ben degnar ne vuole?

---

11. Favoleggiarono gli antichi (Ovidio *Metam.* XIII) che la lancia di Peleo e di Achille suo figlio al primo colpo ferisse, e all' altro sanasse la ferita. « Cosí od' io che solea la lancia Di Achille e del suo padre esser cagione Prima di trista e poi di buona mancia », dice Dante (*Inf.* XXXI 4-6) delle parole di Virgilio prima rimproverando poi consolando. E i lirici del tempo le paragonavano il bacio o lo sguardo della donna.

XXV. a pag. 198 riportiamo il commento dell'autore per intero. — Da ravvicinare al sonetto XLVI, e alla nota elegia del Poliziano *Molles o violae, veneris munuscula nostrae,* volgarizzata dal Firenzuola nella poesia di cui ecco la prima parte e la chiusa:

O viole formose, o dolci viole
Bel guiderdon di ben locato amore,
Caro pegno dell'aspra mia selvaggia,
Qual dolce loco vi criò? di quale
Dolcezza l'odorate chiome e 'l dolce
Sen v' empie Zeffir dolce e flora dolce?
Piantòvvi Vener forse ne' bei campi
Quai riga l'acidalio fonte, quello
Che le diè 'l bel cognome? o 'l figlio dentro
Alle selve d' Italia vi dà 'l fiato?
Con queste crederei, che tutte nove
(O vuo' in Parnaso o 'n su' gioghi di Pindo)
Le sacre figlie del benigno Giove
Ornasser già mille famose cetre:
Con queste crederei, le grazie i crini
D'ambrosia pien coronasser, con queste
Cuoprisser tutte liete il sacro seno:
Queste tra' biondi crin porta in la fronte
La rosata Aurora allor che 'l giorno
N' apre, all'aprir de' fior del dolce Aprile.
Con simil gemme il bel giardin risplende
Dall'Esperide Iddie; con simil fiori
Dipinge l'aura mille belle rive;
Godon felici l'ombre a i campi Elisi,
Per vederli ripien di questi fiori.
Beate voi tre volte e quattro, viole,
Colte da quelle man bianche, da quelle
C' hanno me stesso, ahimé tolto a me stesso!
Beate cinque, voi, che fuste poste
A quella bocca! a quella bocca, donde
Ben mille dardi il dì mi lancia Amore:
Forse dall' aere ch' indi dolce spira
Vien quel soave e dilicato odore,
Che voi spargendo, odor date di lei.
. . . .
. . . .
Bevete dunque l'amorosa pioggia,
Viole mie, quella pioggia ch' Amore
Caccia per viva forza di quest' occhi:
Vivete sempre, viole, né mai
Rubesto sol v' offenda a mezza state,
Né vi mordin le brine al crudo inverno:
Vivete sempre, viole, in soccorso
Dell'aspre offese de' miei amori, e' n dolce
E sicur posto all' animo ondeggiante.
Sempre meco sarete, in onor sempre
V' arò, viole dolci, in mentre ch' io
Di questa bella e rozza sarò gioco;
Mentre che l'amorose ardenti fiamme
Consumeran l' amante core, e mentre
Sarà compagno al gran dolore il pianto,
Ch' essendo sciolto ha sciolto amor lo stile.

Care mie violette; quella mano
Che v' elesse tra l'altre, ov' eri, in sorte,
11 V' ha di tante eccellenze e pregio ornate.
Quella che il cor mi tolse, e di villano
Lo fe gentile, a cui siate consorte;
14 Quella adunque, e non altre, ringraziate.

XXVI.

Chiar' acque, io sento il vostro mormorio,
Che sol della mia donna il nome dice;
Credo, poi ch' Amor fevvi sì felice,
4 Che foste specchio al suo bel viso e pio.
La bella imagin sua da voi partìo,
Perchè vostra natura ve 'l disdice:
Solo il bel nome a voi ricordar lice,
8 Nè vuole Amor che lo senta altri ch' io.
Quanto più furo o fortunati o saggi
Che voi, chiare acque, gli occhi miei quel giorno
11 Che furno prima specchio al suo bel volto,
Servando sempre in loro i santi raggi:
Nè veggono altro poi mirando intorno,
14 Nè gliel cela ombra, nè dal sol gli è tolto.

XXVII.

Datemi pace omai, sospiri ardenti,
O pensier sempre nel bel viso fissi!
Che qualche sonno placido venissi
4 Alle roranti mie luci dolenti.
Or gli uomini e le fere hanno le urgenti
Fatiche e dur pensier queti e remissi;
E già i bianchi cavalli al giogo ha missi
8 La scôrta de' febei raggi orienti.

XXVI. Fondamento del sonetto è un'osservazione di fatto assai comune: gran potenza avendo nei sensi l' immaginazione, « interviene... molte volte che quand'altri sente qualche continua ed articolata voce, la immaginazione nostra si accomoda quella tal voce a quello che allora più immagina, ed immaginando le pare articolata tal voce, dandole quel senso e facendole dire quello che più desidera: e communemente sonando campane, cadendo un'acqua continua, par che questo tal suono dica quella tal cosa che vuole colui che la immagina » (Com. dell'aut.).

3. **felice**, per *felici*: desinenza popolare del plurale femminile.

6. **vostra natura** è d' essere sonore: perciò, partita lei, ne avete ritenuto il nome, non l' immagine.

XXVII. Questo sonetto col seguente e, tra l' uno l' altro, quello che incomincia « O sonno placidissimo omai vieni », riportato innanzi con intero il comento del Magnifico, formano come un solo poemetto: pensieri, affanni e sogni notturni.

3. **venissi**: venisse. Congiuntivo deprecativo; più comune al tempo presente.

4. **roranti**: roride, per lacrime.

6. **remissi**: messi da parte.

8. **orienti**: perché tra i *sospiri ardenti* e i *pensier fissi* è venuto il mattino.

Deh facciam tregua, Amor! ch' io ti prometto
Ne' sonni sol veder quell'amoroso
11 Viso; udir le parole ch' ella dice;
Toccar la bianca man che 'l cor m' ha stretto.
O Amor del mio ben troppo invidioso,
14 Lasciami almen dormendo esser felice.

XXVIII.

O sonno placidissimo, omai vieni
All' affannato cor che ti desia:
Serra il perenne fonte a' pianti mia,
4 O dolce obblivïon che tanto peni.
Vieni, unica quiete, quale affreni
Solo il corso al desire; e 'n compagnia
Mena la donna mia benigna e pia
8 Con gli occhi di pietà dolci e sereni.
Mostrami il lieto riso ove già ferno
Le Grazie la lor sede; e 'l desio queti
11 Un pio sembiante una parola accorta.
Se così me la mostri; o sia eterno
Il nostro sonno, o questi sonni lieti,
14 Lasso, non passin per l' eburnea porta.

XXIX.

O veramente felice e beata
Notte, che a tanto ben fusti presente;
O passi ciechi, scorti dolcemente
4 Da quella man soave e delicata;
Voi Amor e 'l mio cuor e la mia amata
Donna sapete sol, non altra gente,
Quella dolcezza, ch' ogni umana mente
8 Vince, da uom giammai non più provata.
O più ch' altra armonia di suoni e canti
Dolce silenzio, o cieche ombre ch' avesti
11 Di chiarissima luce privilegio!

---

10. **Ne' sonni sol**; cioè in sogno.
12. **che 'l cor m' ha stretto**; secondo che dice in un altro sonetto, alla mano: « Tu traesti del petto il cor pian piano... ».
XXVIII. — Riportiamo per intiero il commento dell' autore (pag. 199).
Ricorda il sogno, invocato nel sonetto precedente.

XXIX. 2. **tanto ben**: sí grande felicità, cioè il sognare di lei.
3. **passi ciechi**: passi nel buio. — **scorti**: guidati.
10. **avesti**: aveste.
11. Perché la donna sua è il sole, e ove ella è è sempre giorno, come ha detto nel sonetto XX *(chè dov' è sì bel sole è sempre giorno)*.

O felici sospir e degni pianti!
O superbo disio, che presumesti
14 Voler sperar d' aver sì alto pregio!

XXX.

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
Le piazze i tempii e gli edifizi magni,
Le delizie, il tesor, quale accompagni
4 Mille duri pensier mille dolori.
Un verde praticel pien di bei fiori,
Un rivolo che l' erba intorno bagni,
Un augelletto che d' amor si lagni,
8 Acqueta molto meglio i nostri ardori;
L' ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,
11 Qualche leggiadra ninfa paurosa.
Quivi vegg' io con pensier vaghi e pronti
Le belle luci come fosser vive;
14 Qui me le toglie or una or altra cosa.

XXXI.

Sì dolcemente la mia donna chiama
Morte negli amorosi suoi sospiri,
Ch' accende in mezzo agli aspri miei desiri
4 Un soave desio che morte brama.
Questo gentil desio tanto il cor ama,
Che scaccia e spegne in lui gli altri martíri:
Quinci prende vigor e par respiri
8 L' alma contra sua voglia afflitta e grama.
Morte, dalle dolcissime parole
Di mia donna chiamata, già non chiude
11 Però i begli occhi, anzi sen fa pietosa.
Così mantiensi al mondo il mio bel sole,
A me la vita mesta e lagrimosa
14 Per contrario desio che morte esclude.

13-14. Distrugge la scena, fin qui descritta come reale, dicendo ch' era solo una creazione del superbo suo desiderio.

XXX. Soltanto i luoghi campestri e solitarii son propizi all'immaginazione, onde ha quiete il pensiero amoroso.

3. **quale**: ed egli abbia per compagni...

12. **quivi**: in campagna, fra questi oggetti.

14. **Qui**; in città, dove scrive; è contrapposto al *quivi* del v. 12.

XXXI. Dice nel comento che la sua « donna avea per un suo costume spesso in bocca la morte, e mostrava nelle parole sue bramarla ».

5. **il cor** è soggetto: poi divien soggetto del v. seguente **questo gentil desio**.

7. **quinci**: da quel desio di morte.

XXXII.

Più dolce sonno o placida quiete
Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai
Quanto quel ch' adombrò li santi rai
4 Dell' amorose luci altere e liete.
E mentre stêr così chiuse e secrete,
Amor, del tuo valor perdesti assai:
Chè l' imperio e la forza che tu hai,
8 La bella vista par ti presti e viete.
Alta e frondosa quercia, ch' interponi
Le frondi tra' begli occhi e i febei raggi
11 E somministri l' ombra al bel sopore,
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
Non temer sopra te più folgor caggi,
14 Ma aspetta in cambio dolci stral d'Amore.

XXXIII.

Tante vaghe bellezze ha in sè raccolto
Il gentil viso della donna mia,
Ch' ogni nuovo accidente ch' in lui sia
4 Prende da lui bellezza e valor molto.
Se di grata pietà talora è involto,
Pietà giammai non fu sì dolce e pia:
Se di sdegno arde, tanto bella e ria
8 È l' ira, ch' Amor trema in quel bel volto.
Pietosa e bella è in essa ogni mestizia:
E se rigano i pianti il vago viso,
11 Dice piangendo Amor: Quest' è il mio regno.

XXXII. 7-8. Pare che da gli occhi venga ad Amore la sua forza.
8. **viete**: quand'essa vista cessa, chiudendosi gli occhi.
9. La donna è addormentata all'ombra d' una quercia.
10. **febei raggi**: i raggi di Febo, cioè del sole.
11. La quercia dà ombra, e questa favorisce il sonno, il **bel sopore**.
14. Vi sono due varianti a questo verso:

« Ma in cambio dolci sguardi e stral d'Amore »
« Da que' begli occhi consecrata a Amore ».

XXXIII. Varie espressioni di bellezza nel volto della sua donna. « Mi parea che tutte le passioni, che apparivano o dimostravansi in quel bel viso, e ne divenissero piú belle, e ricevessero piú forza, cioè movessero piú potentemente in altri o timore, o pietà, o dolore, o letizia ».
3. **lui**, in questo e nel v. seguente, è il **viso**. — **ogni nuovo accidente**: ogni nuova espressione.
5. **involto**: avvolto, circonfuso.
7. **ria**: potente.
9. **essa**: la donna.

Ma quando il mondo cieco è fatto degno
Che mova quella bocca un soave riso,
14 Conosce allor qual è vera letizia.

XXXIV.

Lasso, che sent' io più mover nel petto?
Non già il mio cor che s' è da me fuggito.
Questi spessi sospir, s' ei se n' è gito,
4 A cui dan refrigerio, a cui diletto?
Gli alti e dolci pensier del mio concetto
Chi muove adunque, se il core è smarrito?
Amor che 'l fece a fuggir via sì ardito,
8 Questo me n' ha con la sua bocca detto:
— Quando i begli occhi prima la via fero,
Entrò la bianca mano e 'l cor si tolse,
11 E 'n cambio a quello un più gentil ne misse.
Questo in te vive; e 'l tuo fatto più altero
In più candido petto viver volse.
14 Questo è de' miei miracoli. — Amor disse.

XXXV.

Quel cor gentil ch' Amor mi diede in pegno
Mirabilmente, in cambio al mio eletto
A maggior bene, or vuol lasciar soletto
4 Il petto mio, di sì bel core indegno.
Io prego il mio che torni: egli è sì degno,
Che l' antica sua sede or ha in dispetto.
Io dico a lui: — Se non degna il mio petto
8 Quel core, arà te, cor, quel petto a sdegno.
Misero che farai? — E lui risponde:

12-14. « Se la bellezza di quel viso ha avuto forza di parer piú bella in quegli accidenti che sogliono oscurare e diminuire la bellezza, fortificando questi tali accidenti oppositi alla bellezza, molto piú facilmente può crescere in bellezza in quegli accident »i.

13. **soave**: di due sillabe, assai duro; dubito che cosí abbia scritto l'autore.

XXXIV. Commutazione del cuore della sua donna col suo. « Ella pensando di darmi qualche conforto, con un gentil modo appressandosi piú a me pose la candida sua mano sopra la sinistra parte del petto mio, e tenendola per alquanto spazio ferma, le domandai assai timidamente quello che intendesse fare. Ella con un' onesta baldanza rispose che stava a udire muovere il cor suo, ed io a lei: — veramente e questa ed ogni altra cosa che vive in me è vostra. — Ella soggiungendo disse: — io dico veramente questo essere il core che già vivea in me, che ora in te vive; e quello che prima era tuo conservo io nel mio petto ».

10. Allude a ciò che è detto nel sonetto XXIII *(Candida bella...)*.

XXXV. Continua l' immaginazione del sonetto precedente.

5. **è sí degno**; per essere stato in tal sede, qual' è il petto di lei.

— Starò in esilio in quelle luci belle,
11 Se pur cacciato son senza riguardo:
Questo non mi può tôr nè Amor l'asconde:
E tu arai di me spesso novelle
14 Pei dolci raggi di quel bello sguardo. —

XXXVI.

Amorosi sospiri i quali uscite
Del bianco petto di mia donna bella,
Ditemi del mio cor qualche novella,
4 Qual voi sì dolcemente in lei nutrite.
— Stassi lieto il tuo cor quïeto e mite,
Mille dolci pensier movendo in quella;
Coi qual sovente e con Amor favella
8 Alte cose e gentil; nè voi l'udite. —
Sospir benigni, or è ver quel ch' io sento
Da voi? — Sì certo. — Almen ditemi ancora,
11 Se là dov' è starà il mio core assai. —
Mentre ch' io parlo, e lor sen vanno in vento:
Amor sopra il suo petto giura allora,
14 Ch' a me il mio cor non tornerà giammai.

XXXVII.

Ove madonna volge gli occhi belli,
Senz' altro sol la mia novella Flora
Fa germinar la terra e mandar fuora
4 Mille vari color di fior novelli.
Amorosa armonia rendon gli uccelli,
Sentendo il cantar suo che gl' innamora:
Veston le selve i secchi rami allora,
8 Che senton quanto dolce ella favelli.

XXXVI. Continua e conclude i due precedenti. — 1. **Amorosi**: mossi da amore. « Era, o voleva che paresse che fosse qualche speranza mescolata con il dubbio, come mostra ancora, perché domandando io che mi dicessero novelle del mio core, quale loro nutrivano dolcemente nel petto suo, già aveva oppenione e che il mio core vi fosse, e che ei fosse ben trattato da lei ».

4. **qual**; il cuore.

5-8: risposta dei sospiri. « È da notare che tutto quello che parlano i sospiri predetti, sono tante parole, quante naturalmente potria dir uno comodamente con uno spirito, cioè senza riaver l'alito ».

XXXVII. Effetti miracolosi della presenza di lei, del suo sguardo, canto, parola, riso, sospiro, carezza. « Sono... comprese col presente Sonetto quelle linee, cioè gradi d'amore, che pone Ovidio, poeta ingegnosissimo, in quel libro ove dà gli amorosi precetti ».

2. **Flora**: divinità romana della primavera.

Delle timide ninfe a' petti casti
  Qualche molle pensiero Amore infonde.
11 Se trae riso o sospir la bella bocca.
Or più lingua o pensier non par che basti
  A intender ben quanta e qual grazia abbonde
14 Là dove quella candida man tocca.

XXXVIII.

Il cor mio lasso in mezzo all' angoscioso
  Petto i vaghi pensier convoca e tira
  Tutti a sè intorno; e pria forte sospira,
4 Poi dice con parlar dolce e pietoso:
— Se ben ciascun di voi è amoroso,
  Pur v' ha creati chi vi parla e mira:
  Deh, perchè adunque eterna guerra e dira
8 Mi fate senza darmi alcun riposo? —
Risponde un d' essi: — Come al nuovo sole
  Fan di fior vari l' api una dolcezza,
11 Quando di Flora il bel regno apparisce:
Così noi degli sguardi e le parole
  Facciam, de' modi e della sua bellezza,
14 Un certo dolce amar che ti nodrisce. —

XXXIX.

Lasso! or la bella donna mia che face?
  Ove assisa si sta? che pensa e dice?
  Che fanno gli occhi e quella man felice?
4 Amor, dimmelo tu. — E lui si tace.
Gli occhi allor, per saper della lor pace,
  Mandan lagrime fuor triste e infelice:
  Qual giunge al petto; a qual più oltre ir lice,
8 Bagna la terra, ivi s' arresta e giace.
Manda il mio cor molti sospiri allora:
  Questi sen vanno in vento, onde conforta
11 I pensier pronti il core al bel cammino.

XXXVIII. 6. chi vi parla e mira: io, cuore, che vi parlo vi ho generati.
7. dira: crudele.
10. una dolcezza: il miele, di un sapore in cui son confusi tutti quelli dei succhi ond' è fatto.
11: Di primavera.

XXXIX. 7. a qual: quella a cui.
10 11. onde conforta etc. Il core vedendo come i pensieri sospirosi se ne vanno leggermente (in vento), li conforta al bel cammino: ad andarsene alla donna, come messaggi; ma essi si trattengono innamorati presso di lei.

Questi a lei vanno; ed ella gl' innamora;
Sicchè alcun le novelle non riporta:
14 Seguegli il cor: io piango il mio destino.

XL.

Lasso! io non veggio più quegli occhi santi,
De' miei dolenti pace e vero obbietto:
E perchè quel ch' io veggio altro ho in dispetto,
4 Amor pietoso i miei copre di pianti.
Le lagrime che cascan giù davanti,
Destano il cor di fuor bagnando il petto:
Il cor domanda Amor, qual duro affetto
8 Fa così gli occhi madidi e roranti.
Amor gliel dice: allor pietà gli viene
Degli occhi, e manda all' umida mia faccia
11 Sospirando una nebbia di martìri.
Oh dolcissimo sole! oh sol mio bene!
Móstrati alquanto, e questa nebbia caccia!
14 Nè avran più gli occhi pianti o il cor sospiri.

XLI.

Quell' amoroso e candido pallore
Che in quel bel viso allor venir presunse,
Fece all' altre bellezze, quando giunse,
4 Come fa in campo erbetta verde al fiore;
O come ciel seren col suo colore
Distinguendo le stelle, ornato aggiunse:
Nè men bellezze in sè quel viso assunse,
8 Che fiore in prato o in ciel lume o splendore.

XL. Altro sonetto di lontananza: imaginazione come quella del precedente, personificandosi il cuore e i sospiri.

2. **miei, occhi.**

9-11. Amore, per compassione degli occhi, toglie loro la visione delle altre cose (causa dell'afflizione) con suscitare una nebbia di sospiri.

12-14. « Ma perché tutti questi rimedii non bastavano a tante miserie, perché il perdere la visione dell'altre cose non era sola e vera beatitudine degli occhi, tutti gli desiderii del cor mio si volsono a pregare gli occhi della donna mia che alquanto si mostrassero, e dagli miei si facessero vedere ».

XLI. « Della somma bellezza che venne nel viso della donna mia per un accidente che negli altri il piú delle volte suole la bellezza ricoprire e spegnere, ed in essa la moltiplicò ». E narra che in parte solitaria incontrò inaspettatamente la sua donna, e ambedue impallidirono.

2. **presunse**: « mi parve fosse stata gran presunzione di quel color pallido ad esser venuto, in sì bel viso ».

4. Cioè fece risaltar meglio la bellezza, « come suol far l'erba verde piú begli i fiori, ed il cielo mostrar piú chiare le stelle... ».

8. « Tra tanti fiori era ancora in mezzo di questo viso Amor bellissimo fiore, e tra tante stelle era similmente la stella d'Amore ».

Amore in mezzo della faccia pia
  Lieto e maraviglioso vidi allora:
11 Così bella questa opra sua gli parve.
Come il dolce pallor la vista mia
  Percosse, e 'l lume de' begli occhi apparve,
14 Fuggissi ogni virtù, nè torna ancora.

XLII.

Lasso! oramai non so più che far deggia,
  Quand' io son là dov' è mia donna bella:
  S' io miro l' una e l' altra chiara stella,
4 Veggio la morte mia che in lor lampeggia.
S' avvien ch' io fugga, e 'l mio soccorso chieggia
  Or a questa bellezza e ora a quella
  Or a' modi or a sua dolce favella;
8 Loco non trovo ove sicur mi veggia.
S' io tocco la sua mano, ella m' ha privo
  Di vita, e tiensi in un bel fascio stretto
11 Il core e i pensier mei pronti e felici.
Da tali e tanti dolci miei nimici
  Ho mille dolci offese: e ancora aspetto
14 Sì dolce morte, ch' a pensar ne vivo.

XLIII.

Quella virtù che t' ha prodotto ed ale,
  Silvestre e vago fiore, or non si dolga
  Nè tema, s' io da lei ti spicco o colga,
4 Che tu perda il vigor tuo naturale.
Tu sarai dono alla mia donna; quale
  S' avvien che nella bianca man t' accolga
  E sopra te gli occhi amorosi volga,
8 La lor virtù sopra d' ogni altra vale.
Se, lei piangendo, l' amoroso rivo
  De' pianti bagna tue languenti foglie,
11 Sarai de' fior del basso paradiso.

---

10. **maraviglioso**: maravigliato.
XLII. 14. **si dolce morte...**; « intendendo questa morte nella forma che abbiamo detto morir gli amanti, quando tutti nella cosa amata si trasformano ».
XLIII. Invio d' un fiore campestre.
1. **Quella virtú** etc.: la natura. — **ale**: alimenta.
3. se può reggere l'indicativo (**spicco**) o il congiuntivo (**colga**) indifferentemente.
5. **quale**: la quale.
5-8. Nota che tre soggetti cambiano nella quartina: **tu**...**Quale**...**la lor virtù**.
11. **basso paradiso**: il paradiso terrestre.

Nè di ciò prender maraviglia o doglie;
Ch' ancor io, sendo qui da lei diviso,
14 De' pianti, oimè, sol mi nudrico e vivo.

XLIV.

Le frondi giovinette gli arbuscelli
Sogliono al tempo nuovo rivestire;
E Flora il suo bel seno a Febo aprire,
4 E produr voi con gli altri fior novelli.
Or la stagion matura ha fatto quelli
In semi o in dolci pomi convertire:
Qual meraviglia or voi soli apparire
8 Face, amorosi fior, sì freschi e belli?
Questa sol credo, o mammole viole;
Che da natura destinate siete
11 Per riscaldarvi a' raggi del mio sole.
Cessi ogni meraviglia, se verrete
In quella man, s' ella accettar vi vuole:
14 Sì nuovo e bel miracolo vedrete.

XLV.

Se, come Giove trasformossi in toro,
Anch' io potessi pigliar tua figura,
Ermellin mio; senza darti tal cura,
4 Portar vorre' io stesso il mio tesoro.
Non sì da lungi nè con tal martòro
Nè pria nell' onde mai con tal paura
Portato arei quell' angioletta pura,
8 Che ora m' è donna e forse poi fia alloro.
Ma poi che così va, Ermellino mio,
Tu solo porterai soave e piano
11 La preziosa salma e 'l mio desio.
Guarda non molestar col fren sua mano,
Ubbidisci colei che ubbidisch' io,
14 Poichè sì tosto Amor vuole che amiano.

XLIV. Invio di viole mammole, spuntate inopinatamente d' autunno.
1. **Gli arbuscelli** è soggetto.
2. **tempo nuovo**; la primavera.
XLV. Al suo cavallo Ermellino, mandato alla fanciulla perchè se ne serva.
1. **trasformossi in toro**: per rapire Europa.
5. **sì da lungi**: perchè Giove in forma di toro, rapita Europa, la trasportò a nuoto dalla Fenicia attraverso il mare infino a Creta.

XLVI.

O bella vïoletta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel disio nacque:
Lagrime triste e belle furon l'acque
4 Che t'han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il disio, ove il bel cesto giacque:
La bella man ti colse, e poi le piacque
8 Farne la mia per sì bel don beata.
E mi par ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella man: onde ti tegno
11 Al nudo petto dolcemente stretta,
Al nudo petto; chè desire e doglia
Tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno
14 E stassi onde tu vieni, o vïoletta.

XLVII.

Oimè, che belle lacrime fur quelle
Che 'l nembo di disio stillando mosse,
Quando il giusto dolor che 'l cor percosse
4 Salì poi su nell'amorose stelle!
Rigavan per la delicata pelle
Le bianche guance dolcemente rosse,
Come chiar rio faria che 'n prato fosse
8 Fior bianchi e rossi, le lacrime belle.
Lieto Amor stava in l'amorosa pioggia;
Com' uccel, dopo il sol, bramate tanto
11 Lieto riceve rugiadose stille:
Poi, piangendo in quell'occhi ov' egli alloggia,
Facea del bello e doloroso pianto
14 Mirabilmente uscir dolci faville.

XLVIII.

Io sto sospeso sopra un duro sasso,
E fo col braccio alla guancia sostegno;

XLVI. A una viola colta da un cespo, nato nel luogo ov' egli incontrò la prima volta la sua donna.

6. **cesto**: cespo.

13-14. Il cuore del poeta non è più nel suo petto: imagine su cui ha già svolto i sonetti XXXIV, XXXV e XXXVI.

XLVII. Maraviglioso spettacolo del pianto della sua donna.

3-4. Il dolore sale dal cuore agli occhi (stelle), onde il pianto.

5. **rigavan**: il soggetto è in fondo alla quartina (**le lacrime belle**).

XLVIII. Sdraiato su di un sasso, ripensa tutta la storia del suo amore.

1-2. In questa prima quartina ripensa, genericamente, al fatto del suo innamoramento.

E meco penso e ricontando vegno
4 Mio cammino amoroso a passo a passo;
E prima l'ora e 'l dì che mi fe lasso
Amor, quando mi volle nel suo regno;
Poi ciascun lieto evento ed ogni sdegno
8 Infino al tempo che al presente passo.
Così pensando al mio sì lungo affanno
E ai giorni ed alle notti, come vuole
11 Amor, che già ho consumati in pianti,
Nè veggendo ancor fine a tanto danno,
Mia sorte accuso: e quel che più mi duole
14 È trovarmi lontan da' lumi santi.

Canzoni.

I.

Amor tenuto m' ha di tempo in tempo
Sotto false promesse lunghe e vane;
Tanto ch' io son dell' aspettar già stanco,
E de' suoi falsi inganni ora mai certo;
Chè della lunga mia aspra fatica
6 Dolor è il prezzo, e vergogna ira e sdegno.
E quel che più accresce ogni mio sdegno
È ch' io ho perso il mio giovenil tempo,
Nè mel può racquistar prezzo o fatica.
Or, nostre volontà quanto sian vane,
Se già ne dubitai, or ne son certo,
12 E per troppo provarle afflitto e stanco.
Non ch' altro, del pensar io son già stanco;
E son venuto a me medesmo a sdegno,
Stando del bene in dubbio, e del mal certo:
Ma la vendetta di chi perde il tempo
È il pentimento delle imprese vane;
18 Vergogna è 'l frutto poi d' ogni fatica.
Vana è ogni mortal nostra fatica:
Ma chi in seguir Amor non è mai stanco

3-4. Ai varii accidenti del cammino amoroso, fino al presente.
5-14. Accusa la sorte e rimpiange la lontananza dell' amata.

I. Metro: sestina.

Rimpianto e sdegno del tempo e del travaglio consumati nel suo vano amore. Si ricollega ai sonetti XIII e XV.
1. di tempo in tempo: d' anno in anno, come al v. 1 del son. XV.
19. Concetto svolto nel sonetto XIV.

Tirato da lusinghe false e vane,
E come triste ha l'altre cose a sdegno,
Più ch' alcun altro perde l' opra e 'l tempo,
24 Ed è in error più manifesto e certo.
S' io fussi stato, sì com' or son, certo
Quanto si spende in van ogni fatica
Seguendo Amore e quant' è perso il tempo,
Forse all' impresa pria mi sarei stanco;
Ma io ho il laccio e le catene a sdegno
30 Or, quando a sciormi l' opere son vane.
Le nostre passïon quanto sian vane,
Quanto il pianto e 'l dolore è fermo e certo,
E quanto è 'n van ogni mortale sdegno,
Quant' è perduto ogni umana fatica,
Mostra quel che a fuggir mai non è stanco,
36 Ch' ogni cosa ne porta e fura, il tempo.
Passa via il tempo; e le mie opre vane
Conoscer fammi, e ch' i' son stanco e certo
39 Di mia fatica e me medesmo ho sdegno.

II.

Il tempo fugge e vola;
Mia giovanezza passa e l' età lieta,
E la lunga speranza ognor più manca:
Nè però ancor s' acqueta
5 In me quel fer disio, che morte sola
Può spegner nell' afflitta anima stanca:
Ma tiemmi pur sotto l' antica branca
Amor, e fa che per la lunga usanza
Bramo il mio mal per natural disio.
10 Ah destin fero e rio,
Ch' a me hai dato contr' a me baldanza,
Ond' io non posso aitarmi!
Almen mancasse in tutto la speranza,
La qual ne' suoi begli occhi veder parmi;
15 Però ch' Amor m' offende con quest' armi.

---

22. triste; plurale femminile: chi sdegna le altre cose, come tristi.
35. quel, da unire con il tempo del v. seguente.
38. Le edizioni del Granduca e del Carducci leggono *chiaro* invece che stanco: ma certamente il Magnifico dovette scrivere *stanco*, per la legge della ripetizione delle sei parole di rima nella terzina-commiato, legge ch'egli osserva nelle quattro altre sue sestine.
II. Metro: aBCbAC, CDEeDfDFF.
Pur senza speranza, Amore dura e non potrà venir meno se non con la morte.
1-15. Fugge il tempo; diminuisce sempre la speranza, ma non vien mai meno del tutto.

Almen non si vedesse
Segno alcun di pietà nel suo bel viso;
Nè fosser così dolci le parole;
E quel soave riso
20 Dagli orecchi e dagli occhi s' ascondesse;
Ed a me si celasse il mio bel sole:
Perchè l'alma nè sa nè può nè vuole
Fuggir da quel ch' in vita la mantiene
Anzi l' induce a più beata morte.
25 Così mia dubbia sorte
Desperar non mi lascia o sperar bene.
Onde ch' io prego Amore
Che levi al tutto la fallace spene,
Ovver soccorra il mio afflitto cuore:
30 Questo il contenta, e l'altro il trae d' errore.
Lasso! ch' io mi credeva
Che altra età e le diverse cure
Mi facessin cangiar desire e voglie:
Però ch' egli avvien pure
35 Che 'l tempo altri pensier induce e leva,
Dando nuove impression le vecchie toglie.
Or questo più dolor nel cuor accoglie:
Che tra mille pensier ch' in lui s' aduna,
Come la mente in varie cose scorre,
40 Subitamente corre,
Lasciando l'altre e sè sola, a quest' una,
Ove stanco riposo
Trova; e così la mena sua fortuna:
E 'n questo viver mio aspro e noioso
45 I pensier vaghi e l'alma afflitta poso.
Vorrei saper, Amore,
Non mi mostrando tu alcun soccorso,
Per qual cagion pur l' alma stanca spera.
Forse in natural corso
50 Vôlto è il costume già per lungo errore
Ed ha smarrito la via dritta e vera.
Non credo esser le par quel che già era:
Va seguendo il disio, ove la mena.

16-30. N'è colpa il contegno della donna, che mostra pur qualche pietà.

31-45. Sperò già nel passare del tempo; ma nessuna impressione valse a cancellar quella prima.

46-60. Cerca di spiegarsi per quale inganno la speranza non lo abbandoni del tutto, mentre Amore non accenna affatto a soccorrerlo *(non mi mostra alcun soccorso)*.

E perchè la speranza la mantiene,
55 Col disio cresce e viene.
Dunque, se questo mai non si raffrena,
Questa giammai si parte,
Benchè non si vegga onde e da qual vena
Venga l'acqua che 'l fuoco spenga in parte;
60 Amor ha pur nove versuzie ed arte.
Così me stesso inganno;
Ed indi prende l'alma il suo conforto,
Onde ha cagion il lungo mio martire.
Tanta dolcezza han porto
65 Al cuor quegli occhi, che sperar lo fanno:
Questo fa che consenta al suo morire:
E come lo conduce il van desire,
Va dietro a quel che non discerne o vede;
Il mal che prova, non conosce ancora;
70 E quel che al tutto è fuora
Di sua salute, e sol disia e chiede;
E, com' Amor l' invita,
Crede nel morir suo trovar mercede;
Nè può più da sè stesso aver aita,
75 Ch' ad altri ha dato il fren della sua vita.
Dunque di sè si dolga,
Anzi del vago lume che lo indusse
Al cieco error onde sua morte nacque:
E se questo il condusse,
80 Non pensi che sì presto lo disciolga;
Che dispiacer non può quel che già piacque:
Anzi dal primo dì che in esso giacque
Quel gran disío. cacciò fuor della mente
Qualunque altro pensiero, e lui la prese:
85 Se allor non si difese,
Nol farà or, quando il suo mal consente.
Or, s' è per mio destino
Che così esser debba, o presto o lento,
Come quel vuol, convien segua il cammino,
90 Fin ch' io sia giunto all' ultimo confino.
Canzon, di mezza notte

---

60. **versuzie**: astuzie; **arte** per *arti*, il solito plurale femminile.

61 75. La dolcezza dello sperare è tanta che non può risolversi a lasciarla, pur sapendola vana.

76 90. Se non seppe difendersi in sulle prime, molto meno potrà ora onde s' acconcia al destino, e non aspetta riposo che con la morte.

91-96. Commiato.

Poi che se' nata, fuggi il sole e 'l giorno;
Piangi teco il tuo male;
Fuggi l'aspetto del bel viso adorno;
95 Lascia seguir la sorte tua fatale;
Poi che il far altro è 'ndarno e poco vale.

III.

Fuggo i bei raggi del mio ardente sole,
Silvestra fera all' ombra delle fronde;
E vo cercando ruscelletti e fonti
Per piagge e valli e pei più alti poggi,
Ove le caste ninfe di Diana
6 Vanno seguendo gli animai pei boschi.
Benchè all'ombra de' faggi spesso imboschi,
Cercando di difendermi dal sole,
Non può far ciò, al modo di Diana,
Che mi ricuopra tra le verdi fronde
Dal fuoco che non teme ombra di poggi
12 Nè si spegne per l'acqua de' chiar fonti.
Ma le lagrime mie fan nuovi fonti,
Che inacquando spesso i verdi boschi
Rigan per gli alti e più elevati poggi:
Nè però il fuoco del mio chiaro sole
Scema, e più verdi l'amorose fronde
18 Rinascon ne' be' luoghi di Diana.
Io mi credea per l'arte di Diana
Passasse il mio dolore; i vivi fonti
Spegnesse il fuoco; e l'ombra delle fronde,
La qual cercando vo per tanti boschi,
Fosse ostacolo ai raggi del chiar sole;
24 E che potesse meno in valli e poggi.
Foco è l'aura che spira agli alti poggi;
Son più i pensier per l'arte di Diana;
E quanto è più lontan, più arde il sole;
E foco è l'acqua dei più freschi fonti;

III. Metro: sestina.
Neppure la vita campestre può liberarlo dal pensiero amoroso.
1. **mio ardente Sole**: la sua donna (v. il sonetto XV e altri).
7. **imboschi**; intransitivo; io mi imboschi.
9-10. Costruisci: ciò non può fare che mi nasconda (**ricuopra**) tra le verdi fronde, ecc.
11. **fuoco**: calore.
14. **inacquando**: innaffiando.
19. **l' arte di Diana**: la caccia, o in generale la vita silvestre.

E foco è l'ombra degli oscuri boschi;
30 E foco è l'onde e l'ombre, arbori e fronde;
Che, benchè sia in mezzo delle fronde
Questa carca mortale, e su pe' poggi
E seguendo le fier per campi e boschi
Vada ne' bei paesi di Diana,
E cerchi il suo rimedio all'ombra e fonti;
36 Pur non è mai lontano il cuor dal sole.
Mentre che 'l sole allumerà le fronde,
E i fonti righeran per gli alti poggi,
La mia Diana seguirò pei boschi.

IV.

Quando raggio di sole
Per picciola fissura
Dell' api entrando nella casa oscura,
Al dolce tempo le riscalda e desta;
5 Escono accese di novella cura
Per la vaga foresta,
Predando disiose or quella or questa
Specie di fior di che la terra è adorna:
Qual esce fuor, qual torna
10 Carca di bella ed odorata preda;
Qual sollecita e strigne,
S' avvien ch' alcuna oziosa all' opra veda;
Altra il vil fuco spigne,
Ch' in van l'altrui fatica goder vuole:
15 Così di vari fior di fronde e d' erba
Saggia e parca fa il mêl, qual di poi serba
Quando il mondo non ha rose o viole.
Venne per gli occhi pria
Nel petto tenebroso
20 Degli occhi vaghi il bel raggio amoroso,
E destò ciascun spirto che dormiva

---

32. **carca**: carico; il corpo.
38. **righeran**; intransitivamente: segneranno righe.
IV. Metro: abBCBcCDdEfEfAGGA. Uno sguardo di lei ha smosso nel petto del poeta gli spiriti dormenti, come il primo raggio primaverile move, in un alveare, le api al lavoro. Gli spiriti contemplando raccolgon le bellezze di lei, e le portano al cuore, che ne fa suo nutrimento.

1-17. Risveglio della vita in un alveare.
3. **casa oscura**: l'arnia.
4. **al dolce tempo**: di primavera.
11. **strigne**: incita, sprona.
16. **qual**: il quale, che; complemento oggetto.
17: d' inverno.
18-34. Uno sguardo di lei suscita gli spiriti, i quali salgono dal petto agli occhi.

Sparto nel petto senza cure ozioso,
Ma tosto che sen giva
In mezzo al cor la bella luce viva,
25 Gli spirti accesi del bel lume adorno
Corsono al core intorno.
Questa vaghezza alquanto ivi gli tenne.
Poi da nuovo diletto
Spinti a veder onde tal luce venne,
30 Dentro all' afflitto petto
Lasciando il cor ch' è in fiamme tuttavia,
Salîr negli occhi miei ond' era entrata
Questa gentil novella fiamma e grata,
Vagheggiando di lì la donna mia.
35 Indi mirando Amore,
Che in quella bella faccia
Armato altero i duri cor minaccia
Da quella luce, e prende la difesa
Ch' a cor gentil e non ad altri piaccia;
40 Lasciâr tristi l' impresa
Di gire al fonte ond' è la fiamma accesa,
E stavansi negli occhi paurosi:
Quando spirti pietosi
Viddon venir dagli occhi ov' Amor era,
45 Dicendo a' miei: — Venite
Al dolce fonte della luce vera:
Con noi sicuri gite:
Se bene incende quel gentil signore,
Non arde o a ria morte non conduce:
50 Ma splende il cor acceso di tal luce;
E se non vive, assai più lieto muore. —
Questo parlar soave
Dette a miei spirti lassi
Qualche ardir: e movendo i lenti passi,
55 Da quei più belli accompagnati, al loco
Givan dubbiosi ov' Amor lieto stassi:
Laddove, a poco a poco
Sicuri in così bello e dolce foco,

---

25. accesi: invaghiti.
35-51. Dagli occhi del poeta gli spiriti guardano paurosi verso gli occhi della donna, ov' è Amore; e ne vedono venire spiriti pietosi che li invitano.
48. **quel gentil signor**: Amore.
52-68. Gli spiriti paurosi vanno, prendono ardire, e si confondono con gli spiriti pietosi.
55. **quei più belli**: gli spiriti pietosi venuti da parte di Amore e della donna.

Già d'Amor spirti non paurosi o tristi,
60 Stavan confusi e misti
Con quei che mosso avea la pia virtue.
Saria occhio cervero
Chi l'un dall'altro discernessi piue.
Alcuno in quello altero
65 Sguardo si pasce bello dolce e grave;
Altri dal volto nutrimento invola,
Altri dal petto e dalla bianca gola;
Altri in preda la man e i crin d'or áve.
Certo converria bene
70 Che chi narrar volessi
Tante bellezze, i fior diversi e spessi
Ch'al nuovo tempo per le piagge Flora
Mostra, contar ad uno ad un potessi.
Nè son del petto fuora
75 Tanti spirti d'Amor creati ancora,
Che non sian le beltà per ognun mille.
Onde eterne faville
Manda al cor la bellezza sempre nova.
Gli spirti or questa or quella
80 Portan per gli occhi al cor ciascun a prova.
O dolce preda e bella,
Ch'ogni spirto amoroso agli omer tiene!
Così acceso ognor di più disio,
Da quei begli occhi al loco ov'è il cor mio,
85 Senza fermarsi mai, chi va, chi viene.
Più bellezze ogn'or vede,
Se ben ne porta assai
Ciascun spirto, onde tiensi sempre mai
Povero il cor da maggior disio preso:
90 E, s'alcun spirto è pigro, allor — che fai?
Dice di sdegno acceso;
Tu sai pur quanto soave è questo peso; —
E lo minaccia, vinto da' disiri
Ne' primi suoi sospiri,
95 Mandarlo fuora e darlo in preda al vento:

---

59. **già d'Amor spirti**: già divenuti anch'essi spiriti d'Amore.
62. **occhio cervero**: occhio di lupo cerviero, di lince.
64. **alcuno**: degli spiriti andati là dal mio cuore.
69-85. Quantità delle bellezze della donna: gli spiriti ne portano or una or altra al cuore del poeta.
72. **nuovo tempo**: la primavera.
80. **a prova**: in gara.
86-102. Il cuore guida il lavorio degli spiriti, e impedisce ad ogni pensiero estraneo l'accesso.

E s' alcun peregrino
Pensier venissi, il caccia in un momento;
Perchè in quel bel cammino
Che è tra' begli occhi e 'l cor, chi non ha fede
100 D' Amor d' esser de' suoi, siccome vile
Star non può tra la turba alta e gentile.
Così si pasce il cor, ch' altro non chiede.
Onde trarrai la vita,
O cor dolente e saggio?
105 Da poi che lo amoroso e bel viaggio
È interdetto agli spirti, ed è fuggito
Il verde tempo già d' aprile e maggio,
E scalda un altro sito
Quel gentil sole onde è il tuo foco uscito.
110 Quegli amorosi spirti ch' ora stanno
Rinchiusi, converso hanno
La dolce preda nell' afflitta mente
In pensier, che tra loro
Mostrano al cor i vari fior sovente,
115 De' qual feron tesoro
I parchi spirti alla stagion fiorita.
Di questi pensier dolci il mio cor pasce
Il disio, che ad ognor nuovo rinasce,
Poi che la bella luce si è fuggita.
120 Novella canzonetta,
Questi dolenti versi
(Che i pensier fanno in sospir già conversi
E di sospiri in parole pietose)

103-119. Ma ora la donna è lontana, e l' amoroso viaggio degli spiriti è interrotto. Ora gli spiriti, ritornati al cuore, si nutrono di ciò che han raccolto nella sua presenza.

120-136. Commiato (ma come metro è una stanza intera).

La bellissima strofe prima richiama un' altra descrizione di vita animale del Magnifico, in una ballata che comincia « Parton leggieri e pronti » (ed. Carducci pag. 155). Non essendo la ballata compresa in questa scelta, riporto la descrizione che ho detto:

Dalle caverne antiche
Trae la fiamma del sol fervente e chiara
Le picciole formiche;
Sagace alcuna e sollecita impara
E dice all' altre ov' ha il parco villano
Ascoso astuto un monticel di grano:
Ond' esce fuor la nera turba avara.
Tutte di mano in mano
Vanno, e vengon dal monte,
Portan la cara preda in bocca e 'n mano:
Vanno leggieri e pronte:
E gravi e carche ritornan di fuore.
Ferman la picciola orma
Scontrandosi in cammino: e mentre posa
L' una, quell' altra informa
Dell' alta preda; onde piú disiosa
Alla dolce fatica ognor l' invita.
Calcata e spessa è la via lunga e trita.
E se riportan ben tutte una cosa,
Piú cara e piú gradita
Sempre è, quant' esser deve
Cosa senza la qual manca la vita.
Lo ingiusto fascio è lieve,
Se 'l picciol animal senz' esso more...

Porta al bel prato di color diversi;
125 In mezzo al qual si pose
Amor lieto, e tra l'erba si nascose.
E se non sai il cammin di gire a lei,
L'orme de' pensier miei
Vedrai, di ch'è la via segnata e impressa.
130 Prendi d'Amor la strada:
Troverai forse i suoi pensier in essa;
Ch'ancora a loro aggrada
Il bel cammin. Giunta ov'ella è soletta,
Di' ch'al còre non resta, onde più speri,
135 Dolcezza per nodrirsi coi pensieri:
Onde o morte o la bella luce aspetta.

Commento del Magnifico Lorenzo sopra alcuni dei suoi Sonetti.

AI PRIMI QUATTRO SONETTI

Morì.... nella città una donna, la qual mosse a compassione generalmente tutto il popolo fiorentino. Non è gran maraviglia, perchè di bellezza e di gentilezza umana era veramente ornata quanto alcuna che innanzi a lei fosse stata. E fra l'altre sue eccellenti dote avea così dolce ed attrattiva maniera, che tutti quegli, che con lei avevano qualche domestichezza e notizia credevano sommamente essere amati da essa. Le donne ancora e giovani sue eguali non solamente di questa sua eccellenzia tra l'altre non aveano invidia alcuna, ma sommamente esaltavano e lodavano la beltà e gentilezza sua; per modo che impossibile pareva a credere che tanti uomini senza gelosia l'amassero e tante donne senza invidia la laldassero. E se bene la vita per le sue degnissime condizioni a tutti la facesse carissima, pur la compassione della morte ed età molto verde, e per la bellezza che così morta fosse più che mai alcuna viva mostrava, lassò di lei un ardentissimo desiderio. E perchè da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti che concorsono per vederla mosse gran copia di lagrime. De' quali in quelli che prima n'avevano alcuna notizia, oltre alla compassione, nacque ammirazione, che lei nella morte avesse superato quella bellezza che viva parea insuperabile. In quelli che prima non la conoscevano, nasceva un dolore e quasi rimordimento di non aver conosciuto sì bella cosa prima che ne fossero al tutto privati, ed allora conosciutala per averne perpetuo dolore. Veramente in lei si verifica quel che dice il nostro Petrarca:

« Morte bella parea nel suo bel volto ».

Essendo adunque questa tale così morta, tutti i fiorentini ingegni, come si conviene in sì pubblica iattura, diversamente ed avversamente si dolsono, chi in versi chi in prosa, dell' acerbità di questa morte, e si sforzorno lodar ciascuno secondo la facoltà del loro ingegno: tra gli quali io ancora volsi essere, ed accompagnare ancor io le lacrime loro con gl' infrascritti sonetti: de' quali il primo così comincia:

« O chiara stella, che co' raggi tuoi ».

Era notte: ed andavamo insieme parlando di questa comune iattura un mio carissimo amico ed io: e così parlando, ed essendo il tempo molto sereno, volgendo gli occhi a una stella chiarissima, la quale verso l'occidente si vedea di tanto splendore certamente, che non solo di gran lunga l' altre stelle superava, ma era tanto lucida che faceva fare qualche ombra a quegli corpi che a tal luce s' opponevano; ed avendone di principio ammirazione, vôlto a questo mio amico dissi: — Non ce ne maravigliamo, perchè l'anima di quella gentilissima o è trasformata in questa nuova stella o si è congiunta con essa. E se questo è, non par mirabile questo splendore: e però come fu la bellezza sua viva di gran conforto agli occhi nostri, confortiamoli al presente con la visione di questa chiarissima stella. E se la vista nostra è debole e frale a tanta luce, preghiamo il nume cioè la divinità sua che gli fortifichi, levando una parte di tanto splendore, per modo che senza offension degli occhi la possiamo alquanto contemplare. E per certo, essendo ornata della bellezza di colei, non è presunzione volendo vincere l'altre stelle; ma ancora potrebbe contendere con Febo, e domandargli il suo carro, per essere autrice lei del giorno. E se questo è, che senza presunzione questa stella possa far questo; grandissima presunzione è stata quella della morte, avendo manomessa tanto eccellentissima bellezza e virtù. — Parendomi questi ragionamenti buona materia a un sonetto; mi parti' da quel mio amico, e composi il presente sonetto nel quale parlo alla sopradetta stella.

I.

O chiara stella, che co' raggi tuoi.....
ecc.

Morì quest' eccellentissima donna del mese d' aprile, nel qual tempo la terra si suol rivestire di diversi colori di fiori molto vaghi agli occhi e di grande ricreazione all' animo. Mosso io da questo piacere, per certi amenissimi prati solo e pensoso passeggiava; e tutto occupato nel pensiero e nella memoria di colei parea che tutte le cose

riducessi al suo proposito. E però guardando tra fiore e fiore vidi tra gli altri quel picciol fiore che volgarmente chiamano Tornalsole e da' Latini detto Clizia; nel qual fiore, secondo Ovidio, si trasformò una ninfa Clizia chiamata, la quale amò con tanta veemenza ed ardore il Sole, che così conversa in fiore sempre al sol si rivolge, e tanto quanto può questo suo amato vagheggia. Rimirando io adunque questo amoroso fiore palido, come è natura degli amanti, e perchè il fiore veramente è di color palido perchè è giallo e bianco, mi venne compassione della sorte sua; perchè, essendo già vicino alla sera, pensava che presto perderebbe la dolcissima visione dell'amato suo; perchè già il sole s' appressava al nostro orizzonte, che priverebbe Clizia della sua amata vista; il dolor della quale era ancor maggiore, perchè quello che era ancor negato a lei era comune a molti altri, cioè agli occhi di coloro che son chiamati Antipodi, ai quali splende il sole quando noi ne siamo privati e la notte de' quali a noi fa giorno. Da questo pensiero entrai in un altro; che, se bene ella per una notte perdeva questa diletta visione, al manco la mattina seguente l' era concesso il rivederla; perchè, come l' orizzonte occidentale gnene toglie, l' orientale gnene rende, e la benigna aurora pietosa all'amor di Clizia di nuovo gliel mostra: ed io ringraziava ancora per questo l' orientale orizzonte che gliel rende: perchè è cosa naturale e umana aver compassione agli afflitti, massime a quegli che hanno qualche similitudine di afilizione con noi. Questa sorte di Clizia diversa ed alterna mi fece dipoi considerare quant' era più dura ed iniqua sorte quella di colui che desidera assai veder la cosa, e il veder della quale necessariamente gli è interdetto non per una notte ma per sempre. Veggio qual aurora rende a Clizia il suo sole, ma non so quale aurora renda al mondo quest' altro sole cioè gli occhi di colei. E se questo sole non può tornar di necessità agli occhi di quegli che non hanno altra luce, bisogna sia sempre notte: perchè non è altro la notte che la privazione del lume del sole. Però durissima sorte è quella di colui che con assai desiderio aspetta quello che non può avere; nè questo tale può aver altro refriggerio che ricordarsi e tener gli occhi della mente sua fissi a quello che ha più amato e che gli è stato più caro: perchè, come credo avvenga a Clizia, che la sera resta col viso vòlta verso l' orizzonte occidentale, che è quello che le ha tolta la visione del sole, in sino che la mattina il sole la rivolta all' oriente; così questo novello Clizia non può aver maggior refriggerio, che tener la mente e il pensiero vòlto all' ultime impressioni e più care cose del suo sole, che sono a similitudine dell' orizzonte occidentale che l' hanno privato della sua amata visione. Possiamo ancora dire, quest' ultimo orizzonte intendersi la morte di questa gentilissima; perchè orizzonte non vuol dir altro che l' ultimo termine, di là dal quale gli occhi umani

non possono vedere; come diciamo, se il sol tramonta, quell'ultimo luogo di là dal quale il sole più non si vede, e, quando si leva, il primo luogo dove il sole appare. E però convenientemente possiamo chiamare la morte quell' orizzonte che ne tolse la vista degli occhi suoi; al quale questo nuovo Clizia, cioè l' amatore degli occhi suoi, deve tener gli occhi fissi e fermi; venendo in considerazione che ciascuna cosa mortale, ancora che bella ed eccellentissima, di necessità muore. Questa tale considerazione suole esser grande ed efficace rimedio a consolare ogni dolore, ed a mostrare agli uomini che le cose mortali si devono amare come cose finite e sottoposte alla necessità della morte. E chi considera questo in altri, può facilmente conoscere questa condizione e necessità in se medesimo, servando quel sapientissimo detto che nel tempio d' Apolline era scritto — *Nosce te ipsum,* — perseverando in questo pensiero in fin che la morte venga; la quale renderà il sole suo a questo nuovo Clizia, come l' aurora lo rende a Clizia già convertita in fiore; perchè allora l' anima sciolta dal corpo potrà considerar la bellezza dell'anima di costei molto più bella che quella la quale era prima visibile agli occhi; perchè la luce degli occhi umani è come ombra rispetto alla luce dell' anima. E così come la morte di colei è stata orizzonte all'occaso del sole degli occhi suoi, così la morte di questo nuovo Clizia sarà l' orizzonte orientale che renderà a lui il suo sole, come l'aurora lo rende a Clizia già conversa in fiore. Questo pensiero adunque parendomi fosse assai conveniente materia da mettere in versi, feci il presente:

II.

Quando il sol giù dall' orizzonte scende.....
ecc.

È communemente natura degli amanti e pasto dell' amorosa fame, pensier tristi e malinconie piene di lacrime e sospiri: e questo communemente nella maggior allegrezza e dolcezza loro. Credo ne sia cagione che lo amore, che è solo e diuturno, proceda da forte immaginazione: e questo può mal essere, se l' umore maninconico dell' amante non predomina: la natura del quale è sempre aver sospetto, e convertire ogni evento o prospero o avverso in dolore e passione. Se questa è propria natura degli amanti, certamente il dolore loro è maggiore che quello degli altri uomini, quando a questa proprietà naturale si aggiugne accidente per loro doloroso e lacrimoso: e nessuna cosa può accadere all' amante degna di più dolore e lacrime, che la perpetua privazione della cosa amata. Di ciò si può presupponere quanto dolore desse la morte di colei a quegli che som-

mamente l' amavano: che ragionevolmente fu maggiore che possa provare uomo. È natura de' malinconici come abbian detto esser gli amanti, nel dolore non cercare altro rimedio che accumulazione di dolore ed avere in odio e fuggire ogni refriggerio e consolazione. E però se qualche volta, per rimedio di questo acerbissimo dolore, si poneva dinanzi agli occhi la morte, in quanto era fine di questa dolorosa passione, era odiata da me; e tanto più dovea essere odiata quanto la morte per essere stata negli occhi di colei si poteva stimare più dolce e più gentile; e perchè essendosi comunicata a una cosa gentilissima, di necessità partecipava di quella qualità che tanto copiosa avea trovato in lei. E pensando quanto per questo si fosse fatta gentile la morte, credeva gli Dei immortali dover mutar sorte ed ancor loro dover gustare la gentilezza della morte. E se questo era, per mia natura desiderando solamente dolore e non gustare alcuna cosa dolce, per più mio dolore eleggeva seguitar quest'anni della vita; acciocchè il mio dolore fosse più diuturno e che gli occhi potessero più tempo piangere e il cuore più lungamente sospirar l' occaso cioè la morte del mio sole, e gli occhi privati della loro dolcissima visione e il core d' ogni sua speranza e conforto piangendo e sospirando in compagnia d' Amore delle Grazie e delle Muse, alle quali è così conveniente il pianto e il dolore, come agli occhi e al cor mio; perchè come gli occhi e il core hanno perso quel fine al quale da Amore erano stati ordinati o destinati, così Amore deve ancora egli piangere, perchè avea posto lo imperio e fine suo negli occhi di costei, e le Grazie tutti i doni e vertù loro nella sua bellezza, le Muse la gloria del loro coro in cantare le sue degnissime lodi. Adunque convenientemente il pianto a tutti quelli conviene; e chi non piangerà con quelli, bisogna sia uomo al tutto senza parte o d' amore o di grazia....

III.

Di vita il dolce lume fuggirei.....
ecc.

Non si maraviglierà alcuno, il cuore del quale è stato d'amoroso fuoco acceso, trovando in questi versi diverse passioni ed affetti molto l'uno dall'altro contrari. Perchè, non essendo amore altro che una gentil passione, sarebbe più presto maraviglia che un amante avesse mai punto di quiete o vita uniforme. Però se negli nostri o negli altrui amorosi versi spesso si troverà questa varietà e contradizione di cose, questo è privilegio degli amanti sciolti da tutte qualitadi umane; perchè alcuna ragione nè se ne può dare, nè trovar modo o consiglio in quelle cose che solo la passione regge, Pare il presente molto contrario al precedente: perchè come quello fugge ogni

generazione di consolazione, e par si pasca e del presente dolore e della speranza d'averlo ancora, questo mostra aver cerco molte ragioni di consolazione, e, se bene indarno, molte cose aver provato perchè questa acerbissima memoria della morte di colei fuggisse dall'animo; ed in fine mostra qualche desiderio della morte, dal quale il precedente è in tutto alieno. Chi sente eccessivo dolore, comunemente in due modi fa prova di mitigarlo: cioè, o che qualche cosa amena dolce e piacevole addolcisca la vita, o che qualche pensiero grave ed importante lo cacci; e comunemente si elegge prima quel rimedio che è più facile e dolce. E però sentendo io l'acerbità di questa memoria andava cercando o qualche luogo solitario o ombroso, o l'amenità di qualche verde prato, come ancora testifica il commento del secondo sonetto; o mi poneva presso a qualche chiara e corrente acqua, o all'ombra di qualche verde arbuscello. Ma interveniva come a quello che è gravato d'infermità, il quale avendo corrotto il gusto, se bene diverse spezie di delicati cibi gli sono amministrati, di tutti cava un medesimo sapore, che converte la dolcezza di quei cibi in amaritudine. Così quanto più letizia dovevano porgere al cor mio queste cose diverse ed amene, perchè il gusto mio era corrotto e l'animo disposto a lacrimare, tutte moltiplicavano il dolor mio; e la memoria di colei, che in ogni luogo e tempo era presente, mi mostrava con molto maggior amaritudine che l'ordinario tutte quelle cose. E se bene questa memoria era durissima e molesta; pur, com'abbiam detto dell'infermo al quale se bene i cibi tutti rapportano amaritudine, pur lo nutriscono e son cagione che viva, così di questo amarissimo cibo della memoria sua si sosteneva la mia vita. Ed in effetto contro a questo male nessuno miglior rimedio si trova che il male medesimo; nè si poteva vincere quel pensiero se non col medesimo pensiero perchè altra dolcezza non restava al core che questa amarissima memoria; e però sola questa giova al mio male. Essendo adunque necessario ricorrere al secondo rimedio, fuggiva di questi dilettevoli luoghi nel fiero e nella tempesta delle civili occupazioni. Questo rimedio ancora era scarso; perchè, avendo tutti gli altri pensieri, il pensiero e la memoria di lei stava nel mezzo del core, ed a dispetto di tutte l'altre cure come sua cosa se lo consumava: perchè *cura* non vuol dir altro se non quella cosa che arde e consuma il core. E però non possendo nè con l'uno nè con l'altro modo levarmi da tanta amaritudine ed acerbità, non vi restava altro rimedio o speranza che quella della morte; la qual troppo tardi ode; che si puote interpetrare così per non avere voluto prima udire i preghi di tanti che a lei desideravano la vita, come perchè l'afflizione sentita dopo la morte sua, non avendo altro rimedio che la morte, ed era sì grande che ogni indugio e dilazione della morte ancor che piccolo pareva impossibile.

IV.

In qual parte andrò io, ch' io non ti trovi,....
ecc.

Al sonetto XXV.

Belle, fresche, e purpuree viole,....
ecc.

Fu non solamente la donna mia sopra l' altre bellissima, e dotata di degnissimi modi ed ornati costumi, ma ancora piena d' amore e di grazia. E puossi veramente di lei affermare che era tanto eccellente in tutte le parti che aver debbe una donna che qualunque altra donna che fosse stata così perfettamente dotata di una parte sola di tante che n' avea la donna mia, saria stata tra l' altre eccellentissima. E che fosse, com' abbiamo detto, tutta piena d'amore e di grazia, oltre a molti altri evidentissimi segni, mi accadde nel presente Sonetto far menzione di uno a me singolarissimo e graziosissimo.

E questo fu che essendo stato per qualche tempo, per alcuno accidente, senza vederla, quasi era diventato cosa insopportabile, nè senza pericolo della vita mia potea stare per qualche altro tempo, ancora che breve, così senza vederla. Di che essa accorgendosi non per visibili segni, chè questo era impossibile, ma per esserle noto l' amor grande ch' io le portava, e provando forse in se stessa quanto fosse difficile e insopportabile la privazione degli occhi suoi agli occhi miei; nè potendo a questo per allora rimediare, soccorse alla mia afflizione in quel modo che per allora si potea. Dilettavasi di natura, come di molte altre cose gentili, ancora di tenere in casa in alcuni vasi bellissimi certe piante di vivuoli, alle quali lei medesima soccorreva e di acqua per gli eccessivi caldi, e d' ogni altra cosa necessaria al nutrimento loro.

Elesse dunque tre vivuole tra molte altre che ne avea, quelle alle quali o la natura volse meglio per averle produtte più belle che l' altre, o la fortuna che prima all' altre le fece venire a quella candidissima mano. Le quali vivuole così colte mi mandò a donare; chè veramente da ella in fuori nessuna cosa potea meglio mitigare tanto mio dolore. Parla adunque il presente Sonetto alle sopraddette tre vivuole, le quali ed essendo per loro medesime di maravigliosa bellezza, ed essendo dono della donna mia, e colte da quella mano candidissima, ragionevol cosa era che mi paressero molto più belle che non suole produrre la natura. E per questo convenientemente

si domanda per il presente Sonetto, come si suol fare di tutte le cose maravigliose, della cagione di tanta eccellenzia, perchè eran sì belle. E perchè tutte queste cagioni insieme non parevano ancora sufficienti alla nuova bellezza, al colore, alla forma, o all'odore di quelle bene avventurate viole, bisognava che qualche nuova cagione ed estraordinaria potenzia le avesse produtte: ed impossibile era intendere qual cagione fosse, se non da chi avesse in altre cose veduto esperienzia d'una simil virtù e potenzia. Avendo adunque io in me provato la virtù e forza di quella candidissima mano, che secondo il precedente Sonetto di vile e durissimo avea fatto il mio core gentile, poteva credere ed affermare, quella mano potere aver fatto quelle viole di tanta eccessiva bellezza. Perchè maggior cosa era far gentile una cosa rozza e villana, che bellissima una cosa bella, come di natura son le viole.

Per questo si conclude, quella mano aver fatto quelle viole di tanto pregio ed eccellenzia, che avea fatto il cor mio di villano gentile: e per questo meritamente queste viole esser consorti del mio core; perchè consorti si chiamano quelli che sono sottoposti alla medesima sorte. E di tante loro bellezze quelle viole non dovevano ringraziare nè il sole, nè la terra, nè l'aria, nè la rugiada, nè il loco aprico, nè qualunque altra naturale potenzia che concorresse a simile produzione, ma solo la virtù e potenzia di quella candidissima mano. Non è forse inconveniente vedere se la bellezza di queste viole o era in oppenione mia, o era possibile in fatto, perchè non posso riferire se non quello che parea a me secondo che i sensi rapportavano al giudizio, i quali se erano depravati e corrotti, o se pure mi portavano il vero, a me è difficile a intendere, perchè bisogna il giudizio giudichi quello che portano i sensi e in quel modo che lo portano, non di meno confesso esser possibile che la forte immaginazione sia cagione di corrompere i sensi e quel modo che portano, come spesso avviene in un farnetico che gli par vedere quello che non è: imperocchè gran potenzia ha negli sensi l'immaginazione, come faremo intendere in quel Sonetto che comincia:

Della mia donna, oimè, gli ultimi sguardi ecc.

Al sonetto XXVIII.

O sonno placidissimo, omai vieni.....
ecc.

Abbiamo nel precedente Sonetto verificato che gli pensieri della notte sono più intensi che quelli del giorno, e quando sono maligni molto più molesti.

Ma ancora che generalmente così sia, gli pensieri amorosi più che

gli altri, secondo la mia oppenione, prendono la notte forza, e sono molto più insopportabili quando sono molesti; nè ponno esser altro che molesti presupponendo la privazione della cosa amata; perchè tutti i mali che posson cadere negli uomini, non sono altro che desiderio di bene, del quale altri è privato. Perchè chi sente alcuno dolore o torsione nel corpo, desia la sanità di che è privato, chi è in carcere, la libertà; chi è deposto di qualche degnità, tornare in buona condizione; chi ha perduto alcuna facultà e sustanzia, la ricchezza. E di questo veramente si può concludere che chi fosse senza desiderio non sarebbe sottoposto ad alcuno caso: e chi più desidera sente maggiore afflizione. E se questo è vero, certamente gli amanti sono più che tutti gli altri miseri, perchè hanno maggior desiderio; e la notte sono miserrimi perchè il desiderio è maggiore. Perciocchè mancando l' altre occupazioni che distraggono la mente, non hanno altro soccorso contro al pensiero che gli affligge che il medesimo pensiero, e sono privati di qualche mitigazione che potrebbero il giorno avere le loro passioni, come saria vedere la donna amata, parlarne con qualche amico, sentir di lei novella, vedere qualche suo intimo o consanguineo o domestico, vedere almeno la casa dov' ella abita; le quali cose benchè non siano altro che a un febbricitante e siziente lavarsi alquanto la bocca, che è cagione di raccender tanto più la sete, pure il tempo passa con manco afflizione; e puossi veramente dire che gli amanti vivono di dolcissimi inganni ch' essi fanno a loro medesimi, de' quali essendo privati in qualche parte la notte, soli e pensosi nè consolazione alcuna, nè sonno ammettono, come mostra il presente Sonetto molto simile di sentenzia al precedente. Il quale parla al Sonno, pregandolo che voglia venire dopo tanti affanni ed inquietudini a serrare il fonte degli occhi miei lacrimosi, fonte perenne, cioè vivo e perpetuo; quasi dica che se il Sonno non serra quegli occhi, non resteranno mai di lacrimare. Chiama il sonno dolce oblivione ed unica quiete, per raffrenare il desio; perchè questi due soli rimedii avea l'afflizione mia, cioè o dimenticare intermettendo i pensieri, o mitigare tanto desiderio. E perchè a me medesimo pareva impossibile non solamente il dormire, ma il vivere senza immaginazione della donna mia, prego il Sonno che venendo negli occhi miei la meni seco in compagnia, cioè me la mostri ne' sogni, e mi faccia vedere e sentire il suo dolcissimo riso. Quel riso dico, ove le Grazie hanno fatto loro abitacolo; cioè che è sopra tutti gli altri grazioso e gentile; che veramente è detto senz' alcuna adulazione: tanta grazia in ogni cosa, e massime in questo, avea la donna mia.

Desiderava ancora che il sembiante suo, cioè l'apparenza mi fosse mostra dal sonno pia, e il parlare accorto. È atta l' una e l' altra cosa a porre in qualche pace il mio ardentissimo desiderio: e però

bisognava che il sembiante e le parole fossero amorose e piene di speranza. E come si vede, in tutto questo Sonetto non si cerca altro che raffrenare, e temperare il desio corrente ed ardentissimo. E credendosi il mio pensiero dovere ottener dal sonno questa sua domanda, come avviene all' insazietà dell'appetito umano, da questo primo desiderio trascorre il desiderare ancora, ovvero perpetuamente queste felicità dormendo, o qualche volta rimosso il sonno. Perchè dice che consentendo il sonno, e volendo esaudire i preghi miei di rappresentarmi la donna mia bella, piatosa ecc. desidererebbe dormire eternalmente senza destarsi mai; presupponendo sempre la donna mia vedere con le già dette condizioni. E se questo pure fosse impossibile, almeno non sieno questi sogni vani e bugiardi, come sono quegli che passano per la porta eburnea. Trovasi scritto fabulosamente per gli antichi poeti, essere appresso gl' Inferi due porte, che l' una è eburnea, cioè d' avorio, l' altra di legno di cornio, e che tutti i sogni, i quali pervengono all' umana immaginazione nel sonno, passano per queste due porte, con questa distinzione che i sogni veri passano per la porta del cornio, quelli che sono falsi e vani per la porta d' avorio. E però pregando io che questi sogni non passino per la porta eburnea, tanto è come pregare che quegli sogni non siano falsi, ma sieno verificati ed abbiano quel felice effetto che sogliono avere quegli della porta cornea.

SELVE D'AMORE

[Sono come un poema allegorico e lirico d'amore, in cui possiamo trovare congiunte speculazioni platoniche dell'*Altercazione,* e atteggiamenti psicologici delle *Rime;* e insieme una piú larga diffusione di ricordi mitologici e di descrizioni naturali. Son dette *Selve* dall'errare che il poeta fa con meditazioni varie intorno al suo sentimento; e il genere, creato dal nostro, piacque e fu imitato, in latino e in volgare; dal Poliziano per esempio e da Serafino Aquilano nel' 400, dal Bembo e dal Molza e da molti altri nel secolo seguente.

Nella prima Selva è figurato l'innamoramento del poeta, nella seconda il dolore per la scomparsa della donna, e poi il suo riapparire. Il concetto dominatore è quello platonico di amore che si eleva a grado a grado fino all'appagamento compiuto nella visione della donna che riappare trasfigurata.

Di queste *Selve* il Carducci: « La novità del nostro autore, meno parvente nelle forme del sonetto e della canzone già usate a uno stampo, splende in piú aperta luce, quand'egli, contesa l'ottava alla narrazione per la quale aveala trovata il Boccaccio e nella quale l'avevano adoperata il Pucci e i due Pulci, primi autori d'epopea romanzesca, osò con impeto lirico vibrarla speditissima nelle *Selve d'amore* » (II 33).

Dalle *Selve* non meno che dalle *Rime* potè un critico moderno, il Thomas già citato, essere condotto a determinare il sentimento che spira da tutta la poesia amorosa del Magnifico, cosí: « Giovane, egli conobbe quel sentimento moderno della malinconia, cioè a dire quelle tristezze e quei languori dello spirito che, senza un obbietto determinato, lo consumano lentamente; quelle aspirazioni indecise che talvolta lo assediano cosí violente e prementi da invaderlo tutto, e abbatterlo e desolarlo; quell' indefinibile rimpianto del passato irreparabilmente perduto, rimpianto che sopraggiunge pur la felicità presente presentendo il tempo in cui essa non sarà più; quel sentimento cui stimola pure lo spettacolo della natura e della vita misteriosa che si vede fremere nei boschi nelle acque e nelle montagne »].

I.

1. O dolce servitù, che liberasti
   Il cor d'ogni servizio basso e vile
   Quando a sì bel servizio mi obbligasti
   E sciogliesti da cento cure umìle!

---

1. Contrasto concettoso che si ripete nelle contraddizioni: **servitú che liberasti** (v. 1); **quando.... mi legasti, Tu mi facesti libero** (5 e 6); ripreso poi al fine della st. seguente.

4. **umile**: plurale femminile popolare.

O bella man, quando oggi mi legasti,
Tu mi facesti libero e gentile!
Che benedetti sieno i primi nodi,
Amor, che mi legasti in tanti modi!

II. O dolce e bel signor, in cui s' aduna
Beltate e gentilezza, tal che eccede
Ogni altra in altri, e poi tra lor ciascuna
Il primo grado in la mia donna chiede!
Quant' è dolce e beata la Fortuna
Che servo a sì gentil signor mi diede;
E servo più ch'alcun libero e degno,
Servendo a tal il cui servir è regno!

III. Così, se l' una e l' altra ripa frena
Il fiume, lieto il lento corso serva;
Soave agli occhi l' onda chiara mena,
E i pesci nel quieto alveo conserva;
Di vari fior la verde ripa piena
Bagna, e così par lietamente serva;
Sta nel cieco antro, indi preme e distilla
Con dolce mormorio l' onda tranquilla:

IV. Ma se leva del sol la luce a noi,
Piovendo un nembo tempestoso e spesso;
A poco a poco il vedi gonfiar poi
Tanto ch' al fin non cape più in se stesso,
E le fatiche de' già stanchi buoi
E selve trarre e pinger sassi in esso;
L' erbosa ripa in mezzo e 'l curvo ponte
Resta, e torbido lago è il chiaro fonte.

V. Allor che un venticel soave spira
Con dolce legge, i fiori a terra piega,
E scherzando con essi intorno gira,
Talor gli annoda, or scioglie, or li rilega;
Le biade impregna; ondeggia alta e s' adira
L' erba vicina alla futura sega;

II. 1. **signor** (e al v. 6 **gentil signor**) detto di donna; come vedemmo nei *Rispetti* del Poliziano, e come vedremo più innanzi nelle *Ballate* del Magnifico.

2-4. **eccede** etc. La **beltate** di lei eccede quella d' ogni altra, la **gentilezza** pure; poi in lei beltà e gentilezza gareggiano qual delle due sia maggiore.

III-VIII. Per mostrare come il sentimento frenato e regolato sia dolce, ove incomposto e libero sarebbe furioso, l'autore viene qui sfoggiando tre comparazioni di cose naturali, ciascuna delle quali si dilunga in due ottave: l'acqua feconda e piacevole fin che scorre tra gli argini, rovinosa se dilaga: il venticello e la bufera; il fuoco che scalda e quello che incendia. Le quali tre descrizioni al Carducci « paiono omeriche, tanto sono semplici, piene efficaci. »

Soave suon la giovinetta frasca
Rende, nè pur un fior a terra casca:

VI. Ma se dà libertà dalla spelonca
Eolo a' venti tempestosi e feri,
Non solamente i verdi rami tronca,
Ma vanno a terra i vecchi pini interi:
I miser legni con la prora adonca
Minaccia il mare irato, e par disperi;
L'aria di folte nebbie prende un velo:
Così si duol la terra il mare e 'l cielo.

VII. Poca favilla dalla pietra scossa
Nutrita in foglie e 'n picciol rami secchi,
Scalda; e dal vento rapido percossa
Arde gli sterpi pria virgulti e stecchi;
Poi vicina alla selva folta e grossa
Le quercie incende e i roveri alti e vecchi:
Cruda nemica al bosco l'ira adempie:
Fumo e faville e stran stridor l'aria empie.

VIII. L'ombrose case in fiamme e i dolci nidi
Vanno e l'antiche alte silvestri stalle;
Nè fera alcuna al bosco par si fidi,
Ma spaventata al foco dà le spalle:
Empiono il ciel diversi mugghi e stridi:
Percossa rende il suon l'opaca valle:
Lo incauto pastor, cui s'è fuggito
Il foco, piange attonito e invilito.

IX. Benigna legge all'acqua ha il termin posto
Che non lo passi e la terra ricuopra:
In mezzo del gran corpo è il centro ascosto
Grave e contrario al foco ch'è di sopra:
Diverse cose un tutto hanno composto,
Tra lor contrarie fan conforme l'opra:
Ordina e move il ciel benigna legge:
Dolce catena il tutto lega e regge.

X. Dolce e bella catena al collo misse
Quel lieto dì la delicata mano,
Ch'aperse il petto e dentro al core scrisse
Quel nome e sculse il bel sembiante umano.
Da poi sempre mirâr le luci fisse

IX. Ed ecco la conclusione filosofica: tutto nel creato è armonia di forze contrarie, è regolamento prudente di energie.
3-4. **gran corpo**: la terra, — **centro... grave** il centro di gravità. — **contrario etc.**: perché il fuoco tende all'alto.
6. **conforme**: adatta al suo scopo, armoniosa.
X. 5. **mirâr**: mirarono.

Sì begli occhi, ch' ogni altro obbietto è vano.
Quest' unica bellezza or sol contenta
La vista pria in mille cose intenta;

XI. Non ornate di frondi apriche valli;
Non chiaro rivo che l' erbetta bagni
Di color pinta bianchi rossi e gialli;
Non città grandi o edifici magni,
Ludi feri, stran giochi, o molli balli;
Non legni in mar che zeffiro accompagni;
Non vaghi uccei, novi animali o mostri;
Non sculta pietra o gemme agli occhi nostri.

XII. In queste cose senza legge alcuna
Givan gli occhi cercando la lor pace
Ascosa, e non sapevano in quest' una
Che conosciuta poi tanto a lor piace.
Occultamente mia lieta fortuna
Conduceva il disio che nel cuor giace:
Condotto era il mio cor, e non sapeva,
A riveder chi già veduto aveva.

XIII. Quel giorno adunque che nel cor dipinse
Quell' amorosa man l' immagin bella,
Con volontario fren gli occhi costrinse
Lei sol mirar non questa cosa o quella;
Mille vari pensier in un ristrinse;
Nè poi la lingua mia d' altro favella,
Nè cercano altro gli amorosi passi:
Con lei sempre il mio cor legato stassi.

XIV. Legato sta nel gran tempio di Giano
Con mille e mille nodi il fèr Furore:
Cerca disciorsi l' una e l' altra mano:
Freme di sangue tinto e pien d' orrore.
Cerber nel basso regno cieco e vano
Latrando all' ombre triste dà terrore:

XI. Descrive le *mille cose* (verso precedente) in cui si dilettava e si distraeva l'anima prima dell' innamoramento.

XII. 3. **non sapevano**, sottinteso *cercarla*.

8. Allude a quanto narra nella prosa che ho riportata a pag. 192: vista la bella donna morta, per un pezzo pensò che nessun'altra al mondo fosse altrettanto degna d' amore: finché in una festa incontrò una donna in cui gli parve che rivivesse la bellezza e la grazia della morta (Lucrezia Donati, v. *Giostra* II-4). Perciò dice a riveder etc.

XIV. 1. **tempio di Giano**: vedi nota alla *Giostra* l. II st. 41.

2. **il fer furore**: il fiero furore guerresco.

5. **Cerber**: il cane trifauce, custode infernale. — Sono due esempi di catene aspre, con dolore e rabbia di chi n' è avvinto; — per contrapporvi la sua catena amorosa, dolce e accettata con gioia.

Stretto da tre catene par ch' ira aggia,
Rabbia schiuma venen da' denti caggia.

XV. Non già così la mia bella catena
Stringe il mio cor gentil pien di dolcezza:
Di tre nodi composta, lieto il mena
Con le sue mani: il primo fe bellezza,
La pietà l' altro per sì dolce pena,
E l' altro Amor; nè tempo alcun gli spezza:
La bella mano insieme poi gli strinse,
E di sì dolce laccio il cor avvinse.

XVI. Mostrommi Amor quel benedetto giorno
Più che mai belle le luci serene,
Le grazie tutte alla mia donna intorno;
Nè usò per legarmi altre catene.
Qual meraviglia è s' a me non torno?
O qual disio si fugge dal suo bene?
Somma bellezza, amor, dolce clemenza,
Al cuor fan volontaria violenza.

XVII. Quando tessuta fu questa catena,
L' aria la terra il ciel lieto concorse:
L' aria non fu giammai tanto serena,
Nè il sol giammai sì bella luce porse:
Di frondi giovanette e di fior piena
La terra lieta, ove un chiar rivo corse:
Ciprigna in grembo al padre il dì si mise,
Lieta mirò dal ciel quel loco, e rise.

XVIII. Dal divin capo ed amoroso seno
Prese con ambe man rose diverse,
E le sparse nel ciel queto e sereno:
Di questi fior la mia donna coperse.
Giove benigno di letizia pieno
Gli umani orecchi quel bel giorno aperse
A sentir la celeste melodia,
Che in canti ritmi e suon dal ciel venìa.

XIX. Movevan belle donne al suono i piedi,
Ballando, d' un gentile amore accese:
L' amante appresso alla sua donna vedi,
Le desiate mani insieme prese;
Sguardi cenni sospir, d' amor rimedi;
Brevi parole e sol da loro intese;

XVI. 6. suo: proprio. Chi può desiderare di allontanarsi dal proprio bene?

XVII-XX. « Pittura soavissima come del pennello di Guido Reni » (Carducci).

Dalla donna cascati i fior ricôrre,
Baciati pria in testa e in sen riporre.

XX. In mezzo a tante cose grate e belle,
La mia donna bellissima e gentile
Vincendo l' altre ornava tutte quelle:
In una veste candida e sottile,
Parlando in nove e tacite favelle
Con gli occhi al cor, quando la bocca sile
— Vientene, disse a me, caro cuor mio:
Qui è la pace d' ogni tuo disio. —

XXI. Questa soave voce il petto aperse,
Ed a partirsi il cor lieto costrinse:
La bella mano incontro se gli offerse
A mezza via, e dolcemente il strinse:
Pria rozzo in gentilezza lo converse;
Poi quel bel nome e 'l volto vi depinse:
Così ornato e di sì belle cose,
Nel petto alla mia donna lo nascose.

XXII. Quivi si sta; indi non può partire:
Non può partir, perchè partir non vuole
Più dolce obbietto il suo alto disire
Nè ha nè puote aver; però non vuole:
Lui a sè stesso è legge, lui servire
A questa gentil legge elegge e vuole:
Con la sua man lui stesso ha fatto i lacci,
Nè vuol poter voler ch' altri gli piacci.

XXIII. Miri chi vuol, diverse cose miri,
E vari obbietti agli occhi ogni or rinnovi;
S' avvien ch' or uno e poi un altro il tiri,
Non par vera bellezza in alcun trovi;
Ma com' avida pecchia e vaga giri
Cercando per nutrirsi ognor fior novi;
Nè muteria si spesso il lento volo,
Se quel ch' è in molti fior fosse in un solo.

XXIV. Nel primo tempo ch' Amor gli occhi aperse,
Questa beltate innanzi al disio pose:
E poi che com' è bella me la offerse,
Ridendo, lasso!, agli occhi la nascose.

XIX. 7. ricôrre: raccogliere, infinito storico; si vedevano (gli amanti) raccogliere i fiori caduti alla donna, etc.
XX. 3. Mentre le vinceva in bellezza, le faceva con la sua presenza sembrar piú belle.
6. sile: tace.
XXIII. 5. vaga: *errabonda, vagante;* e anche *desiderosa.*
XXIV. 1-4. Innamoramento del poeta, dopo i funerali della bella donna; V. nota alla st. XII.

Con quanti pianti bellezze diverse
Poi cercâr, quanto tempo, in quante cose!
Talor vedeano pur l' afflitte ciglia
Cosa la qual questa beltà simiglia.

XXV. Allor, siccome can bramoso in caccia
Fra le frondi trovar l' occulta fera,
Se vede terra impressa dalla traccia,
Conosce al segno ch' indi passata era;
Perchè la simiglianza par che faccia
Certo argomento alla bellezza vera,
Così, cercando questa cosa e quella,
Amor mostrommi alfin mia donna bella.

XXVI. Disson gli occhi allor lieti al cor mio: Questa
È quella che mostrò la prima volta
Amor, da noi sol disïata e chiesta,
Mostra e renduta poi che ci fu tolta.
La sua vera dolcezza manifesta
Quanta grazia e virtute abbi raccolta.
In molte non trovammo mai quest' una,
Che sola in sè ogni bellezza aduna:

XXVII. Anzi sempre si trova in ogni parte;
Chè ciò che agli occhi è bel, da questa viene,
Varie bellezze in varie cose sparte
Dà al mondo il fonte vivo d' ogni bene;
E quel che mostran l' altre cose in parte,
In lui tutto e perfetto si contiene.
E se la simiglianza agli occhi piace,
Quanto è qui più perfetta ogni lor pace!

XXVIII. Contrarie voci fanno un suon soave,
E diversi color bellezza nova:
Piace la voce acuta per la grave:
Nel nero il bianco la sua grazia trova.
Mirabilmente l' alta bellezza ave
Fatto che l' un nemico all' altro giova;
L' alta bellezza, ch' ogni cor disia
Ed io sol veggo nella donna mia.

XXIX. Questa sol bramo: e le mie luci ardenti
Non fanno in altra cosa alcun soggiorno.
E come li beati spirti intenti

XXV. 2. **trovar**, è retto da **bramoso**.
XXVII. 4. **il fonte vivo d'ogni bene**: Dio.
8. **qui**: in questa donna. — **lor**: degli occhi.

XXVIII. 5-6. Dio (**l'alta bellezza**) ha fatto sì (**ave fatto**) che i contrarii si giovino a vicenda; come il poeta ha spiegato con esempi naturali incominciando.

Stanno alla santa faccia sempre intorno,
Nè posson le celesti pure menti
Altro mirar, ch' ogni altro è manco adorno;
Così quel primo tempo e quel bel luogo
Al collo mise un simil dolce giogo.

XXX. Sento il mio cor nell' amoroso petto
Di mia donna gentil, che cantar vuole,
E nel laudar quel tempo benedetto
Usar la bella bocca (come suole)
Della mia donna a così grato effetto,
Dolce istromento al canto alle parole.
Non può tenersi il cor lieto e felice,
Così cantando in su la bocca dice:

O benedetto giorno,
Giorno che fosti il primo agli occhi nostri!
Che con la luce vera
Ogni ombra cacci, e che foss' ombra mostri!
Ombra invisibil era,
Ch' agli occhi nostri sempre era d' intorno;
E pur questa vedièno,
E il lume alto e sereno
Non potevan veder: o occhi tristi!
O per me fortunato
Tempo, che gli occhi a sì bel sol m' apristi?
Forse ch' io parrò ingrato,
Tempo dolce, se viene
Da te ogni mio bene,
Se il cor per te felice or sol disia
Che senza tempo alcun questo ben sia.

II.

Le prime sedici stanze sono un lamento elegiaco per la lontananza della donna. Ma una speranza (st. XVIII) *sorge nel Poeta, e gli annunzia che presto la rivedrà* (st. XIX) *e annunzia immagini di letizia.*

XX. Vedrai le piagge di color diversi
Coprirsi, come primavera suole;

XXIX. 4. Come i beati in paradiso, stan sempre in contemplazione di Dio.

XXX. 1-2. Supremo grado dell'amore è per i platonici quello quando l'amante si trasforma nell'amato; trasformazione ideale rappresentata qui poeticamente, come già nel sonetto *Lasso, che sent' io più mover nel petto* col cambio dei cuori. (Son. XXXIV di questa edizione).

Nè più la terra del tempo dolersi,
Ma vestirsi di rose e di viole.
E' segni in cielo al dolce tempo avversi
Farà dolci e benigni il novo sole:
E la dura stagion frigida e tarda
Non si conoscerà, s' ella si guarda.

XXI. Lieta e maravigliosa i rami secchi
Vedrà di nove frondi rivestire,
E farsi vaghi fior gli acuti stecchi,
E Progne e Filomena a noi redire;
Lasciar le pecchie i casamenti vecchi,
Liete di fior in fior ronzando gire;
E rinnovar le lasciate fatiche
Con picciol passo le saggie formiche.

XXII. Al dolce tempo il buon pastore informa
Lasciar le mandre, ove nel verno giacque,
Il lieto gregge, che belando in torma
Torna all'alte montagne alle fresche acque.
L'agnel trottando pur la materna orma
Segue; ed alcun che pur or ora nacque,
L'amorevol pastore in braccio porta:
Il fido cane a tutti fa la scorta.

XXIII. Un altro pastor porta su la spalla
Una pecora ch' è nel cammin zoppa:
L'altro sopra una gravida cavalla
La rete e 'l maglio e l'altre cose ha in groppa,
Per serrarvele allor che 'l sole avvalla;
Così nel lupo alcuna non intoppa:
Tórte di latte e candide ricotte
Mangian poi lieti, e russan tutta notte.

XXIV. Romperanno i silenzi assai men lunghi
Cantando per le frondi allor gli uccelli:
Alcun al vecchio nido par ch' aggiunghi
Certe festuche e piccioli fuscelli.
Campeggieran ne' verdi prati i funghi:
Liete donne côrranno or questi or quelli.
Lascerà il ghiro il sonno e 'l luogo ov' era;
E l'assiuol si sentirà la sera.

XXV. Vedrai ne' regni suoi non più veduta
Gir Flora errando con le ninfe sue:

XXI. 4. **Progne e Filomena**: nomi mitologici della rondine e del rosignolo, già dichiarati nelle note alla *Giostra* del Poliziano (pag. 38).

XXII. 1. **informa**: si accinge a....

XXIII. 5. **avvalla**: scende a valle, tramonta.

Il caro amante in braccio l'ha tenuta,
Zefiro; e insieme scherzan tutti e due.
Coronerà la sua chioma canuta
Di fronde il verno alla nova virtùe:
Tigri aspri, orsi, leon diverran mansi:
Di dure, l'acque liquide faransi.

XXVI. Lascerà Clizia il suo antico amante,
Volgendo lassa il pallidetto volto.
A questo novo amoroso levante
Lo stuol degli altri fior tutto fia vôlto,
Attenti a rimirar fiso il radiante
Lume degli occhi e venerando molto.
La rugiada per l'erbe e 'n ogni frasca
Non creder più che febei raggi pasca.

XXVII. Sentirai per l'ombrose e verdi valli
Corni e zampogne fatte d'una scorza
Di salcio o di castagno: e vedrai balli
Degli olmi all'ombra, quando il sol più sforza.
I pesci sotto i liquidi cristalli
Di quei begli occhi sentiran la forza:
Nereo e le figlie in mar avran bonaccia.
Mostrerà il mondo lieto un'altra faccia.

XXVIII. Come arboscel inserto gentilmente
Si maraviglia, quando vede poi
Novi fior nove frondi in sè virente
Nutrire e maturar pomi non suoi:
Tal maraviglia arà la bruma algente,
Quando sì bella mostrerassi a noi
La terra del novo abito vestita,
Fra sè dicendo: — Or son io rimbambita. —

XXIX. Durerà questa nova maraviglia
Infin che il lume de' begli occhi appare
E si presenti alle gelate ciglia:
Quando vedrà le dolci luci e chiare,
O si convertirà nella sua figlia,
O gli conviene agli antipodi andare:
Chi mira fiso questa gentil faccia,
Convien gentil diventi o si disfaccia.

XXV. 8. **dure**; ghiaccio.
XXVI. **Clizia**: v. il libro I della *Giostra*, st. LXXIX v. 6 (nota).
XXVII. 7. **Nereo**, divinità marina. — **le figlie**: le Nereidi.
XXVIII. 1. **inserto**: innestato. 5. **la bruma**: il verno.
XXIX. 3. **gelate ciglia**, della bruma, di cui continua la personificazione. 5. **sua figlia**: la Primavera.

XXX. Se questa gentil forza a lei s' appressa,
Se quel bel viso si vedrà d' intorno,
Presto la prima maraviglia cessa
Che porta il desiato e nuovo giorno:
Tacita allor dirà pur fra sè stssa
— Maggior maraviglia ho che 'l lume adorno,
Come toglie ogni forza a' febei rai,
Ancor non facci maggior cosa assai. —

XXXI. Lascerà poi la bruma innamorata,
Partendosi, la luce de' begli occhi:
La via è già da molti fior segnata,
Lieti aspettando che il bel piè gli tocchi:
L'aria che fende è lucida e beata:
Un amoroso nembo par che fiocchi
Sopra lei fior fragranti un dolce odore:
Splendon per tutto spiriti d' Amore.

Anche accompagnano il ritorno della bella figure mitologiche: Satiri, Fauni, Pan, Ninfe; e l'Arno.

XXXIV. Come apparire alle vedove mura
Veggiamo il dolce lume de' begli occhi,
Fremono i cuor villani ed han paura
Che questo gentil foco non li tocchi:
Negli altri di alta e di gentil natura
Amor e gentilezza par trabocchi:
Corron già per veder donne e donzelle;
Non hanno invidia, anzi si fan più belle.

XXXV. Poichè sarà dentro al bel cerchio entrata.
Quanta dolcezza sentiran coloro
Che con tanto disio l' hanno aspettata,
Veggendo allor la dolce pace loro!
O cara patria, or non sia più invidiata
Da te giammai la prima età dell' oro,
L' isole fortunate in occidente,
O dove già peccò il primo parente.

XXXVI. Ciascun l' applaude, ciascun la saluta,
A dito l' un all' altro costei mostra:
Dicono i cor gentil: — Ben sia venuta

XXXIV. 1. La donna si avvicina a Firenze. — **vedove mura**; perché eran state private della sua presenza.

XXXV. 1. **bel cerchio** : le mura della città.

7. **l'isole fortunate**. Cosí chiamavano gli antichi le Canarie, credendo che per favore di cielo senza cultura producessero biade, viti e ogni frutto.

8. O nel paradiso terrestre.

La dolcezza la pace e vita nostra! —
La vil gente starà dolente e muta,
E fuggirà de' begli occhi la giostra.
Ecco già in casa questa mia gentile;
Felice casa, benchè alquanto umíle.

La casa è modesta, ma belle forme amorose vi entrano con lei.

XXXIX. Solo una vecchia in uno oscuro canto,
Pallida, il sol fuggendo, si sedea,
Tacita sospirando; ed un ammanto
D'un incerto color cangiante avea:
Cento occhi ha in testa, e tutti versan pianto.
E cent' orecchie la maligna dea:
Quel ch'è, quel che non è, trista, ode e vede:
Mai dorme; ed ostinata a sè sol crede.

È la Gelosia, nata insieme con Amore, relegata da Giove nell' Inferno insieme con le furie; e ivi rimase nell' età dell' oro. Ma poi gli Dei, sdegnati contro Amore che li trattava come mortali, la richiamarono; e Giove giurò che quind' innanzi sarebbe sempre stata seguace d' Amore.

XLV. Di Caos nata e da Pluton nutrita
Del latte delle Furie, o tristo nume!
Fa sentire a' mortali ancora in vita
La pena del gran regno senza lume.
Non sana mai la sua immortal ferita.
Porta una spada tinta delle schiume
Di Cerbero là giù nel basso seggio.
Del ben fa mal, e sempre crede il peggio.

XLVI. D'ombre vane e pensier tristi si pasce:
Rode un cor sempre l' infelice bocca;
E come è consumato, allor rinasce:
O miser quel a cui tal sorte tocca!
Nelle prime sue cune e nelle fasce
Nel petto tristo invidia odio trabocca.
Fugge sempre ove il mio bel sole arriva,
Nè si parte però la morte viva.

E il poeta prega Giove che revochi l' antico giuramento.

LI. Come un' antica quercia in alto posta
Quando è percossa dal furor de' venti,

XXXVI. 6. **de' begli occhi la giostra**: l' incontro con i begli occhi, o il paragone con essi.

XLV. 3-4. La Gelosia anche da vivi fa sentire agli uomini le pene degl' inferi.

8. **del ben fa mal**: trasforma il bene in male.

Or assalita d' una or d' altra costa,
Cascan le foglie, e i suoi rami pendenti
Si piegan sì ch' a terra alcun s' accosta;
Sta fermo il tronco e par che non paventi,
Poco prezzando di Eolo la guerra,
Tenendo ferme le radici in terra;

LII. Così, padre benigno e giusto, alquanto
Ti muova, se perviene a' santi orecchi
Il nostro duro e quasi eterno pianto.
Vorresti usar pietà, pur che non pecchi;
Ma quando pensi al giuramento santo,
Convien che 'l fonte di pietà si secchi,
Perchè il divin voler mai si corregge:
Così sta ferma questa dura legge.

Ma tutte le cose liete, la primavera, i numi, il ritorno della donna, erano illusioni provocate dalla Speranza. Egli è ancora lontano da Madonna; la quale forse pensa a lui, e dice:

LVIII. — Qui l' aspettai, e quinci pria lo scorsi.
Quinci sentii l' andar de' leggier piedi;
E quivi la man timida li porsi:
Qui con tremante voce dissi, Or siedi:
Qui volle a lato a me soletto porsi:
E quivi interamente me li diedi:
Quivi legò Amor ambo duo noi
Di un nodo che giammai si sciolse poi.

LIX. Quando il sentii tra l' ombre e vidi appresso,
Il cor tremava pavido nel petto:
Era il disio e dubbioso e perplesso:
Da timor lieto e timido diletto
In un tempo era il vago core oppresso:
Nè so in quel punto quel che avessi eletto.
Mentre Amor spinge i passi e 'l timor frena,
Mi giunse di letizia incerta piena.

LX. Quivi, gli dissi, omai contento giaci:
Sia lieto il cor, poi c' ha quel che disia.
O parolette, o dolci amplessi, o baci!
O sospirar che d' ambo i petti uscia!
O mobil tempo, o breve ore fugaci,
Che tanto ben ve ne portaste via!
Quivi lasciommi piena di disio,
Quando già presso al giorno disse, Addio.

LXI. Era già, lasso a me!, vicino il giorno,
Quasi era Febo all' orizzonte giunto,

Che la dolcezza di quel bel soggiorno
Facea parer che fosse un brieve punto.
Lui disse: O vivo o morto a te ritorno.
Così partissi, e da me fu disgiunto.
Scorgendo questa mano il cammin cieco,
Strinse e basciolla, e 'l cor mio portò seco.

LXII. Drieto, quanto io potei, da questo loco
Li tenni gli occhi lagrimosi e 'l volto:
Soletto andava acceso in dolce foco
Coi passi avversi e 'l viso vêr me vôlto.
La notte ombrosa fece durar poco
Questa ultima dolcezza; e mi fu tolto.
Agli occhi più virtù non è concessa:
Ma restò dentro al cor la forma impressa. —

E il poeta inveisce contro la speranza ingannevole.

LXVI. Almen se la memoria il disio punge
Dinanzi al cor il ver mi rappresenta:
Ma questa vana finge un bene a lunge,
Che, se t'appressi, più lontan diventa.
Fugge di tempo in tempo e mai non giunge:
Sperando e desiando il cor tormenta.
Amor che sempre in compagnia la mena
Così dipinge questa dolce pena.

LXVII. È una donna di statura immensa:
La cima de' capelli al ciel par monti.
Formata e vestita è di nebbia densa.
Abita il sommo de' più alti monti.
Se i nugoli guardando un forma e pensa
Nove forme veder d' animal pronti
Che 'l vento muta e poi di novo figne;
Così Amor questa vana dipigne.

LXVIII. Par molto grande e bella dalla lunga;
Con l'ombra quasi tutto il mondo piglia:
S'avvien ch' appresso disioso giunga,
A poco a poco manca e s' assottiglia:
E come suol quando par Borea punga,
Vedi sparir il nugol dalle ciglia,

LXII. 4. **passi avversi**: in senso contrario.

LXVI. 3. **questa vana**: la speranza. — **a lunge**: da lunge, da lontano.

LXVII. Il Carducci: « Qui, adirato con la Speranza, ne fa ritratto novissimo con mistura delle tinte ardite di Dante e delle avventate del Pulci ».

Così mai giugni ove trovar la credi,
Ma sempre innanzi agli occhi te la vedi.

LXIX. Siccome can che la bramosa bocca
Crede bagnar nel sangue d' una fera,
Che fugge innanzi, e già quasi la tocca,
Pur non la giugne e pur giugner la spera:
Così la voglia disiosa e sciocca
Non sazia, e digiun resta come s' era;
Lei più veloce innanzi a lui si fugge,
Lui pien di rabbia e di disio si strugge.

LXX. O come, se la schiena scalda il sole,
Chi vuol giugner quella ombra c' ha dinanzi,
S' almen coi passi pareggiar la vuole,
Convien di spazio egual pur l' ombra avanzi:
Se corre come cervio correr suole,
Gli resta a dietro al fin quanto era dianzi;
Or par la prema or par l' avanzi un pezzo;
Alfin del corso poi pur resta il sezzo.

Ha un occhio solo in testa, due ali smisurate, e fugge sempre. Fu cacciata dal Cielo e dall' Inferno, e ora sta sulla terra.

LXXIV. Seguon questa infelice in ogni parte
Il sogno e l' augurio e la bugia;
E chiromanti, ed ogni fallace arte;
Sorte, indovini; e falsa profezia,
La vocale e la scritta in sciocche carte,
Che dicon, quando è stato, quel che fia;
L' archimia; e chi di terra il ciel misura;
E fatta a volontà la conïettura.

LXXV. Alla cieca ombra delle sue grandi ali
Il mondo vano al fin tutto ricovera.
O cecità de' miseri mortali!
O ignoranza troppo vana e povera!
E chi potesse contar tutti i mali,

LXX. 4. Qui è soggetto non più chi, ma l'ombra. Costruisci, mutando il chi del v. 2 in *se alcuno:* Se alcuno vuol raggiungere l' ombra che lo precede, conviene che dessa ombra lo sopravanzi di uguale spazio.

8. **il sezzo**: l'ultimo; nella corsa con l'ombra rimane sempre addietro.

LXXIV. 3. **chiromanti**: coloro che pretendono indovinare il futuro dai segni delle mani.

4. **sorte**: sorti, sortilegi.

5. Profezie orali e profezie scritte.

6. Che prevedono il futuro quando è già stato.

7. **archimia**: l'alchimia, che pretende mutare la natura ai metalli. — **chi di terra etc.**: gli astrologi. — Insomma tutte le categorie della quarta bolgia dell' ottavo cerchio di Dante (*Inf.* c. XX), più ancora gli alchimisti dell' ultima.

Le stelle in cielo e i pesci in mare annovera,
Gli uccelli in autunno che 'l mar passano,
O le foglie che i rami nudi lassano.

Impreca a Epimeteo che la portò al mondo, rimprovera Prometeo che recandoci il fuoco furato al cielo fu origine prima dei mali degli uomini, tra gli altri della speranza.

LXXXIII. Troppo sforza i mortai, troppo presume
Questa nimica dell' umana mente:
Ancor nel cieco regno senza lume
Estender vuol la sua forza latente;
Parse ad alcun degno e gentil costume
La dolce vita abbandonar presente:
La dolce vita sprezza e morte brama
Alcun, sperando poi viver per fama.

LXXXIV. Pria che venisse al figlio di Japeto
Del tristo furto il dannoso pensiero,
Reggeva nel tempo aureo quïeto
Saturno il mondo sotto il giusto impero.
Era il vivere uman più lungo e lieto:
Era e pareva un medesimo il vero:
Frenato e contento era ogni disio,
Nè conosceva il mondo *tuo* o *mio*.

LXXXV. La terra liberal dava la vita
Comunemente in quel bel tempo a tutti.
Non da vomere o marra ancor ferita,
Produceva i frumenti e i vari frutti:
Di odorifere erbette e fior vestita
Non mai dal sol non mai dal gel distrutti:
L' acque correnti dolci chiare e liete
Spegneano allor la moderata sete.

LXXXVI. Per l' erbose campagne lieti e sciolti
Givan gli armenti senza alcun timore,
Senza sospetto che gli fosser tolti
Da orso o lupo il timido pastore.
Erano i tori indomiti allor molti,
Non privi ancor del genital calore,
Nè per fatica di lungo intervallo
Del giogo avendo al collo il duro callo.

LXXXIV. 1. figlio di Japeto: Prometeo. 3-4. L' età dell' oro, o età di Saturno, cento volte descritta dai poeti antichi.

LXXXVII. E si potea veder in una stoppia
Col lupo lieta star la pecorella,
Senza sospetto l' un dell' altro, in coppia:
Non fero il lupo allor, non timida ella,
Nè la volpe era maliziosa e doppia:
E non bisogna che la villanella,
Pei polli tenga il botol che la cacci:
Ma par, se pur vi vien, festa li facci.

LXXXVIII. La lepre e 'l bracco in un cespuglio giace:
L' un non abbaia, e l' altro ancor non geme.
Tra il veltro e 'l cavriol e 'l cervo è pace,
Nè alcun ne' piè veloci spera o teme:
Scherzan tra lor, e provocar lor piace
Talor l' un l' altro; e se corrono insieme,
Non corron per fuggir il fero morso
Ma sol per superar l' un l' altro in corso.

LXXXIX. Semplice e bianca e senza una magagna
Ove le piace la colomba annidia
Lieta, senza temer che la compagna
O il maschio guasti l' uova per invidia;
Non teme del falcon per la campagna
Nè tra le frondi dello astore insidia.
Or va stridendo lieto l' aghirone,
Nè teme il colpo o l' unghia del falcone.

XC. Non teme la pernice che 'l terzuolo
La stringa, com' il ferro suol tanaglia;
Nè restar presa sul restar del volo
Dallo sparvier, quando è grassa, la quaglia.
Gode lo smerlo che dal basso suolo
La lodola cantando al ciel su saglia:
Nè alla serpe dubitar bisogna
D' esser esca a' pulcin della cicogna.

E neppur l' uomo si nutriva di animali.

XCIV. Non si sentiva il doloroso belo
Della madre che perde il caro agnello:
La vacca non empiea di mugghi il cielo,

LXXXVII. Confronta con le st. XX e XXI del libro primo della *Giostra*.
1. **stoppia**: la paglia che rimane sul campo, segate le biade; e anche, come qui, campo di stoppie.
7. **pei polli**: per salvare i polli. — **la**; la volpe.
LXXXIX. 2. **annidia**: nidifica.
6. **astore**; uccello dei falchi.
7. **aghirone**: airone, uccello acquatico.
XC. 1. **terzuolo**: il maschio di alcuni uccelli da preda.
3. **restar**: arrestare, fermare.
5. **smerlo**, o *smeriglio*: altra specie di falco.

Tornando senza il figlio dal macello:
Nè per difender le membra dal gielo
Muoion le fiere per averne il vello:
Secura agli animali era la traccia:
Nè per nutrirsi o per piacer si caccia.

XCV. Gli uccei cantando van di ramo in ramo
Senza sospetto di rete o di lacci.
Trova la starna i figli al suo richiamo,
S' avvien che gli rassegni o il conto facci.
Nè sotto l' esca avien trovato l' amo
I pesci ancora, o reti o altri impacci.
La porpora sicura è dagl' inganni:
Nè tigne il sangue i preziosi panni.

Anche le viscere della terra, e il mare, e le vegetazioni eran lasciate tranquille. Anche gli animi umani eran calmi, gli appetiti uguagliati alle complessioni, l' amore senza travagli o gelosia.

CVII. Lo ingegno era agguagliato col desio,
La voglia con la forza dello intendere:
Stavan contenti a conoscer di Dio
La parte che ne puote l' uom comprendere:
Nè la presunzïon del vano e rio
Nostro intelletto dee più alto ascendere:
Nè ricercar con tanta inutil cura
Le cause che nasconde a noi natura.

CVIII. Oggi il mortal ingegno pur presume
Essere un bene occulto al quale aspira:
Move l' uman disio il basso acume,
Nè trova ove fermarlo; onde s' adira
E duolsi che la mente ha troppo lume,
Quel ben presupponendo; e se nol mira,
Si duol del poco, e vede che non vede;
Esser cieco o 'l veder perfetto chiede.

CIX. Al troppo manca, e par ch' avanzi al poco;
Men veggia il troppo, e 'l poco assai presuma;
E come in verde legno debil foco,
Non splende chiar, ma gli occhi umidi affuma.
Gli uccei notturni son degli altri gioco

XCV. 4. **gli rassegni**: li passi in rassegna.
7. **porpora**: il mollusco onde si trae la sostanza colorante di quel colore.
CVIII. 8. Vorrebbe o ignorar tutto, o saper tutto.

CIX. 1. L' ingegno umano è difettoso (**manca**) per raggiungere una conoscenza compiuta delle cose (**il troppo**); ed è soverchio (**avanza**) per accontentarsi d' una conoscenza parziale (**al poco**).

Cercando il sole: e la insolita piuma
Icaro perde se troppo alto sale,
E resta in mezzo al ciel uccel senz' ale.

CX. Come uccel peregrin che 'l lito amato
Pel freddo lascia e 'l mar volando varca,
Stanco già a mezzo l' onde d' ogni lato
L' acqua sol vede e di dolor si carca;
Non ramo o scoglio ferma il suo volato;
Se pur l' onde solcar vede una barca,
Dell' uom le mani e del mar la tempesta
Teme, e dubbioso in mezzo l' onde resta:

CXI. Così, se lascia il suo nativo sito
La mente, da sè stessa si confonde;
Se vuol cercare uno incognito lito,
Dubbiosa e stanca al fin resta tra l' onde.
Allor vedeva lo ingegno espedito
Quel ver ch' alle sue forze corrisponde:
Nè la presunzïon questo ben guasta;
Voglion quant' hanno, e quel ch' intendon basta.

Tutto questo ci fu tolto dopo che Prometeo ci dette il fuoco celeste. — Ora il poeta prega che Amore lo riponga insieme con la sua donna in quei tempi beati.

CXVIII. In questi dolci luoghi in questi tempi
Pommi, Amor, con la bella donna mia,
Nell' età verde, ne' primi anni scempi,
Senza speranza e senza gelosia:
Nè 'l tempo mai l' età matura adempi,
Ma il nostro dolce amore eterno sia:
Non più bellezza in lei, non altro foco
In noi; ma sol quel dolce tempo e loco.

O almeno gliela renda, e dov' ella è egli senz' altro troverà agni virtù e dolcezza, senza di lei egli non è nè diviso nè intero. Egli stenta a trattenere in sè il fuoco amoroso.

CX. 5. **volato**: volo.
Di tutta la descrizione dell' età dell' oro (stanze LXXXIII-CXII) dice il Carducci: « è (chi lo crederebbe?) originale; avendo della forte severità di Lucrezio, del particolareggiare di Virgilio ben lumeggiato, ed anche del soverchiamente acceso d' Ovidio, con un colorito tra l' ideale e il naturale, tra la scuola veneta e la fiamminga; pur non ritraendo essa né da questi né da quelli, sí restando tutta del Medici: che e ostenta conoscenza, secondo il tempo, di storia naturale nel trattare degli animali, e si porge piú veramente filosofo nel toccare le condizioni dello spirito umano prima del suo decadimento ».

CXXIX. Così sono io una rete distesa,
La qual il legno van tien sopra l'onda:
Il grave piombo che da basso pesa
La tira nella parte più profonda:
Al fin ciascun di lor perde l'impresa:
Bagnasi il legno e 'l piombo non s'affonda:
Nè l'un disio nè l'altro par si faccia:
La rete in tanto si consuma e straccia.

CXXX. L'immagin bella, che nel core stampa
La bianca man sì come fosse viva,
Inganna in modo l'amorosa vampa,
Che si sta seco ed è cagion ch'io viva.
Quel dolce inganno la mia vita scampa;
E se non fosse, via con lei sen giva:
Vede nel cor la sua ladra sì bella,
Che si quïeta e crede esser con quella.

CXXXI. Siccome il cacciator ch'i cari figli
Astutamente al fero tigre fura;
E benchè innanzi assai campo gli pigli,
La fera più veloce di natura
Quasi già il giunge e insanguina gli artigli,
Ma veggendo la sua propria figura
Nello specchio che trova su la rena,
Crede sia 'l figlio e 'l corso suo raffrena:

CXXXII. Così dentro allo specchio del mio core
Si queta questo bel foco amoroso.
Ma poi che riconosce il vano errore,
Questo fer tigre surge furïoso;
E se non giunge il ladro cacciatore,
Non trova irato alcun breve riposo.
Amor che vedi la pena e 'l periglio,
O tu mi aiuta o tu mi da' consiglio.

CXXXIII. Se pur la bella donna non mi rendi,
Serri un placido sonno gli occhi molli:
Se dormendo la veggo, tu difendi
La vita coi pensieri erranti e folli.
O sonno, che col pianto ogn'or contendi
Di prender gli occhi, spiana gli alti colli,
L'aspra via leva e sassi e boschi e fiumi,
E mostrami d'appresso i vaghi lumi.

CXXIX. 2. **la qual**: oggetto — **il legno van**: il sughero.
7. **si faccia**: si adempia.

CXXXI. Cfr. questa stanza con la XXXIX del libro I della *Giostra*.
CXXXIII. 5. **contendi**: impedisci.

CXXXIV. Io veggo non so che nell' ombra oscura:
Un foco è che di cielo in terra casca,
Quasi un vapore: e la sua luce pura
Arriva in terra, e par che lì rinasca:
Torna la fiamma in verso 'l cielo e dura,
Senza che novo nutrimento il pasca.
Qualche propizio nume agli occhi mostra
Che presto rivedrem la donna nostra.

CXXXV. Sento un soave venticel, che spira
Dalla aurora rutilante e rossa.
Ogni animal, ch' accieca quando mira
La febea luce, credo fuggir possa.
Raddoppia i baci l' amante e sospira,
Che sia già della notte ogni ombra scossa;
Pien di maggior disio con gran fatica
Esce di braccio alla sua dolce amica.

CXXXVI. Già alcun de' più solleciti augelli
Chiamano il sol con certi dolci versi;
E impongon la canzona; e segue quelli
Il coro poi di mille augei diversi.
I fior che senza sol si fan men belli,
Non possono più nella boccia tenersi:
Pria d' un color e poi dal sol dipinti
Si fan di mille da niun' arte vinti.

CXXXVII. Cacciata fugge dinanzi l' aurora:
L' aer già spoglia la cangiante vesta,
E vestesi di luce che l' indora;
Di negro quel che senza Febo resta.
Ecco il mio sol che vien del monte fora,
E lascia quella parte ombrosa e mesta:
Veggo la luce; e sento già il calore,
La luce e la bellezza e 'l caldo amore.

CXXXVIII. Questa luce conforta e non offende
Gli occhi, ma leva loro ogni disio
Di veder altro: e 'l foco non incende,
Ma scalda d' un calor soave e pio.
Madonna questi due per la man prende:
Dalla sinistra mena il cieco dio;

CXXXIV. Ed ecco il Poeta è esaudito: ha una visione: la donna trasfigurata, in compagnia di Bellezza e d'Amore: e cantano la Bellezza vera ed eterna.

CXXXVI. 1. **solleciti**: mattinieri. 3. **impongon**: incominciano, intonano.

CXXXVIII. 5. **questi due**: si riferisce a ciò che segue. 6. **il cieco dio**: Amore.

E la Bellezza dalla destra tiene;
E lei più bella in mezzo a questi viene.

CXXXIX. Amor, che mira i due begli occhi fiso,
Raddoppia il foco onde sè stesso incende:
La Beltà, che si specchia nel bel viso,
Più bella e più sè a sè stessa rende.
Madonna move in quello un soave riso,
Dal quale ogni bellezza il mondo prende:
Questa sola bellezza lo innamora;
In varie cose il bel principio ignora.

CXL. Cantando vengon lietamente insieme:
Ne sente ognun la dolce melodia:
Il cor la intende, e di ridirla teme
Agli altri: avvien della bella armonia,
Come della celeste in queste estreme
Parti del mondo, che par muta sia;
Chè 'l basso orecchio a quel tuon non s' accorda:
Così la gente a quel bel canto è sorda.

CXLI. Dicemi pur il cor segretamente
Che le parole di questa canzona
Composte ha la Bellezza, e di poi sente
Che Amore il canto gentilmente intuona:
E benchè l' abbi in secreto la mente,
Pur non si esclude ogni gentil persona:
Ridirlo a questi al cor non m' è molesto;
E per quel che ritrae, il canto è questo:

O vaghi occhi amorosi,
Che in questo e 'n quel bel viso
Quando mirate fiso,
Vedete mille bellezze diverse;
Mentre vi sono ascosi
Questi due vaghi lumi,
Stolto alcun non presumi
Aver veduto la bellezza intera.
Qui è la beltà vera
Tutta accolta in un volto:
Quinci l' esempio han tolto
L' altre ch' in varie cose son disperse.
Chi questa beltà mira,
Di eterno e dolce amor sempre sospira.

CXLI. 3. sente; soggetto è il cor. 6. non si esclude, dall' udire quel canto. 7. questi: *le gentili persone* del verso precedente.

CORINTO

[Ecloga in terza rima. Il pastore Corinto diffonde in lamenti e preghiere l'amor suo per Galatea, come il Ciclope di Teocrito e di Ovidio: e tutta quest' ecloga invero è una specie di rapsodia dei motivi bucolici classici.

La già citata *Nutricia* (749-750):

> Ergo et nocticanum per te Galatea Corinthum
> Iam non dura videt.]

La luna in mezzo alle minori stelle
Chiara fulgea nel ciel quieto e sereno,
3 Quasi ascondendo lo splendor di quelle:
E 'l sonno aveva ogni animal terreno
Dalle fatiche lor diurne sciolti:
6 E il mondo è d' ombre e di silenzio pieno.
Sol Corinto pastor ne' boschi folti
Cantava per amor di Galatea
9 Tra' faggi, e non v' è altri che l' ascolti:
Nè alle luci lagrimose avea
Data quïete alcuna, anzi soletto
12 Con questi versi il suo amor piangea: —
O Galatea, perchè tanto in dispetto
Hai Corinto pastor, che t' ama tanto?
15 Perchè vuoi tu che mora il poveretto?
Qual sieno i miei sospiri e 'l tristo pianto
Odono i boschi, e tu notte lo senti,
18 Poi ch' io son sotto il tuo stellato ammanto.
Senza sospetto i ben pasciuti armenti
Lieti si stanno nella lor quïete

---

3. **ascondendo**: « offuscando ».
5. **lor**. Plurale, riferendosi alla pluralità contenuta in **ogni animal** (v. 4).
3-6. Ricorda, diffondendone l' immagine, Orazio: « Nox erat et coelo fulgebat luna sereno Inter minora sidera » (*Epod.* XV) e Dante *Inf.* II 1-3: « Lo giorno se n' andava e l' aer bruno Toglieva gli animai che sono in tera Dalle fatiche loro... ». Questo contrasto tra il riposo generale e l' affanno del poeta, o di chi è introdotto a manifestarsi liricamente, è frequente nei bucolici; ed è pur motivo petrarchesco: v. p. es., la sestina *A qualunque animale alberga in terra* (ediz. Carducci-Ferrari XXII).
6. **è**. La narrazione è vinta dal quadro, dall' imperfetto si passa al presente.
9. **e non v'è altri che l'ascolti**. Anche qui passa improvvisamente al presente, per introdurre Corinto a parlare in prima persona.
10. **luci**: « gli occhi ».
11. **quïete**: « riposo ».
12. **il suo amor piangea**. Cioè: dipingeva dolorosamente il suo amore, con questi versi.

21 E ruminando forse erbe pallenti:
Le pecorelle ancor dentro alla rete
Guardate dal can vigile si stanno
24 All' aura fresca dormïenti e liete.
Io piango non udito il duro affanno,
I pianti, i preghi e le parole all' ugge:
27 Che se udite non son, che frutto fanno?
Deh, come innanzi agli occhi nostri fugge,
Fugga così davanti dal pensiero!
30 Chè poi più che presente il cor mi strugge.
Deh, non aver il cor tanto severo!
Tre lustri già della tua casta vita
33 Seguíto hai di Dïana il duro impero:
Non basta questo? Or dammi qualch' aita,
Ninfa, che sei senza pietate alcuna.
36 Ma, lasso a me!, non è la voce udita.
Se almen di mille udita ne foss' una!
Io so che i versi posson, se li sente,
39 Di cielo in terra far venir la luna.
I versi feron già l' itaca gente
In fere trasformar ne' verdi prati:
42 Rompono i versi il frigido serpente.

---

21. **pallenti**: « pallide », perciò tenere. Virgilio: « Ille latus niveum molli fultus hyacintho Ilice sub nigra *pallentes ruminat herbas* » (*Egl.* VI 53-54).
22. **rete.** Il graticcio mobile che serve a chiudere l' ovile.
25. **non udito** — da Galatea.
26. **all'ugge.** Il significato più comune di *uggia* (tedio) è traslato dal men comune di « privazione di luce », quindi « ombra », specialmente in quanto intristisce. Vedi lo stesso uso in Poliziano pag. 88 v. 38.
27. **che.** Si riferisce a parole del v. precedente.
28-29. Significa; possa ella fuggirmi dal pensiero come mi fugge materialmente.
30. **poi**: quando non è più presente.
31. Passa improvvisamente a parlare in seconda persona all'amata.
33. **Diana**: dea della castità.
34. **non basta questo**: cioè: quindici anni (**tre lustri** del v. 32) di devozione a Diana.
37. **di mille** « voci », lamenti, preghiere.
38. **se li sente.** Il soggetto è la luna del v. seguente.
39. Una delle abilità che le maliarde si attribuivano, era quella di tirare in terra la luna. E anche in Virgilio: « Carmina vel caelo possunt deducere lunam » (*Ecl.* VIII 69), in Orazio *Epod.* V 45: in Ovidio *Metam.* XII 263; e *Amores* II, 1, 13; in Tibullo l. II el. II 43 (« Hanc ego de coelo ducentem sidera vidi »); in Properzio l. I el. I 19, etc. I versi del nostro, come i *carmina* di Virgilio nel luogo citato, sono le formule ritmiche che accompagnavano l' operazione magica.
40-42. Altri esempi della potenza magica dei versi: l' incantamento dei compagni d' Ulisse, (**l' itaca gente**) tramutati da Circe in bestie, com' è narrato nel l. X dell' Odissea; e l'incantagione dei serpenti. Anche qui traduce Virgilio Ecl. VIII 70-71: « Carminibus Circe socios mutavit Ulixi, Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis ». Anche Ovidio (*Metam.* VII) « Vipereas rumpo et verbis et carmine fauces ». Vedi il Poliziano Ballata IX v. 27-28.

Adunque e rotti versi e non ornati
Daremo al vento; ed or ho visto come
45 Saranno a lei li miei pianti portati.
L'aura move degli arbor l'alte chiome,
Che rendon mosse un mormorio soave.
48 Ch'empie l'aere ed i boschi del suo nome:
Se porta questo a me, non le fia grave
Portar mio pianto a questa dura femina
51 Per gli alti monti e per le valli cave,
Ov' abita Eco che miei pianti gemina:
O questo, o il vento a lei lo portin seco:
54 Io so che 'l pianto in pietra non si semina.
Forse ode ella vicina in qualche speco.
Non so se sei qui presso: so ben ch'io,
57 Fuggi dove tu vuoi, sempre son teco.
Se 'l tuo crudo voler fosse più pio,
S'io ti vedessi qui, s'io ti toccassi
60 Le bianche mani e 'l tuo bel viso, o dio!
Se meco sopra l'erba ti posassi,
Della scorza faria d'un lento salcio
63 Una zampogna, e vorrei tu cantassi.
L'erranti chiome poi strette in un tralcio,
Vedrei per l'erba il candido piè movere
66 Ballando e dare al vento qualche calcio.
Poi stanca giaceresti sotto un rovere;
Io pel prato correi diversi fiori,
69 E sopra il viso tuo gli farei piovere:
Di color mille e mille vari odori,
Tu ridendo faresti, dove fòro
72 I primi côlti, uscir degli altri fuori.
Quante ghirlande sopra i be' crin d'oro
Farei miste di frondi e di fioretti!
75 Tu vinceresti ogni bellezza loro.

---

43. **rotti**: rozzi, non armoniosi.
49. **le**: all'aura del v. 46.
51. **cave**. Non è aggettivo ozioso, ma spiega e prepara l'eco di cui parla il v. seguente.
52. **gemina**: « raddoppia », « ripete ».
53. **questo** (piú propriamente *questa*): l'eco. — **Io**. Il mio pianto del v. 50.
56. V. nota al v. 31.
58. **pio** per « condiscendente », o « misericordioso », come in Dante: « Ben dovrebb' esser la tua man piú *pia* » (*Inf*. XIII, 38). « Ed in ciò m'ha fatto a sé piú *pio* » (*Inf*. XXIX, 36).
62. **lento**: latinamente, per « flessibile ».
64. Coronata di pampini, come le baccanti.
65. **Vedrei**; sottinteso te.
71. **fòro**: « furono », da unire con **còlti** del v. seguente.
71-72. Cioè: col tuo riso faresti nascere altri fiori nel luogo dei colti. Cosí crescono fiori al passo di Simonetta, nella *Giostra* del Poliziano.

Il mormorio de' chiari ruscelletti
Risponderebbe alla nostra dolcezza
78 E 'l canto di amorosi augelletti.
Fugga, ninfa, da te tanta durezza:
Questo acerbo pensier del tuo cor caccia:
81 Deh, non far micidial la tua bellezza!
Se delle fere vuoi seguir la traccia,
Non ci è pastor o più robusto o dotto
84 A seguir fere fuggitive in caccia.
Tu nascosta starai senza far motto
Con l'arco in mano: io con lo spiedo acuto
87 Il fier cinghial aspetterò di sotto.
Lasso! quanto dolor io aggio avuto,
Quando fuggi dagli occhi col piè scalzo!
90 E con quanti sospiri ho già temuto
Che spine o fere venenose o il balzo
Non offenda i tuoi piè! quanto n' ho sdegno!
93 Per te fermo i piè in vano e per te gli alzo;
Come chi drizza stral veloce al segno,
Poichè tratt' ha, torcendo il capo crede
96 Drizzarlo; egli è già fuor del curvo legno.
Ma tu se' sì leggiera, ch' io ho fede
Che la tua levità potria per l'acque
99 Liquide correr senza intinger piede.
Ma che paura dentro al cor mi nacque,
Che non facessi come già Narciso
102 A cui la sua bellezza troppo piacque;
Quando al bel fonte ti lavasti il viso,
Poi, queta la tempesta da te mossa,
105 Miravi nel tranquillo specchio fiso.
Ah mente degli amanti stolta e grossa!

---

83. **piú robusto o dotto**, sottinteso *di me*. — **dotto**: destro, pratico.
87. **di sotto**. Nella parte piú bassa, ove fuggendo il cinghiale deve passare.
88. **aggio**: forma trecentesca e oggi dialettale (dei dialetti meridionali) per *habeo*, ho.
89. **quando fuggi**: presente, a indicare atto consueto, nonostante il passato prossimo del v. precedente. — **dagli occhi**, miei.
91. **fere venenose**: serpenti. — **balzo**: luogo alquanto scosceso, quindi aspro.
93. Movo i miei piedi come se io corressi, quasi per aiutarti cosí nella corsa.
94-96. Tocco realistico di cosa osservata, efficacissimo in questo seguito di reminiscenze classiche e di descrizione accademica.
96 **drizzarlo**: lo strale. — **egli**: lo strale. — **curvo legno**: l'arco.
97-99. Distrugge il timore manifestato ai versi 90-92 ch' ella correndo si punga.
101-102. V. la nota al Poliziano, pagina 32.
104. **la tempesta da te mossa**: il movimento dell'acqua che tu producevi lavandoti.
105. **miravi... fiso**, fissamente.

Partita tu, là corsi, non credendo
108 La bella effigie fussi indi remossa.
Guardai nell'acqua; e, te non vi vedendo,
Vidi me stesso; e parvemi esser tale
111 Da non esser ripreso te chiedendo.
S' io non son bianco, è il sol; nè mi sta male,
Sendo io pastor così forte e robusto:
114 Ma dimmi: un uom che non sia brun, che vale?
Se pien di peli io ho le spalle e il busto;
Questo non ti dovrebbe dispiacere,
117 Se hai, quanto bellezza, ingegno e gusto.
Tu non sai forse quanto è il mio potere:
S' io piglio per le corna un toro bravo,
120 A suo dispetto in terra il fo cadere.
L' altr' ieri in uno speco oscuro e cavo
Fui per cavare una coppia d' orsatti,
123 Dove appiccando con le man m' andavo:
Giunsi alla tana: e poi ch' io li ebbi tratti,
Videmi l' orsa rabida e superba,
126 E cominciommi a far di cattivi atti:
Io colsi un duro ramo, e sopra l' erba
Sì la lasciai, e ne portai la preda;
129 La quale a te, se tu vorrai, si serba.
Alle braccia convien ch' ogni uom mi ceda:
Vinsi l' altrier, per la festa di Pana,
132 Una vacca che avea drieto la reda.
Con l' arco in man certar vo' con Diana
Per premio ebbi un monton di quattro corna
135 Con vello bianco infino a terra piana:
Tuo fia, benchè Neifil se ne scorna.
A cui son per tuo amor pur troppo ingrato;

---

107. **là**: all' acqua che ti aveva specchiata.
108. **indi**: dallo specchio dell' acqua.
110-111. Mi parve di non essere indegno di te; di essere tale che, chiedendoti, tu non mi debba spregiare, rimproverare.
122. **fui**: « andai ».
123. Nel quale (**speco**) movevo attaccandomi con le mani.
128. **sì la lasciai**: sottintendi « abbattuta »: la abbattei col **duro ramo**.
130. **alle braccia**: alla lotta.
131. **Pana**: Pan, dio pastorale.
132. **drieto**: metatesi popolare per « dietro », come *drento* per dentro. — **la reda**: « l' erede », cioè « la prole »: una vacca col suo vitello dietro.
133. **certar**: « gareggiare ». — **vo'**: presente narrativo, invece del passato remoto, supposto da quello del v. seguente (**ebbi**).
135. **a terra piana**: « proprio fino a terra », come nella frase popolare: « cascare in piana terra ».
136. **scorna**: il **benché** regge qui l' indicativo, come il *quamquam* in latino. — **Se ne scorna**: « ne ha scorno », dispetto.

138 Lei per piacermi indarno ognor s' adorna.
S' io son ricco, tu 'l sai; che in ogni lato
Sonar senti le valli del muggito
141 De' buoi, e delle pecore il belato.
Latte ho fresco ad ognor; e nel fiorito
Prato fragole colte e belle e rosse,
144 Pallide ov' è il tuo viso colorito;
Frutte ad ogni stagion mature e grosse;
Nudrisco d' api molte e molte milia,
147 Nè crederesti al mondo più ne fosse;
Che fanno un mèl sì dolce, ch' assimilia
L' ambrosia ch' alcun dice pascer Giove;
150 Non sol vince le canne di Sicilia.
O ninfa, se 'l mio canto non ti move,
Muovati almen quello d' augei diversi
153 Che cantan con pietose voci e nove.
Non odi tu d' Amor meco dolersi
Misera Filomena, che si lagna
156 D' altrui, com' io di te, ne' dolci versi?
Questa sol senza sonno m' accompagna.
Ma io ti credo movere a pietate;
159 Tu ridi se 'l mio pianto il terren bagna.
Dov' è somma bellezza e crudeltate,
È viva morte; pur mi riconforto:
162 Non dee sempre durar la tua beltate.
L' altra mattina in un mio piccolo orto
Andavo: e 'l sol sorgente con suoi rai
165 Uscía, non già ch' io lo vedessi scorto.
Sonvi piantati dentro alcun rosai;
A' quai rivolsi le mie vaghe ciglie

---

141. **balato**: latinismo per « belato ».

143. **cólte** (coll' *ó* chiusa): coltivàte, non selvatiche.

144. Sebbene rosse, sembran pallide in confronto al tuo **viso colorito**.

151. Ora mostra che i rusignoli che cantano attorno s' uniscano a pregare Galatea per lui.

155-156. **Filomena**: la figlia di Pandione, che fu trasformata in rusignolo com' è narrato da Ovidio *Metam.* VI 412-676. — **Si lagna d'altrui**: cioè del cognato Tereo che prima l' ingannò e poi le segò la lingua perché ella non rivelasse l' inganno.

157. **Questa sol senza sonno** etc. Perché, come dice al v. 4, tutti gli altri animali dormono.

160-161. Bellezza e crudeltà, col suscitar desiderî lasciandoli insoddisfatti sono causa di **viva morte**, di travagliar lui mortalmente, pur lasciandolo vivo. Oppure può significare che bellezza dà gioia, cioè vita; e crudeltà dolore, cioè morte; così come il Petrarca chiama *viva morte* l'amore (CXXXII).

163. Il pensiero della bellezza di Galatea suggerisce l' argomento conclusivo: questa bellezza dovrà perire: la goda dunque fin che n'è tempo.

165. **scorto**. *Scorgere* significa « vedere distintamente ». Qui ha valore avverbiale: « ch' io vedessi chiaramente il sole che sorgeva ».

167. **vaghe ciglie**: « occhi vaghi » « desiderosi ».

168 Per quel che visto non avevo mai.
Eranvi rose candide e vermiglie:
Alcuna a foglia a foglia al sol si spiega;
171 Stretta prima, poi par s' apra e scompiglie:
Altra più giovinetta si dislega
Appena dalla boccia: eravi ancora
174. Chi le sue chiuse foglie all' aer niega:
Altra cadendo a piè il terreno infiora.
Così le vidi nascere e morire
177 E passar lor vaghezza in men d' un' ora.
Quando languenti e pallide vidi ire
Le foglie a terra, allor mi venne a mente
180 Che vana cosa è il giovenil fiorire.
Ogni arbore ha i suoi fior: e immantinente
Poi le tenere frondi al sol si piegano
183 Quando rinnovellar l' aere si sente.
I piccol frutti ancor informi allegano;
Ch' a poco a poco talor tanto ingrossano,
186 Che pel gran peso i forti rami piegano,
Nè senza gran periglio portar possano
Il proprio peso; appena regger sogliono
189 Crescendo, ad or ad ora se l' addossano.
Vien poi l' autunno, e maturi si cogliono
I dolci pomi: e passato il bel tempo,
192 Di fior di frutti e fronde alfin si spogliono.
Cogli la rosa, o ninfa, or ch' è il bel tempo.

---

172. **si dislega**: « si scioglie », « si sviluppa ».

174. **chi**. Personifica la rosa: « taluna che ». — **foglie**: « petali ». — **all' aer nega**: sottrae all' aria, cioè tiene nascoste.

175. **infiora**: sparge di petali. Così il Poliziano: L' altra che 'n dolce foco ardea pur ora Languida cade e il bel pratello infiora ».

182. **sol**: « suol », « suolo ».

183. Quando l' aria cambia, quando muta la stagione.

184. **allegano**. *Allegare* vale attecchire, crescere.

187. **possano**. Terminazione popolare per *possono*. Cosí - *ono* per - *ano* come in spogliono del v. 192.

193. Conclusione rapida, dall'esempio delle rose; e riconduce all' ammonimento del v. 162. — **il bel tempo**: la primavera della vita, la giovinezza.

Confronta tutto il tratto 163-193 (e specialmente fino a 180) con la ballata III del Poliziano (e vedi la nota a pag. 114). — Del che il Carducci: « Chi nelle rime del Medici siasi fermato su l' ecloga intitolata *Corinto* rimarrà in dubbio qual fosse l'imitatore e qual l' imitato leggendo questi versi ... ».

APOLLO E PAN

[Altra ecloga in terza rima, messa insieme con ricordi classici. È una sfida poetica tra Apollo e Pan nella valle di Tempe. Ma l' ecloga non è finita.

I versi della *Nutricia* che la ricordano sono questi (745-748):

. . . . apollineis audentem opponere nervis
Pana leves calamos, nemoris sub rupe Pherei
Carmine dum celebras, eadem tibi virgo vocanti
Astitit et sanctos nec opina afflavit honores.]

È un monte in Tessaglia detto Pindo
Più celebrato già dai sacri vati,
3 Ch' alcun che sia dal vecchio Atlante all' Indo.
Alla radice l' erba e i fior ben nati
Bagnan l' acque d' un fonte chiare e vive,
6 Rigando allor fioretti e verdi prati.
Poi non contente a così strette rive
Si spargon per un loco, che mai vide
9 Il Sol più bello, o d' alcun più si scrive.
Peneo è il fiume, e 'l paese, che ride
Dintorno, è detto Tempe, una pianura,
12 La quale il fiume egualmente divide.
Cigne una selva ombrosa, non oscura,
Il loco, piena di silvestre fere,
15 Non inimiche alla nostra natura.
Vari color di fior si può vedere,
Sì vaghi, che convien, che si ritarde
18 Il passo vinto dal novel piacere.
Quivi non son le notti pigre o tarde,
Nè il freddo verno il verde asconde, o cela,
21 Ovver le frondi tenere ritarde.

---

1. **Tessaglia**: la regione a sud della Macedonia e dell' Olimpo, sede degli antichi Dori-Achei che poi scesero ad abitare la Grecia meridionale. — **Pindo**: monte tra la Tessaglia e l' Epiro, sacro ad Apollo e alle Muse.

3. **Atlante**: all' estremità orientale dell'Africa. — **Indo**: nell'Asia, affluente al mar Rosso. **Dall'Atlante all' Indo** vale dall'estremo occidente all'estremo Oriente.

6. **Rigando**: traversando.

11. **Tempe**: la valle del Peneo, tra l' Olimpo e l' Ossa.

13. Non tanto folta, l' ombra, da essere paurosa per l' oscurità.

14. **fere**: bestie allo stato naturale, senza significato di ferocia: come è spiegato dal verso seguente.

19. **pigre o tarde**: lunghe.

20-21. Cioè è verde sempre, anche d'inverno.

Nè l' aer nubiloso ivi congela
Il frigido Aquilon, nè la corrente
24 Acque ritarda il ghiaccio, o i pesci vela.
Del Sirio can la rabbia non si sente,
Nè par ch' a terra i fior languenti pieghi
27 L' arida arena, anela, e siziente.
Nè si fende la terra, acciò che i prieghi
Suoi vengano all' orecchie di Giunone,
30 Che l' acque disiate più non nieghi.
Eterna primavera una stagione
Sempre è ne' lochi dilettosi e belli,
33 Nè per volger di cielo han mutazione.
Le frondi sempre verdi e i fior novelli,
Come producer primavera suole
36 Di primavera il canto degli uccelli.
Febo ancor ama il loco, e ancor cole
Il laur suo, s' egli è; qual meraviglia,
39 Se 'l verno temprato è, men caldo è il Sole?
Del padre ambe le rive occupa e piglia
Dafni, e talor piangendo crescon l' onde,
42 Tanto che toccan pur l' amata figlia.
Nell' acque all' ombra delle sacre fronde
Cantan candídi cigni dolcemente:
45 L' acqua riceve il canto, e poi risponde.
Poichè le frondi amò sempre virenti
Febo, lasciaro il fonte Pegaseo
48 I cigni, e 'l canto loro or qui si sente.
Sopra ad ogn' altro loco Apollo Deo

22-23. È soggetto **il frigido Aquilon**: esso **non congela** (in neve) **l'aer nubiloso**.

24. **vela**: nasconde.

25. **Sirio can.** Sirio era il cane di Orione, eroe della forza bruta della terra. L'eroe fu, dopo morto, trasformato nella costellazione invernale, che credevasi apportatrice di tempeste: e il cane nella stella dello stesso nome, che accompagna Orione.

27. **anela**: anelante, per sete. L'estate non è tanto caldo da inaridire i fiori.

28-30. Era (Giunone) nei piú antichi tempi concepivasi, al pari di Zeus, come strettamente unita con la natura: è riguardata da taluni poeti come l'aspetto femminino e fruttifero del cielo, la dea dell' aria e dell' atmosfera.

40-42. Apollo per aver ucciso Sterope fu da Giove esiliato sulla terra, e per otto anni abitò la valle di Tempe (a ciò allude **ancor** del v. 37). Ivi amò Dafne, figlia del fiume Peneo. Mentr'egli la inseguiva, ed ella fuggiva verso il fiume, questi la trasformò in lauro. — **Del padre ambe le rive occupa e piglia**: crescono lauri su entrambe le rive del Peneo.

47. **il fonte Pegaseo**. Il Pegaso, cavallo alato nato dal sangue di Medusa decapitata da Perseo, divenne il simbolo dell' estro poetico: montato dal poeta, lo trasporta a volo sulla cima dell' Elicona. Con un calcio fece sprizzare dall' Elicona il fonte d' Ippocrene, ove i poeti venivano ad attingere l'ispirazione poetica. Questa è **il fonte Pegaseo** che, dice il poeta, i cigni hanno abbandonato per il Peneo.

Questo amò in terra dal surgente fonte,
51 Fin dove perde il nome di Peneo.
Ma più dopo l'eccidio di Fetonte,
Che lui per la vendetta del suo figlio
54 Fece passare a Sterope Acheronte.
Onde irato il rettor del gran conciglio,
Per punir giustamente il grave errore,
57 Gli die' del ciel per alcun tempo esiglio.
Allora abito prese di pastore;
Ma poca differenza si comprende
60 Dalla pastoral forma al primo onore.
L'arco sol, che da' sacri omeri pende,
Il quale già esser aureo solea,
63 Ora è di nasso, e più splendor non rende.
Così l'aurata lira, che pendea
Dall'altro lato, già nel suo bel regno
66 Di mazzero era, ed or più non lucea.
L'eburneo plettro già or è di legno;
Gli occhi spiravan pur un divin lume:
69 Questo tor non gli può chi nel fe' degno.
Servano i biondi crini il lor costume;
Ma dove li premeva una corona
72 Di gemme, or delle fronde del suo fiume.
Così fatto pastor or canta, or suona;
Or ambo le dolcezze insieme aggiunse;
75 Talor con Dafne, or con Peneo ragiona.
Sentillo Pan un giorno, e poichè giunse
Dove era, disse: — che sì ben cantassi,
78 Pastor mai guardò armenti, o vacche munse.

---

51. Cioè fino al golfo Termaico (oggi di Salonicco) ove ha foce. Viene a dire, tutta la valle di Tempe quant'è lunga.

52. **Fetonte,** figlio di Climene e di Apollo: volle guidare, come il padre, il carro del Sole, ma non potendo reggere i fervidi cavalli si avvicinò troppo alla terra e l'infiammò. Giove lo uccise con un fulmine.

54. Apollo per vendetta uccise Sterope, ciclope, che aveva fabbricato il dardo con cui Giove percosse Fetonte, onde il suo esilio (v. 40, nota). — **Acheronte** è il fiume di confine tra il regno dei vivi con quello dei morti: onde passare l'Acheronte significa morire.

55. **il rettor del gran conciglio**: Giove. (Il *concilio* degli Dei).

59-60. Poco è diverso Apollo pastore dal dio Apollo.

63. **nasso**: albero, altrimenti detto *tasso*.

67. **già**: Costruisci: **il plettro già eburneo**. — **Plettro** è l'archetto o penna con cui percotevasi la lira.

69. **chi nel fe' già degno**: Giove, padre di Apollo.

70. **il lor costume**: la loro foggia.

72. **fronde del suo fiume**: fronde di lauro. Anche Dante chiama *fronda Peneia* quella del lauro (*Parad.* I 32).

74. Canta accompagnandosi con la lira.

77. **cantassi** per *cantasse:* desinenza popolare.

77-78. Costruisci: *mai guardò armenti*

E converria che teco un dì certassi;
Ma a me Dio saria certar vergogna
81 Con chi osserva degli armenti i passi. —
Cintio pastor a lui: — non ti bisogna
Questo riguardo aver, chè la mia lira
84 Così degna è, come la tua zampogna.
Se non conosci il canto, gli occhi mira. —
Conobbe Pan colui, che adora Delo,
87 Per lo splendor, che da' tanti occhi spira.
— Ed or con molto più ardente zelo
Canto, — disse colui ch' Arcadia venera,
90 Poi ch' è ciascun abitator del cielo.
E Delio: — questo in me gran piacer genera:
Contento son. — Così ciascun s' assise
93 Sopra l'erba fiorita e verde e tenera.
All'ombra di Siringa Pan si mise,
Che dello antico amor pur si ricorda:
96 Ella si mosse, e quasi al canto arrise.
Tempera e scorre allor ciascuna corda
Apollo all' ombra del suo lauro santo:
99 Pan le congiunte sue zampogne accorda.
O bella Ninfa, ch' io chiamai già tanto
Sotto quel vecchio faggio in valle ombrosa,
102 Nè tu degnasti udir il nostro canto;
Deh non tener la bella faccia ascosa,
Se gli arditi desir già non son folli
105 A voler recitar sì alta cosa.

---

o munse vacche pastore che cantasse così bene.

79. **certassi**: gareggiassi.

80. *Pan:* dio dei greggi e delle selve, cantore e sonatore del flauto pastorale *(siringa)* da lui inventato. — Non riconosce Apollo sotto l'abito pastorale.

82. **Cintio pastor.** *Cinto* è un monte dell' isola di Delo ove nacquero Apollo e Artemide, che perciò son detti *Cintio*, e *Cintia*.

85. Se non mi riconosci dal canto, fissami negli occhi. Dei quali ha detto sopra (al v. 68) che spiravano lume divino.

86. **colui, che adora Delo.** Costruisci: *colui, che Delo adora.* Delo, isola dell'Egeo, patria di Apollo, era la sede piú importante del culto di Apollo.

87. **tanti**, non di quantità, ma di qualità, come il *tantus* latino.

89. **Arcadia**. la regione centrale del Peloponneso, ricca di pascoli, e perciò centro del culto di Pan.

90. **ciascun**, dei due dei.

91. **Delio**, altro epiteto di Apollo, dalla sua isola natale.

94. **Siringa**: ninfa amata da Pan (Ovidio *Metam.* I 691 e segg.), figlia del fiume Ladone. Inseguita da Pan fuggí verso le sponde di esso fiume, e si trasformò in canna: di alcuna di quelle canne Pan si fece una zampogna.

97. **Tempera**: accorda.

99. **Congiunte... zampogne.** La zampogna fatta di canne congiunte.

100-117. Le edizioni danno questo tratto come *Canto di Apollo*. Invece, come fece osservare il Del Lungo, è un' invocazione del Poeta che sta per riferire i canti dei due numi.

102. **nostro**: plurale di maestà.

Io te ne prego per gli erbosi colli,
Per le grate ombre, e pei surgenti fonti,
108 Ch' hanno i candidi piè tuoi spesso molli;
Per gli alti gioghi degli alpestri monti,
Per le leggiadre tue bellezze oneste,
111 Per gli occhi, i quai col sol talor affronti;
Per la candida tunica, che veste
L' eburnee membra tue, pei capei biondi,
114 Per l' erbe liete dal piè scalzo peste;
Per gli antri ombrosi, ove talor t' ascondi,
Pel tuo bell' arco, qual se fussi d' oro,
117 Parresti Delia fra le verdi frondi.
Ninfa, ricorda, che versi già foro
Cantati dalli Dei, perchè convenne
120 Ciascuna Ninfa per udir costoro.
Peneo il corso rapido ritenne,
Misson gli armenti il pascer in oblio,
123 Troncò il canto agli uccei le leggier penne.
I Fauni per onor del loro Dio,
Ciascun Satiro venne a quel concento,
126 Fermossi delle fronde il mormorio.
Pan dette allora i dolci versi al vento.

Canto di Pan.

— Diva nell' inquieto mar creata,
129 Fosti tu causa al siculo pastore
Di morte, o la prole impia da te nata.
Certo tu fosti, anzi il tuo figlio Amore,
132 Anzi tu impia, e lui crudel, li desti
Vana speranza tu, lui cieco ardore.
E tu da qual delle Furie togliesti,
135 O Cupido, il venen? forse lo strale
Nelle schiume di Cerbero intingesti?

---

108. **ch' hanno... molli**: che han bagnato.
116. **qual**: il quale, arco. — **fussi**: fosse.
117. **Delia**: Artemide (vedi note ai vv. 86 e 91).
123. Il canto divino troncò le penne agli uccelli; cioè fece fermare il loro volo.
124. **Fauni**: dèi boscherecci, di origine italica, che furono confusi coi *Satiri* seguaci di Pan.
128. **diva** etc. Afrodite o Venere, nata dalla spuma del mare (v. le ottave XCIX e seguenti della *Giostra*, e la nota a pag. 39).
129-130. Amore fu causa della morte di Dafni, pastore siculo. Era figlio di Mercurio, e alunno di Pan.
130. **la prole impia da te nata**: Amore, o Cupido, figlio di Venere.
134-136. **Le Furie... Cerbero**: mostri infernali.

Crudel, come potesti tanto male
138 Guardare, e morte tanto acerba e rea
Cogli occhi asciutti, e sei Dio immortale?
Se 'l consenso vi fu di Citerea,
141 Io stimo omai i suoi numini vani;
Se non son, tu non se' figliuol di Dea,
Anzi ti partorir li gioghi strani
144 Di Caucaso nivoso, e 'n duri sassi
Il latte ti nutrì di tigri ircani;
Crude nutrici, e superar ti lassi
147 Da sì crude nutrici di pietate.
Pianser loro, ed il cor tuo duro stassi.
Fur le pilose guance allor rigate
150 Da' primi pianti, e lagrime novelle
Dagli occhi feri avanti non gustate.
Ma voi dove eravate, o Ninfe belle,
153 Allor che dette gli ultimi lamenti
Dafni chiamando le crudeli stelle?
Dafni amator delle selve virenti,
156 Dafni onor del mio regno, a me più grato,
Ch' alcun pastor, che mai guardasse armenti.
Ah Dafni, Dafni, quant' hai ben guardato
159 Gli armenti, e mal te stesso! ma chi puote
Fuggir però l' inesorabil fato?
Chi puote ostar alle costanti ruote,
162 E pregando piegar l' empie sorore,
O bagnando di lagrime le gote?
Chi può fuggir, Cupido, il tuo furore?
165 Siringa, sai, quanto al seguir leggieri
Fe' già i miei piè, bench' a te più il timore.
Poichè non fe' piatosi i duri imperi
168 Dafni colla sua morte, alcuno amante
Trovar pietà in Amor giammai non speri.

---

140. **Citerea**: Venere, dall' isola di Citera, ov' era un tempio del suo culto.

141. **i suoi numini**: la sua divinità.

142. Se la sua divinità non è, tu, Cupido, non sei figlio di dea.

143. **strani**: aspri.

146-147. Per quanto sieno crudeli le tue supposte nutrici (le tigri ircane), esse sono più pietose di te. — **ti lassi**: ti lasci.

149. **Le pilose guancie**, di Pan, che parla. Nella leggenda, Pan ebbe fin dalla nascita la sua propria forma di cornuto, col naso schiacciato, con coda e piedi caprini, e come le capre barbuto. — **Allor**: alla morte di Dafni.

161. **costanti ruote.** Le ruote della Fortuna, *costanti* nel girare continuamente.

166. Tu, Siringa, fuggendo per timore, fosti più rapida che io correndo per amore (v. nota al v. 94).

167-169. Poiché la morte di Dafni non impietosí (**fe' piatosi**) il tirannico dominio (**i duri imperi**) d'Amore, nessun amante speri, etc.

Empieron le spelonche tutte quante
171 Di muggito i leon, e pianto tristo
Sudorno i sassi, e le silvestre piante.
Licaon, lagrimando mai non più visto,
174 Ne pianse, e que', di cui la forma prese
Col figlio già la gelida Calisto.

(Qui l'egloga fu interrotta).

---

173. **Licaone**, figlio di Pelasgo, sacrificò senza pianto il figlio suo proprio sull'altare di Giove; e fu trasformato in lupo.

175. **Calisto**, figlia di Licaone, compagna di Diana. Fu amata da Giove, e perciò Giunone la trasformò in Orsa; Giove la trasportò fra le costellazioni facendone l'Orsa maggiore, costellazione invernale (**gelida**). Il **figlio** ch'ella ebbe da Giove, (Arcade) fu trasformato nell'Orsa minore.

AMBRA

[Al Poggio a Caiano, sopra la valle dell' Ombrone ove questo ha foce nell'Arno, a mezza strada fra Firenze e Pistoia, il Magnifico aveva una villa. A illustrarne il luogo egli volle, ad imitazione degli antichi, trovargli nome ed origine mitologica. *Ambra* chiamò la villa; e imaginò che la ninfa di quel nome, seguace di Diana, fosse amata dal nume dell' Ombrone, e questi chiamasse Arno in aiuto per trattenerla mentre fuggiva. Giunta tra i due fiumi ella è per esser presa; supplica a Diana per la sua salvezza; e Diana la converte nella collina, su cui sorge la villa medicea. L' invenzione della favola è imitata da quelle di Ovidio, e il componimento in ottave, appartiene a quella serie che da taluno fu chiamata appunto dei « poemetti ovidiani », e che comincia con il *Ninfale fiesolano* del Boccaccio. Dello stesso genere e dello stesso tempo è il *Driadeo d' Amore*, di Luca Pulci.].

I. Fuggita è la stagion, ch' avea conversi
I fiori in pomi già maturi e cólti:
In ramo più non può foglia tenersi,
Ma sparte per li boschi assai men folti
Si fan sentir, se avvien che gli attraversi
Il cacciator, e i pochi paion molti:
La fera, se ben l' orme vaghe asconde,
Non va secreta per le secche fronde.

II. Fra gli arbor secchi stassi 'l lauro lieto
E di Ciprigna l' odorato arbusto:
Verdeggia nelle bianche alpe l' abeto
E piega i rami già di neve onusto:
Tiene il cipresso qualche uccel secreto;
E con venti combatte il più robusto:
L' umil ginepro con le acute foglie
Le man non pugne altrui, chi ben le coglie.

Stanze I-XXII. *Descrizione dell' inverno e delle inondazioni.*

I. 1. **la stagion** etc.: l' autunno. — **conversi**: mutati.

2. **pomi**: frutti. — **cólti** (con l' *ó* chiusa): compiuti.

3. le foglie si staccano dai rami.

5. **si fan sentir** (le foglie), perché secche e sparse al suolo. — **gli**: i boschi.

6. **i pochi** (cacciatori) **paion molti**: per il frastuono delle foglie secche sotto i passi.

7-8. La fiera, sebbene non lasci traccia sul suolo, non riesce a sottrarsi, perché rivelata dal rumore.

II. 1. **lieto**; in contrapposto a **secchi**: sempre verdeggiante.

2. **Ciprigna**: Venere. L' arbusto di Venere è il mirto.

3. **nelle bianche alpe**: sulle cime montuose, già coperte di neve.

III. L'uliva, in qualche dolce piaggia aprica,
Secondo il vento par or verde or bianca:
Natura in questa tal serba e nutrica
Quel verde che nell'altre fronde manca.
Già i peregrini uccei con gran fatica
Hanno condotto la famiglia stanca
Di là del mare, e pel cammin lor mostri
Nereidi Tritoni e gli altri mostri.

IV. Ha combattuto dell'imperio e vinto
La notte, e prigion mena il breve giorno:
Nel ciel seren d'eterne fiamme cinto
Lieta il carro stellato mena intorno:
Nè prima surge, ch'in oceano tinto
Si vede l'altro aurato carro adorno;
Orïon freddo col coltel minaccia
Febo, se mostra a noi la bella faccia.

V. Seguon questo notturno carro ardente
Vigilie, escubie, sollecite cure,
E 'l sonno (e benchè sia molto potente,
Queste importune il vincon spesso pure).
E i dolci sogni che ingannan la mente
Quando è oppressa da fortune dure:
Di sanità d'assai tesor fa festa
Alcun, che infermo e povero si desta.

VI. O miser quel che in notte così lunga
Non dorme e 'l disiato giorno aspetta:
Se avvien che molto e dolce disio il punga
Quale il futuro giorno li prometta!
E benchè ambo le ciglia insieme aggiunga,
E i pensier tristi escluda e i dolci ammetta,

III. 1. **aprica**: esposta al sole.

2. Lo svariare caratteristico dell'ulivo, che sotto il vento mostra ora la faccia più chiara ora la più scura, delle sue foglie.

3. **in questa**: nell'uliva (ulivo). — **tal**: così.

7. **mostri**; **han... mostri**, hanno mostrato lor, ecc.

8. **Nereidi, Tritoni**: ninfe marine le prime, divinità maschili del mare i secondi.

IV. 1. **dell'imperio**; latinamente: per l'imperio, cioè per la maggior durata.

2. **prigion**. Poiché il giorno fu vinto dalla notte nella gara chi dovesse esser più lungo, immagina che il vinto sia tratto prigioniero.

7. **Orion**. V. nota al v. 25 dell'Ecloga *Apollo e Pan*.

V. 2. **escubie**: sentinelle notturne. Personificazione dei pensieri e delle sollecite cure che tengon desto l'uomo.

5. **ingannan la mente**: con le parvenze di beni che non si possono raggiungere in realtà, che mancano durante la veglia.

7-8. Esempi di beni sognati da chi ne è privo: la **sanità** dall'**infermo**, **assai tesor** dal **povero**.

VI. 5. **le ciglia insieme aggiunga**: chiuda gli occhi per provocare il sonno.

Dormendo o desto, acciocchè il tempo inganni;
Gli par la notte un secol di cent'anni.

VII. O miser chi tra l'onde trova fuora
Sì lunga notte assai lontan dal lito!
E 'l cammin rompe della cieca prora
Il vento, e freme il mar un fer mugito;
Con molti prieghi e voti l'Aurora
Chiamata, sta col suo vecchio marito:
Numera tristo e disioso guarda
I passi lenti della notte tarda.

VIII. Quanto è diversa anzi contraria sorte
De' lieti amanti nell' algente bruma,
A cui le notti sono chiare e corte,
Il giorno oscuro e tardo si consuma.
Nella stagion così gelida e forte,
Già rivestiti di novella piuma,
Hanno deposto gli augelletti alquanto
Non so s'io dica o lieti versi o pianto.

IX. Stridendo in ciel le gru veggonsi a lunge
L'aere stampar di varie e belle forme:
E l'ultima col collo steso aggiunge
Ov'è quella dinanzi alle vane orme;
E poichè negli aprichi lochi giunge,
Vigile un guarda, e l'altra schiera dorme.
Cuoprono i prati e van leggier pe' laghi
Mille specie d'uccei dipinti e vaghi.

X. L'aquila spesso col volato lento
Minaccia tutti, e sopra il stagno vola;
Levansi insieme e caccianla col vento
Delle penne stridenti: e se pur sola
Una fuor resta del pennuto armento,
L'uccel di Giove subito la invola;

---

8. **un secol di cent'anni**: un secolo intero, non un anno di meno.

VII. 1-2. Misero colui che notte così lunga trova a navigare in alto mare.

3. **rompe**: impedisce, contrasta.

5. L'Aurora, nel mito, era moglie di Titone. Ella, figlia di Iperione, ottenne da Zeus il dono dell'immortalità per il marito; ma si dimenticò di impetrargli anche una eterna giovinezza, ond' egli invecchia perpetuamente. — Dante: « La concubina di Titone antico Già s'imbiancava al balzo d'Oriente fuor delle braccia del suo dolce amico » (*Purg.* IX 1).

7. Il soggetto di **numera** etc. è il navigante accennato nei primi versi.

VIII. 2. **bruma**: il verno.

IX. 1. **gru**: uccelli invernali.

8. Gli uccelli delle regioni calde ove le gru migrando son giunte.

X. 1. **volato**: volo.

3. **levansi**: le gru minacciate.

4. **pur**: soltanto.

6. **l'uccel di Giove**: l'aquila, simbolo di sublimità e perciò attributo di Giove.

Resta ingannata misera, se crede
Andarne a Giove come Ganimede.

XI. Zeffiro s'è fuggito in Cipri, e balla
Cò' fiori ozioso per l'erbetta lieta:
L'aria, non più serena bella e gialla,
Borea ed Aquilon rompe ed inquieta.
L'acqua corrente e querula incristalla
Il ghiacciò, e stracca or si riposa cheta.
Preso il pesce nell'onda dura e chiara,
Resta come in ambra aurea zanzara.

XII. Quel monte che s'oppone a Cauro fero,
Che non molesti il gentil fior cresciuto
Nel suo grembo d'onor ricchezza e 'mpero,
Cigne di nebbie il capo già canuto:
Gli omer cadenti giù dal capo altero
Cuoprono i bianchi crini, e 'l petto irsuto
L'orribil barba ch'è pel ghiaccio rigida:
Fan gli occhi e 'l naso un fonte, e 'l ciel lo 'nfrigida.

XIII. La nebulosa ghirlanda che cigne
L'alte tempie, gli mette Noto in testa;
Borea dall'Alpe poi la caccia e spigne:
E nudo e bianco il vecchio capo resta:
Noto sopra l'ale umide e maligne
Le nebbie porta, e par di nuovo il vesta.
Così Morello irato or carco or lieve
Minaccia al pian subbietto or acqua or neve.

XIV. Partesi d'Etiopia caldo e tinto
Austro, e sazia le assetate spugne
Nell'onde salse di Tirreno intinto:
Appena a' destinati luoghi giugne,
Gravido d'acqua e da nugoli cinto
E stanco stringe poi ambo le pugne:

---

8. **Ganimede**, fanciullo frigio, fu rapito da un'aquila e portato a Giove, che lo fece immortale e se ne serve come di ministro alla sua mensa.

XI. **Zeffiro** v. nota a pag. 13. — **Ciprí**: v. nota a pag. 29 e tutta la descrizione del Poliziano.

4. **Borea e Aquilon**: venti invernali.

5-6. Soggetto è il **ghiaccio**, che **incristalla**, fa prendere aspetto di cristallo all'acqua, prima **corrente** e **querula**, mormorante.

XII. **Cauro**: Coro, vento di maestrale, cioè di nord-ovest. — Il monte che difende Firenze (**il gentil fior**) dal maestrale, è monte Morello, a N. O. di Firenze, sopra Sesto fiorentino.

XIII. 2-3. **Noto**: vento umido meridionale: **Borea**, vento settentrionale, caccia le nubi di cui l'altro ha inghirlandato la cima del monte.

XIV. 2. **Austro**: vento marino, meridionale.

2. **spugne**: poiché si carica di vapori salsi marini, immagina che abbia spugne che imbeve di quelli, e poi spreme sui **luoghi destinati** ove giunge.

6. E qui continua la personificazione immaginando che con ambo i pugni stringa quelle spugne.

I fiumi lieti contro alle acque amiche
Escon allor delle caverne antiche.

XV. Rendon grazie ad Oceano padre, adorni
D'ulve e di fronde fluvial le tempie;
Suonan per festa conche e torti corni:
Tumido il ventre già superbo s'empie:
Lo sdegno conceputo molti giorni
Contro alle ripe timide s'adempie;
Spumoso ha rotto già l'inimic' argine,
Nè serva il corso dell'antico margine.

XVI. Non per vie torte o per cammino oblico,
A guisa di serpenti, a gran volumi
Sollecitan la via al padre antico:
Congiungon l'onde insieme i lontan fiumi;
E dice l'uno all'altro, come amico,
Nuove del suo paese e de' costumi:
Così parlando insieme in strana voce
Cercan nè trovan la smarrita foce.

XVII. Quando gonfiato e largo si ristrigne
Tra gli alti monti d'una chiusa valle,
Stridon frenate turbide e maligne
L'onde, e miste con terra paion gialle:
E gravi pietre sopra pietre pigne,
Irato a' sassi dell'angusto calle;
L'onde spumose gira e orribil freme:
Vede il pastor dall' alto e sicur teme.

XVIII. Tal fremito piangendo rende trista
La terra dentro al cavo ventre adusta:
Caccia col fumo fuor fiamma e acqua mista,
Gridando, ch'esce per la bocca angusta;
Terribile agli orecchi ed alla vista:
Teme vicina il suono alta e combusta
Volterra, e i lagon torbidi che spumano:
E piova aspetta se più alto fumano.

XIX. Così crucciato il fer torrente frende

---

7. **contro alle acque amiche**: a ricevere le acque pluviali che li rinnovano.
XV. 2. **ulve**: alghe.
3. **conche**: conchiglie, come quelle in cui soffiano i Tritoni.
XVI. 3. **padre**; l'Oceano, come ha detto nella stanza precedente.
8. Perché uniti talvolta dilagano.
XVII. 1. Soggetto sottinteso è: uno di essi fiumi.
6. **irato a'**; latinamente: contro i.
8. **sicur**, per sé, essendosi riparato in alto; teme per i terreni sottostanti percossi dalla piena fluviale.
XVIII. Fenomeni dei torreni vulcanici e delle acque termali nel territorio di Volterra.
7. **lagoni**; polle d'acqua termale, donde si estraggono il borace e altri sali.
XIX. 1. **frende**: freme.

Superbo, e le contrarie ripe rode:
Ma poi che nel pian largo si distende,
Quasi contento allora appena s'ode:
Incerto se in su torna o se pur scende.
Ha di monti distanti fatto prode;
Già vincitor, al cheto lago incede,
Di rami e tronchi pien, montane prede.

XX. Appena è suta a tempo la villana
Pavida a aprir alle bestie la stalla:
Porta il figlio, che piange, nella zana:
Segue la figlia grande, ed ha la spalla
Grave di panni vili lini e lana:
Va l'altra vecchia masserizia a galla,
Nuotano i porci e spaventati i buoi;
Le pecorelle non si tosan poi.

XXI. Alcun della famiglia s'è ridotto
In cima della casa; e su dal tetto
La povera ricchezza vede ir sotto,
La fatica, la speme; e per sospetto
Di se stesso non duolsi e non fa motto;
Teme alla vita il cor nel tristo petto,
Nè di quel ch'è più car par conto faccia:
Così la maggior cura ogni altra caccia.

XXII. La nota e verde ripa allor non frena
I pesci lieti che han più ampi spazi:
L'antica e giusta voglia alquanto è piena
Di veder nuovi liti: e non ben sazi
Questo nuovo piacer vaghi li mena
A veder le ruine e i grandi strazi
Degli edifici, e sotto l'acqua i muri
Veggon lieti ed ancor non ben sicuri.

XXIII. In guisa allor di piccola isoletta,
Ombrone, amante superbo, Ambra cigne;

---

5. **incerto** etc.: tanto è placido il suo corso, che mai se ne scorge la direzione.

XX. L'inondazione.

1. **suta**: stata.

3. **zana**: culla.

XXI. 3. **povera ricchezza**: quel che era la sua ricchezza, era malconcio.

4-5. **per sospetto di se stesso.** Sospetto per *paura*, frequente nel '300 e '400 (« l'ale al *sospetto*. Non potevo avanzar », — Dante *Inf.* XXII 127-128). Non ha campo a dolersi della roba perduta, perché ha paura di perdere anche la vita: come è meglio spiegato nei versi che seguono.

XXII. Immagina che i pesci abbiano di solito desiderio di vedere ciò che sta fuori del fiume, ma son trattenuti dal limite dell'acqua: ora approfittano per appagare il loro desiderio.

St. XXIII-XLVIII. *Finisce la prima parte, descrittiva; e segue la narrazione.*

Ambra non meno da Lauro diletta,
Geloso se 'l rival la tocca e strigne;
Ambra driade a Delia sua accetta
Quanto alcuna che stral fuor d' arco pigne;
Tanto bella e gentil ch' al fin le nuoce;
Leggier di piedi e più ch' altra veloce.

XXIV. Fu da' primi anni questa ninfa amata
Dal suo Lauro gentil, pastore alpino,
D' un casto amor: non era penetrata
Lasciva fiamma al petto peregrino.
Fuggendo il caldo un dì nuda era entrata
Nell' onde fredde d' Ombron, d'Apennino
Figlio, superbo in vista e ne' costumi,
Pel padre antico e cento frati fiumi.

XXV. Come le membra verginali entrorno
Nell' acque brune e gelide, sentío;
E mosso dal leggiadro corpo adorno,
Della spelonca uscì l' altero dio:
Dalla sinistra prese il torto corno,
E nudo il resto, acceso di disio:
Difende il capo inculto a' febei raggi,
Coronato d' abeti e montan faggi.

XXVI. E verso il loco ove la ninfa stassi,
Giva pian pian, coperto dalle fronde;
Nè era visto: nè sentire i passi
Lasciava il mormorio delle chiare onde.
Così vicin tanto alla ninfa fassi,
Che giunger crede le sue trecce bionde
E quella bella ninfa in braccio avere
E nudo il nudo e bel corpo tenere.

XXVII. Siccome pesce, allor che incauto cuopra
Il pescator con rara e sottil maglia
Fugge la rete qual sente di sopra,
Lasciando per fuggir alcuna scaglia;
Così la ninfa, quando par si scuopra,
Fugge lo dio che addosso se le scaglia:

XXIII. 3. **non meno**, che dall' Ombrone. — **Lauro**: Lorenzo (v. nota alla stanza IV del Poliziano, pag. 5).
5. **Delia**: epiteto di Diana (v. nota alla Ecloga *Apollo e Pan* v. 117). — **driade**: ninfa boschereccia.
6. **alcuna che stral fuor d'arco pigne** (spinge): cacciatrice.
8. **leggier**: troncamento anticamente usato anche per il femminile.
XXV. 2. **sentio**: sentí, e il soggetto è Ombrone, cioè il nume protettore del fiume.
3. **mosso**: allettato.
7. **febei**: solari (Febo è dio del sole, o il sole stesso).
8. Coronato di fronde d' abete e di faggio.
XXVII. 1. Sottintendi un *lo* (complemento oggetto di **cuopra**).
5. **quando par si scuopra**: quando le pare di essere scoperta, scorta dal nume.

Nè fu sì presta, anzi fu sì presto elli,
Che in man lasciolli alcun de' suoi capelli.

XXVIII. E saltando dell'onde strigne il passo,
Di timor piena fugge nuda e scalza:
Lascia i panni e li strali ed il turcasso:
Non cura i pruni acuti e l'aspra balza:
Resta lo dio dolente afflitto e lasso,
Pel dolor le man stringe, al ciel gli occhi alza,
Maladice la man crudele e tarda,
Quando i biondi capelli svelti guarda.

XXIX. E seguendola allor diceva, — O mano
A svellere i bei crin presta e feroce,
Ma a tener quel corpo più che umano
E farmi lieto, oimè!, poco veloce. —
Così piangendo il primo errore in vano,
Credendo almeno aggiugner con la voce
Dove arrivar non puote il passo tardo,
Gridava — O ninfa, un fiume sono ed ardo.

XXX. Tu m' accendesti in mezzo alle fredde acque
Il petto d'uno ardente desir cieco.
Perchè come nell' onde il corpo giacque,
Non giace, che staria meglio, con meco?
Se l'ombra e l'acqua mia chiara ti piacque,
Più belle ombre più belle acque ha il mio speco,
Piaccionti le mie cose, e non piaccio io:
E son pur d'Apennin figliuolo, e dio.

XXXI. La ninfa fugge, e sorda a' prieghi fassi:
A' bianchi piè aggiunge ale il timore.
Sollecita lo dio correndo i passi
Fatti a seguir veloci dall' amore;
Vede da pruni e da taglienti sassi
I bianchi piè ferir con gran dolore;
Cresce il disio, pel quale agghiaccia e suda,
Veggendola fuggir sì bella e nuda.

XXXII. Timida e vergognosa Ambra pur corre;
Nel corso a' venti rapidi non cede;
Le leggier piante sulle spiche porre
Potria, e sosterrieno il gentil piede:
Vedessi Ombrone ognor più campo tôrre,

XXIX. 6. **aggiugner**: arrivare.
XXXI. 7. Il Petrarca pur descrivendo il desiderio amoroso: « e ardo e sono un ghiaccio. ».

XXXII. 3-4. Corre così leggera, che potrebbe correre sulle spighe senz' esserne punta. — **leggier**, v. st. XXIII nota al v. 8.

La ninfa ad ogni passo manco vede:
Già nel pian largo tanto il corso avanza,
Che di giungerla perde ogni speranza.

XXXIII. Già pria per li alti monti aspri e repenti
Venía tra sassi con rapido corso:
I passi a lei manco espediti e lenti,
Faceano a lui sperar qualche soccorso:
Ma giunto, lasso, più, ne' pian patenti,
Fu messo quasi al fiume stanco un morso:
Poi che non può col piè, per la campagna
Col disio e cogli occhi l' accompagna.

XXXIV. Che debbe far l' innamorato dio,
Poichè la bella ninfa più non giugne?
Quanto gli è più negata, più disio
L' innamorato core accende e pugne.
La ninfa era già presso ove Arno mio
Riceve Ombrone e l' onde sue congiugne:
Ombrone, Arno veggendo, si conforta,
E surge alquanto la speranza morta.

XXXV. Grida da lungi: — O Arno a cui rifugge
La maggior parte di noi fiumi toschi;
La bella ninfa, che come uccel fugge
Da me seguita in tanti monti e boschi,
Sanza alcuna pietate il cor mi strugge,
Nè par che amor il duro cor conoschi:
Rendimi lei e la speranza persa,
E il leggier corso suo rompi e 'ntraversa.

XXXVI. Io sono Ombron che le mie cerule onde
Per te raccoglio, a te tutte le serbo,
E fatte tue diventon sì profonde,
Che sprezzi e ripe e ponti alto e superbo:
Questa è mia preda; e queste trecce bionde,
Quali in man porto con dolore acerbo,
Ne fan chiar segno: in te mia speme è sola:
Soccorri presto, chè la ninfa vola. —

XXXVII. Arno, udendo Ombron, da pietà mosso,
Perchè il tempo non basta a far risposta,

XXXIII. 1. **repenti**; ripidi. È participio di *rèpere*, arrampicarsi.
5. **pian patenti**: piani aperti.
XXXIV. 5. **Arno mio**: è il poeta che parla.
XXXV. Ambra correndo è giunta verso il confluente di Ombrone in Arno. Allora Ombrone chiede soccorso ad Arno.
1. **rifugge**: confluisce.
XXXVI. 5. **queste trecce bionde**: i pochi capelli di lei che gli erano rimasti in mano *(Che in man lasciolli alcun de' suoi capelli)*.

'acqua; e già gonfiato e grosso
al corso della bell'Ambra osta.
ıovo timor freddo e percosso
petto, quanto più s' accosta:
nbron sente, e innanzi vede un lago,
ɘ farsi il cor gelato e vago.
ɜacciata e poi difesa,
'uggendo la bocca bramosa,
.ıor deı periglio già la rete tesa
Veggendo innanzi agli occhi, paurosa,
Quasi già certa d' aver esser presa,
Nè fugge innanzi o indietro tornare osa,
Teme i can, alla rete non si fida,
Non sa che farsi, e spaventata grida;

XXXIX. Tal della bella ninfa era la sorte:
Da ogni parte da paura oppressa,
Non sa che farsi se non desiar morte;
Vede l' un fiume e l' altro che s' appressa;
E disperata allor gridava forte:
— O casta Dea, a cui io fui concessa
Dal caro padre e dalla madre antica,
Unica aita all' ultima fatica;

XL. Diana bella, questo petto casto
Non maculò giammai folle disio:
Guardalo or tu, perch' io ninfa non basto
A duo nimici; e l' uno e l' altro è dio.
Col desio del morir m' è sol rimasto
Al core il casto amor di Lauro mio:
Portate, o venti, questa voce estrema
A Lauro mio, che la mia morte gema. —

XLI. Nè eran quasi della bocca fuore
Queste parole, che i candidi piedi
Furno occupati da novel rigore:
Crescerli poi e farsi un sasso vedi:
Mutâr le membra e 'l bel corpo colore.
Ma pur, che fussi già donna ancor credi:
Le membra mostran, come suol figura
Bozzata e non finita in pietra dura.

XXXVII. 4. **osta**: ostacola, opponendosi.
5. **freddo**: usato come participio.
8. **vago**: dubbioso.
XXXIX. 6. **casta Dea**: Diana protettrice della verginità.

XLI. Trasformazione della ninfa in sasso.
7-8. Pare una statua, abbozzata nella parte superiore in forma di donna, e ancora informe pietra nella parte inferiore. Qui è il fenomeno inverso.

XLII. Ombron pel corso faticato e lasso,
Per la speranza della cara preda
Prende nuovo vigore e strigne il passo.
E par che quasi in braccio aver la creda:
Crescer veggendo innanzi agli occhi un sasso,
Ignaro ancor, non sa d'onde proceda:
Ma poi, veggendo vana ogni sua voglia,
Si ferma pien di maraviglia e doglia.

XLIII. Come in un parco cerva o altra fera,
Ch'è di materia o picciol muro chiuso,
Sopraffatta dai can campar non spera
Vicina al muro, e per timor là suso
Salta e si lieva innanzi al can leggiera;
Resta il can dentro misero e deluso,
Non potendo seguir ov'è salita;
Fermasi, e guarda il loco onde è fuggita;

XLIV. Così lo dio ferma la veloce orma,
Guarda pietoso il bel sasso crescente,
Il sasso, che ancor serba qualche forma
Di bella donna, e qualche poco sente:
E come amore e la pietà l'informa,
Di pianto bagna il sasso amaramente;
Dicendo — O Ambra mia, queste son l'acque,
Ove bagnar già il bel corpo ti piacque.

XLV. Io non arei creduto in dolor tanto
Che la propria pietà vinta da quella
Della mia ninfa si fuggissi alquanto
Per la maggior pietà d'Ambra mia bella:
Questa, non già la mia, move in me il pianto.
È pur la vita trista e meschinella
Ancorchè eterna: quando meco penso,
È peggio in me che in lei non aver senso.

XLVI. Lasso! ne' monti miei paterni eccelsi
Son tante ninfe, e sicura è ciascuna:
Fra mille belle la più bella scelsi,
Non so come; ed amando sol quest'una,
Primo segno d'amore i crini svelsi,
E cacciàla dell'acqua fresca e bruna

XLIII. 2. Ch'è, intendi il parco.
XLIV. 1. l'orma: L'effetto per la causa: il passo.
XLV. 1-5. La pietà che ho di te, vedendoti così cangiata, è più grande della pietà che ho per me così deluso nella mia voglia: e piango per te, non per me.
XLVI. 6. cacciàla: cacciaila, la cacciai

Tenera e nuda: e poi, fuggendo esangue,
Tinse le spine e i sassi il sacro sangue.

XLVII. E finalmente in un sasso conversa
Per colpa sol del mio crudel disio,
Non so, non sendo mia, come l'ho persa,
Nè posso perder questo viver rio:
In questo è troppo la mia sorte avversa,
Misero essendo ed immortale dio;
Chè s' io potessi pure almen morire,
Potria il giusto immortal dolor finire.

XLVIII. Io ho imparato come si compiaccia
A donna amata ed il suo amor guadagni;
Che a quella che più ami più dispiaccia.
O Borea algente che gelato stagni,
L'acqua corrente fa s' induri e ghiaccia,
Che pietra fatta la ninfa accompagni.
Nè sol giammai co' raggi chiari e gialli
Risolva in acqua i rigidi cristalli.

XLVIII. 4-8. Prega Borea che lo agghiacci attorno ad Ambra fatta colle, sí che il sole non possa mai riscioglierlo in acqua.

LA NENCIA DA BARBERINO

[Al *Corinto,* idillio di maniera classica, fa riscontro questo poemetto, tutto toscano e rusticano, in ottave, ch'è il metro popolare del rispetto e dello strambotto. — Il contadino Vallera dichiara il suo amore per Nencia e si lamenta della sua ritrosia. — « In questa — dice il Carducci — « l'Idillio, rappresentazione di natura non vera nei modelli latini ele- « gantissimi, sovra cui gli anteriori i contemporanei i posteriori al Me- « dici rifecero l'Eglogbe loro e il Medici stesso il *Corinto,* è riportato « alla greggia verità ». Della semplicità rusticana e del linguaggio « può « anche darsi che il nostro avesse gli esempi in certi luoghi dal Boc- « caccio : specialmente nella novella del prete da Varlungo ». Non manca in questo poemetto una punta di parodia della maniera campagnuola. Fu imitato da Luigi Pulci nella *Beca di Dicomano* e da altri nel '600 : delle ultime imitazioni la più notevole è *Il lamento di Cecco da Varlungo* di Francesco Baldovini].

I. Ardo d'amore, e convienmi cantare
Per una dama che mi strugge il core;
Ch' ogni otta ch' io la sento ricordare
Il cor mi brilla e par che gli esca fuore.
Ella non trova di bellezza pare;
Con gli occhi getta fiaccole d'amore:
Io sono stato in città e castella,
E mai non vidi gnuna tanto bella.

II. Io sono stato a Empoli al mercato,
A Prato a Monticelli a San Casciano,
A Colle a Poggibonsi a San Donato,
E quinamonte insino a Dicomano:
Figline Castelfranco ho ricercato,
San Pier il Borgo, Mangona e Gagliano:
Più bel mercato che nel mondo sia
È a Barberin, dov'è Nenciozza mia.

I. Il principio (v. 1 e 2) è culto, forse volutamente, per non dar a divedere subito l'intonazione popolaresca; con maggiore effetto di comicità.

3 **otta**: « ora », anche nel parlar fiorentino odierno talvolta.

4. **esca fuore** : per il palpitare.

7. **castella**, secondo plurale di castello: contrapposto a **città** indica piccolo paese con mura.

8. **gnuna**: « niuna» sottinteso « altra ».

II. Tutta l'ottava è parodia di simili esagerazioni che si trovano frequenti nei poeti antichi, incominciando da Ciullo d'Alcamo: « Ciercat'aio Calabria, Toscana e Lombardia, — Pulglia, Costantinopoli, Gienoa, Pisa, Soria, — Lamangna e Babilonia: e tutta Barberia; Donna non ritrovai tanto cortese». — Qui si hanno, da Empoli a Gagliano, tutti paesi del contado toscano.

4. **quinamonte**: « di qui in su », cioè da **San Donato**.

8. **Nenciozza**: vezzeggiativo popolaresco di Nencia, ch'è accorciamento di Lorenza.

III. Non vidi mai fanciulla tanto onesta
Nè tanto saviamente rilevata:
Non vidi mai la più pulita testa,
Nè sì lucente nè sì ben quadrata;
Ed ha due occhi, che pare una festa
Quando ella gli alza e che ella ti guata:
Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
Che par proprio bucato col succhiello.

IV. Le labbra rosse paion di corallo:
Ed havvi drento due filar di denti
Che son più bianchi che quei di cavallo;
E d' ogni lato ella n' ha più di venti.
Le gote bianche paion di cristallo
Senz' altri lisci ovver scorticamenti:
E in quel mezzo ell' è come una rosa.
Nel mondo non fu mai sì bella cosa.

V. Ben si potrà tenere avventurato
Chi sia marito di sì bella moglie;
Ben si potrà tener in buon dì nato
Chi arà quel fioraliso senza foglie;
Ben si potrà tener santo e beato,
Che si contenti tutte le sue voglie
D' aver la Nencia e tenersela in braccio,
Morbida e bianca che pare un sugnaccio.

VI. I' t' ho agguagliata alla fata Morgana,
Che mena seco tanta baronia:
Io t' assomiglio alla stella dïana
Quando apparisce alla capanna mia,
Più chiara se' che acqua di fontana,
E se' più dolce che la malvagía:

III. 2. **rilevata**: « allevata », « educata ».
4. **ben quadrata**: « ben squadrata », « regolare ».
IV. 3-4: ecco uno dei segni della caricatura, che ho accennato nella nota introduttiva, e che non tutti vogliono riconoscere in questo poemetto.
6. **lisci**: belletti.
V. 3. **in buon dì nato**; nato sotto una buona stella.
4. **arà**: avrà, possederà.
4. **senza foglie**. Tutto fiore: senza nulla di men bello, com'è la foglia del fiore.
8. **sugnaccio**: il grasso degli arnioni della carne macellata.
VI. 1. **fata Morgana**: la sorella di re Artú, celebrata per bellezza nelle leggende cavalleresche.
2. **baronia**: seguito di baroni a scorta del re o di personaggio regale.
3. **stella diana**. Da *dies*, diana vale *diurna:* la stella apportatrice del giorno, cioè Espero. Cosí nel Cavalcanti: « vedut'ho la lucente stella diana ... Che ha preso forma di figura umana »; e cosí in molti poeti del primo secolo, e in Dante: « ... nella faccia quale Par tremolando mattutina stella » (Purg. XII, 90).
4. **alla**: « sopra la ».
6. **malvagía**, o *malvasia*: uva delicata, e il vino che se ne fa.

Quando ti sguardo da sera o mattina,
Più bianca se' che il fior della farina.

VII. Ell' ha due occhi tanto rubacori,
Ch' ella trafiggere' con essi un muro:
Chiunque le' ve' convien che s' innamori.
Ell' ha il suo cuore più che un ciottol duro;
E sempre ha seco un migliai' d' amadori
Che da quegli occhi tutti presi furo;
La si rivolge, e guata questo e quello:
I' per guatalla mi struggo il cervello.

VIII. La Nencia mia, che la pare un perlino,
Ella ne va la mattina alla chiesa:
Ell' ha la cotta pur di dommaschino
E la gamurra di colore accesa,
E lo scheggiale ha tutto d' oro fino:
E poi si pone in terra alla distesa,
Per esser lei veduta e bene adorna:
Quando ha udito messa, a casa torna.

IX. La Nencia a far covelle non ha pari,
D' andare al campo per durar fatica;
Guadagna al filatoi' di bon danari;
Del tesser panni lani die tel dica:
Ciò ch' ella vede convien ch' ella impari,
E di brigare in casa ella è amica.
Ed è più tenerella che un ghiaccio,
Morbida e dolce che pare migliaccio.

X. La m' ha sì concio e in modo governato
Che più non posso maneggiar marrone,
Ed hammi drento così avviluppato
Ch' io non posso inghiottir già più boccone:
E so' come un graticcio diventato,
Tanta pena mi dà e passïone;
Ed ho fatiche assai, e pur sopportole;

VII. 1. **Ella.** Passa dalla seconda alla terza persona, come nel *Corinto*.

2. **trafiggere'**: « trafiggerebbe », e così nel v. 3 **ve'** per vede: apocope comune nella parlata toscana.

8. **guatalla**: « guatarla », assimilazione pure comunissima.

VIII. 3 **cotta**: « sopravveste » — **dommaschino**, o « damaschino »: panno lavorato a fiorami come il damasco.

4. **gamurra**: « gonnella ».

5. **scheggiale**: cintura.

6. **alla distesa.** Inginocchiata e protesa in avanti, quasi stesa per terra.

IX. 1. **covelle**: piccole cose, cose da nulla.

4. **die tel dica.** Dio solo te lo può dire.

6. **brigare**: darsi briga, faccende.

8. **migliaccio**: sangue di maiale cotto in padella, altrimenti detto *roventino*.

X. 1. **governato**: ridotto.

2. **marrone**: grande marra, o zappa

5. **graticcio**: stoia di vimini per battervi la lana.

Chè m' ha legato con cento ritortole.

XI. Io son sì pazzo della tua persona,
Che tutta notte io vo traendo guai.
Pel parentado molto si ragiona;
Ognun dice: — Vallera, tu l' arai. —
Pel vicinato molto si canzona,
Che vo la notte intorno a' tuo' pagliai,
E sì mi caccio a cantare a ricisa:
Tu se' nel letto e scoppi delle risa.

XII. Non ho potuto sta notte dormire:
Mill' anni mi parea che fussi giorno,
Sol per poter con le bestie venire
Con esso teco e col tuo viso adorno.
E pur del letto mi convenne uscire:
Posimi sotto il portico del forno;
Ed ivi stetti più d' un' ora e mezzo,
Fin che la luna si ripose, al rezzo.

XIII. La Nencia mia non ha gnun mancamento:
È lunga e grossa e di bella misura:
Ell' ha un buco nel mezzo del mento,
Che rimbellisce tutta sua figura:
Ell' è ripiena d' ogni sentimento.
Credo che la formasse la natura
Morbida e bianca, tanto appariscente,
Che la trafigge il cuore a molta gente.

XIV. Io t' ho recato un mazzo di spruneggi
Con coccole ch' io colsi avale avale:
Io te le donerei; ma tu grandeggi
E non rispondi mai nè ben nè male.
Stato m' è detto che tu mi dileggi;
Ed io ne vo' pur oltre alla reale.
Quando ci passo, che sempre ti veggio,
Ognun mi dice come ti gaveggio.

. . . .

---

8. **ritortole**: ritorte.

XI. 1. Esser pazzo di qualche cosa: desiderarla ardentemente.

2. **traendo guai**: mettendo grida di dolore. « Qual lagrimando e qual *traendo guai* » (Dante, *Vita nova*, 23); « Io sentia da ogni parte traer guai » (*Inf.* XIII, 22).

3. **Pel parentado**: tra i miei parenti. Questi ragionano sul serio della cosa, mentre invece il **vicinato** (v. 5) canzona.

7. **a ricisa**, o *a recisa o alla recisa*. Qui, *a distesa, senza intermissione*. Altrove, *alla peggio*.

XIV. 1. **spruneggi**. Il *pugnitopo* (« ruscus aculeatus »): pianta di siepe con bacche rosse (**coccole** del v. 2).

2. **avale avale**: or ora.

3. **grandeggi**: superbisci.

5. **mi dileggi**: ti fai beffe di me.

6. **alla reale**. *Reale* per i fiorentini è sinonimo di *sincero, aperto*. Qui dunque *apertamente*.

8. **gaveggio**. Metatesi: vagheggio.

XX. Nenciozza mia; ch' i' vo' sabato andare
Fino a Fiorenza a vender duo somelle
Di schegge che mi posi ieri a tagliare
In mentre che pascevan le vitelle.
Procura ben se ti posso arrecare
O se tu vuoi che t' arrechi cavelle,
O liscio o biacca dentro un cartoccino,
O di spilletti o d' agora un quattrino.

XXI. Ell' è direttamente ballerina;
Ch' ella si lancia com' una capretta,
E gira più che ruota di mulina,
E dassi delle man nella scarpetta:
Quand' ella compie 'l ballo, ella s' inchina,
Poi torna indietro e due salti scambietta:
Ella fa le più belle riverenze,
Che gnuna cittadina di Firenze.

XXII. Che non mi chiedi qualche zaccherella?
(Chè so n' adopri di cento ragioni)
O uno intaglio per la tua gonnella,
O uncinegli o magliette o bottoni,
O pel tuo camiciotto una scarsella,
O cintolin per ligar gli scuffioni,
O vuoi per ammagliar la gamurrina
Una cordella a seta cilestrina.

XXIII. Se tu volessi per portare al collo
Un corallin di que' bottoncin rossi
Con un dondol nel mezzo, arrecherollo;
Ma dimmi se gli vuoi piccoli o grossi;
E s' io dovessi trargli dal midollo
Del fusol della gamba o degli altri ossi,
E s' io dovessi impegnar la gonnella,
I' te gli arrecherò, Nencia mia bella.

XX. 1. **Ch'**: pleonastico.
2. **somelle**: piccole *some*. Soma è quanto carico un somaro può portare sul basto.
3. **schegge**: piccole legna da ardere.
4. **in mentre**: nel mentre.
6. **cavelle**: qualche piccola cosa come **covelle** (vedi ottava IX).
7. Veramente aveva detto che la Nencia non usa liscio (ottava IV), e l'aveva chiamato *scorticamento*.
8. **agora**. Plurale alla latina per *aghi* come, *pratora* per *prati*. e simili.

XXII. 1. **qualche zaccherella**: qualche nonnulla.
2. **so**; sottinteso che — **n'adopri**, di *zaccherelle* — **ragioni**: specie; di cento sorte.
3. **intaglio**: trina.
4. **uncinegli**: ganci. — **magliette**. Qui, diminutivo di *maglia*.
6. **ligar**: legare.
7. **gamurrina**: fascetta.

XXIII. 6. **fusol**: stinco.
7. **gonnella**: zimarra.

XXIV. Se mi dicessi, quando Sieve è grossa,
— Gèttati dentro — i' mi vi getteria:
E s' io dovessi morir di percossa,
Il capo al muro per te batteria.
Comandami, se vuoi, cosa ch' i' possa,
E non ti peritar de' fatti mia:
Io so che molta gente ti promette;
Fanne la prova d' un pa' di scarpette.

XXV. Io mi sono avveduto, Nencia bella,
Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto:
E s' io dovessi trargli le budella
E poi gittarle tutte in sur un tetto,
Tu sai ch' io porto allato la coltella,
Che taglia e pugne che par un diletto:
Che s' io il trovassi nella mia capanna,
Io gliele caccerei più d' una spanna.

XXVI. Più bella cosa che la Nencia mia
Nè più dolciata non si troverebbe.
Ella è grossoccia tarchiata e giulía,
Frescoccia e grassa che si fenderebbe:
Se non che l' ha in un occhio ricadia;
Chi non la mira ben non se n' addrebbe:
Ma col suo canto ella rifà ogni festa,
E di menar la danza ella è maestra.

XXVII. Ogni cosa so fare o Nencia bella,
Pur che mel cacci nel buco del cuore:
Io mi so mettere e trar la gonnella,
E di porci son buon comperatore;
Sommi cignere allato la scarsella,
E sopra tutto buon lavoratore;
So maneggiar la marra ed il marrone;
E sòno la staffetta e lo sveglione.

XXVIII. Tu se' più bella che non è un papa,
E se' più bianca ch' una madia vecchia:

XXIV. 1. **Sieve**: fiume del Mugello, affluente dell' Arno.

6. **mia**: plurale d' ambo i generi, popolare.

XXVI. 2. **dolciata**: piena di dolcezza.

3. **grossoccia**. Da *grosso*, come *grassoccio* da *grasso*. (E così **frescoccia** al v. seguente).

4. **si fenderebbe**, come cosa soda e compatta.

5. **ricadia**: comunemente vale molestia, noia: qui un piccolo difetto, una macchiolina.

6. **non se n' addrebbe**: non se n' avvedrebbe.

XXVII. 2. Purché mi metta in animo di farla.

5. **sommi**: mi so.

8. **staffetta**: sorta di stromento da sonare fatto a forma di staffa con campanello. — **sveglione**: antico stromento da fiato.

Piacimi più ch' alle mosche la sapa,
E più ch' e' fichi fiori alla forfecchia:
Tu se' più bella che 'l fior della rapa,
E se' più dolce che 'l mêl della pecchia:
Vorre' ti dare in una gota un bacio,
Ch' è saporita più che non è il cacio.

. . . .

XXXIV. Io ho trovato al bosco una nidiata,
In un certo cespuglio, d' uccellini;
Io te gli serbo, e' sono una brigata,
E mai vedesti i più bèi guascherini:
Doman t' arrecherò una stiacciata;
Ma perchè non s' addien questi vicini,
Io farò vista, per pigliare scusa,
Venir sonando la mia cornamusa.

XXXV. Nenciozza mia, i' non ti parre' sgherro,
Se di seta avessi un farsettino;
E con le calze chiuse, s' io non erro,
Io ti parrei un grosso cittadino.
E non mi fo far zazzera col ferro,
Perchè al barbier non do più d' un soldino;
Ma se ne viene quest' altra ricolta,
Io me la farò far più d' una volta.

XXXVI. A die, gigliozzo mio bel viso adorno:
I' veggio i buoi ch' andrebbon a far danno.
Arrecherotti un mazzo, quando torno,
Di fragole, se al bosco ne saranno:
Quando tu sentirai sonare il corno,
Vientene dove suoi venir quest' anno,
Appiè dell' orto in quella macchierella;
Arrecherotti un po' di frassinella.

XXXVII. Io t' ho fatto richiedere a tuo padre:

XXVIII. 3. **la sapa**: salsa di mosto cotto.
4. **fichi fiori**: qualità di fichi primaticci. — **forfecchia**, o *forbice*: insetto che sta nei grappoli d' uva e nei fichi.
6. **pecchia**: nota a pag. 14.
XXXIV. 4. **guascherini**: epiteto vezzeggiativo degli uccelli di nido.
5. **stiacciata**, o *schiacciata*: focaccia.
6. **s' addien**: s' avveggano.
8. **cornamusa**: strumento rusticano da fiato, fatto di alcune canne imboccate in un otre.
XXXV. 1. **sgherro**: sicario, bravo; e per estensione, uomo spregevole.
2. **farsettino**: giacchettino corto.
3. **calze chiuse**; coi peduli.
4. **grosso**: importante.
7. **se ne viene**, intende di soldi.
XXXVI. 1. **A die**: addio.
6. **suoi**: suoli.
7. **macchierella**: piccola macchia, boschetto.
8. **frassinella**: nome popolare del dittamo, pianta odorosa e medicinale. È anche nome d' una specie di belletto.

Beco m' ha trascinato le parole,
Ed è rimaso sol dalla tua madre
Che mi par dica pur che ella non vuole:
Ma io vi vo' venir con tante squadre,
Che meco ti merrò, sia che si vuole;
Io l' ho più volte detto a lei e a Beco;
Deliberato ho accompagnarmi teco.

XXXVIII. Quando ti veggo tra una brigata,
Sempre convien ch' intorno mi t' aggiri:
E com' io veggo ch' un altro ti guata,
Par proprio che del petto il cor mi spiri.
Tu mi se' sì nel cuore intraversata,
Ch' i' rovescio ogni dì mille sospiri,
E con sospiri tutto lucidando,
E tutti ritti a te, Nencia, gli mando.

XXXIX. Nenciozza mia, deh vien meco a merenda,
Chè vo' che no' facciamo una insalata:
Ma fa che la promessa tu m' attenda,
E che non se n' avvegga la brigata.
Non ho tolto arme con che ti difenda
Da quella trista Beca sciagurata:
E so che l' è cagion di questo affare:
Che 'l diavol sì la possa scorticare!

XL. La Nencia quando va alla festa in fretta,
Ella s' adorna che pare una perla:
Ella si liscia e imbiacca e si rassetta,
E porta bene in dito sette anella:
Ella ha di molte gioi' 'n una cassetta,
Sempre le porta sua persona bella;
Di perle di valuta porta assai:
Più bella Nencia non vidi già mai.

XLI. Se tu sapessi, Nencia, il grande amore
Ch' i' porto a' tuo' begli occhi stralucenti,
Le lagrime ch' io sento e 'l gran dolore
Che par che mi si svèglian tutti i denti:

XXXVII. 2. **Beco** accorciativo di Domenico. — **m' ha strascinato le parole**: non m' ha detto né sí né no; ha risposto evasivamente.

5. **con tante squadre**: con un esercito di persone, che vi aiutino a persuaderlo.

6. **merrò**: menerò, condurrò.

XXXVIII. 5. **intraversata**: entrata attraverso, in modo da non potere uscirne piú.

7. Ripulendo ogni cosa coi miei sospiri.

8. **ritti a te**: dirittamente verso di te.

XXXIX. 6. **Beca**: la moglie di Beco (ottava XXXVII), madre della Nencia.

7. So che è causa del rifiuto.

XLI. 4. **svèglian**: sveglino. Che mi dolgano i denti.

Se tu il sapessi, ti crepere' 'l cuore,
E lasceresti tutt' i tuoi serventi,
Ed ameresti solo il tuo Vallera;
Chè se' colei che 'l mio cuor si dispera.

XLII. Io ti veddi tornar, Nencia, dal Santo:
Eri sì bella che tu m'abbagliasti.
Tu volesti saltar entro quel campo,
Ed un tal micciolino sdrucciolasti;
Io mi nascosi lì presso a un canto,
E tu così pian pian ne sogghignasti:
E poi venni oltre, e non parve mio fatto:
Tu mi guardasti, e ti volgesti a un tratto.

XLIII. Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare,
Quando ti veggo così colorita.
Starei un anno senza manicare
Sol per vederti sempre sì pulita.
S' io ti potessi allora favellare,
Sarei contento sempre alla mia vita:
S' io ti toccassi un miccinin la mano,
Mi parre' d' esser d' oro a mano a mano.

XLIV. Che non ti svegli e vienne allo balcone,
Nencia, che non ti possa mai levare?
Tu senti ben che suona lo sveglione,
Tu te ne ridi e fammi tribolare.
Tu non sei usa a star tanto in prigione,
Tu suoi pur esser pazza del cantare:
E 'n tutto dì non t' ho dato di cozzo:
Ch' i' ti vorrei donar un berlingozzo.

XLV. Or mi sarebbe quella sì crudele,
Che avendo un damerino sì d' assai
Non diventasse dolce come un mele?
E tu mi mandi pur traendo guai.
Tu sai ch' io ti so suto sì fedele;
Meriterei portar corona e mai:
Deh sii un po' piacevoletta almeno,

---

6. **serventi**: corteggiatori.
8. **che**: per cui.
XLII. 1-3-5. **Santo... campo... canto**: nota l'assonanza invece della rima.
1. **veddi**: vidi. — **dal Santo**: dalla festa del Santo Patrono.
XLIII. 3. **manicare**: mangiare (Dante *Inf.* XXXIII, 60).
8. **a mano a mano**: immediatamente.
XLIV. 4. **fammi**: mi fai.
7. **non t' ho dato di cozzo**: non t' ho incontrato.
8. **berlingozzo**: ciambella con ova e zuccaro.
XLV. 2. **sí d' assai**. Cosí grandioso, com' è il Vallera che le offre un berlingozzo.
3. **mele**: miele.
5. **suto**: stato.
6. **mai**: plurale di *majo:* ghirlande.

Ch' io sono a te come la forca al fieno.

XLVI. Non è miglior maestra in questo mondo,
Che è la Nencia mia di far cappegli:
Ella gli fa con que' bricioli intorno,
Che io non veddi già mai i più begli:
E le vicine gli stanno d' intorno;
Il dì di festa vengon per vedegli.
Ella fa molti graticci e canestre.
La Nencia mia è 'l fior delle maestre.

XLVII. Io son di te più, Nencia, innamorato,
Che non è 'l farfallin della lucerna;
E più ti vo' cercando in ogni lato
Più che non fa il moscione alla taverna;
Più tosto ti vorrei avere allato
Che mai di notte un' accesa lucerna.
Or, se tu mi vuoi bene, or su fa tosto,
Or che ne viene i castagnacci e 'l mosto.

XLVIII. O povero Vallera sventurato,
Ben t' hai perduto il tempo e la fatica!
Solevo dalla Nencia essere amato,
Ed or m' è diventata gran nimica:
E vo' urlando come disperato,
E lo mio gran dolor convien ch' io dica,
La Nencia m' ha condotto a tal estremo:
Quando la veggio, tutto quanto tremo.

XLIX. Nenciozza mia, tu mi fai consumare
E di straziarmi ne pigli piacere.
Se senza duol mi potessi sparare,
Mi sparerei, per darti a divedere
S' i' t' ho nel core e pur t' ho a sopportare;
Tel porrei in mano, e fare' tel vedere:
Se lo toccassi con tua mano snella,
E' griderebbe: — Nencia, Nencia bella. —

L. Nenciozza mia, tu ti farai con dio,
Ch' io veggo le bestiuole presso a casa.

---

8. La forca ama il fieno, ché lo ricerca, l' abbraccia, lo solleva.

XLVI. 3. **bricioli**: piccoli fregi o sfrangiature intorno alla tesa.

XLVII. 4. **moscione**: insetto del mosto e del vino. (E perciò dicesi dei beoni).

8. S'appressa l'autunno, tempo del mosto e delle focaccie di farina di castagne.

XLIX. 3. **sparare**: spaccare, aprire il ventre. Però lo farebbe solo se si potesse senza duol.

6. **tel porrei in mano**: il mio cuore, per mostrarti che è pieno di te.

8. **E'**: egli, il cuore.

L. 1. **tu ti farai con dio**, o, *fatti con dio* (come al v. 7): addio.

Io non vorrei per lo baloccar mio
Nessuna fosse in pastura rimasa.
Io veggo ben che l' han passato il rio,
E sentomi chiamar da mona Masa.
Fàtti con dio, ch' andar me ne vo' tosto;
Ch' i' sento Nanni che vuòl far del mosto.

---

3. **baloccar**: trastullarmi, distrarmi e perder tempo in questi lamenti.

Nel codice Laurenziano Ashburnhamiano 419 il Prof. Guglielmo Volpi ha ritrovato un altro testo della *Nencia*, che consta di sole 20 ottave invece delle 52 di quello volgato delle stampe, e sembra averci conservato la forma primitiva di questo componimento. (V. *Atti della R. Accademia della Crusca*, anno accademico 1906-1907, Firenze, tip. Galileiana 1908, pagg. 132-143). Chi farà l'edizione critica delle opere del Medici vedrà che importanza abbia e se egli si sia bene apposto, credendolo più genuino della volgata.

LA CACCIA COL FALCONE

[La *caccia* fu genere coltivato nel '300, tra il lirico e il drammatico, tra il madrigalesco e l'eclogico, specialmente dal Sacchetti e da Nicolò Soldanieri. Il Medici gli dà più chiaro il carattere di poemetto descrittivo e narrativo.

Racconta una caccia d' una brigata fiorentina: i più dei nominati ci sono ignoti. Di questo poemetto dice il Carducci: « Pare disegnata e « colorita su altre di Franco Sacchetti la pittura paesana della *Caccia* « *col Falcone.* La narrazione d' un' avventura tenuissima, con tutti gli « accessorii che meno parrebbon conferire all' effetto; i nomi dei cani e « degli sparvieri, tutti tutti i fatterelli della caccia, la baruffa di due « cacciatori, e il ritornarsene e il parlar dopo; lo stile naturale disin- « volto breve acconcissimo, come di toscano bel parlatore, che più spicca « in ottava; il dialogo ch' è gran parte del racconto e ne fa come un « piccolo dramma campestre; rammentano lo scrittore delle Novelle, « delle Cacce, della Guerra delle donne [Franco Sacchetti]; e ci fanno « per le bellezze del lavoro minuto desiderare quell' umile letteratura, a « cui i padri nostri non proponevano altro fine che il sollazzo d' un' amena « brigata, studiata ora e commentata e imitata invano nei libri ».

Del singolare amore di Lorenzo alla caccia e al falcone, ci è testimonianza questa lettera che nel decembre del '75 il Poliziano scriveva da Pisa alla Clarice, moglie di Lorenzo:

« .... Lorenzo è sano e di buona voglia. Ieri, essendo un poco di vento, « andò a uccellare; e non ebbono molta ventura, perchè perderono el « falcone gentile di Pilato, detto el Mantovano. Stamani siamo ritornati « alla campagna, e medesimamente dal vento fu sconcio l' uccellare: « niente di meno vedèmo parecchi belle volerie; e maestro Giorgio fece « volare el falcon pellegrino a campagna, e tornò molto degnamente al « lógoro. Lorenzo n' è sì innamorato, che è una cosa incredibile. Et in- « vero non ha il torto; perchè dice maestro Giorgio che non vedde mai « il più bello nè maggiore, et ha opinione di farlo il miglior falcon del « mondo. Mentre eravamo a campagna, tornò Pilato col falcon suo da « riviera il quale aveva perduto; che ha raddoppiato a Lorenzo il pia- « cere. Se io sapessi che mi scrivere, non m' increscerebbe: ora solo mi « resta di darvi aviso di questo suo uccellare, perchè nè mattina nè sera « non si fa altro. Stasera ho inteso che Lorenzo fa conto andare lunedì « alla caccia de' caprioli.... »].

I. Era già rosso tutto l' orïente,
E le cime de' monti parien d' oro:
La passeretta schiamazzar si sente,
E 'l contadin tornava al suo lavoro:

Le stelle eran fuggite, e già presente
Si vedea quasi quel ch' amò l'alloro.
Ritornavansi al bosco molto in fretta
L'alocco il barbagianni e la civetta:

II. La volpe ritornava alla sua tana,
E 'l lupo ritornava al suo deserto;
Era venuta e sparita Diana,
Però egli saria suto scoperto.
Avea già la sollecita villana
Alle pecore e ai porci l'uscio aperto.
Netta era l'aria fresca e cristallina,
E da sperar buon dì per la mattina.

III. Quando fui desto da certi rumori
Di buon sonagli ed allettar di cani.
Or su andianne presto, uccellatori,
Perch' egli è tardi e i luoghi son lontani:
Il canattier sia 'l primo ch' esca fuori,
Acciò che i piè de' cavalli stamani
Non ci guastassin di can qualche paio:
Deh vanne innanzi, presto Cappellaio.

IV. Adunque il Cappellaio nanzi cammina:
Chiama Tamburo Pezuolo e Martello,
La Foglia la Castagna e la Guerrina,
Fagiano Fagianin Rocca e Capello,
E Friza e Biondo, Bamboccio e Rossina,
Ghiotto la Torta Viola e Pestello,
E Serchio e Fuse e 'l mio Buontempo vecchio
Zambraco Buratel Scaccio e Pennecchio.

V. Quando hanno i can di campo preso un pezzo,
Quattro seguivan con quattro sparvieri:
Guglielmo, che per suo antico vezzo
Sempre quest' arte ha fatto volentieri:
Giovanni Franco, e Dionigi il sezzo,

I. L'aurora — 5-6. **presente Si vedea quasi quel** etc. Il sole, personificato in Apollo che amò Dafne (l'**alloro**): v. nota all'ecloga *Apollo e Pan*.

8. Uccelli notturni, che con l'appressarsi del giorno si nascondono.

II. 3. **Diana**: la luna.

4. **però**: altrimenti. — **egli**: il lupo. — **suto** forma antica per *stato*.

8. **per la mattina**: per quanto prometteva la mattina.

III. 2. **allettar di cani**: voci di chiamata ai cani.

5. **canattier**: canaio, custode dei cani.

IV. 1. **Cappellaio**; pronunzia: « *cappellai* ». Cosí « Farinata e Tegghiaio che fur sí degni » (Dante *Inf.* VI 79) e cosí sempre nel 300 e 400, e anche poi. — Il Cappellaio è il canattiere: tutti i seguenti son nomi di cani e cagne.

V. 1. Quando i cani sono andati un po' innanzi nel cammino.

2. **Quattro**, s'intende falconieri.

5. **il sezzo, o « sezzaio »**: l'ultimo. E cosí *dassezzo*, avverbialmente, avverbialmente, significava *infine*.

Chè innanzi a lui cavalca il Foglia Amieri;
Ma, perchè era buon'ora la mattina,
Mentre cavalca Dionigi inchina.

VI. Ma la fortuna, che ha sempre piacere
Di far diventar brun quel ch'è più bianco
Dormendo Dionigi fa cadere
Appunto per disgrazia al lato manco;
Sì che cadendo addosso allo sparviere,
Ruppegli un'alia e macerolli il fianco:
Questo li piacque assai, benchè nol dica,
Che gli par esser fuor di gran fatica.

VII. Non cade Dionigi ma rovina,
E, come debbi creder, toccò fondo;
Chè com'un tratto egli ha preso la china,
Presto la truova com'un sasso tondo:
Disse fra sè — Meglio era stamattina
Restar nel letto, come fe Gismondo,
Scalzo e in camiscia sulle pocce al fresco:
Non c'inciampo mai più se di quest'esco.

VIII. Io ho avuto pur poco intelletto
A uscire staman sì tosto fuori:
Se mi restavo in casa nel mio letto,
Per me meglio era e per li uccellatori;
Messo arei 'l disinar bene in assetto,
E la tovaglia adorna di bei fiori:
Meglio è straccar la coltrice e 'l guanciale
Che il cavallo e 'l famiglio e farsi male. —

IX. Intanto vuol lo sparviere impugnare,
Ma gli è sì rotto che non può far l'erta;
Dionigi con la man l'osa pigliare,
E pur ricade; e di questo s'accerta,
Che d'altro li bisogna procacciare:
Nel rassettargli la manica aperta
Le man ghermilli; e lui sotto sel caccia,
Saltolli addosso, e fenne una cofaccia.

X. — Dov'è 'l Corona? ov'è 'l Giovan Simone?
Dimanda Braccio: ov'è quel del gran naso? —
Braccio rispose — A me varie cagione

---

8. **inchina**, il capo e il corpo, ancor sonnolento.

VI. 6. **macerolli**: gli macerò, gli contuse.

IX. 2. **gli**; il soggetto, Dionigi. — **far l'erta**. Era rovinato giú da un pendio (stanza VII); ora è cosí pesto che non può risalirlo.

8. **cofaccia**; metatesi popolare: focaccia.

X. 3-4. **a me varie cagione fatto han...** Mi hanno allegato vari motivi.

Fatto han ch'ognun di loro sia rimaso.
Non prese mai il Corona uno starnone,
Se per disgrazia non l'ha preso o a caso:
Se s'è lasciato adunque, non s'ingiuria:
Menarlo seco è cattiva auguria. —

XI. — Luigi Pulci ov'è, che non si sente? —
— Egli se n'andò dianzi in quel boschetto,
Chè qualche fantasia ha per la mente:
Vorrà fantasticar forse un sonetto.
Guarti, Corona; chè, se non si pente,
E' barbottò staman molto nel letto,
E sentii ricordarli te Corona,
Ed a cacciarti in frottola o in canzona. —

XII. Giovan Simone ha già preso la piega
D'andarne, senza dire alli altri addio;
Senza licenzia n'è ito a bottega,
Di che gran sete tiene e gran desio:
Luigi, quando il fiero naso piega,
Cani e cavalli adombra e fa restio;
Per questo ognun che resti si contenta;
Ciò che lo vede fugge e si spaventa.

XIII. Restano adunque tre da uccellare,
E drieto a questi andava molta gente;
Chi per piacere, chi pur per guardare,
Bartolo ed Ulivier Braccio e il Patente
Che mai non vide più starne volare:
Ed io con lor mi missi; parimente
Pietro Alamanni e il Pontinar Giovanni
Che pare in sulla nona un barbagianni.

XIV. Strozzo drieto a costor, come maestro
Di questa gente, andava scosto un poco,
Come quello che v'era molto destro,
E molte volte ha fatto simil gioco.
E tanto cavalcammo pel silvestro
Che finalmente fummo giunti al loco
Più bel che mai vedesse creatura:
Per uccellar l'ha fatto la natura.

XV. E' si vedeva una gentil valletta,
Un fossatel con certe macchie in mezzo,

XI. Ecco, fra tanti, ignoti, un notissimo; il poeta Luigi Pulci di cui troveremo qualche saggio piú innanzi.
8. **frottola**: poesia d'intonazione facile e familiare; — **canzona**: lirica piú elevata.
XIII. 8. **nona**, l'ora del primo vespero.

Da ogni parte rimunita e netta;
Sol nel fossato star possono al rezzo:
Era da ogni lato una piaggetta,
Che d' uccellar facea venir riprezzo
A chi non avessi occhi; tanto è bella:
Il mondo non ha una pari a quella.

XVI. Scaldava il sole al monte già le spalle,
E 'l resto della valle è ancora ombrosa;
Quando giunta la gente in su quel calle
Prima a vedere e disegnar si posa,
E poi si spargon tutti per la valle;
E perchè a punto riesca ogni cosa,
Chi va co' can, chi alla guardia al getto,
Siccome Strozzo ha ordinato e detto.

XVII. Era da ogni parte uno sparviere
Alto in buon luogo da poter gittare;
L' altro a capo ne va del canattiere,
E alla brigata lo vorrà scagliare;
Era Bartolo al fondo ed Uliviere
Ed alcun altro per poter guardare
A mezza piaggia e in una bella stoppia:
Il Cappellaio ai can leva la coppia.

XVIII. Non altrimenti quando la trombetta
Sente alle mosse il lieve barbaresco,
Parte correndo, o, vo' dir, vola in fretta;
Così i cani che sciolti son di fresco:
E se non pur che 'l canattier gli alletta,
Chiamando alcuni, ed a chi scuote il pesco,
Sarebbe il seguitarli troppa pena:
Pur la pertica e il fischio li raffrena.

XIX. — Tira, buon can, su; tira su, cammina;
Andianne, andianne; torna qui, te', torna:
Ah sciagurato Tamburo e Guerrina,
Abbiate cura a Serchio che soggiorna:
Ah bugiardo, ah poltron: volgi, Rossina:
Guata buon can, guata brigata adorna!

XV. 3. **rimunita**: rimondata.
4. Cioè nelle macchie che ha detto esservi in mezzo: il resto della valletta è privo d' alberi, perciò più adatto alla caccia.
XVI. 4. **disegnar**: la caccia; cioè stabilire i luoghi e le mansioni d'ognuno.
7. **al getto**: a prepararsi a gettare lo sparviere.
XVII. 7. **stoppia**: campo ove furon già segate le biade.
8. **la coppia**: il cappio; sguinzaglia i cani.
XVIII. 2. **barbaresco**: il bàrbero, cavallo che corre il palio.
3. **o, vo' dir**: anzi.
XIX-XXI. Incoraggiamenti del canattiere ai cani.

Te', Fagiano; o che volta fu mai quella! —
In questo modo il canattier favella.

XX. — State avveduti. Ah Scaccio, frulla, frulla:
E che leva cacciando l'amor mio?
Ma io non veggo però levar nulla,
E n'ha pur voglia e n'ha pur gran desio.
Guarda la Torta là che si trastulla.
O che romor faranno! e già 'l sent' io.
Chi salta e balla e chi le leverà,
Di questi cani il miglior can serà.

XXI. Io veggo che Buontempo è in su la traccia:
Ve' che le corre e le farà levare:
Abbi cura a Buontempo, chè e' le caccia!
Parmi vederle e sentirle frullare:
Benchè e' sia vecchio assai, non ti dispiaccia:
Ch' io l'ho veduto e so quel che sa fare:
Io so, che 'l mio Buontempo mai non erra.
Ecco: a te, Ulivier: guardale a terra.

XXII. Guarda quell'altra all'erta, una al fossato:
Non ti diss' io che mi parea sentille?
Guardane una alla vigna e l'altra allato
Guardane dua da me, guardane mille. —
Alla brigata prima avea gittato
Giovan Francesco, ed empieva le ville
Di grida e di conforti al suo uccello:
Ma per la fretta gittò col cappello.

XXIII. — Ecco, Guglielmo, a te una ne viene:
Cava il cappello, ed alzerai la mano:
Non istar più, Guglielmo; ecco, a te; bene. —
Guglielmo getta e grida: — Ahi villano. —
Segue la starna e drieto ben le tiene
Quello sparviere, e in tempo momentano
Dèttegli in aria forse cento braccia;
Poi cadde in terra, e già la pela e straccia.

XXIV. — Garri a quel can, Guglielmo grida forte
Che corre per cavargnene di piè: —
E però che le pertiche eran corte,
Un sasso prese, ed a Guerrina diè:

XXII. 3-4. **una... due... mille**: starne. 5. **avea gittato**, intende, il falcone. 8. **cappello**. Il cappuccio che copre gli occhi al falcone, e che si toglie gittando.

XXIII. 6. **in tempo momentano**: al momento opportuno.

XXIV. 1. **garri**: garrisci. « Pur che mia coscienza non mi garra » (garrisca). Dante *Inf.* XV 92.

2. **per cavargnene di piè**: per togliere la starna dagli artigli dello sparviere, che *la pela e straccia*.

Poi corre giù, senz' aspettar più scorte:
E quando presso allo sparvier più è,
Non lo veggendo, cheto usava stare,
Per udir se lo sente sonagliare.

XXV. E così stando, gli venne veduto;
— Presto, grida, a cavallo: e' l' ha pur presa:
Lieto a lui vanne destro ed avveduto,
Come colui che l' arte ha bene intesa;
Preseli il geto e per quel l' ha tenuto:
Dàlli il capo e 'l cervello non li pesa;
Sghermillo, e l' unghia e 'l becco gli avea netto;
Poi rimise il cappello, e torna a getto.

XXVI. Giovan Francesco intanto avea ripreso
Il suo sparviere e preso miglior loco;
Parli veder che a lui ne venga teso
Uno starnone; e come presso un poco
Gli fu, egli ha tutte le dita esteso,
E gittò come mastro di tal gioco:
Giunse la starna: e perchè era vecchia,
Si fe lasciare, e tutto lo spennecchia.

XXVII. In vero egli era un certo sparverugio
Che somigliava un gheppio, tanto è poco;
Non credo preso avesse un calderugio:
Se non faceva tosto o in breve loco,
Non avere speranza nello indugio:
Quando e' non piglia, e' si levava a gioco:
E la cagion che quel tratto e' non prese,
Fu, che non vi avea il capo e non vi attese.

XXVIII. Intanto venne uno starnone all' erta:
Videlo il Foglia e fece un gentil getto:
Lo sparvier vola per la piaggia aperta,
E présegnene innanzi al dirimpetto:
Corre giù il Foglia, e pargnene aver certa,
Però che lo sparvier molto è perfetto:
Preselo al netto ove non era stecco,
E in terra insanguinolli i piedi e 'l becco:

---

8. Il falcone era munito di sonagli.
XXV. 5. **geto**: lista di cuoio legata ai piedi del falcone.
XXVI. 1. **Giovan Francesco**: quegli che sbadatamente aveva gittato senza scappucciare il falcone (st. XXII).
3. **teso**: dritto, ad ali tese.
7. Soggetto: lo sparviero.
8. **si fe lasciare**; soggetto è la starna: gli sfuggí.
XXVII. 2. **gheppio**: uccello di rapina piú piccolo del falcone. — **poco**: piccolo.
3. **calderugio**: « calderino », uccelletto.
XXVIII. 7. **al netto**: in luogo perfettamente mondo d' ogni ramo.

XXIX. E questo fe, chè lo sparvier è soro.
E intanto Ulivier forte gridava.
— Chiama giù il Cappellaio, chiama costoro.
Guardate; una n' è qui (così parlava).
Tu lega i can, però che basta loro
La Rocca che di sotterra le cava.
Vien giù, Guglielmo, non ti stare al rezzo:
E tu, e 'l Foglia la mettete in mezzo. —

XXX. Così fu fatto: e come sono in punto,
Il canattier diceva: — Sotto, Rocca:
Qui cadde, ve': e se tu l' arai giunto,
Siesi tuo: corri qui; te', ponli bocca. —
Poi dice — Avete voi guardato a punto? —
Ed in quel lo starnon del fondo scocca:
— Ecco a te, Foglia — e 'l Foglia grida e getta,
E 'l simil fe Guglielmo molto in fretta.

XXXI. Lasciò la starna andare lo sparvieri,
Ed attende a fuggir quel che gli ha drieto:
Disse Guglielmo — Tu l' hai, Foglia Amieri;
E benchè nol dimostri e' n' è pur lieto:
— Corri tu, che vi se' presso, Ulivieri:
Diceva il Foglia; e Guglielmo sta cheto:
Corse Ulivieri; e come a loro è sceso,
Vide che l' un sparviere ha l' altro preso.

XXXII. Quel del Foglia avea preso per la gorga
Quel di Guglielmo; e crede che 'l suo sia,
Perchè a Guglielmo tal parole porga:
— La tua è stata pur gran villania:
Non credo a starne lo sparviere scorga,
Ma a sparvieri: egli è troppa pazzia
A impacciarsi uccellando con fanciulli:
Questi non son buon giuochi o buon trastulli.

XXXIII. Guglielmo queto sta, e gran fatica
Dura a tener l' allegrezza coperta;
Pur con umil parole par che dica
— Io non lo vidi, e questa è cosa certa; —

XXIX. 1. **soro**: dicevasi di uccello da caccia, quando non aveva mudato. E, per metafora, vale *inesperto*, anche di persona.

XXXII. Lo sparviere del Foglia, invece di prendere la starna, afferra lo sparviere di Guglielmo. Il Foglia crede che lo sparviere assalito sia il suo, e dice villania a Guglielmo.

1. **la gorga**: la strozza.

3. **porga**: nota il congiuntivo con la causale.

XXXIII. Guglielmo è lieto credendo il suo falcone immune: e tace ai rimproveri del Foglia. Questi s' avvicina e vede che lo sparviero cattivo è il suo proprio, e che perciò egli ha meritato a sé gl' insulti detti a Guglielmo.

E questo più e più volte riplica.
Intanto il Foglia avea già sceso l'erta:
E come alli sparvieri è prossimano,
Quel di Guglielmo è guasto, il suo è sano.

XXXIV. E getta presto il suo logoro in terra:
Lo sparvier non men presto vi si pose:
E come a vincitor in quella guerra,
Vezzi li fa ed assai piacevol cose.
Vede intanto Guglielmo che lui erra,
E guasto il suo sparviero; onde rispose
Al Foglia — Tu se' pur tu il villano: —
Ed alzò presto per darli la mano.

XXXV. Ma come il Foglia s' accorse dell' atto,
Scostossi un poco, acciò che non li dessi,
Disse Guglielmo al Foglia — Tu se' matto,
Se ne credi andar netto; e s' io credessi
Non far vendetta di quel che m' hai fatto,
Credo m' impiccherei: e s' io avessi
Meco Michel di Giorgio o 'l Vannuccino,
Attenderesti ad altro, cervellino. —

XXXVI. Il Foglia innanzi alla furia si leva,
E stassi cheto, ed ha pur pazienza:
E altro viso e parole non aveva
Quel che aspettava in favor la sentenza
E poi subitamente la perdeva.
Disse Guglielmo — Voglio aver prudenza:
Terrolla a mente insino all' ore estreme,
E rivedremci qualche volta insieme. —

XXXVII. Già il sole in verso mezzo giorno cala,
E vien l' ombre stremando che raccorcia:
Dà loro proporzione e brutta e mala,
Come a figura dipinta in iscorcia:
Rinforzava il suo canto la cicala,
E 'l mondo ardeva a guisa d' una torcia:
L' aria sta cheta, ed ogni fronde salda
Nella stagion più dispettosa e calda.

XXXIV. 1. **logoro**. Arnese fatto di penne e di cuoio a modo di un' ala col quale, girandolo, si richiamava il falcone.

4. **Soggetto**: il Foglia, il quale loda il proprio sparviere d' aver malconcio l' altro.

5. Guglielmo s' avvede dell' errore e s' adira.

XXXV. 4. **andar netto**: schivare la pena meritata.

XXXVI. 3-4. Con lo stesso contegno di chi mentre si teneva assolto vedesi convinto di colpa.

XXXVII. 2. Il sole è presso mezzogiorno, e le ombre dei corpi sono corte e sproporzionate.

4. **in iscorcia**: in scorcio.

XXXVIII. Quando il mio Dionigi tutto rosso,
Sudando come fussi un uovo fresco,
Disse — Star più con voi certo non posso:
Deh vientene almen tu, Giovan Francesco!
Ma venitene tutti per ir grosso:
Troppo sarebbe fiero barbaresco,
Chi volessi or quando la terra è accesa
Aspetta più per pascersi di presa. —

XXXIX. E detto questo, diè volta al cavallo
Sanza aspettar Giovan Francesco ancora:
Ciascun si mette presto a seguitallo
Chè 'l sole tutti consuma e divora;
Il Cappellaio vien drieto, e seguito hâllo
I bracchi ansando con la lingua fora:
Quanto più vanno, il caldo più raddoppia;
Pare appicciato il foco in ogni stoppia.

XL. Tornossi a casa chi tristo e chi lieto;
E chi ha pieno il carnaiuol di starne;
Alcun si sta senza esser tristo e cheto,
E bisogna procacci d' altra carne:
Guglielmo viene dispettoso a drieto,
Nè può di tanta guerra pace farne:
Giovan Francesco già non se ne cura,
Chè uccella per piacere e per natura.

XLI. E giunti a casa, riponeva il cuoio:
E i can governa e mette nella stalla
Il canattier: poi all' infrescatoio
Trovasi ognuno co' bicchieri a galla.
Quivi si fa un altro uccellatoio,
Quivi le starne alcun non lascia o falla.
Pare trebbiano il vin, sendo cercone:
Sì fa la voglia le vivande buone.

XLII. Il primo assalto fu sanza romore;
Ognuno attende a menar la mascella:
Ma poi passato un po' il primo furore,
Chi d' una cosa chi d' altra favella;
Ciascuno al suo sparvier dava l' onore,
Cercando d' una scusa pronta e bella:

XXXVIII. 5. **ir grosso**: andare in molti, in grande compagnia.
8. **presa**; boccone: per mangiare un boccone.
XXXIX. 5. **hâllo**: hanlo, lo hanno.
XL. 2. **carnaiuol**: carniere.
4. Perchè non ha preso nulla.
XLI. 1. **il cuoio**: gli arnesi di falconeria.
7. **cercone**: vino guasto.

E chi molto non sa con lo sparviere.
Si sforza or qui col ragionare e bere.

XLIII. Ogni cosa guastava la quistione
Del Foglia con Guglielmo: onde si leva
Su Dionigi con buona intenzione,
E in questo modo a Guglielmo diceva
— Vuo' ci tu tôr tanta consolazione?
E benchè il caso stran pur ti pareva,
Fa che tu sia come son io discreto.
Chè averai il mio sparviere; e statti cheto. —

XLIV. Queste parole e questo dolce stile,
Perchè Guglielmo l'ama, assai li piace:
E perchè gli era pur di cor gentile,
Deliberò col Foglia far la pace;
Onde li disse con parole umíle
— Star più teco non voglio in contumace,
E voglio in pace tutto sofferire. —
Fatto questo, ciascun vanne a dormire.

XLV. E quel che si sognassi pur la notte,
Quello sarebbe bello a poter dire;
Ch'io so ch'ognun rimetterà le dotte;
Insino a terza vorranno dormire.
Poi ce n'andremo insieme a quelle grotte,
E qualche lasca farem fuora uscire.
E così passo, compar, lieto il tempo,
Con mille rime in zucchero ed a tempo.

XLII. 7. **non sa**: sottintendi « fare ». Alcuni manoscritti danno fè: chi meno ha fatto con lo sparviere, piú discorre ora a caccia finita.

XLIV. 6. **star... in contumace**: qui e nel *Morgante maggiore* di Luigi Pulci, per: stare corrucciato.

XLV. 3. « **Rimettere le dotte** » vale: « riacquistare il tempo perso ».

4. **a terza**: la terza delle ore antimeridiane, e corrisponde alle nove.

5. **a quelle grotte**, a pescare.

SIMPOSIO altrimenti I BEONI

[*Non vacat argutosque sales satyraque bibaces Descriptos memorare senes....* dice nella solita *Nutricia* il Poliziano, di quest' altro poemetto che, come *La caccia col Falcone*, è rappresentazione realistica di costumi e persone del suo tempo. Racconta che ritornando dalla sua villa in Firenze per la via che entra a porta Faenza, s' imbattè in una folla di gente che s' affrettava verso il ponte a Rifredi. Riconosce un amico, Bartolino, e gliene domanda la cagione. Van tutti dall' oste Giannesse, che ha spillato di fresco un botticello di claretto. E Bartolino prima, e poi Nastagio, si trattengono a indicargli i principali di quei beoni. Il poemetto è in terza rima, incompiuto: se n' hanno sette capitoli, e parte dell' ottavo e del nono: è uniforme e monotono. Ed è una parodia del modo dantesco, della quale pensa il Carducci (*Opere*, II, 42-43) « In questo poema a me non piace la parodia delle invenzioni della Divina Commedia e dei trionfi petrarcheschi ; nè a tutti piacerà, credo io, quel Bartolino che al Medici è insegnatore de' beoni, come Virgilio è maestro a Dante del notare i personaggi dell' Inferno e Purgatorio; nè quel ser Nastagio che a Bartolino succede, come a Virgilio Beatrice: disgusterà più d' uno il ritornare spesso di alcuni oramai venerandi modi dell' Alighieri, adoprati a fare più facetamente grave la burla sopra certi ubriachi ». Ecco di contraffazione qualche esempio; un principio di capitolo:

Come campana che a distesa suona,
  Poichè ha restato di sonar, si sente
  Un pezzo rimbombar, quand' ella è buona,
Così il parlar di Strozzo veramente
  Resta agli orecchi spaventati e sordi,
  Talchè udir più non potevam niente.
Pur ci svegliâr così tristi e balordi
  Duo con le labbra secche ed assetate,
  Con un valletto; anzi tre ebbri sordi.
Disse 'l duca: — Non fu sì fido Acate.... etc. (cap. VI).

Ecco un saggio di discussione filosofica, con ricordo di un' immagine dell' Evangelio ricordata nel *Purgatorio* (canto XXI):

Se 'l ber caccia la sete, ch' è tenuta
  Sì dolce cosa, adunque il bere è male.
  Ma in questo modo poi ella [*la disputa*] è soluta:
Mai non si sazia sete naturale
  Come la mia; anzi più si raccende,
  Quanto più bee, come beessi sale:
E come Antèo le sue forze reprende
  Cadendo in terra, come si favella,
  La sete mia dal ber più sete prende.

E perchè l' acqua della femminella
  Spegne la sete, per giuocar più netto
  Acqua non beo per non gustar di quella.... (cap. II).

Ecco un abbraccio vano, come quel di Dante a Casella; ma qui i due non riescono ad abbracciarsi perchè le pance, tumide pel gran bere, impediscono:

E volle questo nuovo torcifeccia
  Abbracciar presto, ma non può perfetto,
  Chè pria toccossi l' una e l' altra peccia;
Tre volte d' abbracciarlo fe' concetto,
  Tre volte le man tese a quel cammino,
  Tre volte gli tornar le mani al petto.... (cap. VII).

E altri ancora. Ma più che contro Dante credo la parodia fosse diretta contro il tipo della visione-trionfo ch' era derivata dalla imitazione della *Commedia* e dei *Trionfi* petrarcheschi.

Dice ancora il Carducci: « Io ci veggo entro una serie di pitture il più delle volte vere, nuove, efficaci, talvolta un po' troppo simiglianti tra loro, freddamente esagerate alcune, turpemente volgari altre...; e in quelle figure contraffatte, in quelli atteggiamenti straniati parmi scorgere un principio di ciò che i moderni chiamano caricatura ». E il Rossi (*Il Quattrocento*, pag. 248): « E per il magnifico motteggiatore tutto è buono a cotesto, perfino l' imitazione dantesca, perfino l'adattamento ai frivoli discorsi dei filosofici sillogismi e il ricordo.... dei banchetti platonici nel secondo titolo del poema, *Il Simposio* ».

Diamo qui il primo e il quinto capitolo].

Capitolo I.

Nel tempo ch' ogni fronde lascia il verde
  E prende altro colore, e imbiancan tutti
3 Gli arbori, e poi ciascun suo' foglie perde:
E 'l contadin con atti rozzi e brutti,
  Che aspetta il guidardon del lungo affanno,
6 Vede pur delle sue fatiche i frutti,
E vede 'l conto suo se 'l passato anno
  È stato tal che speranza gli dia
9 O di star lieto o di futuro danno;
E Bacco per le ville e in ogni via
  Si vede a torno andar, col cui aiuto
12 Vo' che a quest' opra il suo principio sia;

I. 1. **Nel tempo** etc.: d' autunno.
10-12. **Bacco**: il vino; ma chiamandolo per il nome della divinità coglie il destro per rivolgere a questa un' invocazione, come usano gli epici. — **suo**: dell' **opra** del poemetto.

Avendo fuor della mia terra avuto
Per alcun dì, come addivien, diporto,
15 E ritornando dond' era venuto,
Per fare il cammin mio più destro e corto
(Chè sempre credo sia somma prudenzia,
18 Chi può pel dritto andar fuggir il torto),
Io ritornavo vêr la mia Fiorenza,
Per riveder la mia alma cittade,
21 Per la via ch' entra alla Porta Faenza:
Quando vidi calcate sì le strade
Di gente tanta, ch' io non ho ardire
24 Di saperne contar la quantitade.
Di molti il nome avrei saputo dire,
Perchè d' alcuni avea qualche notizia;
27 Ma non sapea quel che gli facess' ire.
Conobbine un, col qual grande amicizia
Tenuta avea gran tempo e da fantino
30 Lo conoscea nella mia puerizia.
A lui mi volsi e dissi — O Bartolino,
Qual cagione ha e te e gli altri mossi
33 A pigliar così 'n fretta tal cammino?
Qual voglia vi conduce saper puossi?
Férmati un poco, e fa che mi sie detto. —
36 E lui alle parole mie fermossi.
Non altrimenti a parete ugelletto,
Sentendo d' altri ugelli i dolci versi,
39 Sendo in cammin, si volge a quell' effetto;
Così lui; benchè a pena può tenersi,
Che li pareva al fermarsi fatica:
42 Chè e' non s' acquista in fretta i passi persi.
— Quel che tu vuoi convien ch' alfin ti dica,
Benchè l' andar fia in fretta, come vedi;
45 Per la cagion ch' appresso a te s' esplica.
Tutti n' andiam verso il Ponte a Rifredi,
Chè Giannesse ha spillato un botticello
48 Di vin che presti facci i lenti piedi.

---

13. **fuor della mia terra**: fuori di Firenze, a Careggi, ov' era la villa del Magnifico.
22. **calcate**: accalcate, affollate.
23-24. Anche in Dante la prima impressione nel vedere i dannati è di una incredibile quantità: « sí lunga tratta Di gente, ch' io non avrei creduto Che morte tanta n' avesse disfatta. »
29. **fantino**: bambino; cosí spesso nel duecento. E in Dante: Non è *fantin* che sí subito rua» etc. (*Parad.* XXX 82).
37. **parete**: paretaio.
42. **e' non s'acquista** .... non si riacquistano....

Tutti n' andiam in fretta a ber con quello:
Quel ci fa sol sì presti in su la stada,
51 E veloce ciascun più che un augello.
È un pezzo che Gian Marco della Spada
E 'l Basa con la lor gaglioffa furia
54 Son giunti là e non ne stanno a bada.
Mai non vedesti la maggior ingiuria;
Che promesso m' avean menarmi seco
57 Ch' è la cagion che or così m' infuria.
Costor non guardan più trebbian che greco;
E non so come al bere egli abbin faccia,
60 E del mangiar io non lo vo' dir teco.
Lascia pur seguir lor l' antica traccia;
Ch' io so ch' io n' ho le vendette a vedere,
63 E un di loro ha già la gamberaccia. —
— O Bartol mio, chi vegg' io là a sedere,
Cominciai io, colà dal Romituzzo? —
66 Ed egli a me: — È uom che vuol godere.
Se vuoi veder come il vin gli fa puzzo,
Mostrar tel vo' per una cosa sola.
69 Che li fu posto nome l' Acinuzzo.
Le secche labbra e la serrata gola
Ti mostran quanto questo il vin percuote,
72 Che a pena può più dir una parola.—
— Colui chi è che ha rosse le gote?
E' due con seco con lunghe mantella? —
75 Ed ei — Ciascun di loro è sacerdote.
Quel ch' è più grasso è il Piovan dell' Antella:
Perch' e' ti paia straccurato in viso,
78 Ha sempre seco pur la metadella.
L' altro che drieto vien con dolce riso,
Con quel naso appuntato lungo e strano,
81 Ha fatto anche del ber suo paradiso:
Tien dignità, ch' è Pastor Fiesolano,
Che ha in una sua tazza divozione
84 Che ser Anton seco ha suo cappellano.
Per ogni loco e per ogni stagione

---

58. **trebbian** e **greco**: sorta di vini.
63. **gamberaccia**: ulceri alle gambe.
67. **gli fa puzzo**: gli fa afa, gli dà noia; ironicamente per il contrario.
69. **Acinuzzo**: da *acino*, chè costui era pieno di vino come un acino d' uva.
71. **questo**; complemento oggetto; ti mostrano quanto il vino gli faccia effetto.
77. **Perch'**: benché, — **straccurato**: trascurato.
78. **metadella**: mezzetta.

Sempre la fida tazza seco porta,
87 Non ti dico altro, sino a processione.
E credo questa fia sempre sua scorta,
Quando lui muterà paese o corte:
90 Questa sarà che picchierà la porta,
Questa sarà con lui dopo la morte,
E messa seco fia nel monimento
93 Acciò che morto poi lo riconforte;
E questa lascerà per testamento.
Non hai tu visto a procession, quand' elli
96 Ch' ognun si fermi fa comandamento?
E i canonici chiama suoi fratelli
Tanto che tutti intorno li fan cerchio;
99 E mentre lo ricuopron co' mantelli,
Lui con la tazza al viso fa coperchio. —

Capitolo V.

Come sparvier, ch' è posto in alto a getto
E vede sotto i can che cercan forte,
3 Sta di volare a pascersi 'n assetto,
Tal del mio duca appunto era la sorte;
Aspettando al partir la mia parola,
6 Parendogli aver forze troppo scorte.
E disse a me — Il tempo fugge e vola:
E colui non è preso a gnun lacciuolo
9 Che non è giunto e preso per la gola.
S' io t' ho a mostrare il resto dello stuolo,
Staremo tu ed io troppo a disagio;
12 Nè basterebbe a questo un giorno solo.
Ma io scorgo da lungi ser Nastagio
Che ti potrà mostrar lui questo resto:
15 Ma per farmi dispetto ei viene adagio.
Ma vienne, ser Nastagio, vienne presto. —
E lui, che 'ntese 'l tratto, guarda e ride;
18 E disse a Bartol — Che vorrà dir questo? —
— Ser Nastagio, lo star più qui m' uccide.

---

92. **monimento**: monumento. In significato di tomba, come in Dante, *Inf.* IX, 131.

100. Cioè beve; la tazza è così grande che gli copre tutto il viso.

V. 3. **sta... in assetto**: sta pronto, preparato.

8-9. La gola è il più forte nodo (**lacciuolo**) che sia; chi non è preso da quello può sfuggirne ogni altro.

Deh mostrate a costui di questa gente, —
21 E vanne via, come più presto il vide.
Io fui per forza a questo paziente;
E dissi — Ser Nastagio, io son qui novo;
24 E senza voi son poco, anzi niente. —
Ed egli a me — Nessuna cosa trovo
Che sia conforme più a mia natura
27 Quanto se di piacere ad altri provo.
Innanzi ch'io uscissi delle mura,
In modo tale mi son proveduto
30 Ch'io posso un pezzo star teco alla dura. —
E nel parlar e' mi venne veduto
Dua torri; ma nel mover che facieno,
33 Vidi ch' i' ero inver poco avveduto.
Volsimi al duca d'ammirazion pieno,
E dissi — Io credo in qua venga la porta,
36 Non so se animali o uomin sièno. —
Disse 'l mio duca a me — Or ti conforta;
Perch' e' sien grandi, e' non son da temere
39 Per non esser brigata troppo scorta.
Quel butterato si chiama Uliviere;
E l'altro è 'l nostro Appollon Baldovino;
42 Dissimil come grandi, eccetto al bere. —
E come l'un di lor fu più vicino,
Disse 'l mio duca — O caro Appollon mio,
45 Férmati, stu sei stanco pel cammino:
Attienti questa volta al parer mio. —
E lui rispose, tartagliando in modo
48 Che 'ntender nol potemmmo il sere ed io.
E mentre che di lor vita mi godo,
Quel primo si spurgò sì forte un tratto
51 E con tanta abbondanza che ancor l'odo.
Disse 'l mio duca — Ve' quel ch' egli ha fatto
Or ch' egli ha sete; e però pensar dêi
54 Quel ch' ei farà se berrà qualche tratto.

---

20. **di**; partitivo: qualcuno **di questa gente**.
21. **vanne**: ne va, va; presente storico, a indicare la fretta di Bartolino.
22. Per forza sopportai ciò, cioè l'andata di Bartolino.
27. Quanto se m'industrio (**provo**) di far piacere ad alcuno.
29. **mi son proveduto**; cioè ho bevuto.
30. **star... alla dura**: durarla, resistere star con te, invece di andar a bere.
31 e segg. Ricorda Dante, quando, attraversate le Malebolge, si approssima all'orlo del pozzo onde vede torreggiare i giganti: « Poco portai in là volta la testa, Che mi parve veder molte alte torri ».... E poi a lui Virgilio « Sappi che non son torri, ma giganti ».... (Inf. XXXI).
39. **scorta**: accorta; sebbene grandi, non son compagni (**brigata**), gente, troppo accorta.

I suoi non son frullin, ma giubilei:
  E sa' tu che per ridere o parlare
57 Non perde tempo; io già prova ne fei. —
Odi, lettor: non ti maravigliare,
  S' io dico quel ch' avvenne con timore;
60 Chè sare' me' tacer che ritrattare.
Come fu giunto in terra quell' umore
  Del fiero sputo, nell'arido smalto
63 Unissi insieme l' umido e 'l calore:
E poi quella virtù che vien da alto,
  Li diede spirto: e nacquene un ranocchio,
66 E 'nnanzi agli occhi nostri prese un salto.
Come Ulivier li pose addosso l' occhio,
  Disse — Io ne debbo aver il corpo pieno,
69 Che gorgogliar lo sento. — Or ve' capocchio!
Poco con noi quelle due ombre stieno,
  Ripigliando a gran passi la lor via;
72 Sparìr dagli occhi in men che in un baleno.
Mostrommi il duca mio un che venìa;
  Ed io, come gli vidi il calamaio,
75 Dissi — E' convien che questo notaio sia. —
Ed egli a me — Come di', è notaio;
  S' egli sta a desco molle a suo contento
78 E non fia ebbro, io non ne vo' denaio.
E' fu rogato già del testamento
  Che fece 'l Rosso a Ciprian di Cacio,
81 Bench' e' non era in suo buon sentimento. —
Poi lo chiamava a sè, e diegli un bacio,
  E disse — Ser Domenico mio bello,
84 Più caro a me che al topo non è 'l cacio;
Tener non vi vo' più, però che quello
  Desio che vi fa ir veloce e presto
87 So vi consuma, mentre io vi favello.
Partì senza dir altro, detto questo.
  Ed eccoti venir cinque a un giogo:
90 Un di lor parla sempre, e cheti il resto.
Come tornando da pastura al truogo
  Corrono i porci per la pappolata,

---

55 **frullino**: cosa da nulla; e cosí **giubileo**; cosa grande e rara.
58 e segg. Ed ecco il meraviglioso nel poema.
62. **arido smalto**: il lastrico.
69. **capocchio**: cervellino, scimunito.
77. **desco molle**: colazione lauta, ma senz' apparecchio.
90. **cheti**: zitti.
91. **truogo**: trogolo; pila di legno o pietra scavata, ove mangiano i maiali.
92. **pappolata**: vivanda sciolta.

93 Così costor per ritrovarsi al luogo.
Quando più presso a noi fu la brigata,
Quel che parlava disse — Dio v' aiuti : —
96 E 'l ser li fece una grassa abbracciata.
Ecco gli altri al par di noi venuti,
E volevan parlar; ma non gli lascia
99 Quel ch' avea dato a noi primi saluti.
Onde 'l mio ser per le risa sgangascia:
Dissemi nell' orecchio — Questo è Strozzo,
102 Che 'n corpo favellò non dico in fascia:
Quando gli fusse ben il capo mozzo,
Parlerebbe quel capo senza il busto:
105 Ciascuno stracca, ond' io con lui non cozzo.
E per parlar e' non li manca il gusto;
Ma bene ispesso la parola immolla,
108 Ed io te lo confesso, chè gli è giusto.
Guarti guarti, bel fiume di Terzolla,
Che tra 'l bere e 'l parlar che fa costui
111 Secco sarai come di luglio zolla.
Quel che tu vedi ch' è allato a lui,
Sappi che come tu e' non bee vino,
114 Ma e' lo tracanna e manda a' luoghi bui;
Per soprannome è detto il Bellandino,
Il Citto e 'l Tornaquinci: evvi il Pachina:
117 E vanno a ritrovar Giovan Giumino.
Questi son tutti ceci di cucina,
Per esser sempre cotti a un bollore;
120 Bench' e' dican d' aver la medicina.
Vengon spesso tra loro in tal furore,
Che v' è gran carestia di chi divida:
123 Poi non è nulla, passato il calore.
Io non mi meraviglio che tu rida. —
Diss' egli a me. E poi — Addio Addio —
126 Dicea il parlator ch' è la lor guida.
Lui parlando partissi: e 'l duca ed io
Restammo come sordi in su quel filo;
129 Come color che stanno al loco rio
Là dove cade 'l gran fiume del Nilo.

---

100. **sgangascia**: si sganascia.
102. **Parla sempre e sempre ha parlato**: non dico soltanto nelle fasce, ma anche nel corpo della madre.
105. **non cozzo**: non mi trovo volentieri.
114. **a' luoghi bui**: nell' interno del corpo.
118. **ceci di cucina**: iracondi.
128. **in su quel filo**: a quella corrente di parole.

CANZONI A BALLO

[« La canzone a ballo, antica quanto la poesia di Toscana e nata qui tra le feste di popolo libero a cielo scoperto, mostra alla svelta e gaia introduzione, al facile svolgersi delle strofi per due pose medie in una posa finale dove torna sempre la stessa armonia e rima, che dovesse essere cantata in accompagnamento ai giri del ballo.... Ebbe nel dugento due maniere diverse: la fantastica e mestamente severa del Cavalcanti; la immaginosa e mollemente florida di Lapo Gianni ». (Carducci, IX, 50). E dalla seconda fa discendere la ballata popolaresca, divenuta burlesca con Franco Sacchetti, ripresa e variata dal Magnifico. Sulle tre maniere della sua ballata vedi la nota introduttiva alle ballate del Poliziano (pag. 86)].

I.

Chi non è innamorato
Esca di questo ballo;
Chè saria fallo - a stare in sì bel lato.
Se alcuno è qui che non conosca amore,
5 Parta di questo loco;
Perch' esser nón potria mai gentil core
Chi non sente quel foco.
Se alcun ne sente poco,
Sì le sue fiamme accenda
10 Che ognun lo intenda; - e non sarà scacciato.
Amore in mezzo a questo ballo stia;
E chi gli è servo, intorno.
E se alcuno ha sospetto o gelosia,
Non faccia qui soggiorno;
15 Se non, farebbe storno.
Ognun ci s' innamori,
O esca fuori - del luoco tanto ornato.
Se alcuna per vergogna si ritiene
Di non s' innamorare,
20 Vergognerassi, s' ella pensa bene,
Più tosto a non lo fare:
Non è vergogna amare

I. Ballo tondo, di giovani e donne.
3. **in si bel lato**: in luogo, in parte sí bella, com' è questo ballo di innamorati.
7. **quel foco**: amore (del v. 4).
9. **accenda**: rinforzi.
15. **farebbe storno**: guasterebbe, stonerebbe.

Chi di servire agogna;
Saria vergogna, - a chi gli fusse ingrato.
25 Se alcuna ce ne fussi tanto vile,
Che lassi per paura;
Pensi bene, che un core alto è gentile
Queste cose non cura.
Non ha dato natura
30 Tanta bellezza a voi,
Acciò che poi - sia il tempo mal usato.

II.

Chi tempo aspetta, assai tempo si strugge:
E 'l tempo non aspetta, ma via fugge.
La bella gioventù già mai non torna,
Nè 'l tempo perso già mai riede in drieto:
5 Però chi ha 'l tempo bello e pur soggiorna,
Non avrà mai al mondo tempo lieto:
Ma l' animo gentil e ben discreto
Dispensa il tempo, mentre che via fugge.
O quante cose in gioventù si sprezza!
10 Quanto son belli i fiori in primavera!
Ma quando vien la disutil vecchiezza
E che altro che mal più non si spera,
Conosce il perso dì quando è già sera
Quel che 'l tempo aspettando pur si strugge.
15 Io credo che non sia maggior dolore
Che del tempo perduto a sua cagione:
Questo è quel mal che affligge e passa il core,
Questo è quel mal che si piange a ragione;
Questo a ciascun debbe essere uno sprone
20 Di usare il tempo ben, che vola e fugge.
Però, donne gentil giovani adorni,
Che vi state a cantare in questo loco,
Spendete lietamente i vostri giorni;
Che giovinezza passa a poco a poco:
25 Io ve ne priego per quel dolce foco
Che ciascun cor gentile incende e strugge.

---

23. **chi**; compl. oggetto: colui che richiede amore, che chiede di essere servo della donna amata.
24. E questo chi è la donna.
26. **lassi**: tralasci.

II. Il tempo fugge, e giova goderne fin che dura giovinezza.
4. **riede**; latinismo; ritorna.
5. **però**: perciò.
16. **a sua cagione**: per propria colpa

III.

Io non so qual maggior dispetto sia,
  Che aspettar quel che 'l cor brama e desia.
Ogni ora a chi aspetta pare un anno,
  Ed ogni breve tempo è tempo lungo:
5 Color che il provan, molto ben lo sanno.
  Io son di que' che dicon — or là giungo: —
  E quando ben nascesse come il fungo,
  Mi par che troppo al mio bisogno stia.
Quello ch' io aspetto, e' me lo par vedere;
10 Quel ch' io vorrei, e' me lo par sentire:
  S' io penso a quel ch' io spero presto avere,
  Parmi vederlo lieto a me venire:
  Ma poi per doglia sono in sul morire,
  Ch' io veggio vana ogni speranza mia.
15 E il core a oncia a oncia si distrugge:
  Pure aspettando io mi consumo ed ardo:
  E prego il tempo, che sì ratto fugge,
  Che non sia nel passar sì lento e tardo:
  E mentre che il passato dietro guardo,
20 Veggo il presente che se ne va via.
Donna, deh pon rimedio a questo male!
  Tu non t' avvedi forse, poveretta,
  Che tu sei a te stessa micidiale,
  Ch' è maggior danno, sendo giovinetta.
25 Abbi compassïon di chi aspetta,
  E della tua bellezza e leggiadria!

IV.

E' si vede in ogni lato
  Che 'l proverbio dice il vero,
  Che ciascun muta pensiero
  Come l' occhio è separato.
5 Vedesi cambiare amore:
  Come l' occhio sta di lunge,

III. Tormento dell' aspettare.

7. Quand' anche ciò che si aspetta si avverasse rapidamente, come nasce un fungo.

23. Perchè, mentre fai languire aspettando, anche la tua giovinezza passa.

IV. Tornando dopo un' assenza, si trova dimenticato dalla sua donna e abbandonato per un altro.

4. Quando l'occhio è lontano, mutano i sentimenti: lontan dagli occhi...

Così sta di lunge il core:
Perchè appresso un altro il punge,
Col qual tosto e' si congiunge
10 Con piacere e con diletto.
Egli è pure un gran dispetto
Per un altro esser cambiato.
Non si vuol per ogni voglia
Ad ogni or così mutarsi;
15 Ch' egli è natura di foglia
Tosto al vento rivoltarsi:
E' sarebbe meglio starsi
Sempre ferma in un pensiero.
Chi non sa bene il mestiero,
20 Spesse volte v' è incappato.
Riputavati d' assai
Più dell' altre avere ingegno;
Non arei creduto mai
Tu m' avessi avuto a sdegno,
25 Accettando tu per segno
Il mio core e la mia fede:
Or tu se' sanza mercede,
Poichè in pene m' hai lasciato.
Piangi, dolce canzonetta,
30 Piangi meco ancor tu, Amore:
Poichè questa fanciulletta
Mi dà al cor tanto dolore.
Perch' io son stato di fore,
Trovo rotto arco e saetta:
35 Fanne tu, Amor, vendetta
Di costei che m' ha lasciato.
E' si vede in ogni lato
Che 'l proverbio dice il vero,
Che ciascun muta pensiero
40 Come l' occhio è separato.

V.

Come poss' io cantar con lieto core,
S' io non ho grazia più col mio signore?

---

8. **appresso**: da presso, da vicino. — **un altro**: occhio. — **il punge**: lo alletta, gli piace.
V. In nome di donna abbandonata. Potrebbe anche darsi che chiami *signore* (v. 2, 10, 17) la donna, secondo l' uso di cui abbiam detto nella nota al Poliziano (pag. 94). Così in un' altra

Io vo' lasciare balli e canti e feste
A questi più felici e lieti amanti;
5 Perchè il mio cor d'un tal dolor si veste,
Che a lui conviensi dolorosi pianti,
Chi è contento si rallegri e canti,
Perch' io vo' pianger sempre a tutte l'ore.
Anch' io fui già contento, come volse
10 Amor; chè 'l mio signor mi amava forte:
Ma la fortuna invidïosa volse
In tristi pianti ogni mia lieta sorte.
Omè che meglio sare' stata morte,
Che aver sì poco grazia con Amore.
15 Un sol conforto il core sbigottito
Consola e l'alma in tanto suo dispetto:
Perch' io ho sempre il mio signor servito
Con pura fede e senza alcun difetto:
Però, s' io muoio a torto, almeno aspetto
20 Che, morto ch' io sarò, n' avrà dolore.

VI.

Donne belle, i' ho cercato
Lungo tempo del mio core.
Ringraziato sia tu, Amore;
Ch' io l'ho pure al fin trovato.
5 Egli è forse in questo ballo
Chi il mio cor furato avia:
Hallo seco, e sempre arallo,
Quanto fia la vita mia:
Ell' è sì benigna e pia,
10 Ch' ell' arà sempre il mio core.
Ringraziato sia tu, Amore;
Ch' io l'ho pure al fin trovato.
Donne belle, io vi vo' dire
Come il mio cor ritrovai:
15 Quando me 'l senti' fuggire,
In più lochi il ricercai:
Poi due begli occhi guardai,

ballata del Magnifico che incomincia: « Amor, se vuoi tornar dentro al mio core Fa che torni pietà nel mio signore », del quale *signore* dice: « amerò *lei sola* ».

VI. Svolge il tema del cuore smarrito, come il Poliziano nella ballata IV, e in un rispetto (v. pag. 123): e il Magnifico stesso in un'altra ballata che incomincia: « Ecci egli alcuna in questa compagnia Ch' abbia il mio core, o sappia ov' e' si sia? »

Dove ascoso era il mio core.
Ringraziato sia tu, Amore;
20 Ch' io l' ho pure al fin trovato.
Questa ladra, o Amor, lega;
O col furto insieme l' ardi:
Non udir s' ella ti priega;
Fa' che gli occhi non le sguardi:
25 Ma se hai saette o dardi,
Fa' vendetta del mio core.
Ringraziato sia tu, Amore:
Ch' io l' ho pure al fin trovato.
Che si viene a questa ladra,
30 Che il mio core ha così tolto?
Com' ell' è bella e leggiadra,
Come porta amor nel volto!
Non sia mai il suo cor sciolto,
Ma sempre arda col mio core.
35 Ringraziato sia tu, Amore;
Ch' io l' ho pure al fin trovato.

VII.

E' convien ti dica il vero
Una volta, dama mia:
Benchè forse egli è pazzia,
Pur saprai il mio pensiero.
5 Tu non sai pigliar partito:
Tu vorresti, e poi non vuoi;
Poi ti torna l' appetito:
Servir vuo' mi, e non sai poi.
Questo gioco già fra noi,
10 Come sai, è stato un pezzo:
Egli è pur cattivo vezzo.
Non fermare il suo pensiero.
Tu mi mandi una imbasciata
Che mi tiene un pezzo lieto;
15 Poi 'n un tratto se' mutata:
Ond' io mi sto tristo e cheto.
Tu non hai punto il discreto:
Cava te e me d' impaccio;
Sciogli un tratto questo laccio;

VII. Alla donna, impaziente che non si voglia risolvere
17. Non hai discrezione.

20 Chè gli è tempo, a dire il vero.
Tu hai pur tanto indugiato,
Che se n' è avveduto ognuno:
Prima avendomi spacciato,
Non se n'avvedeva alcuno.
25 Non guardar s' io t' importuno,
Ch' io tel dico per tuo bene:
Questo nuoce a te e a mene,
Non fermare il suo pensiero.
Credo che tu sappia a punto,
30 Che, chi quando può non vuole,
Quando passa poi quel punto,
Rare volte poter suole.
Facciam fatti e non parole,
Come dee buona maestra.
35 Deh sta' meno alla finestra,
E conchiudi a dir il vero.

VIII.

Un dì lieto già mai
Non ebbi, Amor, da poi
Che dalli lacci tuoi - mi dislegai;
Cagion della nimica
5 Mia donna a cui servia:
Così convien ch' i' dica
La sua discortesia.
Amore a tal follia
M' indusse allor, ch' i' ruppi
10 I tuoi amorosi gruppi - e ti lassai.
Ma, lasso, or del mio errore
M' avveggio, e me ne pento;
Chè sanza te, Amore,
Assai più doglia sento.
15 Allor qualche contento
Sentia a mezzo il lutto.
Or quello è perso tutto - e vivo in guai.
Fanne, tu, Amor, vendetta.

---

27. mene. e così *tene. sene*: forma del contado per *me, te, se*.

35. *Stare alla finestra*, metaforicamente significa: non prendere partito, o, come ha detto prima, *non fermare il suo pensiero*.

VIII. Ha finalmente lasciato la donna; ma ora se ne pente.

Chè mio poter non cura
20 Anzi talor m' alletta
Con gli occhi, e m' assicura;
E poi mi strazia, e giura
Che te e me disprezza:
Cotanto male avvezza - signor, l' hai.
25 Ma se pur vuoi che 'n pace
Ritorni a te con ella,
Fa sì che la tua face
Arda me insieme ed ella;
Poi non temer mi svella
30 Unquanco, Amor, da lei.
E così lieti miei - giorni farai.

IX.

Donne e fanciulle, io mi fo conscïenzia
D' ogni mio fallo, e vo' far penitenzia.
Io mi confesso a voi primieramente
Ch' io sono stato al piacer negligente;
5 E molte cose ho lasciato pendente:
Di questo primo i' mi fo conscïenzia.
Io avea lungo tempo disiato
A una gentil donna aver parlato;
Poi in sua presenzia fui ammutolato:
10 Di questo ancora i' mi fo conscïenzia.
Già in un altro loco mi trovai,
E un bel tratto per viltà lasciai;
E non ritornò poi quel tratto mai:
Di questo ancora i' mi fo conscïenzia.
15 Ah, quante volte io me ne son pentito?
Presi una volta un più tristo partito,
Ch' io pagai innanzi e poi non fui servito:
Di questo ancora i' mi fo conscïenzia.
Io mi ricordo ancor d' altri peccati;
20 Che per ir drieto a parole di frati
Molti dolci piacer ho già lasciati:

---

19. Soggetto è *la donna*.
IX. Specie di laude di pentimento, volta a senso giocondo. Si pente dei piaceri non goduti e delle occasioni lasciate fuggire.
1. **io mi fo conscïenzia**: mi pento.
5. **pendente**: per *pendenti*, forma del plurale femminile che abbiamo incontrato più volte. E significa incompiute.
12. **un bel tratto**: una bella occasione. — **lasciai**, sottinteso *fuggire*.
20. Ricorda, come altri tocchi, la *Serenata* del Poliziano (v. il verso 89, e altri).

Di questo ancora i' mi fo consciënzia.
Dolgomi ancor che non ho conosciuto
La giovinezza e 'l bel tempo che ho avuto,
25 Se non or quando egli è in tutto perduto;
Di questo ancora i' mi fo consciënzia.
Dico mià colpa, e ho molto dolore
Di viltà negligenza e d'ogni errore:
Ricordi o non ricordi, innanzi Amore
30 Generalmente io ne fo consciënzia.
E prego tutte voi che vi guardiate
Che simili peccati non facciate,
Acciò che vecchie non ve ne pentiate,
E in van poi ne facciate consciënzia.

TRIONFI E CANTI CARNASCIALESCHI

[*Carmina festis Excipienda choris* li chiama il Poliziano. E il Carducci « un modificamento delle canzoni a ballo ad altre condizioni e qualità ». E cita le parole che intorno all'origine loro scriveva nel cinquecento il Grazzini : « Questo modo di festeggiare fu trovato dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici. Prima gli uomini di quei tempi usavano, il carnevale, immascherandosi, contraffare le madonne solite andare per lo calendimaggio ; e così travestiti ad uso di donne e di fanciulle cantavano canzoni a ballo. La qual maniera di cantare considerato il Magnifico esser sempre la medesima, pensò di variare non solamente il canto ma le invenzioni e il modo di comporre le parole, facendo canzoni con altri piedi vari ; e la musica fevvi poi comporre con nuove e diverse arie. E il primo canto, o mascherata, che si cantasse in questa guisa, fu d' uomini che vendevano berricuocoli e confortini, composta a tre voci da un certo Arrigo Tedesco ». Quando tali mascherate rappresentavano divinità mitologiche o virtù allegoriche, si chiamavano *Trionfi ;* quando mestieri o condizioni d' uomini *Carri*.

I primi, dice il Carducci, « hanno.... il calore e la splendidezza della lirica d' Anacreonte e d' Orazio : hanno i secondi le semplici arguzie, la gaiezza paesana ed anche il turpe cinismo de' nostri poeti burleschi ». (*Opere*, II, 54).

Molto si declamò, dal Savonarola a oggi, sul fine tirannico di questi festeggiamenti, che per il Magnifico sarebbero stati un mezzo di divagare e sfibrare il popolo, e ridurlo in ischiavitù. Ecco le parole del Savonarola : « Molte volte il tiranno.... occupa il popolo in spettacoli e feste, acciocchè pensi a sè e non a lui ; acciocchè siano inesperti ed imprudenti nel governo della città, e che lui solo rimanga governatore e paia più prudente di tutti ». — È tuttavia da tenersi conto a questo proposito della temperata opinione di un moderno critico, il Thomas già citato, che scrive acutamente :

« Tale fu l' originalità degli umanisti del secolo decimoquinto : non contenti di iniziarsi con lo studio alla scienza e alla filosofia dell' antichità, sotto l' impero di un vero fascino, la trasportavano in tutta la loro vita, e, pur senza che siffatti abiti dello spirito procedessero direttamente dall' erudizione individuale, giungevano a conformare i loro costumi intellettuali alle idee antiche. — Lorenzo sentì questo fascino, come tutti.... Non deve farci maraviglia ch' egli abbia cercato di porre le sue ricchezze e la sua potenza al servizio dei suoi gusti artistici. Per soddisfar questi, non meno che per isvolgere ne' suoi concittadini l'istinto del bello, egli spiegò la pompa di quelle teorie trionfali attraverso le vie di Firenze, e di quei cori di canti e di danze cui partecipava, dando il segnale e dirigendo il tempo. Sarebbe ingiusto non vedere in queste feste, a volta a volta pagane o religiose, se non un

mezzo di seduzione per distrarre il popolo dagli affari pubblici. Certo egli si proponeva di accattivarsi il favore che doveva afforzare il suo governo, e di addormentare una popolazione mobile e turbolenta; ma cedeva insieme a preoccupazioni e simpatie più intime.... » (Thomas, *Michel-Ange poète. Étude sur l'expression de l'amour platonique dans la poésie italienne du moyen-âge et de la renaissance.* — Paris, Alcan 1892)].

I.

Trionfo di Bacco ed Arianna.

Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c' è certezza.
5 Quest' è Bacco e Arianna,
Belli, e l' un dell' altro ardenti:
Perchè 'l tempo fugge e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe e altre genti
10 Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c' è certezza.
Questi lieti satiretti
Delle ninfe innamorati
15 Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento aguati:
Or da Bacco riscaldati,
Ballon saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
20 Di doman non c' è certezza
Queste ninfe hanno anco caro
Da loro essere ingannate:
Non puon far a Amor riparo
Se non genti rozze e 'ngrate:
25 Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c' è certezza.

I. 5. **Quest'..** . Ognuna delle prime cinque strofe descrive una parte della mascherata. Prima Bacco e Arianna, corteggiati da Satiri e da Ninfe; poi Sileno; poi Mida. Su Bacco e Arianna vedi la nota alla stanza CX del primo libro della *Giostra*.

13. **Satiretti**: piccoli Satiri, compagni di Bacco: vedi la nota alla *Giostra*. 1, I, st. CXI.

Questa soma che vien dreto
30 Sopra l'asino, è Sileno:
Così vecchio è ebbro e lieto,
Già di carne e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia.
35 Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Mida vien dopo costoro:
Ciò che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
40 Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

45 Ciascun apra ben gli orecchi:
Di doman nessun si paschi:
Oggi siam giovani e vecchi
Lieti ognun, femmine e maschi;
Ogni tristo pensier caschi;
50 Facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco e viva Amore!
55 Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Quel c'ha esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto sia:
60 Di doman non c'è certezza.

Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!

---

29. **soma**: peso, carico. Sileno è così pingue, che è portato dall'asino come un carico inerte. — **dreto** per *dietro*, come altrove *drento* per *dentro*: metatesi popolare.

30. **Sileno**: v. nota alla *Giostra* l. I, st. CXII.

37. **Mida**: In origine era un Sileno frigio; il mito lo trasformò più tardi in un re di Frigia, figlio di Cibele, che da Dioniso ottenne che divenisse oro tutto quel che toccava (v. il verso seguente). La sua favola è narrata nel libro XI delle *Metamorfosi* d'Ovidio.

46. **paschi**: pasca.

62. « Non si direbbe che alle feste della Rinascenza si mescoli un fosco presentimento dei disastri inauditi che trent'anni più tardi, dovevano riversarsi su Firenze e su Roma! » così il Thomas nell'opera che ho citata nella nota introduttiva a questi Trionfi.

II.

Trionfo dei sette pianeti.

Sette Pianeti siam, che l'alte sede
Lasciam per far del cielo in terra fede.
Da noi son tutti i beni e tutti i mali.
Quel che v'affligge miseri, e vi giova:
5 Ciò ch'agli uomini viene, agli animali
E piante e pietre, convien da noi mova:
Sforziam chi tenta contr'a noi far prova,
Conduciam dolcemente chi ci cede;
Maninconici, avar, miser, sottili;
10 Ricchi onorati, buon prelati e gravi:
Súbiti, impazienti, fier, virili;
Pomposi re, musici illustri, e savi:
Astuti parlator, bugiardi e pravi:
Ogni vil opra alfin da noi procede.
15 Venere grazïosa chiara e bella
Muove nel cuore amore e gentilezza:
Chi tocca il foco della dolce stella,
Convien sempre arda dell'altrui bellezza:
Fiere aügelli e pesci hanno dolcezza:
20 Per questa il mondo rinnovar si vede.
Orsù, seguiam questa stella benigna,
O donne vaghe, o giovinetti adorni:
Tutti vi chiama la bella Ciprigna
A spender lietamente i vostri giorni,
25 Senz'aspettar che 'l dolce tempo torni;
Chè, come fugge un tratto, mai non riede.
Il dolce tempo ancor tutti ne invita
Cacciare i pensier tristi e van dolori.
Mentre che dura questa breve vita,
30 Ciascun s'allegri, ciascun s'innamori:
Contentisi chi può: ricchezze e onori
Per chi non si contenta in van si chiede.

II. 3. **da noi son**: da noi provengono.
9. **maninconici** etc. tutte le varie indoli degli uomini, che si credevano effetto di un influsso vario dei pianeti.
14. **ogni vil opra**: tutte le opere vili, cioè basse, terrestri.
16. **muove**: genera, suscita.
23. **Ciprigna**: soprannome di Venere, da Cipri (v. il l. I della *Giostra*).
26. **un tratto**: una volta.
32. **per chi**: da chi. — **si chiede**: si chiedono, sono chiesti.

III.

Canto delle Fanciulle e delle Cicale.

LE FANCIULLE *incominciano.*

Donne: siam, come vedete,
  Fanciullette vaghe e liete.
Noi ci andiam dando diletto,
  Come s'usa il carnasciale:
5 L'altrui bene hanno in dispetto
  Gl'invidiosi e le cicale:
  Poi si sfogan con dir male
  Le cicale che vedete.
Noi siam pure sventurate!
10 Le cicale in preda ci hanno,
  Che non cantan sol la state
  Anzi duran tutto l'anno:
  A color che peggio fanno,
  Sempre dir peggio udirete.

LE CICALE *rispondono.*

15 Quel ch'è la natura nostra,
  Donne belle, facciam noi:
  Ma spess'è la colpa vostra,
  Quando lo ridite voi:
  Vuolsi far le cose, e poi
20 Saperle tener segrete.
Chi fa presto, può fuggire
  Dal pericol del parlare.
  Che giova altri far morire
  Sol per farlo assai stentare?
25 Senza troppo cicalare,
  Fate mentre che potete.

LE FANCIULLE *rispondono.*

Or che val nostra bellezza?
  Se si perde, poco vale.

III. 8. **le cicale** simboleggiano i maldicenti e i pettegoli. — **che vedete**, perchè le cicale eran parte della mascherata.

11. Come le cicale vere.

13-14. Sentirete sempre che chi peggio si porta, è piú aspro nel parlare degli altri.

21-22. Perciò il poeta rimproverava la sua donna: *Tu hai pur tanto indugiato Che se n'è avveduto ognuno* (ballata VII).

Viva amore e gentilezza!
30 Muoia invidia e le cicale!
Dica pur chi vuol dir male:
Noi faremo, e voi direte.

IV.

Canto de' Romiti.

Porgete orecchi al canto de' romiti
Oggi per vostro ben dell' ermo usciti.
Noi fummo al mondo giovani galanti,
Ricchi di possessioni e di contanti;
5 Ma sottoposti agli amorosi pianti,
Sempre d' Amore sbeffati e scherniti.
Stemmo gran tempo involti in la sua rete,
In man di donne belle e non discrete,
E non potendo cavarci la sete:
10 Fummo costretti a pigliar tai partiti.
Siànci ridotti ad abitar nel bosco,
Per evitar d' amor l' amaro tosco;
E più contenti in questo viver fosco,
Che viver con Amor sempre in conviti.
15 Vogliam più presto mangiar erbe e ghiande
In libertà, che con tante vivande
Servire Amor; ch' è una cosa grande
Per la qual molti son del senno usciti.
Tenete strette allo spender le spanne;
20 Perchè queste insaziabili tiranne.
Più vane che 'l midollo delle canne,
Non sazian mai lor bestiali appetiti.
Serbate questi triboli per segno,
Ch' ognun che sta nell' amoroso regno
25 Tribola sempre; e non abbiate a sdegno
Questo saggio consiglio de' romiti.

27-28. Per se stessa la nostra bellezza non vale, ha valore solo se la si gode.
IV. 2. **ermo**: eremo.
13. **viver fosco**: oscuro, solitario.
15. **piú presto**: piuttosto.
19. **strette** chiuse. — **spanne**: mani.
23. **triboli**: piante spinose.
25. **tribola.** Cosí deve leggersi certamente, come propone il Carducci; le stampe hanno *imbola*.

V.

Canto di poveri che accattano per carità.

In questa vesta scura
Andiam pel mondo errando,
La carità gridando
Che 'l ciel regge e misura.
5 Guardate 'l nostro volto
Per carità distrutto.
Quando al buon tempo è côlto,
Sempre mantiensi il frutto.
Chi dona e dona il tutto,
10 La carità il misura.
Un amoroso stato
Di gentilezza è norma:
L' amante nell' amato
La carità il trasforma:
15 Colei c' ha a far, non dorma;
Chè 'l buon tempo non dura.
Donne, se voi vedete
Che carità ci regge,
Perchè sì crude sete
20 A questa nostra legge?
Chi ama, vede e legge
Quel ben che dà natura.
Questa rigida veste
Quanti di fuor ne 'nganna!
25 O donne, state deste;
Sempre non piove manna:
Tale altrui spesso inganna
Che di sè ha paura.
Dunque, donne, pensate
30 Amar sempre con fede,
Acciò che poi troviate
Dal ciel grazia e mercede:
Chi mette in fallo il piede
Poi fa la faccia scura.

V. Vivendo di carità, confortano a carità, cioè ad amore, le donne.

LAUDI SPIRITUALI

[Sono un altro adattamento della canzone a ballo, come i canti che precedono; e un altro campo d'arte per il poeta popolareggiante e per il principe, che meglio così mescolavasi al suo popolo, dando espressioni armoniose ai suoi sentimenti più comuni. « E fors' anche il sentimento religioso non era tutto artifizio nel figliuolo della Lucrezia Tornabuoni poetessa piissima di cara semplicità, nel discepolo di Gentile vescovo d'Arezzo, il quale di Lorenzo fanciullo raccontava che di giorno stavasi sempre in chiesa fin che non fossero finite le funzioni sacre » (CARDUCCI II, 53-56). Da ricordare a questo proposito è pure l'ammirazione e la benevolenza del Magnifico per frate Mariano da Genazzano, il predicatore emulo del Savonarola].

I.

O Dio, o sommo bene, or come fai?
Chè te sol cerco e non ritrovo mai.
Lasso! s' io cerco questa cosa o quella,
Te cerco in esse, o dolce signor mio:
5 Ogni cosa per te è buona e bella,
E muove come buona il mio disio:
Tu se' per tutto in ogni luogo, o Dio,
E in alcun luogo non ti trovo mai.
Per trovar te la trista alma si strugge;
10 Il dì m' affliggo, e la notte non poso:
Lasso! quanto più cerco, più si sfugge
Il dolce e disiato mio riposo:
Deh dimmi, signor mio, dove se' ascoso:
Stanco già son; signor, dimmelo omai.
15 Se a cercar di te, signor, mi muovo
In ricchezze in onore o in diletto;
Quanto più di te cerco, men ti truovo:
Onde stanco mai posa il vano affetto.
Tu m' hai del tuo amore acceso il petto,
20 Poi se' fuggito; e non ti veggo mai.
La vista in mille varie cose vôlta
Te guarda; e non ti vede; e sei lucente:
L' orecchio ancor diverse voci ascolta;

I. Le antiche stampe indicano: *Cantare la seguente Laude come la Canzona del Fagiano.* Così di molte laudi religiose del tempo trovavasi indicata la ballata profana sulla cui melodia andavano cantate.

E 'l tuo suono è per tutto; e non ti sente:
25 La dolcezza comune ad ogni gente
Cerca ogni senso, e non la trova mai.
Deh perchè cerchi, anima trista, ancora
Beata vita in tanti affanni e pene?
Cerca quel cerchi pur; ma non dimora
30 Nel luogo ove tu cerchi, questo bene:
Beata vita, onde la morte viene,
Cerchi; e vita, ove vita non fu mai.
Delli occhi vani ogni luce sia spenta,
Perch' io vegga te vera luce amica:
35 Assorda i miei orecchi, acciò ch' io senta
La disiata voce che mi dica
— Venite a me, chi ha peso o fatica,
Ch' io vi ristori: egli è ben tempo omai. —
Muoia in me questa mia misera vita,
40 Acciò chè io viva, o vera vita, in te:
La morte in moltitudine infinita,
In te sol vita sia che vita se':
Muoio, quando te lascio e guardo me;
Converso a te, io non morrò giammai.
45 Allor l'occhio vedrà luce invisibile,
L'orecchio udirà suon ch' è senza voce;
Luce e suon, che alla mente è sol sensibile;
Nè il troppo offende o a tal senso nuoce:
Stando i piè fermi correrà veloce
50 L'alma a quel ben che seco è sempre mai.
Allor vedrò, o signor dolce e bello,
Che questo bene o quel non mi contenta:
Ma, levando dal bene e questo e quello,
Quel ben che resta il dolce Dio diventa:
55 Questa vera dolcezza e sola senta
Chi cerca il ben: questo non manca mai.
La nostra eterna sete mai non spegne
L'acqua corrente di questo o quel rivo,
Ma giunge al tristo foco ognor più legne:
60 Sol ne contenta il fonte eterno e vivo.

---

59. **giunge**: aggiunge. — **tristo foco**, dei desiderii mondani. L' immagine è petrarchesca: « che pur vai Giugnendo legno al foco onde tu ardi? » (CCLXXIII).

Di questa prima laude lo Scarano già citato: « A leggerla dopo il poemetto [l'*Altercazione*] ci rende immagine di quei fioretti autunnali che spuntano in un campo già falciato, tra aride stoppie. Quegli stessi concetti, che sono nella preghiera dell' *Altercazione*, lasciano qui gl' inutili particolari, etc. ». (*Altercazione* v. a pag. 137 e segg.).

O acqua santa, se al tuo fonte arrivo,
Berò; e sete non arò più mai.
Tanto disio non dovria esser vano;
A te si muove pure il nostro ardore.
65 Porgi benigno l'una e l'altra mano:
O Gesù mio, tu se' infinito amore.
Poi che hai piagato dolcemente il core,
Sana tu quella piaga che tu fai.

II.

Poi ch'io gustai, Gesù, la tua dolcezza,
L'anima più non prezza
Del mondo cieco alcun altro diletto.
Da poi ch'accese quella ardente face
5 Della tua carità l'afflitto core,
Nessuna cosa più m'aggrada o piace,
Ogni altro ben mi par pena e dolore,
Tribulazion e guerra ogni altra pace;
Tanto infiammato son del tuo amore:
10 Null'altro mi contenta o dà quïete,
Nè si spegne la sete
Se non solo al tuo fonte benedetto.
Quel che di te m'innamorò sì forte,
Fu la tua carità, o Pellicano;
15 Che per dar vita a' figli a te dài morte,
E per farmi divin se' fatto umano;
Preso hai di servo condizione e sorte,
Perch'io servo non sia o viva in vano:
Poi che 'l tuo amore è tanto smisurato,
20 Per non essere ingrato
Tanto amo te ch'ogni cosa ho in dispetto.
Quando l'anima mia teco si posa,
Ogni altro falso ben mette in oblio:
La tribulata vita faticosa
25 Sol si contenta per questo disio.
Nè può pensare ad alcun'altra cosa,

II. Di questa e della precedente nota il Carducci: « pare prorompere dall'intimo seno il dolore e l'affetto, come d'uomo stanco de' piaceri e de' triboli, del desiderare infinito e del posseder travaglioso.... Nelle quali Laude è anche da notare la ben temperata fusione delle idee platoniche con le cristiane. » (II 56-57).

4-5. face soggetto, core oggetto.

14. Pellicano: uccello de' palmipedi, che dicevasi nutrire i figli del proprio sangue, onde nel medioevo divenne simbolo di Cristo.

Nè parlar nè veder se non te, Dio:
Solo un dolor gli resta che la strugge,
Il pensar quando fugge
30 Da lei 'l dolce pensier per suo difetto.
Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,
Illumini il tuo lume il mio oscuro;
Sicchè 'l tuo amor, che m' è sì dolce e caro,
Mai da me non si parta nel futuro:
35 Poi che non fusti del tuo sangue avaro,
Di questa grazia ancor non mi esser duro:
Arda sempre il mio cor tuo dolce foco,
Tanto che a poco a poco
Altro che tu non resti nel mio petto.

III.

O peccatore, io sono Iddio eterno,
Che chiamo sol per trarti dello inferno.
Deh pensa chi è quel che tanto t' ama
E che sì dolcemente oggi ti chiama
5 E tu chi se', la cui salute brama:
Se tu ci pensi non morrai in eterno.
Io sono Dio, il tuo Creatore;
Tu non uomo, anzi un vil verme che muore.
In mille modi ognor ti tocco il core,
10 Tu non odi, e piuttosto vuoi l' inferno.
Perchè ti muova più la santa voce,
Ecco per te io muoio in su la croce;
Col sangue lavo la tua colpa atroce,
Tanto m' incresce del tuo male eterno.
15 Deh vieni a me, misero poveretto,
O peccator, che a braccia aperte aspetto
Che lavi nel mio sangue el tuo difetto,
Per abbracciarti e trarti dallo inferno.
Con amorosa voce e con suave
20 Ti chiamo per mutar tue voglie prave:
Deh prendi il giogo mio, che non è grave:
È legger peso, che dà bene eterno.
Io veggo ben, che el tuo peccato vecchio
Al mio chiamar ti fa serrar l' orecchio;
25 Ecco la grazia mia io t' apparecchio,

III. 5. Il soggetto di **brama** è **quel che tanto t' ama** che precede.

Tu la fuggi e più tosto vuoi lo 'nferno.
Deh dimmi: che frutto hai, o che contento
Di questa, che par vita ed è tormento,
Se non vergogna, affanno o pentimento?
30 E vuo' perder per questa il bene eterno.
Pieno d'amor, di pietà e di clemenza
Te chiamo, o peccatore, a penitenza,
Ma se aspetti l' ultima sentenza,
Non è redenzion poi nell' inferno.
35 Non aspettar quella sentenzia cruda,
Ch' ogni pietà convien che allor s' escluda.
Non aspettar che morte gli occhi chiuda,
Che ne vien ratta; e forse fia in eterno.

IV.

O maligno e duro core
Fonte d' ogni mal concetto;
Chè non scoppi a mezzo 'l petto?
4 Chè non t' apri di dolore?
Non pigliare alcun conforto,
O cuor mio di pietra dura;
Poichè Gesù dolce è morto.
Triema il mondo e il Sole oscura,
Escon dalla sepoltura
Morti, e 'l Tempo straccia 'l velo,
Piange, omè, la terra e 'l cielo;
12 Tu non senti, o duro core.
Liquefatti, come cera,
O cuor mio tristo e maligno;
Poichè muor la vita vera,
Gesù mio, Signor benigno;
Fa, cor mio, sul duro ligno
Con Gesù ti crocifigga;
Quella lancia ti trafigga
20 Che passò a Gesù il core.
O cuor mio, così piagato,
Fa di lacrime un torrente,
Come dal santo costato
Versa sangue largamente:

IV. 8. oscura, intransitivamente: si oscura.

13. Liquefatti; è seconda persona dell'imperativo.

Gran dolcezza, cuor mio, sente
Chi accompagna Gesù santo;
Se la pena è dolce tanto,
28 Più dolc' è chi con lui muore.
Vengon fuor così dolci acque
Della fonte tanto amara;
Poichè morte, o Dio, ti piacque,
Fatta è morte dolce e cara.
O cuor mio, da Gesù impara;
La tua croce ancor tu prendi,
E sopr' essa ti sospendi;
36 Non muor mai chi con lui muore.

V.

Peccator, su, tutti quanti,
Rallegriamci con disio:
Questo è il dì c' ha fatto Dio:
Ciascheduno esulti e canti.
5 Peccator, la morte è morta:
Questa morte vita dona;
E la pena ognun conforta:
Dolce pena, e morte buona.
Oggi il servo s' incorona,
10 Dello inferno vengon santi.
Oggi al ciel la spiga arriva
Di quel gran che in terra è morto:
Questo gran, se non moriva,
Frutto alcun non aría pórto:
15 Questo frutto oggi nell' orto
Di Maria conforta i pianti.
Questa spiga il suo bel frutto
Ha cresciuto, e fatto un pane:
Santo pan, che pasce il tutto
20 Alle mense quotidiane.
O felice vite umane,
Che mangiate il pan de' santi!
Cieca notte, ben se' santa,

V. Nel dì della Resurrezione.
11. **la spiga**; metaforico: le buone opere dei mortali.
22. **pan de' santi**: la sapienza e la benevolenza divina; come in Dante il *pan degli angeli* (*Parad.* II, 11). E nel *Convito:* « Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli Angeli si mangia, e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! »

Che il vedesti suscitare:
25 Nelle tenebre tue tanta
Luce al mondo non appare:
L' ombre tue furon più chiare
Che del sole i razzi tanti.
Mostra il cammin dritto e certo
30 La colonna nell' oscura
Notte al popol nel deserto,
Agli Egizi fa paura:
L' inferno a tal luce pura
Trema, e 'n ciel cantano i santi.
35 O beata notte e degna!
Tuo fattor gran ben ti vuole:
Benchè 'l sol forse ne sdegna,
Tu vedesti più bel sole:
Tanta gloria con parole
40 Non si lauda o mortal canti.
Ciaschedun lasci la vesta
Della notte tenebrosa;
Della luce l' arme vesta:
Luce in noi sia ogni cosa:
45 Nostra vita in Cristo ascosa
Luce in Dio: cantate, o santi.

VI.

Quanto è grande la bellezza
Di te, Vergin santa e pia!
Ciascun laudi te, Maria:
4 Ciascun canti in gran dolcezza.
Con la tua bellezza tanta
La bellezza innamorasti.
O bellezza eterna e santa,
Di Maria bella infiammasti!
Tu d' amor l' amor legasti,
10 Vergin santa dolce e pia.
Ciascun laudi ec.
Quell' amor che incende 'l tutto,
La bellezza alta infinita,

29-32. La colonna di fuoco che guidava gli Ebrei uscenti dall'Egitto sotto la guida di Mosè.

VI. 6. la bellezza suprema, Dio.
8. infiammasti: ti innamorasti.
9. l'amor, cioè l'amore supremo, Dio.

Del tuo ventre è fatto frutto:
Mortal ventre; il frutto è vita:
La bontà perfetta unita
16 È tuo bene, o Vergin pia.
Ciascun laudi ec.

La potenzia che produce
Tutto, in te la sua forza ebbe:
Fatto hai 'l sole esser tua luce
Luce ascosa in te più crebbe:
Quello a cui il tutto debbe,
22 Debbe a te, o Madre pia.
Ciascun laudi ec.

Prima che nel petto santo
Tanto ben fosse raccolto,
Saria morto in doglia e in pianto
Chi di Dio vedessi il volto:
Questa morte in vita ha vôlto
28 Il tuo parto, o Vergin pia.
Ciascun laudi ec.

Hanno poi i mortal occhi
Visto questo eterno bene:
Volse ch' altri il senta e tocchi
Onde vita al mondo viene.
O felici mortal pene,
34 Cui vendetta è tanto pia!
Ciascun laudi ec.

O felice la terribile
Colpa antiqua e 'l primo errore,
Poi che Dio fatto ha visibile,
Ed ha tanto redentore!
Questo ha mostro quanto amor
40 Porti a noi la bontà pia.
Ciascun laudi ec.

Se non era il primo legno
Che in un gusto a tutti nuoce,
Non arebbe il mondo indegno
Visto trïonfar la Croce:
Della colpa tanto atroce
46 Gloria fe la bontà pia.
Ciascun laudi ec.

---

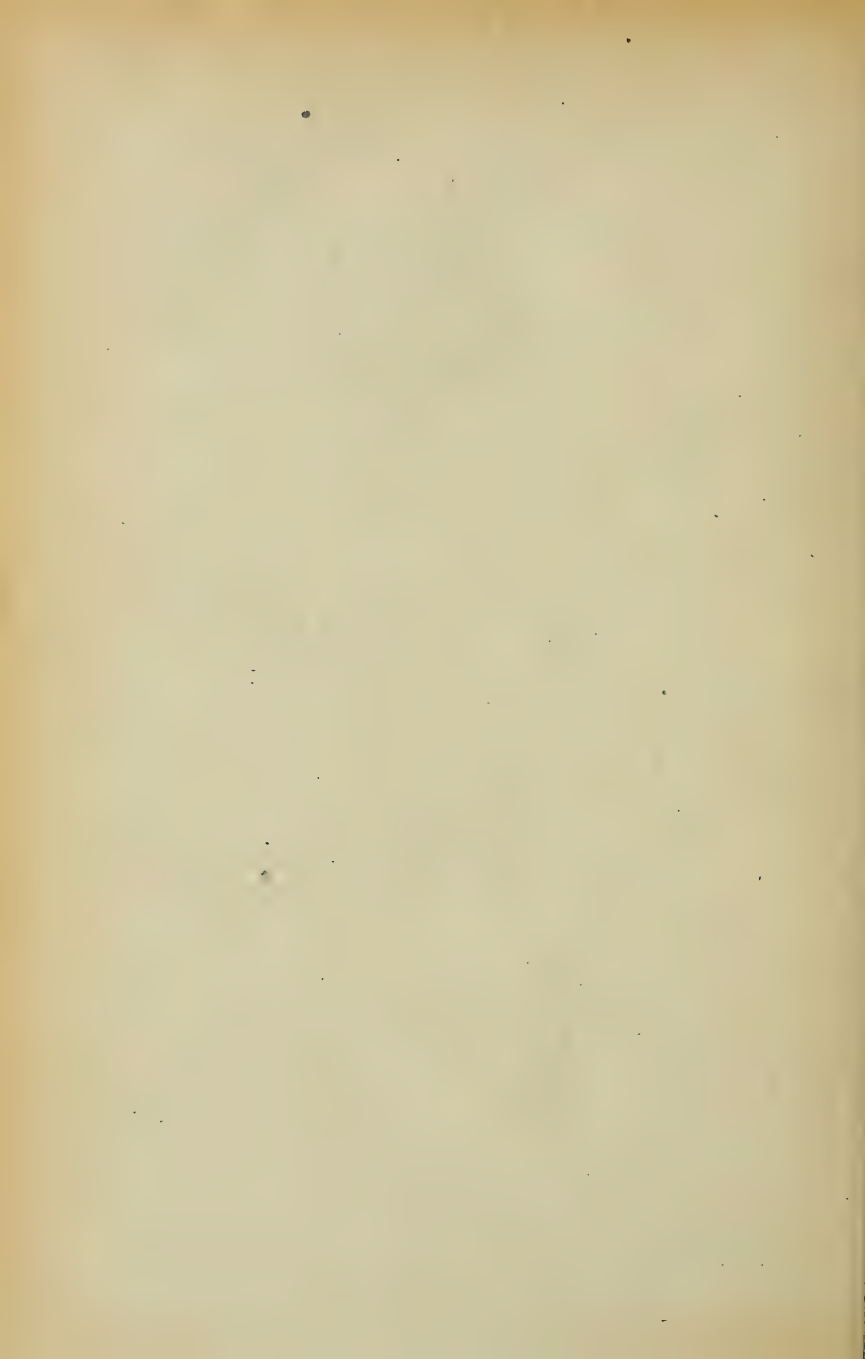
36. **colpa.... errore**: di Adamo ed Eva.
41. **primo legno**: l'albero della scienza nel Paradiso Terrestre, causa della colpa di Adamo.

Tu, Maria, fosti, onde nacque
Tanto bene alla natura:
L' umiltà tua tanto piacque
Che 'l Fattore è tua fattura.
Laudi ognun con mente pura
52 Dunque questa Madre pia.
Ciascun laudi ec.

A laudarti, o Maria, venga
Ciaschedun d' amore acceso:
Peccator nessun si tenga,
Benchè molto l' abbia offeso:
Su le spalle il nostro peso
58 Post' ha al figlio questa pia.
Ciascun laudi ec.

Più della salute vostra,
Peccator, non dubitate:
Il suo petto al figlio mostra
Questa madre di pietate:
Le sue piaghe insanguinate
64 Mostra a lui la bontà pia.
Ciascun laudi ec.

Dice lei — O santo figlio,
Questo petto t' ha lattato. —
E lui dice — Io fe' vermiglio
Già di sangue il mio costato:
Per pietà di questo ingrato
70 La pietà è sempre pia. —
Ciascun laudi te, Maria:
Ciascun canti in gran dolcezza.

LIRICI MEDICEI

LIRICI MEDICEI

[A colorir meglio il quadro della poesia che fiorì attorno al Magnifico, aggiungo alle poesie di lui e del Poliziano alcuni saggi dei poeti lirici che gli furono familiari o che in qualche modo, per ragioni di tempo, di luogo, di relazioni o anche di contrasto con lui, possiamo considerare come moventesi nella sua orbita. Avvertendo che qui potrebbero trovare lor luogo alcuni dei rimatori che ho posto piú innanzi, tra i petrarchisti: per esempio Pico della Mirandola e Pandolfo Collenuccio].

Gianmatteo di Meglio.

(† circa il 1480)

Chi vuol aver del paradiso fede,
2 Quella convien veder che 'l mio cor chiede.
Ell' è morbida, bella e delicata,
Bianca, vermiglia, fresca e signorile,
Altera, degna, onesta e costumata,
Leggiadra, accorta, e nel parlare umile,
Graziosa, benigna e sí gentile,
8 Che innamora di lei chiunque la vede.
E non le manca se non che d'amore
Niente cura, e del mio mal si ride;
E pur sa che per lei arde 'l mio core,
Nè mai per me pietà in costei si vide.
Omè che gli ho io fatto, che m' uccide
14 E non la posso muovere a mercede?
S' io vo all' inferno per sua crudeltade,
Cred' ella poi andarne in paradiso?
Non certo, no; ma sì ben per pietade
E per atar chi muor; ciò siele avviso,

Gianmatteo di Meglio. — Figlio di Antonio, ch' era araldo della signoria di Firenze, ed egli pure poeta (petrarcheggiante).

17. ma sí ben, ecc. Ma invece potrebbe andarvi per pietade, se avesse pietà di me.

18. atar: aitare, aiutare.

Non sempre sarà giovane 'l suo riso,
20 E amore poi fa far de' vecchi scede.
Ben priego chi d'amor sente favilla,
O chi mai ne sentì, che per me prieghi
Costei, per cui 'l mio cor d'affanni stilla,
Che 'l suo soccorso al buon fedel non nieghi;
Crudeltà lasci, e lieta a me si pieghi:
26 Che mai pietoso all'inferno Iddio diede.
E tu, mia ballatina, lagrimando
Port'agli orecchi a questa i miei sospiri,
E in ginocchion le di': io raccomando
Il servo vostro a voi, ch'è in gran martiri
Di' che m'aiuti in pria che l'alma spiri:
32 Che pochi morti suscitar si vede.
Chi vuol aver del paradiso fede
Quella convien veder che 'l mio cor chiede.

Feo Belcari.

(1410-1484)

I.

Chi serve a Dio con purità di core
2 Vive contento e poi salvato muore.
Se la virtù dispiace un poco al senso
Nel suo principio, quando è esercitata,
L'alma che sente vero gaudio immenso
Dentro del cor, è tutta confortata:
La mente sua si trova radïata
8 Da quella luce del sommo splendore.
Quando ordinati son tutti i costumi
Dentro e di fuori al nostro eterno Dio,
Allor si veggon quelli eccelsi lumi,
Che fanno viver l'uom col cor giulìo:
Cantando van per un santo disio
14 Le gran dolcezze del perfetto amore.

---

20. **scede**: smorfie, lazzi. Amore fa che i vecchi sieno poi beffati, quando s'accorgono di non poter piú godere ciò che giovani hanno disprezzato.
26. Dio non **diede**, non mandò mai all'Inferno chi mostrasse pietà.
32. Se se ne pentisse poi, sarebbe tardi ché è raro che un morto risusciti.
FEO BELCARI. — Fiorentino, fu dei Priori, e in buoni rapporti coi Medici. Scrisse prose e poesie religiose, laudi spirituali, Rappresentazioni Sacre, il *Prato spirituale, la Vita del beato Colombini.*
I. Lauda, dalla rappresentazione di Abramo e Isacco.
7. **radïata**: irradiata.
9-10. Quando gli abiti (**costumi**) interiori (**dentro**) ed esteriori (**e di fuori**) sono consoni a Dio (**ordinati.... a Dio**)....

Va giubilando, e dice: o gente stolta,
Cercando pace ne' mondan diletti,
Se voi volete aver letizia molta
Servite a Dio con tutti i vostri affetti:
Egli è quel fonte de' piacer perfetti
20 Che fa giocondo ogni suo servitore.
Chi serve a Dio con purità di core
Vive contento e poi salvato muore,

II.

Sono stato in peccato tanto tanto,
Che pianger doverrei la notte e 'l die:
I' vorre' ire in cielo santo santo,
Seguendo e' sensi e le mie male vie:
Lo inferno mi promette pianto, pianto,
Ed io non temo le sue pene rie.
S' i' pensassi alla morte, quanto, quanto
Timore arei delle gran colpe mie!
Chiamo il dolce Gesù e canto, canto,
Perchè mi porga le sue braccia pie.

Lucrezia Medici Tornabuoni.

(1425-1482)

Ecco el re forte, ecco el re forte,
aprite quelle porte.
O principe infernale,
non fate resistenza,
egli è il re celestiale,
che vien con gran potenza:
fategli riverenza,
8 levate via le porte, ecco il re forte.
Chi è questo potente,
che vien con tal vittoria?
Egli è il Signor possente,

II. Strambotto pio. Forma popolare di strambotti con reduplicazione delle ultime parole d' ogni verso. Vedine innanzi un esempio di Serafino Aquilano.

LUCREZIA M. TORNABUONI. — È la pia madre di Lorenzo, quella nominata nella *Giostra* l. II st. IV. Di lei il Pulci nel *Morgante* (che fu scritto per sua istanza) dice:

Quanti beni ha commessi, a quanto male
ovviato ha costei, mentre era in vita!...

La sua poesia è quasi tutta religiosa e biblica. Scambiò qualche sonetto col Bellincioni.

egli è il Signor di gloria,
avuto ha la vittoria,
14 egli ha vinto la morte: ecco il re forte.
Egli ha vinto la guerra
durata già molt'anni,
e' fe tremar la terra:
per cavarci d'affanni,
riempier vuol gli scanni
20 per ristorar sua corte: ecco il re forte.
E' vuole el Padre antico
or la sua compagnia;
Abel vero suo amico,
Noè si metta in via,
Moisè qui non istia:
26 venite alla gran corte: ecco il re forte.
O Abraam pātriarca,
seguite il gran Signore,
la promessa non varca,
venuto è il Redentore,
vengane il gran cantore
32 a far degna la corte: ecco il re forte.
O Giovanni Battista,
orsú senza dimoro
non perderte di vista:
su nell'eterno coro!
e Simión con loro
38 drieto a te faccia scorte: ecco il re forte.
O parvoli innocenti,
innanzi a tutti gite:
or siete voi contenti
delle caute ferite:
o gemme, o margarite,
44 adorate la corte: ecco il re forte.
Venuti siete al regno
tanto desiderato,
poichè nel santo legno
i' fu' morto e straziato,
e ho ricomperato
50 tutta l'umana sorte. Ecco il re forte.

---

37. **Simion**: Simone, il figlio di Giacobbe e di Lia.

Luigi Pulci.

(1432-1484)

I.

(Dalla *Beca di Dicomano*).

Ognun la Nencia tutta notte canta,
E de la Beca non se ne ragiona;
Il suo Vallera ogni dì si millanta
Che la sua Nencia è in favole e 'n canzona:
La Beca mia è bella tutta quanta,
Guardate ben come 'n su la persona
Gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
8 Da fare altrui sollucherare il core.
La Beca mia è solo un po' piccina,
E zoppica, ch'appena te n'adresti;
Ne l'occhio ell'ha una tal magliolina,
Che stu non guati, tu non la vedresti;
Pelosa ha intorno quella sua bocchina,
Che proprio al barbio l'assomiglieresti:
E come un quattrin vecchio proprio è bianca;
16 Solo un marito come me gli manca.
Come le vespe a l'uve primaticce
Tutto dì vanno d'intorno ronzando,
E come fanno gli asini a le micce,
E' gaveggin ti vengon codiando;
Tu gl'infinocchi come le salsicce,
E con l'occhietto gli vai infinocchiando:
Ma stu potesti di quell'atto atarti,
24 Insino al re verrebbe a gaveggiarti.
Tu se' più bianca che non è 'l bucato,
Più colorita che non è 'l colore,
Più sollazzevol che non è 'l mercato,
Più rigogliosa che lo 'mperadore,
Più frammettente che non è 'l curato,

LUIGI PULCI. — Il singolare poeta del *Morgante* volle imitare la *Nencia* dell'amico e signore suo Lorenzo, e ne condusse al grottesco la piacevolezza. Questo è il principio della *Beca di Dicomano*.

10. **adresti**: adderresti, accorgeresti.

11. **magliolina**: macchiolina.

14. **barbio**: specie di pesce fluviale; qui scherzosamente richiamato, per il nome che ricorda la barba.

19. **micce**: asine.

20-24. **gaveggin, gaveggiare** invece di vagheggini, e vagheggiare voci contadinesche (v. n. 8 a pag. 253). — **codiando**: pedinando.

Più zuccherosa che non è l'amore:
E quando tu motteggi fra la gente,
32 Più che un bev'acqua tu se' avvenente.
Beca, sa' tu quand' i' impazzai d'amore?
Quando ti veddi quel color cilestro,
Che tu n'andavi a la città del Fiore,
E monna Ghilla avea sotto il canestro:
I' mi sentii così bucare il core,
Come stu 'l foracchiassi col balestro;
E dissi: La ne va a que' cittadini;
40 Vedra' che melarance e gaveggini!
Abbiate tutte quante passione,
Fanciulle, che la Beca è la più bella,
E canta sopra un cembol di ragione,
E del color de l'aria ha la gonnella,
E mena ben la danza in quel riddone.
Non c'è più dolce grappolo, quant'ella:
Ch' i' mi sollucro, quando ella sgambietta,
48 Di proccurar più su che la scarpietta...

II.

Cenando anch'io con uno a queste sere,
Ci dette tinche lesse e poi riconce,
E cert'altre vivande in modo acconce
4 Che n'arebbe beccato un poltroniere.
De' servi il più destro atto fu il cadere,
Ma incolponne le scale un poco sconce;
Il vin sapea di fondo di bigonce,
8 Tanto ch'io fui di schiatta di sparviere.
Era il pan di farina di nocciuole,
Un grasso in testa compar porcellino,
11 Che faceva più fatti che parole.
Servia di coppa il più bel contadino,
Con certe man pelose romagnuole
14 Che parevan due zampe d'orsacchino.
L'oste dritto e mancino
Assaggiò le sue cose per saperle,
17 Che tutte al suo giudicio furon perle.

---

41. *Aver passione:* aver invidia.
II. Un cattivo pasto: motivo comune nella poesia burlesca.
4. **poltroniere:** paltoniere, mascalzone.
8. **di schiatta di sparviere:** chè non bevono vino.
10 Oscuro. Forse: *compare un porcellino ch' era grasso soltanto nella testa.*
(Per la attribuzione al Pulci di alcuni strambotti, vedi la nota a pagina 111).

Cacciò sempre alle merle,
Con *e*, con *zi*, tanti bisbigli e cenni.
20 I' non so poi più là, ch' io me ne venni.

Luca Pulci.

(1431-1470)

(Dal *Driadeo d'Amore*).

. . . Tutta la notte sino al terzo giorno
Tempestò il mar con l' una e l' altra volta,
E or dal destro, or dal sinistro corno
Va discorrendo con fortuna molta.
In porto volentier fare' ritorno,
Ma non si scuopre terra e l' aere è folta;
Assai delfin si vede e la balena
8 Già sovra il mare ave mostro la schiena.
E gonfia il mare e schiuma e piove a vento.
E freme e mugghie e tempesta e ruina.
Giove fulmina spesso e dà spavento;
Quella a mezz' alber batte la cocchina,
E molla in poppa, e con iscaltrimento
Da ogni banda un' ancora trascina;
Gittan le sarte e fanno i pellegrini,
16 Calan le zanghe ovver timon latini.
Eravi tal che corse per varare,
Coll' arme in man, la barca sopra l' onde,
Ma e' parea che in un momento il mare
Calasse giù dove Pluton s' asconde:
Po' si vedeva in un punto innalzare
Ove il Ciel mostra le sue prime sponde.
Menata spesso da queste vicende,
24 La nave in basso ed ora in alto ascende.
Isdruce a prua e scaglia, pece e stoppa;
Quivi son pianti dolorosi e strida:

18-19. Oscuro. Forse rifà i versi dell'oste, che parevano richiami ai merli?

LUCA PULCI. — Fratello maggiore di Luigi e di Bernardo, autore di un poema cavalleresco *(Ciriffo Calvaneo)*, di epistole in terza rima, pesanti di strani artifizi metrici, e di un poemetto mitologico in ottava rima (a imitazione del *Ninfale Fiesolano* del Boccaccio) *Il Driadeo d'Amore*, ove si narrano gli amori del satiro Severe per la ninfa Lora, e le trasformazioni loro nei fiumi Lora e Sieve, che confluiscono presso il luogo ove il Pulci aveva la villa. (Ricorda l'*Ambra* del Magnifico).

4. **fortuna**: tempesta di mare.

12. **cocchina**: vela di rispetto, suppletoria.

15. **pellegrino**: sorta di palco.

25. **Isdruce**: intransitivamente: si sdruce. — **scaglia**: si scaglia, si squama.

Chi calafata, e 'l me' che può ristoppa,
Ed evvi alcuno che a Nettuno grida:
« Al picciol pasto la bevanda è troppa: »
Ed altri v'è che all'agottar si affida;
Con una tromba alla sentina in fretta,
32 E con bugnoli il mar nel mar rigetta.
Perde il timon, manca l'ingegno e l'arte,
Il nocchier prima non comanda o fischia;
L'alber si rompe e l'antenna e le sarte
Per un gruppo di vento il mar le 'nvischia.
Combatton l'onde spesso da ogni parte,
Nessun per la coverta andar si arrischia,
Ma, appiccati a cavi, a banchi, a remi,
40 Si stan piangendo in questi casi estremi.
Quivi son furie, morte, incendi e duoli
Alcun s'abbraccia e nel pianto dolente
Ricorda spesso la moglie e i figliuoli,
E 'l vecchio padre ha fisso nella mente,
Frati e parenti; ed altri vi son soli,
Che piangon loro stessi: onde sovente
Levan le mani al ciel pii e devoti,
48 Facendo prieghi a' loro Iddii, e voti.
Ma 'l misero dolente rege, 'l quale
Ha in nave il regno e la religione,
La città sua e lo scettro reale,
Nulla non pensa o morte o passione:
Nessun dolor gli era alla morte eguale,
Sol nella bocca sua sonava Alcione.
Quel che 'l conforta solo e lo recria,
56 È che la donna sua quivi non sia...

Bernardo Pulci.

(1438-1488)

Se viva e morta io ti dove' far guerra,
Vinti d'un foco e d'un pudico strale,
Poi ch'è dato al mio vol sì corte l'ale,
4 Duolmi, se per tuo mal discesi in terra.

---

32. **bugnoli**: canestri.
33. **manca**: vien meno.
39. **cavi**: corde, gomene.
Bernardo Pulci. — È il minore dei tre fratelli poeti. Con questo sonetto accompagnava un'elegia latina per la morte della Simonetta. È in nome e in persona di lei, che parla a Giuliano (v. la *Giostra*).
Anche la moglie di questo, Antonia, fu poetessa, e scrisse rappresentazioni sacre.

Ma se fato o destin, che mai non erra,
  Vuol che per morte io sia fatta immortale,
  Se venerasti già cosa mortale,
8 Qual di me invidia in me si chiude et serra?
Vinci tanto furor che ti trasporta,
  Sì che il pianto non giunga più nel cielo
11 A turbar chi ti fu sempre dilecta.
Che piangi tu colei che non è morta,
  Ma viva, sciolta dal terrestre velo,
14 Sol di te pensa, et qui nel ciel t'aspecta?

Matteo Franco.

(1432-1494)

Perchè molto, Luigi, avesti a male
  Che ti chiamai parassito e cagnotto,
  Duo dì provasti a pagarti lo scotto
4 E condir la minestra col tuo sale.
E già la fame in fronte al naturale
  Porti dipinta, e pare opra di Giotto;
  E se', sciaguratello, a tal condotto,
8 Che a me, non ch'altri, del tuo stato cale.
E benchè col benduccio e con la mano
  Ti stropicci le gote gialle e smorte,
11 Lazzero assembri già quatriduano.
Se tu non torni a roder gli ossi a corte,
  Poco udira' ci omai sonar toiano,
14 Che Rubicante ti farà la scorte.
          Tenuto hai con la Morte
  Otto dì triegua, or che sofferto ha' troppo,
17 Con la falce fienaia vien di galoppo.
          Tu n'andrai a piè zoppo
  A trovar Luca tuo ladro di zecca,
20 Che per te serba un luogo alla Judecca.

Matteo Franco. — Prete fiorentino, assai caro a Lorenzo. Fu poeta burlesco. Scambiò con Luigi Pulci sonetti di invettive fiere e triviali.

2. **cagnotto**: sgherro, bravo.

9. **benduccio**: pezzuola.

11. Sembri Lazzaro dopo quattro giorni di sepoltura, che *putiva già*, com'è detto nell'Evangelio di S. Giovanni.

13. **sonar toiano**: la campana del vespro.

14. **Rubicante**: diavolo che in Malebolge fa la scorta ai barattieri (*Inf.* c. XXI).

17. **fienaia**: la grande falce per il fieno, che si pone in mano alla Morte nelle figurazioni.

19. **Luca** il fratello maggiore di Luigi (di cui vedi pag. 313) ch'era morto in prigione per debiti. — **Judecca**: luogo dei traditori dei propri benefattori, nell'Inferno dantesco.

Il Pistoia.

(1440-1502)

I.

Più de cent' anni immaginò natura
Di farme più quanto potea difforme;
Fatte e disfatte più di mille forme,
4 In fin tolse il disegno alla Paura.
Gli occhi mi fece e la bocca a ventura,
Come fa chi scrivendo veglia e dorme,
Non è ad alcun il mio viso conforme,
8 Nè in triangol nè in tondo nè in misura.
Il naso è con la punta al mento accosto,
La faccia è dalla notte colorita,
11 Il petto fu, dove le spalle, posto.
Dalla centura in giù non son due dita:
L' un piè guarda settembre, e l'altro agosto,
14 Vo dritto come va in arboro vita.
Quando sarà finita
La mia figura, in cima a una bacchetta
17 Piglierà più uccei che una civetta.

II.

— Io vorrei maritar la mia figliola.
Cercagli, Pietro, qualche bon partito —
— Madonna, io gli ho trovato un bel marito,
4 Che non ha patre e matre, e fia lei sola. —
Ricco? — La roba per casa gli vola,
Due magne possessioni ed un bel sito,
Virtuoso, gentile e ben vestito
8 E mai non disse una torta parola. —
— Gli arà per cambio una vaga donzella;
Lei sa far quel che vuol e in gli atti suoi
11 È onesta, seria, mansueta e bella. —

Il Pistoia. — Antonio Cammelli, detto il Pistoia dalla sua patria, fu alla corte di Ferrara e ad altre, ma senza fortuna. Rinnovatore della poesia burlesca, il Renier che ne pubblicò i sonetti (Torino 1888) lo chiama « il più notevole intermediario fra il Burchiello e il massimo nostro poeta giocoso » (il Berni).

I. Autoritratto, forse fatto per burla.
5. **a ventura**: a caso.
14. **vita**: vite.

II. Scenetta a dialogo tra un sensale di matrimoni e la madre d'una fanciulla.

— Ditemi un po', che dota avete voi? —
— Mille ducati, tutti di coppella,
14 E inanti la metà ne darem noi.
Adunque adattar puoi
Che 'l giovene lo intenda e fa' di fatto;
17 Stringi la cosa e traggasi il contratto. —
Per esser satisfatto
Il sensal tosto la cosa accapezza;
20 A tutti due in un punto il col scavezza.

III.

Chi dice in versi ben, che sia toscano?
— Di' tu in vulgare? — In vulgare e in latino.
— Laurenzio bene, e 'l suo figliuol Pierino;
4 Ma in tutti e duo me' dice il Poliziano.
— Poi? — Il Benivieni con la penna in mano,
E con la lira il mio Baccio Ugolino.
— Chi altri da Firenze? — Il Lapacino,
8 Il Franco e 'l Bellincion béccon d'un grano.
— Chi è il miglior di tutta Lombardia?
— Cosmico Padoano è bono autore.
11 — Evvi altro? — Sì, 'l conte Matteo Maria.
— Il terzo chi te pare? — Il mio Signore,
Il quarto? — Tebaldeo; e passo via,
14 Chè fra moderni t'ho cavato il fiore. —
— Resta alcun dicitore? —
Dentro a Partenope il Sanezar lasso,
17 A Roma un Serafin, Modena un Sasso.

---

13. **di coppella**. La *coppella* è una coppa per saggiarvi i metalli. *Oro di coppella* vale oro fino, puro.
19. **accapezza**: mette insieme, accorda.
III. Quadro della poesia contemporanea. Altra simile ne scrisse il P., che incomincia «*In rima taccia ognun, che il pregio è dato*».
3. Il Magnifico; e il figliuol suo Piero, (l'alunno del Poliziano). Questi improvvisava, ma nulla ne rimase di buono.
4. **in tutti e duo**: in volgare e in latino.
5. **Benivieni**: vedine innanzi — **con la penna in mano**: nella poesia meditata.
6. **con la lira**: all'improvviso. Di **Baccio** v. a pag. 65.
7. **Lapacino**: Filippo Lapaccini, oscuro verseggiatore della corte di Mantova.
8. **Franco**: vedine a pag. 315.
10. **Cosmico**: pseudonimo poetico di Nicolò Lelio. Altrove il Pistoia, a maggior ragione, lo chiama *scabroso e crudo*.
11. Il Boiardo, di cui innanzi.
12. **il mio Signore**: Ercole I duca di Modena e Ferrara, posto qui per adulazione.
13. **Tebaldeo**: v. pag. 369.
16. **Partenope**: Napoli. — **Sanazar**, Iacopo Sannazaro.
17. **Serafino** Aquilano e Panfilo **Sasso** (vedine saggi più innanzi).

Il sarebbe un fracasso,
S'io te volesse dir de tutti quanti,
20 Bisognaria rifarne un Ognissanti!

IV.

Oggi si canta in pulpito che un Re
Nacque e fu posto in una scura buca
Tra il destrier di Balan e quel di Luca
4 Sol con un vecchio e con colei che 'l fe.
Di nostra madre su le trezze ste
Nudo, lor fatte già secca fistuca;
Gli pecorar sonaron la sambuca
8 Come poi fu visitato da tre.
Donogli l'un la prima età 'n un vaso,
L'altro colei che de l'avo fu nora,
11 L'altro quel che un turibol porge al naso.
Per la gran festa di quel bosco allora
Parlar le bestie ch'eron vive a caso:
14 Tal uson sempre in quella notte ancora,
Dolce armonia sonora
Fanno parlando il capone e il fagiano,
17 Il pastor di Junon fa lor soprano.
Il giorno nel qual siàno
Altro che 'l tuo consiglio nol richiede,
20 Bono o tristo ch' el sia non vi do fede.

V.

Passò il re Franco, Italia, a tuo dispetto,
(Cosa che non fe' mai 'l popul romano)
Col legno in resta e con la spada in mano,
4 Con nemici alle spalle e inanti al petto.

---

18. Il, pleonastico, come, *E.*

IV. Il P. scrisse una serie di dodici sonetti « biblici », che seguono, sempre secondo la sua maniera balzana, le feste religiose principali, dal Natale alla Pasqua. Questo è il terzo della serie.

5. **nostra madre** è la terra; le **trezze** (trecce) della terra, significa: la paglia.

9 e segg. I doni dei re magi, espressi per *rebus:* **la prima età**: l'oro.

10. **colei** ecc. Mirra, che secondo la favola antica fu sposa al padre, e quindi nuora del proprio nonno; qui la mirra.

11. **quel** etc : l'incenso, che si diffonde per mezzo di un turibolo.

17. **il pastor di Junon**: il fagiano, in cui fu trasformato Argo dai cent'occhi, che guardava Io trasformata in vacca da Giunone.

V. Diamo questo per saggio della poesia politica del P. Questo è per la discesa di Carlo VIII; confrontalo con quello del Tebaldeo che incomincia: *Ne' tuoi campi non pose il piè sí presto.* Uguale è il motivo iniziale, uguale il confronto col contegno dei romani (v. 2).

Cesare e Scipion, di cui ho letto,
  I nimici domâr di mano in mano;
  E costui, come un can che va lontano
8 Mordendo questo e quel, passò via netto.
Madre vituperata de' 'taliani,
  Se Cesare acquistò più non si dica
11 Insubri, galli, cimbri, indi e germani!
Concubina di Mida, al ciel nimica,
  Che hai dato a Vener Marte ne le mani,
14 Discordia con un vel gli occhi t'intrica.
          Chè, con poca fatica,
  In sul transirti il gallo le confine,
17 Tutti i tuoi figli diventâr galline.
          Sia come vuole il fine:
  Se ben del mondo acquistasti l'impero,
20 Mai non si estinguerà 'l tuo vitupero!

Bernardo Bellincioni.

(1452-1492)

I.

Non pianger più, benchè sia fatta terra,
  Chè son già netta nel terrestre velo:
  E tuoi pianti e sospiri odo dal cielo,
4 E tutti fanno a la mia pace guerra.
Se 'l cammin di virtù per te non s'erra,
  Quassù mi rivedrai con altro zelo;
  Or, se per morte agli occhi tuoi mi celo,
8 Bastiti quel che la memoria serra.
Risparmia le tue lacrime del core,
  Che per me versi, e serbale per quella
11 Che forse ancor vuol darti al mondo Venere.

---

9. **Madre** etc.: Italia.
10-11. Costruisci: Più non si dice che (se) Cesare conquistò, etc.
12. **Concubina di Mida**: l'avarizia avida.
13. Che hai rinunciato alla gloria guerresca per i piaceri del senso.
16. **transirti**: latinismo. — **le confine**: plurale di *la confina*, dei primi tre secoli per *il confine*.
17. **diventâr**: diventorno; forma popolare del passato remoto.
BERNARDO BELLINCIONI. — Fiorentino; poeta cortigiano di Lodovico il Moro. Un ritratto beffardo ne fece il Pistoia in un sonetto; e vedi innanzi quello del Tebaldeo per la sua morte. Invece il Pulci ne dice « E' basta il Bellincion ch' affermi e lodi... ». Era stato protetto dal Magnifico, col quale rimase in corrispondenza epistolare e poetica. — Nella sua mediocrissima e copiosissima produzione poetica risaltano le imitazioni dantesche.
I. Questo sonetto è in nome di giovine donna morta.

Ma, s'altra più di me ti parrà bella,
Ricordandoti allor del nostro amore,
14 A pianger presto andrai sopra al mio cenere.

II.

Fu forse un'arte già la poesia,
(Non perch' io el creda), sì ognun fa sonetti,
Matricali, canzon, motti, rispetti,
4 Dà dipinger la fronte a un'ostaria.
Altri, che son di maggior balordia,
Fanno greco, latin, prosa e versetti
Sciogliendo parolucce con mottetti,
8 Opra d'esser mandata in Tartaria.
Altri fa silve e son cannucce in brago,
Altri egloghe vulgari, altri latine,
11 Sì ch' Elicona s'è già fatta un lago,
E le Muse tornate contadine
Là di Valdarno, o van filando ispago,
14 Per legarsi el cervel dentro al confine;
Unde si nega in fine
Ch' abbia la poesia ragione et arte,
17 Se i poeti si fan giucando a carte.
Orsù, per la mia parte,
S' egli un sogner, siccome ave' sognato,
20 Merita el segno del poeticato;
E per miglior mercato;
E manifesto esempio di scioccaggine,
22 Dev' esser coronato di cartaggine.

Girolamo Savonarola.

(1452-1498)

O anima cecata — che non trovi riposo,
tu se' da Dio odiata — pel tuo viver vitioso;

II. 9. **silve**: selve, genere poetico. Abbiamo visto di quelle volgari del Magnifico, e citato di quelle latine del Poliziano. — **son cannucce in brago.** Scherza sul nome *selve;* queste cattive, di cui parla, piuttosto che selve dovrebbero chiamarsi piccoli canneti fangosi.

11. **Elicona**: il monte delle Muse, da cui sgorgano le fonti poetiche. Ma oggi, dice il poeta, n' esce un lago, anzi il monte diventa lago addirittura.

12-13. **Le Muse** etc. Allude alla poesia popolareggiante e rusticana di cui si compiacevano i poeti medicei, come abbiam visto.

GIROLAMO SAVONAROLA. — 1. **cecata**: accecata, peccatrice.

Jesù Christo tuo sposo, — tu hai perduto;
4 non chiedi aiuto, — nè pace, nè mercè.
Oimè, oimè, oimè,
timor di Dio non c' è.
Tu senti mille segni — a Prato ed a Bibbona,
e par che tu non degni — di credere a persona;
la mente tua è prona — a ogni vizio,
8 ecco el supplizio — che presto vene a te.
Oimè, oimè, oimè....
Vedi l'Italia in guerra — e la carestia grande,
la peste Iddio disserra — e suo giudicio espande:
queste son le vivande — de la tua vita
12 cieca e smarrita — per la tua poca fè.
Oimè, oimè, oimè....
Astrologi e Profeti, — omini dotti e Santi,
predicator discreti — t'han preditti e' tuo' pianti:
tu cerchi suoni e canti, — perchè se', stolta,
16 ne' vizi involta: — in te virtù non è.
Oimè, oimè, oimè....
Dimmi le grazie e' doni — che Dio t' ha conceduti
e quanti pensier buoni — nel cuor ti son venuti,
quanti divini aiuti! — Ma tu ingrata,
20 se' obstinata — e nell'accidia se'.
Oimè, oimè, oimè....
Ricorri a Jesù Christo — et a la Madre pia,
lassa el costume tristo — e la tua mala via.
La Vergine Maria — piena di gratia,
24 mai non si satia, — pregar Iddio per te.
Oimè, oimè, oimè
timor di Dio non c' è.

---

5. **Tu senti...** etc. — A Prato un' immagine di Maria, ch' era alle carceri, dicesi facesse miracoli; e così un'altra a Bibbona. In onore della prima fu eretto un tempio su disegno del Sangallo; dell'altra un oratorio.

6. **a persona**: ad alcuno, a nessuno; comunissimo nei primi secoli. E taluno lo crede un francesismo.
7. **prona**: inchinevole.
9. **carestia**: del 1484.
10. **espande**: manifesta.

Girolamo Benivieni.

(1453-1542)

I.

Poichè amor di quegli occhi il lume spento
Vide, onde il suo valor prender solea,
Più volte indarno per ferirmi avea
4 L'arco ripreso alle mie piaghe intento.
Ma van era ogni stral, debile e lento,
Che dall'empia sua corda al cor volgea;
Così sicuro in libertà vivea,
8 Troppo del primo ancor sazio e contento.
Lui disdegnoso (ah! chi i suoi colpi crede
Schifar, mal pensa) un più sald'arco scelse,
11 Poichè tempo al ferir più accorto vide.
E d'una viva pietra un lauro svelse,
Poi in mezzo al cor per forza 'l pose: or siede
14 Fra' verdi rami, e del mio mal si ride.

II.

Vergine santa immacolata e pia,
Madre del Sommo Dio,
3 Ricevi 'l mio — afflitto cor, Maria.
Ricevi, o Madre di pietà, 'l mio core
Nelle tue sante mani
E ponlo, priego, in braccio al suo Signore;
Ch' impii son tutti e vani,
8 Se tu nol sani, — e' suoi pensier, Maria,
Vergine gloriosa e benedetta
'Sopr' ogni creatura,

GIROLAMO BENIVIENI. — Dapprima fu della brigata medicea, e tenzonò in sonetti con Lorenzo, pianse in sonetti la morte della Simonetta. Condensò la teoria neoplatonica del Ficino (v. note introduttive all'*Altercazione* e alle *Orazioni* del Magnifico) in una *Canzone d'amore*, che fu commentata in tre libri da Pico della Mirandola. — Poi s'accostò al Savonarola e ne divenne uno dei seguaci piú fidi; e compose la laude che accompagnava l'arder del *rogo delle vanità* nel carnevale del '97.

I. Questa è delle poesie del primo tempo. Morta la sua donna, credeva di non più amare, ma Amore ora l'ha novamente ferito. Le allegorie degli ultimi versi debbono alludere al nome della donna.

7. Sotteutra il soggetto sottinteso *io* (**vivea**).

11. **accorto** (tempo): opportuno.

II. Nota, e nel metro, e nelle immagini, imitazioni dalla canzone alla Vergine del Petrarca: il petrarchista rimaneva anche dopo la conversione.

Sola fra tutte a tanta gratia eletta
Dal Re della natura,
13 Che tua fattura — volse esser, Maria.
Dunque per quell' amor ch' in te discese
Per quel Verbo increato
Ch' in te per noi, o Maria, carne prese,
Priega 'l tuo dolce nato
18 Ch' i' non sia ingrato — de' suo' don, Maria.

Antonio Alamanni.

(1464-1528)

Il Carro della Morte.

Dolor, pianto, e penitenza
ci tormentan tuttavia;
questa morta compagnia
va gridando penitenza.
Fummo già come voi siete,
voi sarete come noi;
morti siam, come vedete,
così morti vedrem voi:
e di là non giova poi,
dopo il mal, far penitenza.
Ancor noi per Carnovale
nostri amor gimmo cantando;
e così di male in male
venivam moltiplicando:

Antonio Alamanni. — Di quel che fossero i Carri e i Trionfi, v. nota a quelli del Magnifico. Di questo *Carro della Morte* dice il Vasari: « Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli tutto nero, e dipinto d'ossa di morti, e di croci bianche, e sopra il carro era una Morte grandissima in cima, con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in tutti quei luoghi, che il trionfo si fermava a cantare, s'aprivano, e uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene e gambe.... e questi morti, al suono di certe trombe sorde, e con suon roco, e morto, uscivano mezzi di que'sepolcri, e sendovi sopra cantavano in musica, piena di malinconia, quella oggi nobilissima canzone: *Dolor, pianto e penitenza* etc. Era innanzi, e dietro al carro un gran numero di morti a cavallo, sopra certi cavalli con somma diligenza scelti de' più secchi, e più strutti, che si potessero trovare.... » etc. etc.

Così il Vasari (Opere, Firenze 1880, vol. IV) nella vita di Piero di Cosimo. Il quale visse tra il 1441 e il 1521, e l'autore dice che ordinò questo trionfo nell'età matura; perciò credo che esso appartenga ancora al secolo decimoquinto. Il Vasari poi accenna alla voce che fosse allusivo al ritorno dei Medici; posteriore dunque alla loro cacciata, che fu nel 1494.

or pel Mondo andiam gridando
16 penitenza, peñitenza.
Ciechi, stolti, ed insensati,
ogni colpa il tempo fura;
pompe, glorie, onori, e stati
passan tutti, e nulla dura;
e nel fin la sepoltura
22 ci fa far la penitenza.
Questa falce che portiamo,
l'Universo alfin contrista;
ma da vita a vita andiamo,
ma la vita è buona, o trista:
ogni ben dal Cielo acquista,
28 chi di quà fa penitenza.
Se vivendo ciascun muore,
se morendo ogn' alma ha vita,
il Signor d' ogni Signore
questa Legge ha stabilita:
tutti avete a far partita,
34 penitenza, penitenza.
Gran tormento, e gran dolore
ha di qua colui, ch' è ingrato;
ma chi ha pietoso il cuore
è fra noi molt' onorato:
vuolsi amar, quand' altri è amato,
40 per non far poi penitenza.

LIRICI ANTERIORI AL MAGNIFICO

LIRICI ANTERIORI AL MAGNIFICO

[Conosciute le maggiori e le minori voci del periodo mediceo, conviene risalire negli anni e ricercare gli antecedenti prossimi di quello. La prima metà del secolo non molto produsse di poesia lirica: produzione varia, sparsa, senza un' indole sua chiaramente segnata; non raggiunse grandi altezze. Presso alla Laude, sempre viva, fiorisce la poesia popolare o popolareggiante, si disegna una lirica giocosa con caratteri piú vivi che nel secolo innanzi; e infine, verso la metà del secolo il Certame coronario promosso dall' Alberti (vedi la nota a pag. 336) par segnare il principio d' una poesia lirica culta, in cui il volgare si elevi a l argomenti maggiori e ricominci a gareggiare con la poesia classica].

Lauda d'Ignoto.

Dimmi, dolce Maria, a che pensavi
  quando l'Angiol t' apparse
  humile a te inchinarse,
4 dieti salute, e tu te ne turbavi? —
— La tua dimanda, o anima diletta,
  adempiuta ti fia.
  Stavomi nella camera soletta,
  sopra la profetia
  ch' è scritta in Esaia,
  — Vergin è, — dice, — che concepirà
  e poi partorirà
12 l'Emanuel che del Ciel tien le chiavi. —
Tacita stavo e nel pensier dicea:
  — O dolce Signor mio,
  concedi a me che l'immortal Iddea

Lauda d'Ignoto. — 5. Tutto il rimanente è posto in bocca della Vergine, che racconta l'Annunziazione.

9. in Esaia. Ecco il passo di Isaia (VII, 14): « il *Signore stesso vi darà un segno: Ecco, la Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo: e tu chiamerai il suo nome Immanuel* ».

veder io possa, la Vergin che Dio
. . . .
elett' ha eternalmente a partorire,
ch' io la possa servire
20 prima che le mie membra troppo aggravi! —
Quest'era il pensier mio in gran dolcezza,
così mi stavo meco,
e quivi apparse una nuova chiarezza,
e 'l Santo Spirto seco,
e disse: — Dio è teco,
Tu se' piena di gratia e benedetta,
fra tutte donne eletta! —
28 Temetti all'hor di que' parlar soavi.
L'angiol soggiunse e disse: — Non temere,
o Maria gratiosa,
io son venuto per farti sapere
Che tu se' Madre e Sposa,
candida olente rosa,
partorirai dello Altissimo il Figlio;
a te conviensi il giglio,
36 fatta se' quella a cui servir pregavi! —
Intesi all'hor l'angelica favella,
risposi con affetto:
— Ecco del mio Signor l'humil ancella,
sia fatto come ha detto! —
Partissi il benedetto
Messo di Dio, e pien rimase il core
di gaudio et di fervore!
44 Adempiuto è quanto desideravi.

Giovanni Dominici.

(1356-1420)

Di', Maria dolce, con quanto disio
2 Miravi 'l tuo figliol, Cristo mio Dio?
Quando tu il partoristi senza pena,

---

20. **aggravi**: per vecchiezza.
36. **fatta se' quella**: sei divenuta tu stessa quella (**Iddea** del v. 15) cui volevi esser serva (v. 19).
44. **desideravi**; seconda persona; la Vergine si rivolge a quegli che la interrogò (coi primi quattro versi).
Giovanni Dominici. — Fiorentino, frate domenicano, in rapporti d'amicizia col papa Gregorio XII, autore di prose morali e religiose. Di questa lauda non è certa l'attribuzione. Del secolo decimoquinto in ogni modo la crede il D'Ancona, che la chiama « assai candida e affettuosa » (*Studi di letteratura italiana*).

La prima cosa, credo, che facesti,
Tu l'adorasti, o di grazia pïena,
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti;
Con pochi e pover panni lo involgesti,
8 Maravigliando e godendo, cred' io.
Oh quanto gaudio avevi, oh quanto bene
Quando tu lo tenevi nelle braccia!
Dimmi, Maria, chè forse si conviene
Che un poco per pietà mi sodisfaccia,
Baciavilo tu allora nella faccia?
14 Sì ben, credo, e dicei: « O figliol mio! »
Quando figliuol, quando padre e signore,
Quando Iddio, quando Gesù lo chiamavi;
Oh quanto dolce amor sentivi al core
Quando in gremïo il tenevi e lo lattavi!
Oh quanti atti d'amore soavi
20 Avesti, essendo col tuo figliuol pio!
Io mi credo che tu penavi, quanto!,
Quando Gesù la mattina vestivi,
Perchè a toccarlo avevi piacer tanto.
Che da te mal volentier lo spartivi;
Non so come di te tu non uscivi
26 Nè anco il cor da te non si partìo.
Quando talora un poco il dì dormia,
E tu, destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi, che non ti sentia,
E poi ponevi il viso al santo viso;
Poi gli dicevi con materno riso:
32 Non dormir piú, che ti sarebbe rio.
Oh quante volte essendo co' fanciulli
Con fretta credo che Gesù chiamasti,
Fra te dicendo: « Tu pur ti trastulli,
Ma questo non è già quel che mi basti »;
Allor con tal piacer tu l'abbracciasti,
38 Ch' altri che tu tal amor non sentío.
Nulla ho detto, e tutto è una frasca
Avendo a' tuo' piacer minor rispetto,
Ma un pensiero nel cor par che mi nasca
Sopra un tuo singolar tuo gran diletto;
Io non so come per quel tanto affetto
44 Il cor non ti scoppiò e non s'aprìo.
Quando tu ti sentivi chiamar mamma
Come non ti morivi di dolcezza?
Come d'amor non t'ardeva una fiamma,

Che t'avessi scoppiata d'allegrezza?
Da ver che grande fu la tua fortezza
50 Poichè la vita allor non ti finìo.
E lui figlio del sommo eterno padre,
E lui Signor, la sua umile ancilla
Pietosamente la chiamava madre,
Che sol pensando il cor mi si distilla,
56 Chi vuol sentir qualche dolce favilla
Di quell'amore, il qual sempre disìo,
Ponga nel buon Gesù ogni disìo.

Filippo Brunelleschi.

(1377-1446)

Madonna se ne vien dalla fontana
Contro l'usanza con vôto l'orcetto,
E ristoro non porta a questo petto,
4 Nè con l'acqua, nè con la vista umana.
O ch'ella ha visto la biscia ruana
Strisciar per l'erba in su quel vialetto,
O che 'l can la persegue, o c'ha sospetto
8 Che stiavi dentro in guato la befana.
— Vien qua, Renzuola, vienne, che vedrai
Una fontana, e due, e quante vuoi,
11 Nè dal padre severo avrai rampogna.
Ecco che stillan gli occhi tutti e duoi:
Cogline tanto, quanto ti bisogna,
14 E più crudel che sei, più ne trarrai. —

Filippo Brunelleschi. — È il grande architetto, che si dilettò anche di poesia, quando giocosa, alla burchiellesca (v. pag. 335), e quando amorosa.
2. **orcetto**: piccolo orcio, brocca.
4. **vista umana**: sguardo benigno.
5. **biscia ruana**: *Ruano* o *roano* o *rovano* dicesi il mantello dei cavalli di colore misto, nero bianco e rosso. *Biscia ruana* è popolarmente chiamata la vipera.
8. **in guato**: in agguato. — **la befana**: la vecchia, spaventosa a vedersi, che corre la terra nella notte dell'Epifania, secondo la fola che le fantesche narrano ai fanciulli.
10. **Una fontana, e due...**; gli occhi del poeta.
13. **cogline**; *coglier dell'acqua*, per *accogliere*.

Leonardo Giustiniani.

(1388-1446)

I.

Se li arbori sapessin favellare
E le lor foglie fusseno le lingue,
L'inchiostro fusse l'acqua dello mare,
4 La terra fusse carta e l'erbe penne,
Le tue bellezze non potria contare.
Quando nascesti, li angioli ci venne;
Quando nascesti, colorito giglio,
8 Tutti li santi furno a quel consiglio.

II.

Non ti ricordi quando mi dicevi
Che tu m'amavi sì perfettamente?
Se stavi un giorno che non mi vedevi
4 Con gli occhi mi cercavi fra la gente,
E risguardando stu non mi vedevi
Dentro de lo tuo cor stavi dolente.
E mo' mi vedi, e par non mi conosci
8 Come tuo servo stato mai non fossi.

III.

Merzè te chiamo, dolze anima mia.
Merzè te chiamo, o cara mia speranza,
merzè te chiamo, o pellegrina amanza,
4 merzè te chiamo anche per cortesia!
Aimè che moro, e sol per troppo amare,
aimè che moro e non me vo' vedere,
aimè che moro e non me vo' parlare.
8 Tu sola sei che fai al mio volere,

Leonardo Giustiniani. — Veneziano, allievo del Guarino, umanista. In volgare fu poeta popolareggiante, e la sua produzione può distinguersi in giovanile (*strambotti* e *canzonette*) e dell'età matura *(laudi spirituali)*.

I-II. Strambotti.

II. 7-8 conosci.... fossi: assonanza, sostituita spesso alla rima nella poesia popolare.

III-IV. Si dovettero cantare sulla stessa aria; e forse la seconda è un più tardo rifacimento della prima, con l'intenzione di volgerne le frasi profane a espressione spirituale.

8. fai: convieni.

tu sola sei che me poi aiutare,
tu sola sei che me poi far tacere.
Ormai adunche quanto al mio parere,
12 serai ingrata, scognoscente e dura,
se non scacci da te ogni paura
e monstrati ver me benigna e pia.
15 Merzè te chiamo, dolze anima mia.

IV.

Merzè te chiamo, Vergine Maria,
merzè te chiamo, de Dio madre e sposa,
merzè te chiamo, che non trovo posa,
4 merzè te chiamo per la pena mia.
Aimè che moro per lo mio difetto,
aimè che moro se non mi soccorri
aimè che moro dal dolor constretto.
8 Tu sola sei del peccator colonna,
tu sola sei del mondo imperatrice,
tu sola sei del ciel regina e donna.
Libera me per la tua leggiadria,
12 libera me per le sette allegrezze,
libera me per tante tue dolcezze,
libera me per el tuo Fiol Messia:
15 Merzè te chiamo, dolze anima mia.

V.

Convenemi partire
O donna mia, da voi.
Non credo che mai poi
4 La mia persona vi possa servire.
Partomi sconsolato
Senza contento e riso:
Ahi lasso sventurato,
Che ormai serò diviso
Dal vostro gentil viso
Che rende tal splendore.
O traditore amore,
12 Come puo' tu tanto mal consentire?

V. Canzonetta di commiato.
3. Costruisci: poi non credo che mai; e intendi il poi come *poichè*.

Amara la mia vita,
  Quanto serai dolente!
  Tosto serai finita;
  Saprallo tutta gente.
  O rosa mia olente,
  Anima, corpo e core;
  Ed io tuo servitore
20 Uno gran tempo starò in questo ardore.
Ma poichè 'sto partire
  Convegno al tutto fare,
  Il mio fedel servire
  Non tel domenticare.
  Sol questo vo' pregare
  Con gli occhi lacrimando;
  Sempre m' aricomando
28 A te, gentile e nobil creatura.

VI.

Maria, vergine bella,
  scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
  leva da me quel velo
4 che fa sì cieca l'alma meschinella.
Vergine sacra, e del tuo padre sposa,
  di Dio sei madre e figlia:
  o vaso piccolino, in cui riposa
  Colui, che il ciel non piglia,
  or m' aiuta, consiglia,
  contr' a' mondan' molti nascosi lacci,
  pregoti che ti spacci
12 nanzi ch' i' mora, o verginetta bella.
Porgi soccorso, o vergine gentile,
  a quest' alma tapina;
  deh non guardar, ch' i' sia terreno e vile,
  e tu del ciel Regina.
  O stella matutina,
  o tramontana del mondan vïaggio,

---

22. **Convegno**; costruzione personale, invece della comune impersonale: *mi conviene.*

24. **domenticare** e *dimenticare*, come *domani* e *dimani.*

26. **lacrimando**: lagrimanti; il gerundio per il participio.

VI. 8. **non piglia**: non comprende, non tiene; colui che il cielo non può contenere.

11. **ti spacci**: ti affretti.

17. Cosí nelle litanie.

18. **tramontana**: la stella di Boote, guida ai naviganti.

porgi el tuo santo raggio
20 alla mia errante e debil navicella.
El ciel s'aperse, e in te sola discese
la grazia benedetta
e tu dal ciel discendi e vien cortese
a chi tanto t'aspetta,
per grazia fusti eletta
a sì sublime ed eminente seggio,
dunque a me non far peggio
28 di quel che a te fu fatto, o verginella.
Ricevi, o donna, nel tuo gremio bello
le mie lacrime amare.
Tu sai che ti son prossimo e fratello,
e tu nol puoi negare,
Vergine, non tardare,
chè carità non suol patir dimora:
non aspettar quell'ora,
36 che il lupo mangi la tua pecorella.
Porgimi mano, ch'io per me non posso
levar, ch'altri mi preme:
la carne il mondo ognun mi calca addosso;
el lion rugge e geme,
l'anima debil teme
sì gran nemici, e di virtù son nudo:
Vergine, fammi scudo,
44 che io vinca quel, che a te sempre ribella.
Donami fede, speme e caritate,
notizia di me stesso,
Fammi ch'io pianga ed abbia in Dio pietate
del peccato commesso.
Stammi ognora da presso,
ch'io più non caschi nel profondo e basso;
poi nello estremo passo
52 guidami su alla superna cella,
Maria vergine bella.

---

24. **t' aspetta**; intendi *la grazia*.
36. **il lupo....** l'inferno, il demonio, come *il lion* al v. 36.
44. **quel....** il diavolo. — **ribella**; si ribella.
46. **notizia di me stesso**: la coscienza.
47. **in Dio**: presso Dio.
Anche questa va confrontata con la canzone alla Vergine del Petrarca, come quella del Benivieni (p. 322).

Il Burchiello.

(1404-1449)

I.

Nominativi fritti e mappamondi
E l'arca di Noè fra due colonne
Cantavan tutti *Chirieleisonne*
4 Per l'influenza de' taglier mal tondi.
La luna mi dicea: Che non rispondi?
Ed ei rispose: Io temo di Giansonne,
Però ch'io odo che il Diaquilonne
8 È buona cosa a fare i capei biondi.
Per questo le testuggini e i tartufi
N'hanno posto l'assedio alle calcagne,
11 Dicendo: Noi vogliam che tu ti stufi.
E questo sanno tutte le castagne;
Pei caldi d'oggi son sì grassi i gufi,
14 Ch'ognun non vuol mostrar le sue magagne.
E vide le lasagne
Andare a Prato a vedere il Sudario,
17 E ciascuno portava l'inventario.

II.

La poesia combatte col rasoio,
E spesso hanno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui: Per che cagioni
4 Mi cav'il mio Burchiel dello scrittoio? —
Et ei ringhiera fa del colatoio,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni,
E comincia: — Io ti prego mi perdoni,
8 Donna, s'alquanto nel parlar ti noio.

Il Burchiello. — I. Domenico di Giovanni detto il Burchiello, barbiere fiorentino, fu, diciamo così, il perfezionatore d'un genere di sonetti, detti da per ciò *alla burchia*, dei quali aveano dato esempio nel secolo innanzi l'Orcagna e altri; sonetti incomprensibili, accozzati di frasi e riboboli e latinismi con apparenza sintattica, ma senza senso. Ne è saggio questo I. che naturalmente non può avere commento. Scrisse anche sonetti burleschi propriamente detti, come il seguente.

II. 1. Perché scrivendo versi non guadagnava, e perdeva il tempo.

5. ei: il rasoio. — **colatoio**: vaso per fare il ranno. Il rasoio se ne fa ringhiera, o, come innanzi, tribuna (**bigoncia**), per aver più solennità nel suo dire.

S'io non foss'io, e l'acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel ti rimarrebbe in su' 'l colore
11 D'un moccolin di cera e di smeraldo. —
Et ella a lui: — Tu se' in grande errore;
D'un tal disio porta il suo petto caldo,
14 Ch'egli non ha in sì vil bassezza il core. —
Et io: — non più romore,
Che non ci corra la secchia e 'l bacino;
17 Ma chi meglio mi vuol mi paghi il vino.

Leon Battista Alberti.

(1407-1472)

I.

Io vidi già seder nell'arme irato
Uom furioso, e pallido tremare;
E gli occhi vidi spesso lacrimare
4 Per troppo caldo che nel cor è nato.
E vidi amante troppo addolorato
Poter nè lacrimar nè sospirare;
Nè raro vidi chi nè pur gustare
8 Puotè alcun cibo ov'è troppo affamato.
E vele vidi volar sopra l'onde,
Qual troppo vento le sommerse e scise;
11 E veltro vidi, a cui par l'aura ceda,
Per troppo esser veloce, perder preda.
Così tal forza in noi natura immise,
14 A cui troppo voler mai corrisponde.

II.

Dite, o mortali, che sì fulgente corona
Ponesti in mezo, che, pur mirando, volete:

9. **ranno**: acqua passata sulla cenere, per pulir meglio.
10. **in su 'l**: del.
11. Bianco e verde, e smunto come un moccoletto: per la fame.
13-14. Frase d'andamento solenne: tal desiderio d'esser chiamato poeta gli scalda il petto, che non bada alla miseria.
15. Entra il poeta come paciere tra i due contendenti.
16. Che non abbiano a prender parte alla contesa anche gli altri arnesi.

Leon Battista Alberti. — Grande umanista e scienziato: nacque a Genova, visse a Bologna e a Firenze.

I. 10. **qual**: le quali. — **le**: pleonastico, — **scise**; da *scindere*: le squarciò.

II. L. B. Alberti promosse e ordinò una gara poetica in volgare, sel tema *della Vera Amicizia*. Il certame (che fu detto *coronario* dalla corona di lauro

Forse l'amicizia? qual col celeste Tonante
4 Tra li celicoli è con maiestate locata,
Ma pur sollicita non raro scende l'Olimpo;
Sol se subsidio darci se comodo possa.
Non vi è nota mai, non vi è comperta, temendo
8 L'invidi contra lei scelerata gente nimica.
In tempo e luogo vego che grato sarebbe
A qui mira manifesto poterla vedere,
S'oggi scendesse qui dentro accolta, vedrete
12 Sì la sua effigie e i gesti, sì tutta la forma,
Dunque voi che qui venerate su'alma corona
Leggete i miei monimenti, e presto saravvi
L'inclita forma sua molto notissima, donde
16 Cauti amerete: così sarete beati.

Mariotto Davanzati.

I.

Giràn destri pel cielo e vele e remi
e legni usati a solcar le sals'onde,
e 'l sole la sua via farà d'altronde,
4 e fieno i fiumi per gran piogge iscemi;
e 'n fondo al mare e' pianeti supremi,
e' pesci su per l'eminenti fronde,
e sarà l'alba quando 'l sol s'asconde,
8 e 'l sommo Giove di Cerbero tremi:
Pirro Cesare e Scipio vili e pigri
saran ne l'armi, e muto Cicerone,
11 Catone ingiusto, e pio Nerone e Silla;
dimestici fien draghi aspidi e tigri,
gli uccei senz'ali, e sempre una stagione,
14 anzi che del mio amor manchi favilla.

---

lavorato in argento ch'era posta per premio) ebbe luogo solennemente il 22 ottobre 1441 in Santa Maria del Fiore. Nove verseggiatori vi presero parte (tra i quali alcuni troveremo in questa raccolta: Francesco Alberti e Mariotto Davanzati). L'Alberti stesso vi prese parte con questi esametri che (insieme con altri esametri e una saffica presentati da Leonardo Dati) furono i primi saggi di metrica barbara. Per questa sola ragione li riportiamo qui.

Mariotto Davanzati. — Uno dei dicitori del certame coronario, cognato ai Pulci.

I. Questo sonetto è saggio di un genere che piacque a quel tempo: una serie di cose e fatti, della natura e della storia, impossibile a trovarsi o ad avverarsi. La conclusione è sempre che è ancora più impossibile che l'autore si disamori della sua bella. Allo stesso modo si ebbero i sonetti a serie di antitesi, i sonetti cataloghi di cose mostruose, e molte altre simili maniere di esercitazioni.

II.

O indiscreto perfido tiranno,
nimico a chi mantien tuo' signoria,
o donator di morte e vita ria,
4 d'ogni pericol padre e d'ogni affanno.
Sie maledetto l'ora e 'l punto e l'anno
ch'io volsi e' passi alla tua torta via,
per seguir la crudel nemica mia,
8 allegra sempre d'ogni nostro danno!
Nè prender mi potevi in altra forma,
che negli occhi di quella, dove iscorto
11 lessi: qui si riposa ogni tuo' pace.
O amorosa legge falsa e 'nnorma,
che vuol ch' i' sia da quella cosa morto,
14 che più amo nel mondo e più mi piace!

Francesco d'Altobianco Alberti.

(1401-1479)

Già dell'alba era il vago lume apparso
Agli occhi miei, quand'io gli apersi in quella
Ch'ogni altra fa di sè parer men bella.
4 In costei è onestate e cortesia,
Grazia, magnificenza e gentilezza,
E quanto in creatura è di bontate.
E se dispiace all'altre, ed e' si sia.
8 Nulla per me tanto si brama o prezza,
Quanto che d'esser suo in veritate.
E ben credía sempre in ogni etate
Come mia dolce guida e fida istella;
12 E chi dicesse d'altra, invan favella.

II. Invettiva contro Amore; altro genere usatissimo.
12. 'nnorma; anormale.
Francesco d'A. Alberti. — Uno dei dicitori del certame coronario.
2. **in quella**; li volsi a guardar quella...
6. « Quantunque in creatura è di bontate » (*Parad.* XXXIII).
7. **e' si sia**: sia pure, non importa.
10. **credía**: credeva. Ed è sottinteso: « d'esser suo. » — **in ogni etate**: eternamente.

IL BOIARDO E I PETRARCHISTI

IL BOIARDO E I PETRARCHISTI

[L'imitazione del Petrarca incominciò subito nel '300 e continuò per tutto il secolo decimoquinto (fino a trionfare nel seguente), segnando una corrente e una linea sua ben distinta. Nel quattrocento quello dei lirici petrarchisti che raggiunse il miglior segno dell'arte e che seppe imprimere di una nota sua originale l'imitazione petrarchesca (come nel *Canzoniere* fece il Medici di quella del « dolce stil novo ») fu Matteo Maria Boiardo, il conte di Scandiano (1434-1494), che maggior gloria deve tuttavia al poema epico, l'*Orlando innamorato*. Do qualche saggio del suo lungo canzoniere (180 poesie), del quale molta maggior parte mi piacerebbe riportare, se lo spazio consentisse. Aggiungo qualche poesia di petrarchisti minori, dal principio alla fine del secolo].

Sonetti e Canzoni del Boiardo.

I.

Cantati meco, inamorati augelli,
 poi che vosco a cantar Amor me invita;
 e voi, bei rivi e snelli,
 per la piagia fiorita
5 tenete a le mie rime el tuon soave.
La beltà, che io canto, è sì infinita,
 che il cor ardir non have
 pigliar lo incarco solo:
9 ch'egli è debole e stanco, e il peso è grave.
Vaghi augeleti, voi ne gite a volo,
 perchè forse credeti
 che il mio cor senta duolo,
13 e la zoglia che io sento non sapeti.

Il Boiardo. — I. 5. **tenete.... el tuon**: accompagnate, fate bordone.
8. **Pigliar.... solo lo incarco**: (di cantarla, di lodarla).
9. **egli**: il cor.
13. **zoglia**: gioia, forma dialettale dell'A., come le flessioni *cantati, sapeti* e altre che facilmente il lettore riconoscerà.

Vaghi augeleti, odeti:
che quanto gira in tondo
il mare, e quanto spira zascun vento,
non è piacer nel mondo
18 che aguagliar se potesse a quel che io sento.

II.

Datime a piena mano e rose e zigli,
spargeti intorno a me viole e fiori;
ciascun che meco pianse e miei dolori,
4 di mia leticia meco il frutto pigli!
Datime e fiori e candidi e vermigli;
confáno a questo giorno e bei colori;
spargeti intorno d'amorosi odori,
8 chè il loco e la mia voglia se assumigli.
Perdón m'ha dato et hami dato pace
la dolce mia nemica, e vuol ch'io campi,
11 lei che sol di pietà se pregia e vanta.
Non vi maravigliati per ch'io avampi,
chè maraviglia è più che non se sface
14 il cor in tutto d'alegrezza tanta.

III.

Chi non ha visto ancor il gentil viso
Che solo in terra se paregia al Sole,
E l'accorte sembianze al mondo sole,
4 E l'atto dal mortal tanto diviso;
Chi non vide fiorir quel vago riso,
Che germina di rose e di viole:
Chi non udì le angeliche parole,
8 Che suonan d'armonia di paradiso;
Chi più non vide sfavillar quel guardo
Che, come stral di foco, il lato manco
11 Sovente incende, e mette fiamme al core;
E chi non vide il volger dolce e tardo
Del suave splendor tra 'l nero e 'l bianco;
14 Non sa, nè sente quel che vaglia amore!

---

16. **zascun**, come *zoglia*, come *zigli*, nel son. seguente; etc.

II. Canto di letizia per qualche favore ottenuto dall'amata.

8. Sí che il luogo assomigli allo stato del mio animo.

11. **lei**: è soggetto.

III. 4. **diviso**: diverso. Cosí nel Petrarca: « e sí *diviso* dall' immagine vera « (CXXVI).

12. **tardo**: lento, e però più seducente.

IV.

Ligiadro veroncello, ove è colei
Che di sua luce aluminar te sòle?
Ben vedo che il tuo danno a te non dole;
4 Ma quanto meco lamentar te dèi!
Chè, senza suá vaghezza, nulla sei;
Deserti e fiori e secche le viole:
Al veder nostro il giorno non ha sole,
8 La notte non ha stelle senza lei.
Pur me rimembra che te vidi adorno,
Tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
11 Da una fiorita e candida persona.
A' tuoi balconi allor se stava Amore,
Che or te soletto e misero abbandona,
14 Perchè a quella gentil dimora intorno

V.

— Fior scoloriti e palide viole,
che sì suavemente il vento move,
vostra Madonna dove è gita? e dove
4 è gito il Sol che alluminar vi sòle?
— Nostra Madonna se ne gì col sole,
che ognor ce apriva di bellezze nove,
e, poichè tanto bene è gito altrove,
8 mostrano aperto quanto ce ne dole. —
— Fior sfortunati e viole infelici,
abandonati dal divino ardore,
11 che vi infondeva vista sì serena! —
— Tu dici il vero: e nui ne le radici
sentiamo il danno; e tu senti nel core
14 la perdita che nosco al fin ti mena. —

VI.

Io vidi quel bel viso impalidire
per la crudiel partita, come sòle

IV. 5. Senza la sua vaga presenza, non sei, non vali nulla.
7. **al veder nostro**: per me, per i miei occhi.

V. Dialogo tra il poeta e alcuni fiori della donna, ora lontana.
7. **tanto bene**: un sí gran bene.
8. **aperto**: apertamente, chiaramente.

da sera o da mattina avanti al sole
4 la luce un nuvoletto ricoprire.
Vidi il color di rose rivenire
de' bianchi zigli e palide viole;
e vidi, e quel veder mi giova e dole,
8 cristallo e perle da quelli occhi uscire.
Dolcie parole e dolcie lacrimare,
che dolciemente me adolcite il core
11 e di dolciezza il fati lamentare,
con voi piangendo sospirava amore
tanto suave, che nel rammentare
14 non mi par doglia ancora il mio dolore.

VII.

Il canto de li augei di frunda in frunda
E lo odorato vento per li fiori
E lo schiarir di lucidi liquori
4 Che rendon nostra vista più jucunda,
Son pèrchè la natura e il ciel secunda
Costei, che vuol che 'l mondo se inamori;
Così di dolcie voce e dolci odori
8 L' aer, la terra è già ripiena e l' unda.
Dovunque e passi move, o gira il viso,
Fiammeggia un spirto sì vivo d' amore,
11 Che avanti a la stagione il caldo mena.
Al suo dolce guardare, al dolce riso
L' erba vien verde e colorito il fiore,
14 E il mar se aqueta e il ciel se raserena.

VIII.

Sono io mo in terra? o sono in ciel levato?
sono io me stesso? o dal corpo diviso?
Son dove io venni? o sono in paradiso,
4 che tanto son, da quel che era, mutato?
Oh felice ciascun, ciascun beato
a cui lice amirar questo bel viso,
che avanza ogni diletto e zoglia e riso
8 che possa al core umano esser donato!
Mirate, donne, se mai fu beltate

VII. 5. secunda: asseconda.

equal a questa; e se son tal costumi
11 or ne la nostra, o fûr ne l'altra etate!
Dolci, amorosi, mansueti lumi,
come sconviene a quel che far monstrate,
14 che per mirarvi un cor se arda e consumi!

IX.

Già vidi uscir de l'onde una matina
il sol di ragi d'or tutto jubato,
e di tal luce in faccia colorato,
4 che ne incendeva tutta la marina.
E vidi la rugiada matutina
la rosa aprir d'un color sì infiammato,
che ogni luntan aspetto avria stimato
8 che un foco ardesse ne la verde spina.
E vidi a la stagion prima e novella
uscir la molle erbetta, come sòle
11 aprir le foglie ne la prima etate.
E vidi una leggiadra donna e bella
su l'erba coglier rose al primo sole
14 e vincer queste cose di beltate.

X.

Dolce sostegno de la vita mia,
che sì lontana ancora me conforti,
e quel che il mio cor lasso più disìa,
4 nel dolce sogno dolciemente aporti,
deh qual tanta pietade a me t'invia,
qual celeste bontà tuo' passi ha scorti?
chè, per tua vista l'alma che morìa,
8 rattiene e' spirti sbigottiti e morti.
Non mi lassar, o sogno fugitivo;
ch'io me contento de ingannar me stesso,
11 godendomi quel ben de che io son privo.
E, se più meco star non pòi adesso,
sembianza di colei che me tien vivo,
14 ritorna almanco a rivedermi spesso.

IX. 2. jubato: giubbato, rivestito.

XI.

Doppo la pugna dispietata e fera
Amor m' ha dato pace,
3 a cui dispiace — che un suo servo pera.
Come più dolce ai navicanti pare,
poi che fortuna gli ha sbatuti intorno,
veder le stelle e più tranquillo il mare,
7 e la terra vicina, e il novo giorno;
cotale è dolce a me, che al porto torno
da l' unda aspra e fallace,
10 la chiara face — che mi dà lumera.
E qual al peregrin de nymbi carco,
doppo notturna piogia e fredo vento,
se mostra al sole averso il celeste arco,
14 che sol de la speranza il fa contento;
tal quel sol ch' io credea che fusse spento,
or più che mai ne piace,
17 e più vivace — è assai che già non era.

XII.

Chi troverà parole e voce equale
che giungan nel parlare al pensier mio?
chi darà piume al mio intelletto ed ale
si che volando segua el gran desio?
5 Se lui per sè non sale
nè giugne mia favella
al loco ov' io la invio,
chi canterà già mai de la mia stella?
Lei sopra l' altre cose belle è bella,
10 nè col pensier se arriva a sua belleza,
perchè a lo ingegno umano il ciel la cella
nè vuol che se salisca a la sua alteza,
se forsi Amor non degna darci aita
a ciò che la vagheza
15 sia del suo regno qui fra noi sentita.
Porgime aita, Amor, se non comprende
il debol mio pensier la nobiltade
che a questo tempo tanta grazia rende,

XI. Detto dall' autore: *Chorus triplex rithmo intercisus.*

XII. 5. lui: il *pensier mio* del v. 2. 11. cella: cela.

che gloriosa n' è la nostra etade.
20 Sì come più resplende
allor che il giorno è spento
in tra le stelle rade
la luna di color di puro argento,
quando ha di fiamme il bianco viso tento
25 e le sue corne ha più di lume piene;
solo a sua vista è il nostro sguardo intento,
chè da lei sola a nui la luce viene:
così splende qua giù questa lumiera,
e lei sola contiene
30 valor beltade e gentileza intiera.
Come in la notte liquida e serena
vien la stella d'amore avanti il giorno,
di raggi d'oro e di splendor sì piena
che l'orizzonte è di sua luce adorno,
35 et ella a tergo mena
l'altre stelle minore
che a lei d'intorno intorno
cedon parte del ciel e fangli onore;
indi, rorando splendido liquore
40 da l'umida sua chioma, onde se bagna
la verde erbetta e il colorito fiore,
fa rogiadosa tutta la campagna:
così costei de l'altre el pregio acquista,
perchè Amor l'accompagna,
45 e fa sparir ogni altra bella vista.
Chi mai vide al mattin nascer l'aurora
di rose coronata e de jacinto,
che fuor del mar el dì non esce ancora
e del suo lampegiar è il ciel depinto;
50 e lei più se incolora
de una luce vermiglia,
da la qual fôra vinto
qual ostro più tra noi gli rasomiglia;
e il rozo pastorel se meraviglia
55 del vago rossegiar de l'oriente
che a poco a poco su nel ciel se apiglia

---

31. **liquida**: limpida.
32. **la stella d'Amore**: Espero.
38. **cedon parte del ciel**: attorno alla stella più lucente non se ne vedono, per un tratto, altre.

31-45. L'alba.
39. **rorando**: versando come rugiada (*ros*, rugiada).
46-60. L'aurora.
48. **el dì**: il sole.

e, com' più mira, più se fa lucente:
vedrà così ne lo angelico viso,
se alcun fia che possente
60 se trovi a riguardarla in vista fiso.
Qual fuor de l'oceán, di raggi acceso,
risurge il sole al giorno matutino,
e sì come fra l'unde e il ciel suspeso
va tremolando sopra il suol marino;
65 e, poi che il freno ha preso
de' soi corsier focosi
con le rote d'or fino,
ad erto adriza e corsi luminosi;
vista non è che a mirar fermo l'osi,
70 chè di vermigliò e d'oro ha un color misto
che abaglia li occhi nostri tenebrosi
e fa l'uman veder più corto e tristo:
tal è a mirar questo mirabil volto,
che da li occhi mei visto
75 ogni altro remirar a lor ha tolto.
Vago pensier, che con Amor tanto alto
volando vài, e del bel viso canti
che ti fa nel pensar il cor di smalto
membrando di sua forma e de i sembianti;
80 rimanti da la impresa sì soprana,
però che tanto avanti
non va la possa de natura umana.

XIII.

Nel doloroso cor dolcie rivene
La rimembranza del tempo felice,
Quando mia sorte più mi tenne in cima.
Quella antica memoria ancor elice
5 Li usati accenti, e la voce mantene
Al suave cantar come di prima.
Ligiadri versi e graziosa rima,
Che usar solea nel mio novello amore,
A che mo trarvi fore,
10 Se da quella crudiel non son udito?
Così cantando aquetaremo il core,

61-75. Terzo momento del mattino: il mattino alto.
80. **Rimanti**: ritraiti, abbandona l'impresa troppo alta (**soprana**). Ritorna al concetto dei primi versi.
XIII. 4. **elice**; esprime.

Che tacito non trova alcuna pace;
Il cor, che se disface
Pensando a quel piacer dove è partito.
15 Ahi lasso! ove è fugito,
Ove enne il tempo fugitivo andato
Nel qual sopra ogni amante fui beato?
Era in quella stagion il ciel depinto
Nel clima occidental di quelle stelle
20 Che del pigro animal il fanno adorno,
Perchè di chiare e splendide fiamelle
Nel liquido sereno avea distinto
La fronte al Tauro e tutto il destro corno.
Girava il sole al cerchio equale intorno,
25 E da l'artica parte e da l'australe
L'uno e l'altro animale
Che lo amoroso Jove in piume ascose;
Quel che cantando sotto a le bianche ale
A la fresca rivera Leda accolse,
30 E quel che de Ida tolse
Il biondo Ganymede e in celo il pose.
Or stelle aspre e noiose
De lo angue e del delfin disperse in cielo
Stringon la terra e l'onde in tristo gelo.
35 Era la terra verde, e colorita
Di celeste color, di color d'oro
Di perso e flavo, candido e vermiglio.
Aprìa natura ogni suo bel lavoro:
La palida viola era fiorita,
40 E la sanguigna rosa e il bianco ziglio.
Li amorosi augeletti el lor concilio
Facian cantando in sì dolcie concento,
Che potean far contento
Qualunque più di noglia il cor se grava.
45 Ogni arborsel di nova veste incento,
O fronde o fiori in quella stagion have;
E l'aura più suave
Tra le verde fogliette sospirava,
Et or la stagion prava

19-31. Determinazioni astronomiche della primavera.

32-34. Dell' inverno.

35-48. Questi 14 versi corrispondono ai primi 14 della stanza precedente: descrizione naturale della primavera.

37. **perso**: tra il rosso e il bruno.

44. **noglia**: noia; così *annoglia* per *annoia*, nel poema (in rima con *foglia*).

49-51. E questi ultimi 3 corrispondono agli ultimi tre della precedente: l'inverno.

50 Li arbori e l'erbe di bellezza spoglia,
E i fiumi de unda, e me colma di doglia.
Piovea da tutti i cieli Amore in terra,
E ralegrava l'anime gentili
Spirando in ogni parte dolcie foco;
55 E i giovanetti arditi e i cor virili,
Sanza alcun sdegno e sanza alcuna guerra
Armegiar si vedean per ogni loco;
Le donne in festa, in alegreza, in gioco,
In danze perregrine, in dolci canti;
60 Per tutto leti amanti,
Zente lezadre, e festegiar giocondo.
Non sarà più (che io creda) e non fu avanti
Fiorita tanto questa alma cittade,
Di onor e di beltade
65 E di tanto piacer guarnita a tondo.
Bandite or son dal mondo,
Non pur da noi, bontade e cortesia,
In questa etade dispetosa e ria.
Colei, che allor mi prese et or mi scaccia,
70 Che il spirto mio manten da me diviso
Tal che di vita privo incendo et ardo,
Mi se mostrò con sì benegno viso,
Che ancor par che membrando me disfaccia
L'atto suave di quel dolcie guardo.
75 Girava il viso vergognoso e tardo
Vêr me talor di foco in vista accesa,
Come fosse discesa
Pietà dal cielo a farla di sua schiera.
Indi fu l'alma simpliceta apresa,
80 Il senso venenato, il cor trafitto
Da li occhi, ove era scritto: —
Fole è chi ajuto d'altra donna spera. —
Or più non è quel ch'era:
Ma spietata, sdegnosa, altera e dura
85 Stassi superba, e del mio mal non cura.
Canzon, da primavera
Cangiata è la stagione, e il mio zoire
In nubiloso verno, in rio martire.

---

51. **unda**; acqua.
52-65. Effetti della primavera sugli uomini.
66-68. Effetti dell' inverno.
73. **membrando**: nel rimembrarlo (l'*atto suave* del v. seguente).

Bonaccorso da Montemagno.

(† 1429)

Freschi fior, dolci vïolette, dove
Spirano euri d'amor, zeffiri lieti;
Verdi, alti, vaghi e gentil laureti,
4 Dove un bel nembo rugiadoso piove;
Cara, leggiadra selva, ond'Amor move
Mio cor negli alti suo' pensier segreti;
Rivi erranti, puliti, ombrosi e cheti,
8 Possenti a far di sete accender Giove;
Quanto mirabilmente il viver mio
Transformato s'è in voi! O nuova sorte
11 Data dal dì delle mie prime fasce!
Qui vivo all'ombra, onde fuggir m'è morte,
Qui dolce aura d'amor, quant'io disio,
14 Sol mi nutrica, m'alimenta e pasce.

Rosello Roselli.

(1399-1451)

O falsa pien d'inganni e senza fede,
Femmina maledetta,
Bene è pazzo chi aspetta
4 Poter trovare in te, crudel, merzede.
Tu sì fusti cagione
Di torci nostra pace
Per contentar tua insaziabil voglia.
8 Sanza alcuna ragione
Ogni gran mal ti piace,
Tenendo chi ti serve sempre in doglia.
Più ti rivolti, non fa al vento foglia,
12 Bestial furia rissosa,
Superba e venenosa,
Ch'ognor cerchi ingannar chi più ti crede.

Bonaccorso da Montemagno. — Giureconsulto pistoiese. Dello stesso nome è un suo antenato, rimatore del '300: e le attribuzioni delle rime loro sono spesso confuse.

2. euri: venti di levante, miti.

Rosello Roselli. — Canonico aretino: compose un canzoniere per una madonna Oretta.

6. torci: plurale poetico, per il singolare.

11. Piú ti rivolti, sottinteso *che*.

Francesco Accolti.

(1416-1488)

Dolce mie' vita e caro mio tesoro,
quantò fu grazïoso e lieto il giorno,
che le mani, le braccia e 'l viso adorno
4 mi fuoro in seno, e' crini ornati d' oro!
Ivi prese il mio core alto ristoro
d' ogni inganno d'amore e greve scorno,
ben che troppo fu breve el bel soggiorno
8 de l'amato mio sol ch' i' tanto onoro.
Ma se dura fortuna e nuovo sdegnio
de l' alàto Signor nostra speranza
11 dal suo ben disïato non distoglie,
io farò con amor più lunga stanza
e con colei che l' alma ha per sostegno;
14 tal che piene saran tutte mie voglie.

Leonello d' Este.

(1407-1450)

I.

Lo amor me ha fatto cieco, e non ha tanto
de carità che me conduca en via,
me lassa per despecto en mea balia,
4 e dice: Or va, tu che presumi tanto.
Et eo, perchè me sento en forze alquanto
e stimo de trovar chi man me dia,
vado; ma poi non so dove me sia,
8 tal che me fermo dritto in su d' un canto.

Francesco Accolti. — Bene osserva il **Flamini** (*La lirica toscana del Rinascimento antec. ai tempi di Lor. il M.* Pisa 1891, pag. 423) che la mite sensualità di questo sonetto « piú che al Petrarca ci richiama a certe descrizioni e allusioni boccaccesche ».

4. **in seno**: in braccio.

13. **l'alma** (sottint. *mia*) è soggetto; colei è complemento oggetto.

Leonello d' Este.. — Principe estense, primo protettore delle lettere e delle arti a Ferrara, alunno del Guarino. Di lui con efficace brevità il Foscolo: « Fu de' principi di Ferrara: morí giovine; scrisse assai poco, e con poca celebrità; colpa della fortuna alla quale non regge neppure l' ingegno né il merito degli scrittori, né l' autorità de' principi ». E del presente sonetto: « Certo che Anacreonte non ha invenzione né piú graziosa, né piú amabilmente espressa di questa..... e la morale che racchiude sarebbe salutarissima a chi potesse giovarsene. Se non che è piú facile a non incamminarsi verso le passioni, che a *tornarsene indietro* dal loro affannoso sentiero. »

Allora amore, che me sta guatando,
me mostra per desprezzo e me obstenta,
11 e me va canzonando en alto metro;
nè 'l dice tanto pian ch' io non lo senta:
Et eo respondo così borbottando:
14 mostrame almen la via che torna en dietro.

II.

Batte il cavallo su la balza alpina
et scaturir fa d' Elicona fonte,
dove chi le man bagna e chi la fronte,
4 secondo che più onore o Amor lo inchina.
Anch' io m' accosto spesso a la divina
acqua prodigiosa de quel monte;
Amor ne ride, ch' el sta lì con pronte
8 le sue saette en forma pellegrina.
E mentre el labbro a ber se avanza et stende,
ello con el venen de la puntura
11 macula l'onda et venenosa rende.
Sì che quell' acqua che de soa natura
renfrescar me dovrebbe, più m' accende,
14 e più che bevo, più cresce l' arsura.

Giusto de' Conti.

(† 1449)

I.

Chi è costei che nostra etade adorna
Di tante maraviglie, e di valore;
E in forma umana in compagnia d'Amore
4 Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno, e di beltà dal Ciel si adorna,
Qual spirto 'gnudo, e sciolto d' ogni errore;

II. 1. Il Pegaso, cavallo alato; nato dal sangue di Medusa, percotendo col piede la roccia d'Elicona ne fa scaturire le fonti poetiche. Di quest' invenzione mitologica il poeta si val quí, trasformandola.

Giusto de' Conti. — Giureconsulto romano, vissuto a Rimini alla corte di Sigismondo Malatesta. Fu dei buoni petrarchisti, in un canzoniere intitolato *La bella mano*.

I. L'entrata del sonetto ricorda al Foscolo la cantica di Salomone: — « Chi è mai costei che viene dal deserto sí bella? ». *(Vestigi della storia del sonetto)*.

E per destin la degna a tanto onore
8 Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
11 Sopra noi cade da benigne stelle:
Tal che il Maestro da i stellati chiostri
Sen loda, rimirando nel bel volto,
14 Che fe' già di sue man cose sì belle.

II.

O bella, e bianca Mano, o Man soave,
Che armata, contra me sei volta a torto.
O Man gentil, che lusingando, scorto
4 Appoco appoco in pena m' hai sì grave;
Dei miei pensieri e l' una, e l' altra chiave
T' ha dato l' error mio; da te conforto
Aspetta il cor, che disiando è morto;
8 Per te convien che Amor sue piaghe lave.
Poichè ogni mia salute, ogni mia spene
Da voi sola ad ognor convien ch' io spere,
11 E da vo' attenda vita, e da voi morte:
Lasso, perchè; perchè, contra al devere,
Perchè di me pietà non vi ritene?
14 Perchè sete ver me, crudel, sì forte?.

Gaspare Visconti.

(1461-1499)

I.

Per un sentier soave, lato e pieno
Al mio parer, d' ogni dolce conforto,
Con lento passo un dì giunsi in un orto
4 Di varii frutti e di bei fiori ameno.
Era qui l' aer sì puro e sì sereno,
Ch' esser mi parve nel celeste porto;
Ma tal piacer troppo fu breve e corto
8 E sparve in men di spazio ch' un baleno.

14. Che etc., riferito a **Maestro** del v. 12 che è Dio.
II. 10. **ad ognor**: ognora.
12. **devere**; forma, comune nel Petrarca e altri, per *dovere*.

Gaspare Visconti. — Consigliere ducale di Ludovico il Moro.
I. Allegoria.
6. **celeste porto**: il paradiso.
8. **spazio**: tempo.

Ch'io vidi quel sereno avvilupparse,
E l'orto in un momento pien di sterpi,
11 Di ruinose piagge e spini adonchi;
E quel sentier che lato e dolce apparse
Or a l'uscire è stretto e pien di serpi,
14 E resto a pezzo a pezzo su pei bronchi.

II.

Non mi doglio già d'amore
Perchè ognor ne incende e strazia;
Solamente una disgrazia
4 È cagion del mio dolore.
Mille volte ho già pensato
Di tener mio bene in mano;
Ma più certo del mio stato,
Mio pensiero è stato vano;
Poichè il ciel me fa lontano
10 Ogni ben che piace al core.
Non mi doglio già d'amore etc.
Troppo è crudo quel destino
Sotto il qual nasce un amante,
Che di raro a bon camino
Manda soe fatiche tante,
Sol di lacrime abondante
16 Sempre il trovo a tutte l'ore.
Non mi doglio etc.
Quel che più mi dà tormento
E per che più spasmo e sudo
È ch'io trovo rotto e spento
Da difendermi ogni scudo.
Forza m'è di stare ignudo
22 Contro il cielo e il suo furore.
Non mi doglio etc.
Se non fussi al cielo esoso
Pregaria per la mia pace,
Per conforto e per riposo

II. Lamento amoroso, in forma di Barzelletta.
7. **piú certo**: io, fatto piú certo (alla latina), venuto a conoscenza, della mia condizione, ho visto che il mio pensiero era ingannevole.

13. **a bon cammino**: a buon fine.
16. **il trovo**: intende, *il mio cammino*, (sottinteso dal v. 13).
19 20. Ogni difesa ch'io potrei fare (**scudo**) trovo vana (**rotto e spento**).
23. **esoso**: nemico, avverso.

Contro a questa ardente face;
Ma a mia sorte el mio mal piace
28 Tanto più, quanto è maggiore.
Non mi doglio etc.
Ond'è meglio ch'io mi resti
Di pregar l'empia fortuna,
Che sempre ha suoi dardi infesti
E il mio mal più ognor ne aduna;
Nè sperar mai acqua alcuna
34 Per smorzar l'immenso ardore.
Non mi doglio etc.
Piangerò dunque quel tempo
Che starà mia vita in piede,
E nel mondo sarò exempo
Di chi vol dal ciel mercede,
Se la stella nol concede,
40 Che può fare e tor favore.
Non mi doglio etc.

Giovanni Pico della Mirandola.

(1463-1494)

Or su, ponete mo nella fortuna
vostra speranza, o miseri mortali,
che al huom, quanto più vola, tarpa l'ali,
4 fatta di bianca in un momento bruna!
Cosa ferma non è sotto la luna.
Ah! poi che fra sì pochi beni e frali
cagion è un viver longo a tanti mali,
8 felice è chi de vita è spento in cuna!
O al mancho, mentre el celo è amico a noi
compire allora la giornata nostra
11 è meglio, che aspetare in sin a sera!
Oh! quanto è amaro a l'huom el dire: — Io foi! —
e certo e apertamente ve dimostra
14 quanto sia ceco chi nel mondo spera!

---

29. **mi resti**: cessi.
33. **Ne' sperar**; sottinteso **è meglio** del v. 29.
37. **exempo**, per la rima.
37-40. Sarò esempio di quanto vanamente spera chi vuole aiuto dal cielo quando la sua stella, che sola può dare e togliere favore, non voglia.

G. Pico della Mirandola. — L'erudito poliglotta, che fu dell'accademia neoplatonica di Marsilio Ficino, scrisse anche versi, petrarcheggiando.

Agostino Staccoli.

(† circa il 1490)

Nè quando il cielo le sue stelle accende
A la serena notte è così adorno,
Nè quando sorge senza nubi intorno
4 A la bell'alba il sol tanto risplende,
Quanto la luce ch'il mio core offende
Soavemente e quando nasce il giorno
E quando occide a noi e fa ritorno
8 Ad altri che di là forse l'attende.
Costei fa sola il mondo un paradiso,
La qual rinnova l'alta gloria e il nome
11 Che in mille carte già Lucrezia pinse.
Virtù pari fra lor, ma il più bel viso
E i più begli occhi e le più belle chiome
14 Natura in altra donna mai non pinse.

Antonio Cornazzani.

(1440 ? - 1500 ?)

Piangi, Fiorenza, e tu, paese tosco,
E stringi or, Arno, la tua larga vena,
Che quel ch'aurata ti facea l'arena,
4 Chiamato di qua in ciel, non è più nosco.
Cosmo, per cui da stato ombroso e fosco
Eri salita in fama alta e serena,
Morto è, passando lieto e senza pena:
8 Qual nudo peregrin di dubbio bosco.
Onde chi vuol vedere un mondo d'oro
E 'l secol pien de l'opre antiche e vecchie,
11 Segua 'l vestigio suo, che mai non erra.
In altro modo ognuno apra l'orecchie:
Quando quei membri il suo spirto lassaro,
14 Italia perse il ben ch'ella avea in terra.

AGOSTINO STACCOLI. — Urbinate; poetò alla corte del duca Federico, petrarcheggiando.

7. **occide**; latinismo: tramonta.

8. *A gente che di là forse l'aspetta* (Petrarca, L.).

10 11. Rinnova l'esempio di virtú che già fece famosa Lucrezia romana.

ANTONIO CORNAZZANI. — Fu piacentino, della seconda metà del secolo: autore d'un poema in terza rima, *La Sforzeide*, imitazione dell'Eneide, in onore di Francesco Sforza duca di Milano. — Questo sonetto è in morte di Cosimo il vecchio (1464).

2. **stringi** etc.: assottiglia il tuo corso.

3. Colui che ti dava splendore. La prosperità data da Cosimo alla Toscana è figurata poeticamente nel fatto immaginario d'aver resa aurifera la sabbia dell'Arno.

10. **vecchie**, in contrapposizione di antiche, significa già compiute, ma recenti.

Pandolfo Collenuccio.

(1444-1504)

Qual peregrin nel vago errore stanco
de' lunghi e faticosi suoi viaggi
per lochi aspri e selvaggi,
fatto già de' pensier canuto e bianco,
5 al dolce patrio albergo
sospirando cammina, e si rimembra
le paterne ossa e sua novella etade:
di se stesso pietade
tenera prende, e le affannate membra
10 posar desìa nel loco ove già nacque
e di prima gli piacque;
tal io, che a i peggior anni oramai vergo,
in sogni in fumi in vanitate avvolto,
a te mie preci vòlto,
15 rifugio singolar che pace apporte
a le umane fatiche, inclita Morte.
Qual navigante ne le torbid' onde,
tra l' ire di Nettuno ed Eolo, aggiunto
quasi allo stremo punto,
20 le care merci per salvar sè affonde,
e, il disiato porto
rimirando, i pericoli raccoglie
scorsi e fatiche tra Cariddi e Scilla,
e vita più tranquilla
25 pensa, non tra pirati venti e scoglie,
di poi 'l danno, nel mal fatto al fin saggio
del marittimo oltraggio:
tale mi son: di mia fortuna accorto,
macchiato e infetto in questa mortal pece,
30 a te volgo mia prece,

PANDOLFO COLLENUCCIO. — Forse inopportunamente lo pongo tra i petrarchisti. Poche poesie scrisse oltre un dramma sacro, una commedia rifatta da Plauto, dialoghi lucianeschi e storie. Giureconsulto pesarese, fu ambasciatore del Magnifico a Bologna, poi podestà di Firenze etc. — Essendo in prigione, nel 1488, scrisse questa canzone.

4. *Movesi il vecchierel canuto e bianco* (Petrarca XVI).
12. **vergo**: latinismo: volgo.
18. **di Nettuno e d'Eolo**: del cielo e del mare — **aggiunto**: giunto.
20. Getta il carico per salvare la vita.
22. **raccoglie**: richiama alla mente.
26. **di poi** *(pensa)* **il danno**, etc.

o porto salutar che sol conforte
d'ogni naufragio il mal, splendida Morte.
Placidissimo sonno, alta quïete,
che Stige e l'infocato Flegetonte,
35 Cocito ed Acheronte
con le dolci onde del tuo ameno Lete,
non che tempre, ma estingue,
e levi d'ignoranza el scuro velo,
sciocco è chi 'l tuo soccorso non intende;
40 in tutto al ver contende,
ha già sua vista tenebrosa al cielo,
chi de la tua presenza il don non vede
che 'l gran fattor nè diede.
Tu sei quella possente che distingue
45 il ver dal falso, dal perpetuo 'l frale,
da l'eterno il mortale:
di magnanimi spirti consorte,
a te mi volgo, generosa Morte.
Candido vien dal ciel, puro e divino,
50 l'animo immortal nostro in questa spoglia,
ove in tutto si spoglia
del lume di sua gloria in suo cammino;
tra paura e desio,
dolor, vane letizie, sdegni ed ire,
55 ove natura pugna e li elementi,
tra gli contrari venti,
mirabil cosa fia se mai 'l ciel mire
gravato dal terrestre infimo pondo
de l'orbo ingrato mondo.
60 E tuo breve soccorso onesto e pio
gli rende la sua pura libertade:
da te adunque pietade,
chiedendo, aspetto a la mia crudel sorte
per la tua dolce man, pietosa Morte.
65 Questa c'ha nome vita falso in terra
che altro è che fatica affanno e stento,

34-35. **Stige.... Flégetonte, Cocito ed Acheronte**: la palude e i fiumi infernali. Flegetonte è di fuoco (**infocato**), come dice il suo nome *(φλέγω-ardo)*.

42. La mia vista non è chiara verso il cielo.

49-59. L'anima umana scende candida e pura dal cielo: nelle lotte della vita, lotte di passioni e lotte contro la natura e gli elementi, essa anima si spoglia del suo lume divino.

65 e segg. Concetto tutto moderno che l'infelicità umana non è accidentale, né dovuta al mal volere degli uomini e perciò con speranza di rimedio, ma naturale e necessaria.

sospir pianto e lamento,
dolore infermità, terrore e guerra?
Questa acerba matrigna,
70 natura in tanti mal questo sol bene
pose per pace, libertade e porto;
a' più savi diporto,
che 'l fine attendon de le mortal pene
e dicon « non fia lungi chi ne spoglia
75 con generosa voglia ».
Tu sei quella, tu sei quella benigna
madre, che i vil pensier da' petti sgombri
e nostri mali adombri
di lunga oblivïon, d'immortal scorte.
80 Soccormi adunque, o grazïosa Morte.
Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Greci, Latini, Arabi e Persi,
di lingue e stil diversi,
quanti l'antiche carte fan memoria,
85 te han scritto e disiata.
Felice, disse alcun, chi more in fasce;
altri, quando la vita più diletta;
chi, quando men s'aspetta;
molti beato disser chi non nasce:
90 molti con forte man t'han cerco e tolta,
grave turba e non stolta!
Tu breve, tu commune e giusta e grata,
tu facil, natural, pronta, che sepre
il bel fior da la vepre;
95 nostre calamità prego che ammorte,
benigna e valorosa optata Morte.
Ben prego prima quel che sopra 'l legno
la rabbia estinse de l'orribil angue,
che del suo chiaro sangue
100 me asperga e mondi placido e benegno:
attenda sua pietade,
non del mio fragil stato il van discorso,
che sotto il peso de le colpe asconde

79. **scorte**: guide.
81. **Qual...**: chiunque, tutti quelli che furono di grande ingegno etc.
87. **altri** (sott. *disse*, chiamò *felice*). (E così dopo il seguente, **chi....**).
93. **sepre**: separi.
94. **vepre**: spino.
97. **quel....** Cristo. — **legno**: la Croce.
98. Ci mondò dal peccato originale. — **l'orribil angue**: il serpente tentatore di Adamo ed Eva.
101-102. **Attenda....** tenga conto della sua pietà, non della mia debolezza.

caduca arida fronde.
105 Con amaro dolor chiedo soccorso:
sua infinita bontà mie' errori copra:
de le sue man son opra.
Fida ministra poi di sua bontade,
leva suavemente 'l fatal crine
110 ed al celeste fine
apri le sacrosante aurate porte,
cara, opportuna e desiata Morte.
Canzon, costante e altera, umil ma forte,
co 'l Tesbite n'andrai, con quel da Tarso:
115 quel signor prega e adora,
che, per non esser di sua grazia scarso,
dolce e bella morendo fe' la Morte.

Antonio Forteguerri.

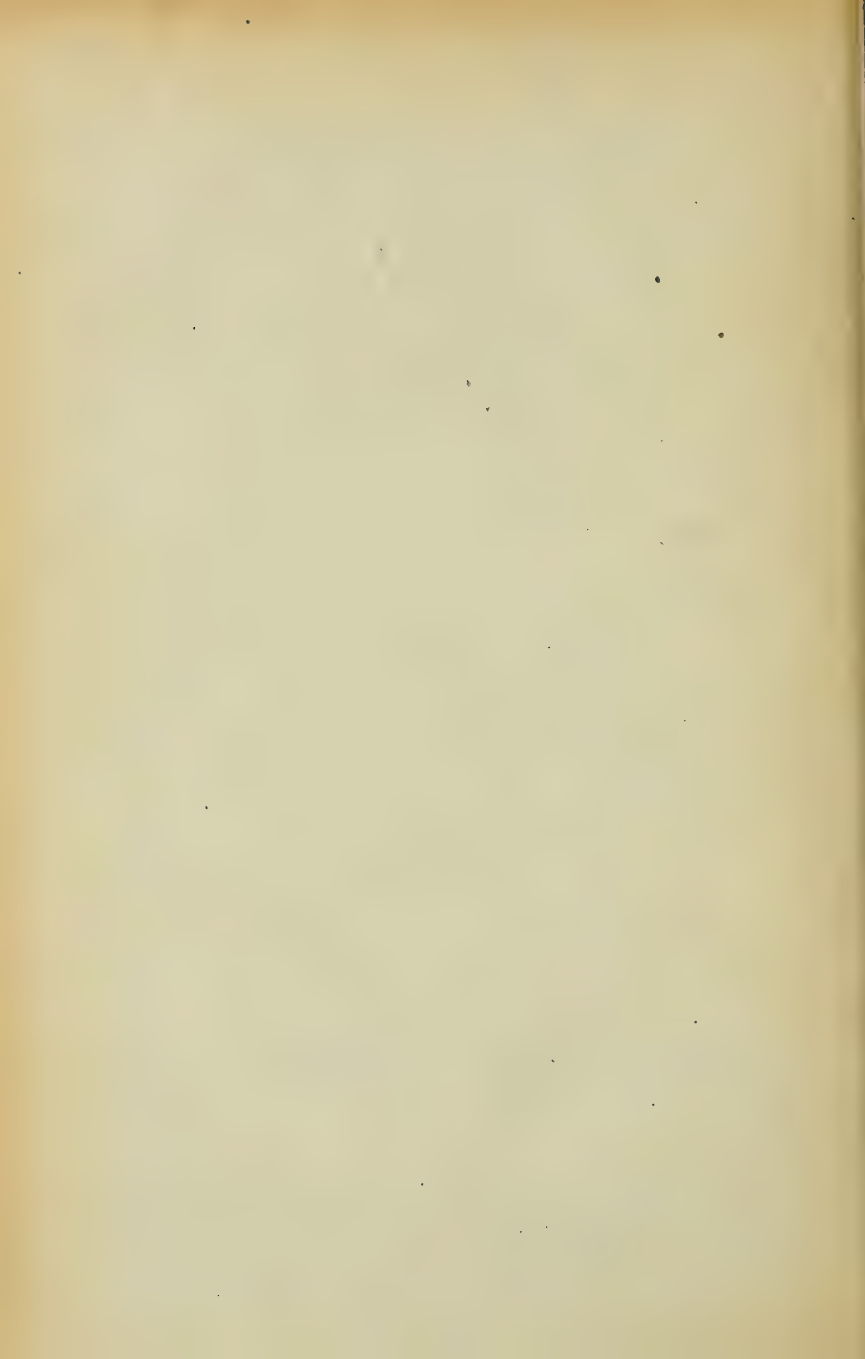
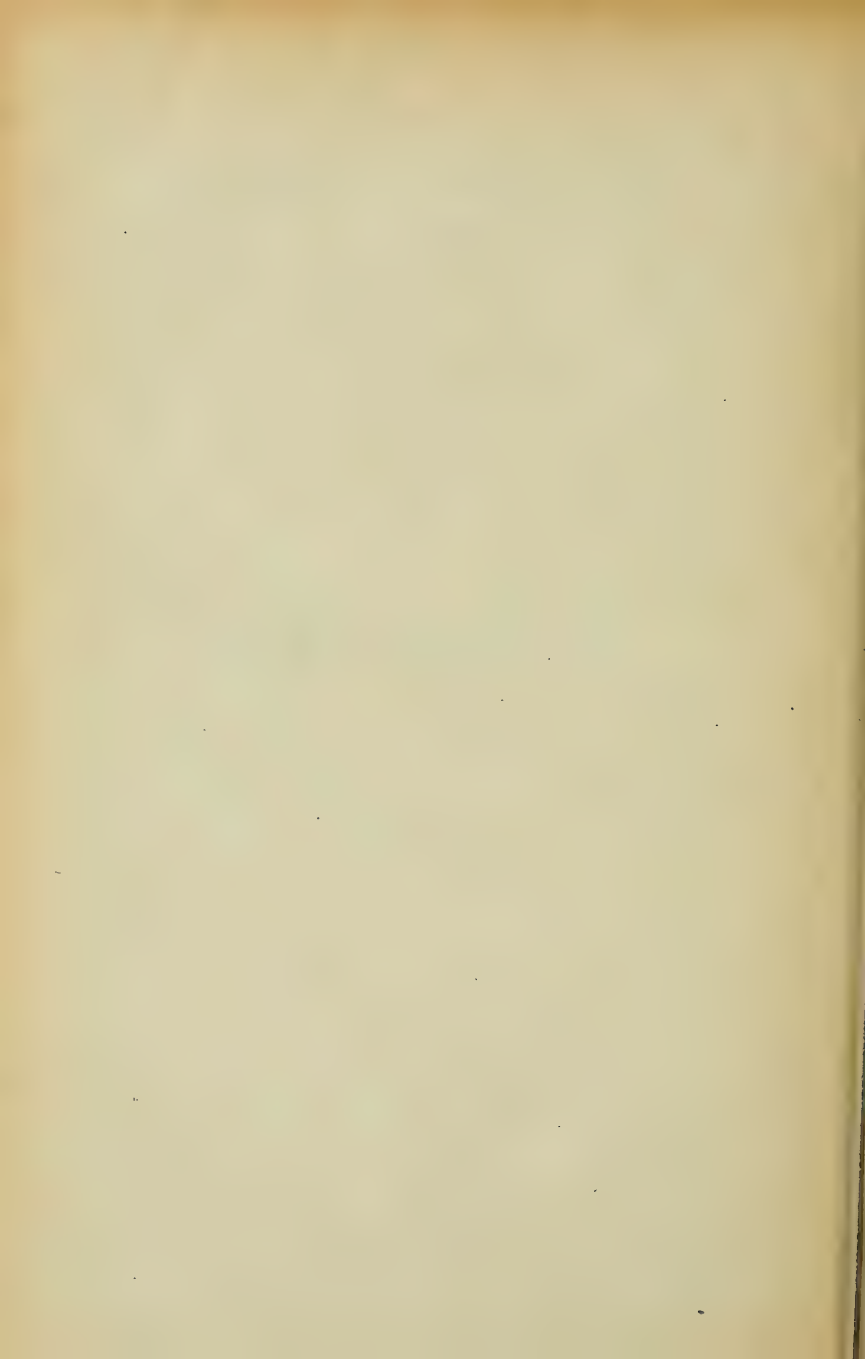
(1463-1522)

Come tal volta per solinga via
Cammina uom solitario senza scorta,
Senza sapere ove il cammino il porta
4 O dove mai si posi, alberghi o stia;
Che non s'accorge mai di sua follia
Se non quando del sol la luce morta
Vede e spenti i suoi raggi, e si sconforta
8 E duolsi di sua lieve impresa e ria;
Poi dice fra se stesso: — Ben m'accorgo
Ch'io non trovere' il varco senza guida;
11 In van cammina chi non sa il viaggio! —
Così, lasso! fo io; poi che non scorgo
Il lume di quegli occhi ove s'annida
14 Amor, che, come suol, m'ha fatto oltraggio.

---

109. Leggenda che la morte strappi un capello, il capello fatale della vita. Anche a Laura: « Allor di quella bionda testa svelse Morte con la sua mano un aureo crine ». (*Trionfo della Morte*, I).

114. **Tesbite**: Elia profeta. — **quel da Tarso**; San Paolo.

A. Forteguerri. Nato a Pistoia e della nota famiglia.

LA FINE DEL SECOLO

LA FINE DEL SECOLO

[Negli ultimi decenni del secolo parecchi poeti tentarono di rinnovare artificiosamente gli spiriti e le forme della lirica, specialmente amorosa; e caddero in quelle esagerazioni e in quelle falsità che furono chiamate il *secentismo del quattrocento* (V. D'Ancona in *Studi sulla letter. ital. dei primi secoli*). Il fenomeno si riscontra contemporaneamente nell'Italia meridionale, alla corte aragonese, per opera del Cariteo; nella settentrionale per opera del Tebaldeo; nella centrale per opera di Serafino Aquilano: tutti e tre, ma specialmente il Tebaldeo e l'Aquilano, imitatissimi e adoratissimi dai loro contemporanei. Col Sannazaro, il maggiore dei poeti aragonesi, la poesia meridionale s'innalza a maggiore dignità].

Il Cariteo.

(1450?-1514?)

I.

Voi, donna, ed io per segni manifesti
Andremo insieme a l'infernal tormento:
Voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
4 Chè vagheggiare osai cose celesti.
Ma perchè gli occhi miei vi son molesti,
Voi più martiri avrete, io più contento,
Ch'altra, che veder voi, gloria non sento;
8 Tal ch'un sol lieto fia fra tanti mesti.

Il Cariteo. – Benedetto Gareth dalla nativa Barcellona venne a Napoli, s'impose il nome di Cariteo, e fu della corte aragonese il miglior rimatore d'amore e politico. Compose un Canzoniere petrarchesco intitolato *Endimione;* in parte politico, in parte amoroso in lode di una dama che egli chiama *Luna* (onde il titolo, dal nome del mitologico amante di Diana).

I. 4. **cose celesti**: cioè le vostre bellezze.

6. **contento** è sostantivo, e significava contentezza.

Ch' essendo voi presente a gli occhi miei,
Vedrò nel mezzo inferno un paradiso
11 Che 'n pregio non minor che il cielo avrei.
E se dal vostro sol non son diviso,
Non potran darmi pena i spirti rei:
14 Chi mi vuol tormentar mi chiuda il viso.

II.

Ecco la notte: el ciel scintilla e splende
Di stelle ardenti, lucide e gioconde;
I vaghi augelli e fere il nido asconde,
4 E voce umana al mondo or non s' intende.
La rugiada del ciel tacita scende;
Non si move erba in prato o 'n selva fronde;
Chete si stan nel mar le placide onde;
8 Ogni corpo mortal riposo prende.
Ma non riposa nel mio petto Amore,
Amor d' ogni creato acerbo fine;
11 Anzi la notte cresce il suo furore.
Ha sementato in mezzo del mio core
Mille pungenti, avvelenate spine,
14 E 'l frutto che mi rende è di dolore.

III.

Qual uom languendo giace in febre ardente
Ch' essendogli negato il freddo umore

---

11. **mi chiuda il viso**: mi copra gli occhi, m'impedisca di vedervi.

Il d'Ancona, nel suo studio sul *Secentismo nel quattrocento*, dice di questo sonetto: « Tutto è qui concettoso, ghiribizzoso, luccicante.... Tutte le fiamme, che avrebbero dovuto scaldare il cuore d'un amante, sono salite al cervello per fare argutamente delirare l'ingegnoso poeta ». Ma l'esempio piacque oltremodo, e il sonetto fu imitato per più secoli: dal di Costanzo nel XVI, dal Marini nel XVII, dal de Lemene e dal Manfredi nel XVIII.

II. Tra i poeti del secolo, posteriori al Poliziano, il Cariteo è forse quello che meglio elaborò elementi classici, fondendoli con le imitazioni dai provenzali o dal Petrarca o da contemporanei. Ecco in questo sonetto derivazioni: 1º da Virgilio « Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem Corpora per terras » ecc. (*Eneide*, IV, 522-532, parlando di Didone). — 2º da Catullo: « A misera, adsiduis quam luctibus externavit Spinosas Erycina serens in pectore curas.... » (Epital. di Peleo e Tetide, vv. 71-72); v. la seconda terzina del sonetto. — 3º dal Petrarca: « Or che il cielo e la terra e 'l vento tace » etc. (CLXIV). - 4º dal Sannazzaro in una prosa dell'Arcadia. (Le imitazioni furono raccolte dal Percopo nella sua edizione delle rime del Cariteo, Napoli 1892).

III. Cfr. Lucrezio; *De rer. nat.* IV, 1073 e segg. « Ut bibere in somnis sitiens quom quaerit, et umor Non datur, ardorem qui membris stinguere possit, Sed laticum simulacra petit frustraque laborat In medioque siti torretur flumine potans, Sic in amore Venus simulacris ludit amantis »: oltre altre piccole derivazioni da classici.

Bever si sogna un fiume, e più l'ardore
4 Gli cresce in mezzo al liquido torrente,
Tal vo sempr' io con gli occhi e con la mente,
Donna, cercando voi, mio primo amore,
E poi, presente al vostro almo splendore,
8 Mirando, a più mirar son più fervente.
Che' sazia mai non è l'anima, errante,
Incerta in qual dolzor si pasca pria,
11 Nel bel petto, o 'n le luci oneste e sante.
L'una beltà da l'altra la desvia,
Tra tai perfezioni insieme e tante,
14 Che mirando più brama e più desia.

IV.

Quando l'Aurora il dì chiaro n'adduce,
Volgendo io gli occhi al lucido oriente
Per contemplare Apollo almo, splendente
4 Che di Pianeti e di Poeti è duce,
Vidimi da man manca uscir la luce
De la mia Luna, anzi mio sole ardente,
Che sfavillava qual foco possente
8 Ch' a morte e vita insieme mi conduce.
— Vaghi lumi del cielo, a cui soggiace
Quanto qui cresce e quanto si consuma,
11 (Così volse quel vostro alto motore),
Siami licito dir con vostra pace:
Che questo viso umano è di maggiore
14 Virtù, che i cor di maggior fiamma alluma. —

V.

Già se dissolve omai la bianca neve
per gli alti monti, e 'n tepido liquore

---

10. **dolzor**: dolcezza.

IV. Cicerone *(De nat. deorum)* riporta questo epigramma di Q. Lutafio Catulo: « Constiteram exorientem auroram forte salutans, Cum subito a laeva Roscius exoritur. — Pace mihi liceat, caelestes, dicere vestra, Mortalis visus pulchrior esse deo ». Il quale epigramma dette nel genio a molti rimatori italiani e stranieri, incominciando dal Petrarca, che lo sfruttò nel sonetto « In mezzo di duo amanti oneste e altera.... ». Una delle altre derivazioni è questa del Cariteo; ne abbiamo ancora di Giusto de' Conti piú d'una, di Galeazzo di Tarsia, del Marino, del Manfredi, del Ronsard, del Voiture.... Non per nulla al detto sonetto del Petrarca il Tassoni annotava: « È sonetto vago e *degno d'essere imitato!* »

V. 1-13. Descrizione della primavera; ripresa specialmente da Orazio (*Od.* I, 4). e da Virgilio, il quale ricorda *Narcissi lacrimam* tra i cibi delle api.

si cangia l'indurato e freddo gelo:
l'ape soavemente il dolce umore,
5 lagrima di Narcisso, liba e beve:
Favonio aspira, e dal ceruleo celo
rimove il negro velo.
Lasciando la spelunca esce di fuore
con la gregge il pastore;
10 nè riposarsi più gli piace altrove,
che sotto a l'almo Giove;
Amor per prati, e per fiorite valli,
le Ninfe invita a gli amorosi balli.
Or ti conven, felice e chiaro spirto,
15 pascer di bei pensier la mente grave,
in questi giorni lieti e genïali;
or dèi sotto l'amena ombra soave,
d'edera, o lauro, o di Venerea mirto
ornar le tempie nitide, immortali.
20 Vedi con passi eguali
intrar quella crudel, pallida morte,
per le superbe porte
d'alti palazzi, e per le case umili
di genti basse e vili:
25 la frale e breve vita, che n'avanza,
ne vieta incominciar lunga speranza.
Quanto sarebbe il desiderio vano
e fallace la speme, quando alcuna
mercede, o dolce sguardo, anz'il morire,
30 io sperassi aver mai da la mia Luna.
No' spero che 'l suo cor men inumano,
ch'iersera fu, demane io possa dire.
Questa in disdegni et ire,
in crudeltade et in bellezza augmenta,
35 e già non mi tormenta,
che 'l tormento in costume è transformato.
Speranza no, ma fato
poner mi fe' gli affanni e i pensier miei,
et ogni mia dolcezza in amar lei.
40 Che se fusse d'amor libera l'alma,
forse ch'io sperarei dal ciel tal dono,
qual diede il sacro Apollo al Tracio Orfeo;

11. **Sotto l'almo Giove**: sotto la volta del cielo, all'aperto.
14. **spirto**: un cavaliere della corte Aragonese, cui è diretta la canzone (Cola d'Alagno).
18. **mirto**, sacro a Venere.

ond' io direi con grave, eroico suono
gli alti Trofei, la gloriosa palma
45 di quel che 'n terra è più che semideo.
Forse di Cariteo
vivrebbe il nome allor non men preclaro,
che quel del Sannazaro.
Il quarto onor de l'Aragonio nome,
50 ornando le mie chiome
di lauro, io canterei per tutto il mondo;
e tu saresti il mio pensier secondo.

Ma già la notte eterna omai ne preme,
e le fabule e l'ombre, orrendi mostri
55 del regno, ove non vive altro che inane.
Estender non si ponno i pensier nostri
da l'alba al sol, non che 'n più larga speme,
e tutte nostre imprese al fin son vane.
Quel ch' esser dèe demane
60 fuggo cercar; chè, benchè non contento,
pur con minor tormento
mi vivo, et ogni mal ch' el dì m'adduce,
pensando a la mia luce,
rivolgo in gioco; chè per darsi affanno
65 non aumenta il piacer, nè manca il danno.

Che giova sparger lagrime infinite,
o languire in silenzio? o lamentarsi
d' un cor che per natura Amor disprezza?
Quanto meglior sarebbe affaticarsi
70 a non pensare al petto duro, immite,
ma de mirar la lucida bellezza,
tener la mente avezza
a contentarsi e non passar più avante.
Ai me, misero!, quante
75 fiate fu cagion del dolor mio
il troppo alto desio:!
ch' avendo lui prescritto e mortal fine,
non debbe mai tentar cose divine.

Anz' il fallir si dèe l'uom ritenere,
80 chè folle è quel che tardo si ripente,

---

45. **quel** etc. Ferrante II.
49. **Il quarto onor....**: il quarto re aragonese: Ferrante II.
55. **inane**: il vano, ciò che è vano, il nulla.
56. **estender**: spingersi innanzi, prevedere.
64. **per darsi....**: per quanto alcuno si dia....
77. **prescritto**: circoscritto, limitato.

e saggio chi peccò sol una volta.
Poi de l'error s'impara facilmente,
chè per sè dio ritien l'antevedere,
dove non giunge nostra mente stolta,
85 nel vil fango sepolta.
Atteon, se 'l suo mal prima vedea,
la Vergine alma Dea
non facea divenir sí fera e cruda,
quando la vide ignuda,
90 chè de servo fidel si fe' nemico:
tanto l'ardir offende un cor pudico!
Ma tu converti il pianto
canzone, in riso, et in dolcezza il tosco;
e d'uno in altro bosco
95 ricerca un cavalier, di laurea degno
per arme e per ingegno;
e digli che Dittinna omai si duole
che rimangan per lei le Muse sole.

Antonio Tebaldeo.

(1463-1537).

I.

Nei tuoi campi non pose il piè sì presto
Annibal, chè combatter gli convenne;
Nè mai sì afflitta il barbaro ti tenne,
4 Che al difender non fosse il tuo cuor desto.
Ed or, Italia, onde procede questo,
Che un picciol Gallo, che l'altr'jer qui venne,
Per ogni nido tuo batte le penne,
8 Senza mai ritrovarsi alcun infesto?

---

86. **Atteone** mirò Diana *(la vergin dea)* bagnarsi nelle acque; scopertolo, la dea lo mutò in cervo.

95. **di laurea**: di corona d'alloro.

97. **Dittinna**: altro nome di Diana, dalla città a lei sacra, nell'isola di Delo.

Antonio Tebaldeo. — Ferrarese, poeta cortigiano degli Estensi, di Leone X, e d'altre corti d'Italia: fu dei piú lodati del suo tempo, ed è tipico di quella maniera di petrarchismo che degenerò in quello che fu detto il secentismo del quattrocento. Qualche volta raggiunse una grande eleganza, come nel *coro delle Driadi* aggiunto nel rifacimento dell'*Orfeo* (vedilo a pag. 82), che il Carducci giudica «il piú elegante fra gli antichi esempi della lirica italiana veramente classica».

1. Nella discesa di Carlo VIII; si rivolge all'Italia.

3-4. Nessun barbaro ti trovò cosí afflitta che tu non sapessi riscuoterti alla difesa. È nota la facilità della conquista francese nel 1494-1495.

6. **picciol Gallo**: Carlo VIII, ch'era brutto e meschino, e d'età giovanissimo.

8. **alcun infesto**: alcuno che gli s'opponga.

Ma giusto esser mi par che il ciel ti abbassi,
  Chè più non fai Camilli o Scipïoni,
11 Ma sol Sardanapali e Midi e Crassi.
Già un' oca tua, se guardi ai tempi buoni,
  Scacciare lo potè dai Tarpei sassi:
14 Or aquile non pon, serpi e leoni.

II.

Anima afflitta, tu pur dietro vai
  Seguendo più che mai tua antica usanza,
  Senza pensar al tempo che t' avanza,
4 Che omai è poco, se ben conto fai.
Cieca, non dormir più. Surgi: che stai?
  Sgombra da te pigrizia ed ignoranza!
  Non sai ch' è vana l'ultima speranza?
8 Non sempre di pentirti il tempo avrai.
Fatt' hai al tuo Signor già mille offese,
  Nè al tuo servitio mai se' stata un giorno:
11 Ei per te in croce il proprio sangue spese.
Non vuoi tu in la tua patria far ritorno?
  Ciascun tornar si sforza al suo paese
14 E tu ne fuggi con vergogna e scorno.

III.

Non ti accostare a questa tomba oscura
  Se tu non sei di lingua empia e mordace;
  Ché qui Bernardo Belincione giace
4 Che in mordere altri pose ogni sua cura.
E ben che sia la scorza in sepoltura
  Non però il mio latrare ancora tace,
  Ma per compagno a Cerbero rapace
8 Son posto, tal che ogni anima ha paura.

---

10. fai: produci. — **Camilli o Scipioni**: tipi di uomini forti e virtuosi.

11. **Sardanapali e Midi e Crassi**. — Il voluttuoso re di Assiria, il mitico re di Frigia (per cui vedi nota al Trionfo I° del Magnifico, v. 37) e l' avarissimo Marco Licinio Crasso, che fu triumviro con Pompeo e Cesare; presi come tipi della mollezza, dell' ignoranza avida, e dell'avarizia.

12. **oca**: allude alla nota leggenda delle oche capitoline, al tempo dell'assedio dei galli.

14. **aquile** etc. — Armi gentilizie delle nobili famiglie italiane, per le famiglie stesse. Così nel Petrarca: « Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi... etc. ».

II. Tutti i petrarchisti, oltre che le espressioni dell'amore, imitarono dal maestro anche quelle del pentimento spirituale: così in questo sonetto.

9. **tuo Signor**: Dio.

12. **la tua patria**: il cielo.

III. Epitaffio ingiurioso del Bellincioni.

5. **scorza**: il corpo.

7. **a Cerbero**: il cane trifauce che spaventa le anime, all'Inferno.

Sempre esser uno Orfeo io mi pensai,
Nè mai la fosca mia ignoranza intesi
11 Se non quando a mancare incominciai.
Che sentendo il mio fin la cetra presi:
Morte ascoltommi e disse: se non sai
14 Meglio, venir convienti a' miei paesi.

Serafino Aquilano.

(1466-1500).

I.

Castel da crudel oste assediato,
Se l'acqua tolta gli è, chiami me drento;
Uom, che a solcar il mar sempre sia nato,
4 Chiami me, se a sua vela aver vuol vento;
Chi nell' inverno torbido e agghiacciato
Non ha fuoco, a me venga e fia contento.
Ricco m'ha fatto di tre cose Amore;
8 Vento in bocca, acqua agli occhi e fuoco in cuore.

II.

Io son colui da pochi conosciuto
Che tutto il cieco mondo ho sotto il piede,
Che acconcio, guasto, abbasso, alzo e trasmuto
4 Nel corso natural, quanto il Sol vede.
Nulla operar si può senza il mio aiuto
E natura e fortuna ognor mi cede;
Veloce tanto in le cose create,
8 Che mentre più le stringi, son passate.

III.

Cenere in terra torneran mie ossa
E mancherà per te ormai mia vita;
Quando riposo mi darà la fossa

Serafino Aquilano. — Serafino Ciminelli, dell'Aquila, fu forse il piú lodato dai contemporanei, e il piú imitato. Visse a Milano, a Roma, a Napoli ecc.: morí al servizio di Cesare Borgia. Emulò e superò il Cariteo e il Tebaldeo nelle arguzie e nelle ampollosità. (Per altri suoi strambotti v. la nota a pag. 111).

I. 8. **vento**, di sospiri — **acqua** di pianto **fuoco**: ardore amoroso.

II. Descrizione a indovinello: il Tempo.

III. 1. **cenere**: polvere.

4 Ancor sua guerra in me avrà finita.
Sento per te mancare ogni mia possa,
Aiuto chiama l'alma indebolita;
Allor ti pentirai di tanta guerra,
8 Quando per te sarò sepolto in terra.

IV.

Non mi negar, signora,
Di porgermi la man;
Ch' io vo da te lontan.
4 Non mi negar, signora.
Una pietosa vista
Può far ch' al duol resista
Quest' alma afflitta e trista
8 E che per te non mora.
Non mi negar, signora.
E se 'l tuo vago volto
Veder mi sarà tolto,
Non creder sia disciolto,
12 Benchè lontan dimora.
Non mi negar signora.
Ahi! cruda dipartita
Che a lagrimar m' invita!
Sento mancar la vita
16 Sì gran dolor m' accora!
Non mi negar signora,
Di porgermi la man.

V.

Quel nimico mortal de la natura
Che ardì ferir più volte omini e dei
In marmo è qui converso da costei
4 Che col dolce mirar gli animi fura.
Ferir la volse un dì senza aver cura
A quelli ardenti sguardi medusei,
Et a questi alti monti, che per lei
8 D' omini son conversi in pietra dura!

IV. *Barzelletta*, componimento popolare dell'Italia Settentrionale, che corrisponde alla *ballata* toscana.

11. **sia disciolto**: che io sia separato da te; il mio cuore è con te.

V. Per una statuetta di Cupido ch'egli vide alla corte di Urbino.

3. **costei**: la duchessa Elisabetta.

6. **medusei**. Medusa impietrava con lo sguardo (v. note alla *Giostra*, p. 57).

Oh quanto Amore ha varïato stile!
Qui freddo iace e fu si fiero ardore;
11 Fu lieve spirto, or ponderoso e vile.
Ma un tale esempio a ognun metta terrore,
Nè sia già mai nessun tanto sottile
14 Che non presuma aver superiore.

VI.

Cieco, che vai qui mendicando pane,
Lamentandoti ognor con umil verso
Già non sei solo in tal dolor sommerso,
4 Ché in vari modi van le sorti umane.
Un tempo ebbi mie membra intere e sane,
Ed ora gli occhi e 'l core insieme ho perso,
E un cieco vo seguendo ognor disperso;
8 Ma tu guidato sei da un fedel cane.
Tu il cibo, ed io 'l mio cor vo mendicando;
Tu acquisti assai per pietà del tuo torto,
11 Ma niuno mi può dar quel ch' io domando.
Tu hai l'alma e 'l core ed io son quasi morto;
Sta' dunque lieto, al mio caso pensando,
14 Che l' altrui danno ai miseri è conforto.

Ercole Pio, da Carpi.

Se brami, viator, saper la sorte
De' miseri mortai, férmati alquanto:
E questi versi miei leggi col pianto,
4 Ché tardo o a tempo a ognun ferma è la morte.
Fui Serafin, già caro in ogni corte,
Tale che Amphion nè Orfeo prestava il vanto,
Cercai, nè poti, col mio dolce canto,
8 Giù mitigar l' empie tartaree porte;
Ch' alfin morir di peste fui sforzato.

VI. A un mendicante cieco, essendo il poeta malato.

7. **un cieco**; amore. — **disperso**; smarrito.

10. **torto**: difetto.

Ercole Pio. — Uno degli infiniti componimenti in morte di Serafino Aquilano (1500). Quattro anni dopo la sua morte, furon raccolti da Giovanni Filoteo Achillini. « Invitati dall'Achillini, i poeti italiani risposero a gara con versi d'ogni sorta, d'ogni metro, e di piú idiomi: italiano, latino, greco, spagnuolo.... Italia è come inondata da un fiume di poesie deplorative » (D'Ancona, *Il secentismo nel quattrocento*). Questo è uno dei piú moderati: il seguente, del Poggio, sia per saggio delle esagerazioni cui si giunge.

4. **tardo**; avverbialmente: tardi.

7. **poti**: una delle molte forme meno comuni del pass. remoto di *potere*, limitato ai sec. XIII e XIV; in cui tuttavia è più frequente l' ortografia *potti*.

Longo cantai d'amor pascui, e di Marte:
11 Il spirto al ciel, qui a Roma il corpo ho dato.
Volgi 'l cor dunque a più tranquilla parte:
Nè pensar che qua giù sia fermo stato.
14 Sol chi ha virtù vive immortale in carte.

Annibale Poggio, bolognese.

Sonandó in Roma Serafino un giorno
Fe' si dolce e mirabile concento,
Che tutta la città dal fondamento
4 Mosse, e, ristretta, a sè l'accolse intorno.
Allor le Parche, ahimè! il suo fil troncorno,
Chè tanta fu la calca e il movimento
De li edifizi e moli, che, a un momento,
8 Da l'armonia tirati, il suffucorno.
Così là sotto alle ruine estinto
Sepolto è l'Aquilan, sicchè in un' ora
11 E Roma e sè a grave eccidio ha spinto.
Perciò, lettor, ciò che là dentro ancora
Diruto appar, col suon fu rotto e vinto
14 Da Serafin, che tutto il mondo plora.

Bernardo Dovizi da Bibbiena.
(1470-1520)

— Che nove ci è? — Morto è quel miserello
Di Serafin. — Di che? — Di morbo e stento.
— Onde? — A Roma, ed ha fatto testamento,
4 — La robba a chi lasciò? — Tutta al fratello.
— L'arguzie? — Al Tebaldeo, ma in dir non bello.
— E' tratti? — A Timoteo, ma pigro e lento,
— Lo ingegno a chi? — Io non me ne rammento.
8 — Far molto e goffo? — Al Sasso questo e quello.
— Le facezie? — Al Pistoia, e 'l sale e 'l mele.
— L'urlare e la bruttezza? — A Lenzo Pietro.
11 — Le biasteme e 'l dir mal sempre? — A Fidele.

---

10. **pascui**: pastorali.
Bernardo Dovizi. — In morte di Serafino Aquilano (1500), una delle poche voci di biasimo tra la moltissima retorica lacrimante quella morte.
5. **Tebaldeo**: vedi pag. 370.
6. **Timoteo** Bendidio, ferrarese, imitatore di Serafino e del Tebaldeo.
8. **Sasso**: Panfilo Sasso, modenese: vedine a pagina 376 due sonetti; e cosí a pagina 316 saggi del Pistoia citato al verso 9.
10-11. **Lenzo Pietro.... Fidele**: rimasti ignoti.
11. **biastema** (e nel pistoiese anche *biastimá*): bestemmia.

— Il corpo? — Ad una fossa di S. Pietro,
— La fede? — Al lume lì di due candele.
14 — Lo spirto? — Per folletto in certo vetro.
Io t' ho lasciato in dietro
Che la dolcezza uscita di suo seno
17 Acconciata s' è a vita con Piceno.
Stata è discreta almeno
Morte in costui; non l' accusate, o stolti;
20 Perchè un solo occupava il ben di molti.

Panfilo Sasso.

(1447-1527)

I.

Surge l' aurora e 'l buon pastor se parte
Dalla capanna e mena fuor l' armento;
E 'l zappator al suo lavoro intento
4 Va a la campagna, e' l giudice a le carte:
Al sangue, a l' arme, el capitan di Marte,
El fabbro al fer, l' aurifice a l' argento;
El peregrino al camminar; al vento
8 El navìgante, al bussolo, a le sarte.
Torna a filar l' avara vecchiarella,
E con la rócca fa sedersi a canto
La semplicetta e pura verginella;
12 Torna le fere a la rapina, al canto
Gli uccelli; io torno a la mia sorte fella,
A la pena, al lamento, al crido, al pianto.

II.

El mancarà questo to bel colore
E muterasse l' oro in bianco argento,
Come se muta l' erba e 'l verde fiore,
E serà el lume del to viso spento,
E più negli occhi albergerà l' amore,
Negli occhi che me dan tanto tormento.
Però provedi, mentre el fiore è verde
Chè questa gioventù presto si perde.

---

17. Piceno: soprannome di Benedetto da Cingoli. altro popolareggiante imitatore del Tebaldeo e dell'Aquilano.

Panfilo Sasso. — Poeta modenese, imitatore di Serafino.

II. Strambotto a imitazione di Serafino, e del Poliziano.

III.

Non dormir più, Leon: l'artiglio e 'l dente
Adopra, chè di Francia si disserra.
Come tu vedi, tanta orrenda guerra,
4 Che tutta Italia piangerà dolente.
Non menò Xerse in Grecia tanta gente
Quanta or ne viene per mare e per terra.
Marte la spada sanguinosa afferra
8 E fulminando va verso Oriente.
Lucca, Pisa, Firenze, Siena e Roma
Senza colpo di spada o di saetta
11 Le spalle han posto sotto grave soma.
Non dormir più, Leon, se 'l ti diletta
Cinger di verdi allor l'aurata chioma;
14 Chè mal provvede al mal chi troppo aspetta.

Iacopo Sannazaro.

(1458-1530)

I.

Alma beata e bella,
che da' legami sciolta
nuda salisti ne' superni chiostri;
ove con la tua stella
5 ti godi insieme accolta,
e lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
quasi un bel sol ti mostri
tra li più chiari spirti;
e co i vestigi santi

III. A Venezia (simboleggiata nel Leone di San Marco) incitandola contro Carlo VIII (v. il sonetto sullo stesso argomento del Tebaldeo « *Ne' tuoi campi non pose....* »).

IACOPO SANNAZARO. — Napoletano, della corte degli Aragonesi e dell'Accademia Pontaniana. I primi due brani sono dall'*Arcadia*, romanzo pastorale misto di prose e di versi.

I. Lamento di Ergasto sopra la sepoltura del pastore Androgeo. La forma è d'una canzone petrarchesca (metro di *Chiare fresche e dolci acque*). Nella prosa che precede descrive le cerimonie pagane dei pastori e i « dieci vaccari che intorno al venerando sepolcro.... in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi Satiri », e altro.

9. i vestigi: i passi.

10 calchi le stelle erranti
e tra pure fontane e sacri mirti
pasci celesti greggi,
e i tuoi cari pastori indi correggi!
Altri monti, altri piani,
15 altri boschetti e rivi
vedi nel cielo e più novelli fiori:
altri Fauni e Silvani
per luoghi dolci estivi
seguir le ninfe in più felici amori.
20 Tal fra suavi odori
dolce cantando a l'ombra
tra Dafni e Melibeo
siede il nostro Androgeo
e di rara dolcezza il cielo ingombra,
25 temprando gli elementi
col suon de' nuovi inusitati accenti.
Quale la vite a l'olmo
ed a gli armenti il toro
e l'ondeggiante biade a' lieti campi,
30 tale la gloria e 'l colmo
fostù del nostro coro.
Ahi cruda morte e chi fia che ne scampi,
se con tue fiamme avvampi
le più elevate cime?
35 Chi vedrà mai nel mondo
pastor tanto giocondo,
che cantando fra noi sì dolci rime
sparga il bosco di fronde
e di bei rami induca ombra su l'onde?
40 Pianser le sante dive
la tua spietata morte;
i fiumi il sanno e le spelunche e i faggi:
pianser le verdi rive
l'erbe pallide e smorte,
45 e 'l sol più giorni non mostrò suoi raggi:
nè gli animal selvaggi
usciro in alcun prato;

---

10. **calchi le stelle....** passi sopra le stelle.
19. **seguir**: retto da *vedi* del verso 17.
22. **Dafni e Melibeo**: pastore l'uno degli *Idilli* di Teocrito, l'altro delle *Bucoliche* di Virgilio.
37-38. Che sappia col canto vestire gli alberi di fronde, etc.
40. **dive**: le ninfe.

nè greggi andâr per monti
nè gustaro erbe o fonti;
50 tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;
tal che al chiaro ed al fosco
Androgèo, Androgèo, sonava il bosco.
Dunque fresche corone
a la tua sacra tomba
55 e vóti di bifolchi ognor vedrai:
tal che in ogni stagione,
quasi nova colomba,
per bocche de' pastor volando andrai;
nè verrà tempo mai
60 che 'l tuo bel nome estingua.
mentre serpenti in dumi
saranno e pesci in fiumi.
Nè sol vivrai ne la mia stanca lingua,
ma per pastor diversi
65 in mille altre sampogne e mille versi.
Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
querce frondose e folte,
fate ombra a le quïete ossa sepolte.

II.

MONTANO. Per pianto là mia carne se distilla
Come la neve al sole,
O com' al vento se disfà la nebbia;
Nè so che far mi debbia,
5 Sì m' han costretto l'alte sue parole.
URANIO. Sì m' han costretto l'alte sue parole
Che, come cera al fogo,
O come fogo in acqua mi disfaccio;
Nè cerco uscir dal laccio,
10 Sì dolce è l'arder mio, sì dolce è 'l giogo.
MONTANO. Sì dolce è l'arder mio, sì dolce è 'l giogo
Ch' io canto, suono e ballo,
E cantando, e ballando, al suon languisco,
E seguo un basilisco;
15 Così vuol mia ventura, ovver mio fallo.
URANIO. Così vuol mia ventura, ovver mio fallo,

II. Montano e Uranio, pastori, cantano in gara, una strofa ciascuno, riprendendo l'uno l'ultimo verso dell'altro.

Che vo sempre cogliendo,
Di piaggia in piaggia, fiori e fresche erbette,
Trecciando ghirlandette;
20 E cerco un tigre umiliar piangendo.

MONTANO. Fillide mia, più che i ligustri bianca,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile,
Più fugace che cerva,
Ed a me più proterva
Ch' a Pan non fu colei, che, vinta e stanca,
Divenne canna tremula e sottile;
27 Per guiderdon delle gravose, some,
Legami il cor le dorate chiome.

URANIO. Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le mattutine rose e 'l puro latte:
Più veloce che damma,
Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda di colei, che fe' in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte,
35 Sol per conforto del ferito core,
Volgi a me gli occhi, ove s'annida Amore.

MONTANO. Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
S' alcun di voi ricerca foco, od esca,
Per riscaldar l' ovile
40 Non bisogna focile,
Ma venite al mio cor ch' io vel dimostro;
Che in fuoco e in fiamma ognor più se rinvesca
Dal dì ch' io vidi l' amoroso sguardo
44 Ove ancor, ripensando, agghiaccio, ed ardo.

URANIO. Pastor, che per fuggire il caldo e 'l sole
All' ombra desiate, per costume,
Alcun rivo corrente,
Venite a me dolente,
E trovarrete ver le mie parole;
ché spargo ognor per gli occhi un largo fiume,
Dal dì ch' io vidi quella bianca mano,
52 Ch' ogni altro amor dal cor mi fe' lontano.

MONTANO. Ecco la notte, e 'l ciel tutto s' imbruna,
E gli alti monti le contrade adombrano;
55 Le stelle n' accompagnano e la luna:

25. colei.... Siringa, che, inseguita da Pan, divenne canna.

33. colei.... Dafne, convertita in alloro V. l'ecloga del Magnifico *Apollo e Pan*.

E le mie pecorelle il bosco sgombrano
Insieme ragunate, che ben sanno
58 Il tempo e l'ora che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi, ch' elle sen vanno,
Uranio mio; e già i compagni aspettano,
61 E forse temon di successo danno.

URANIO. Montano, i miei compagni non sospettano
Del tardar mio, ch' io vo' che 'l gregge pasca;
64 Nè credo che di me pensier si mettano.
I' ho del pane e più cose altre in tasca:
Se vuoi star meco, non mi vedrai movere,
67 Mentre sarà del vino in questa fiasca:
E si potrebbe ben tonare e piovere.

III.

Ecco che un' altra volta, o piagge apriche
Udrete il pianto e i gravi miei lamenti:
Udrete, selve, i dolorosi accenti
4 E 'l tristo suon delle querele antiche.
Udrai tu, mar, l' usate mie fatiche,
E i pesci al mio lagnar staranno intenti:
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
8 Quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.
E, se di vero amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
11 Del cor, che desiando arde e sfavilla.
Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
Quella ch' io sol vorrei vêr me tranquilla,
14 Nè le lacrime mie m' acquistan fede?

IV.

L' alma mia fiamma oltre le belle bella
Ne l' età sua più verde e più fiorita
È, per quel ch' io ne speri, al Ciel salita,
4 Tutta accesa de' raggi di sua stella.

IV. Aggiungo questo sonetto come saggio dei cosí detti *centoni petrarcheschi*, componimenti messi insieme tutti con versi del Petrarca destramente avvicinati. I quattordici versi di questo sonetto trovansi rispettivamente nei seguenti componimenti del Petrarca (seguo la numerazione dell'edizione Sansoni, col comento Carducci Ferrari): 1 (289); 2 (278); 3 (91); 4 (331); 5 (28); 6 (31); 7 (359); 8 (206); 9 (354); 10 (68); 11 (340); 12 (358); 13 (271); 14 (355).

A Dio diletta, obediente ancella,
Anzi tempo chiamata a l' altra vita,
Poi da questa miseria sei partita,
8 Ver me ti mostra in atto od in favella.
Deh porgi mano all' affannato ingegno
Gridando: — Sta su, misero, che fai? —
11 O usato di mia vita sostegno!
E non tardar, chè gli è ben tempo omai,
Tanto più, quanto son men verde legno,
14 Di poner fine agl' infiniti guai.

---

7. poi: poiché.

INDICE

LIRICI MEDICEI

LIRICI ANTERIORI AL MAGNIFICO

IL BOIARDO E I PETRARCHISTI

LA FINE DEL SECOLO